VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO

DI

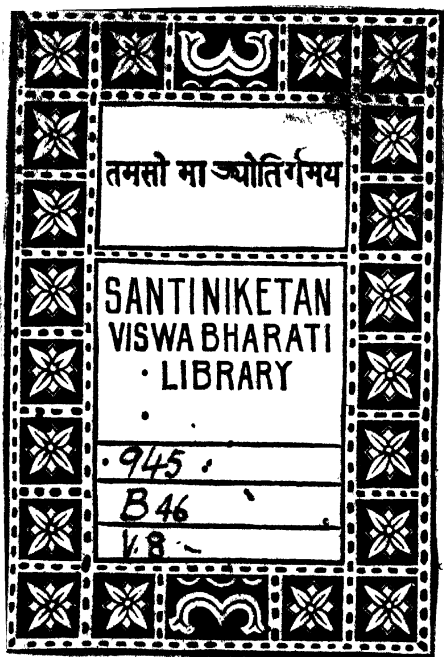
VITTORIO EMANUELE II

TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA

LIBRO OTTAVO

1895

ROUX FRASSATI E Co - EDITORI

TORINO - ROMA

CAPO PRIMO.

I successori di Cavour — Stato dell'Italia — Fiducia del re — Rapporti diplomatici — La Francia riconosce il regno — La Turchia — Svezia — Danimarca — Olanda — Belgio — Russia — Prussia — Le Finanze — Pietro Bastogi — Spreco del pubblico denaro — Imprestito di 500 milioni — Voci di cessione della Sardegna — Le regioni minghettiane — Sempre la questione romana — Brigantaggio napoletano — Chiavone — La Gala — Cialdini surroga San Martino a Napoli — Lo spagnuolo Borjes — Guai a Roma — Condanna capitale — Lettera di Ricasoli al cardinale Antonelli — Intromissione francese e rifiuto assoluto d'ogni trattativa del papa — La Marmora a Napoli — Ricasoli mal gradito ai colleghi e all'inviato francese — Spunta Rattazzi — Accordi falliti fra Ricasoli e Rattazzi — Blandizie del primo a Garibaldi — Kossut — Lanza e San Martino tentati dal Ricasoli — Ricasoli si dimette — Ministero Rattazzi — Matteucci — D'Azeglio e Matteucci — Sella — Agitazioni garibaldine — Viaggio del re nelle provincie meridionali — Sarnico — Sangue sparso a Brescia — Violenti proteste del Garibaldi — — Fusione dell'esercito meridionale nel regolare — Legge per l'*esercizio provvisorio* — Nuova impresa del Garibaldi — In Sicilia — Pallavicino prefetto di Palermo si dimette — Cugia comandante civile e militare — Garibaldi sul continente — Cialdini sostituisce Cugia — Insegue Garibaldi — Questi vinto, ferito e fatto prigione ad Aspromonte — Due note inopportune del ministro Durando — Matrimonio della principessa Maria Pia — Amnistia a Garibaldi — Il governo

francese imbronciato contro l'italiano — Articolo La Guerronière che propone lo smembramento d'Italia — Il Thouvenel favorevole all'Italia cede il portafogli degli esteri a Drouyn de Lhuys, nemico — Movimento antipiemontese — Peruzzi — Il ministero assalito violentemente — Si ritira — San Martino e Pasolini — Questi e Cassinis formano il nuovo ministero.

In una sua concione in cui venne a commemorare Camillo Cavour, Giuseppe Ferrari, che talvolta riusciva felicemente a frammettere ai suoi temerari paradossi alcune luminose e profetiche verità, disse che del gran ministro, nessun altro gran ministro avrebbe saputo accogliere la politica eredità di fama, di autorità, di sapere, ma che i seguaci e secondari collaboratori di lui vivo, si sarebbero conteso e diviso il grado, l'influsso, il processo, senza mai giungere all'altezza del modello, paragonandoli ai generali successori di Alessandro il Macedone.

E così fu. Primo a succedere al Cavour venne chiamato quegli che, per condizione, per benemerenza, per ossequio di aderenti potevasi dire il più autorevole: il fiorentino barone Bettino Ricasoli, al quale non è che giustizia l'attribuire la parte principale e più efficace nell'opera dell'annessione di Toscana tutta all'Italia. Ma, per quanto fosse egli creduto forte e robusto, e tal fosse, non potè reggere a lungo il peso gravissimo del governo, a quei giorni difficilissimo, e presto cadde per lasciar luogo, a mano a mano, al Minghetti, al Rattazzi, al Farini, al La Marmora, al Lanza, e ritornare per ricadere, continuando una vicenda di salite

e di cadute fra tutti costoro, che del Cavour si vantavano allievi, che di lui volevano e credevano seguire i metodi e le tradizioni, ma che di lui non avevano la potenza della mente, la energia della volontà e la acquistata autorità del nome.

Nella riunita, non ancora intiera Italia, era da per tutto la confusione. Era negli ordini amministrativi, che in furia si era voluto cambiare da per tutto unificandoli sul modello dato dal regno subalpino, e i quali poco, o male, o niente operavano; era in quelli giudiziari e nella legislazione, dove antiche leggi e tradizioni e usanze e corruzioni pugnavano contro le innovazioni di un sistema preso dalla Francia, e forse con non troppa prudenza e abilità applicato al nostro paese; era nelle finanze, dove antichi proventi cessavano e nuovi non gittavano, dove un quasi inevitabile sperpero, e il dovere e il desiderio di compensare i danni alle vittime della passata oppressione e di premiare le benemerenze più o meno provate di postulanti insistenti e indiscreti, e la mancanza di sindacato e di freno producevano la diffalta, creavano passività nuove, accrescevano le antiche; era confusione pure negli spiriti, inavvezzi ancora alla libertà e quasi da essa inebbriati, e quindi intemperanti, nelle pretese e tendenze delle varie regioni, dei varii ceti, dei guidatori della pubblica opinione, dei giornali inesperti, e corrivi, e facenti la voce grossa per farsi sentire, e avventati nei giudizi, e persuasi essere liberalismo l'insulto agli avversari, essere un'arma sicura la violenza della parola.

I mali della oppressione erano stati molti e quasi dall'universale sentiti, fuorchè dai pochi viventi, godenti e prosperanti di quel regime. Dicevasi e credevasi che la libertà, tutti quei mali avrebbe subito sanati e scambiati in altrettanti beni. Fu una delusione; molti di quei mali non iscomparvero, alcuni anzi si aggravarono, altri nuovi si aggiunsero. Tutto era da farsi pel nuovo Stato, da un nuovo governo, in una nazione nuovamente costituita; e quello che era da farsi richiedeva sacrifici immediati, per avere poi tardi frutti e benefizi avvenire. L'amarezza del disinganno genera facilmente gli eccessivi giudizi della collera e l'astio dell'interesse offeso. Coloro che avevano prima la maggioranza soffiavano su quel fuoco, li aiutava quasi da per tutto il clero incitato da Roma a difesa del potere ancora ritenuto, a vendetta e riconquista di quello già perduto; quelli che avevano creduto acquistare l'autorità, e non l'avevano raggiunta, o se la trovavano spartita da chi non volevano, da chi disprezzavano, con egoistica leggerezza mutavano gli entusiasmi in critiche e dubbi e querele; il ceto inferiore, che della libertà e della indipendenza capiva poco, e dal nuovo Stato sperava chi sa qual fortunata esistenza di poco lavoro e di lauti guadagni, bofonchiava; protezioni meno oneste, favori meno meritati, quasi inevitabili in ogni sovvertimento politico, stante la misera natura umana, scontentavano anche molti onesti; e tutto ciò faceva un complesso di contrasti, di difficoltà, di asperità, cui era fino allora riuscito a dominare, e avrebbe forse

continuato a dominare, colla sua universalmente accettata autorità e la meravigliosa popolarità, il Cavour, ma che troppo erano deboli per vincere i nuovi ministri.

I quali erano pure de' più stimati fra i maggiorenti del partito cavouriano: Ricasoli alla presidenza e al ministero degli esteri, Minghetti agl'interni, Della Rovere alla guerra, Miglietti alla grazia e giustizia, Bastogi alle finanze, De Sanctis all'istruzione pubblica, Cordova all'agricoltura e commercio, Menabrea alla marina, e Peruzzi ai lavori pubblici; dei quali tutti si è già avuto occasione di notare via via i meriti, il carattere ed i fatti della vita. Eccetto Cordova, Menabrea e Miglietti, gli altri facevano già parte del ministero Cavour, e tutti quanti erano animati da vivo amor patrio, di non mediocre levatura forniti e di zelo operoso.

Ma pure quel ministero non ispirava grande fiducia nell'universale, e forse non la sentiva esso stesso in sè. Troppo gli nuoceva la memoria del gran ministro appena estinto, e ogni altra mano al timone del governo, credevasi e sentivasi debole al paragone. Però nessuno nè in alto, nè nel popolo dubitò delle sorti d'Italia; tutti gli uomini del partito liberale, a qualunque gradazione appartenessero, dichiararono che bisognava stringersi insieme e continuare di buon animo l'opera interrotta al Cavour dalla morte; profetarono che il buon genio d'Italia avrebbe continuato a vincere; più fermo, più fiducioso di tutti il re. Egli, la settimana dopo la morte di Cavour, scriveva al conte Ponza di San Martino, che in suo nome governava a Napoli,

come la morte del Cavour fosse certo una grande sciagura; ma che per essa tuttavia non si sarebbe l'Italia fermata pure un momento sul cammino della sua politica; a lui l'avvenire apparire con meravigliosa chiarezza, e nulla valere a sgomentarlo (1).

Se difficili allo interno erano le condizioni del nuovo regno, non più facili all'estero erano le relazioni di esso nella sfera diplomatica. Tutte le principali Potenze

(1) Questa lettera del re Vittorio Emanuele è così caratteristica e bella, che io non resisto al desiderio di farla conoscere per intiero al lettore:

« *Caro Conte*,

« La ringrazio delle varie lettere ch'Ella mi scrisse, e più ancora del suo operato. Le cose governative delle provincie italiane prendono buona piega, e son sicuro che con la sua attività e capacità andranno sempre di meglio in meglio. La morte del conte Cavour è un fatto grave e grandemente da me sentito, ma però un tal luttuoso evento non ci arresterà un momento nel cammino di nostra vita politica. Vedo l'avvenire chiaro come uno specchio e niente può sgomentarmi.

« Auguro al ministero presente forza e coraggio, perchè gravi prove ci sono ancora riservate, ma se Dio mi dà vita, le percorreremo impavidi ed incolumi.

« La ricognizione della Francia va ad essere in questo mese fatto compiuto. La questione di Roma non è caso di spingerla, la ritardo più che posso; sono sicuro che quella di Venezia deve precederla e sono fermo su questo punto.

« Caro Conte, si ricordi talvolta di me, e stia sempre saldo nella fede come sono io; l'avvenire è nostro. Le stringo affettuosamente la mano.

« Torino, 19 giugno 1861.

« *Il suo affezionatissimo*
« VITTORIO EMANUELE ».

avevano disapprovato la costituzione dell'unità d'Italia nel regno collo spodestamento dei principi prima regnanti, avevano condannate l'occupazione, la presa di possesso delle terre pontificie; e tal condanna, tale disapprovazione avevano manifestate col richiamare da Torino i loro legati, quasi mettendo così al bando delle relazioni internazionali quel nuovo, temerario, rivoluzionario regno: ed era stato primo a far così il governo imperiale di Francia, il quale della rifatta Italia avrebbe dovuto essere, e di qua dell'Alpi si sperava e nel mondo diplomatico si temeva che fosse davvero, protettore e difensore. Negli ultimi tempi della sua vita, il Cavour, apprezzando di quanta forza fosse pel regno il riconoscimento della Francia, al quale avrebbe tenuto dietro, a mano a mano, quello degli altri principali governi, erasi coi suoi soliti accorgimenti adoperato presso le Tuileries e sopratutto presso l'imperatore medesimo, cui di tutti quelli che partecipavano al governo francese egli sapeva il più propenso alla causa italiana, affine di ottenere che l'impero napoleonico rannodasse le amichevoli relazioni diplomatiche e riconoscesse, se non il diritto del nuovo regno, almeno i fatti in esso compiuti; intermediario il principe Napoleone, sempre benevolo alle cose nostre. Ma la pratica andava per le lunghe, causa le ambagi diplomatiche del ministero francese meno ben disposto verso i richiami di Torino, e la naturale esitazione del carattere dell'imperatore. La morte del Cavour fece naturalmente anche in Francia una profonda impressione,

e maggiore che in tutti nell'animo di Napoleone III, che del Cavour aveva il più alto concetto, e che, a dispetto dello screzio avvenuto fra di loro per la pace di Villafranca, lo desiderava e sperava ancora efficace suo aiutatore nei disegni politici che ravvolgeva in mente. Il marito della principessa Clotilde entrò in mezzo, e fece osservare all'imperiale cugino come la mancanza del sommo statista fosse una perdita cotale da indebolire soverchiamente l'Italia già in isconquasso, come non giovasse agl'interessi della politica imperiale lasciare abbattersi cotanto le cose della penisola, che il nuovo ordine ne andasse disfatto o che, pur reggendo, riuscisse impotente ad ogni aiuto. A compenso della patita jattura, a ridonare al governo del re qualche maggior forza avrebbe giovato l'atto fruttuosamente amichevole della Francia nel riconoscere il regno: atto che di certo sarebbe a breve andare imitato dalle altre Potenze. Le relazioni diplomatiche furono subito riappiccate coll'invio a Torino, quale incaricato della Legazione francese, del conte di Rayneval; e, in data del 15 giugno, una nota al detto incaricato del ministro Thouvenel, dichiarando la Francia riconoscere come governo di fatto quello di Vittorio Emanuele II, che dominava oramai tutta Italia, soggiungeva che con ciò non volevasi punto indebolire il men del mondo il valore delle proteste fatte dalla Corte di Roma contro l'invasione di parecchie provincie degli Stati pontifici, e che sarebbesi dalle armi francesi continuato a presidiare Roma, fintanto che sufficienti guarentigie non

si dessero di tutela per quegli interessi che colà avevano tratta la bandiera di Francia.

Era pure un riconoscimento a denti stretti, ma era tutto quel più che poteva aspettarsi, date le condizioni del momento: e il re e il governo d'Italia se ne mostrarono soddisfattissimi.

Se ne indispettì l'Austria; ne gemettero e il papa e i principi spodestati; se ne compiacque l'Inghilterra, la quale non aveva mai celato la sua benevolenza e l'approvazione per gli atti della rivoluzione italiana; e i gabinetti europei si apparecchiarono a seguire lo esempio di Parigi. Fu primo quello di Portogallo, dove sedeva sul trono una figliuola di Vittorio Emanuele; il suo riconoscimento venne notificato dodici giorni appena dopo l'annunzio di quello francese. Poi al principio del mese seguente è il gabinetto di Costantinopoli; verso il fine del mese la Svezia e la Danimarca. In agosto è l'Olanda; in novembre il Belgio, e nel luglio dell'anno dopo avvengono i riconoscimenti ancora più importanti della Russia e della Prussia (1).

(1) Non è senza interesse il ricordare come all'annunzio del riconoscimento avvenuto del regno d'Italia, da parte della Prussia, il conte Rechberg, ministro degli esteri a Vienna, in un dispaccio diretto all'inviato austriaco a Berlino, così dicesse: « S. M. mi ordina di fare in modo che il re di Prussia sappia quanto sia sincero il desiderio dell'imperatore, che la Prussia non abbia mai a pentirsi della risoluzione che ha presa di riconoscere il trionfo della rivoluzione più violenta e della violazione più flagrante del diritto e dei trattati. Le pretese guarentigie formali che la Prussia ha avuto dal gabinetto di

Il ministero Ricasoli intanto adoperavasi a tutto suo potère nel porre ordine, regolarità e prosperità in ogni ramo della pubblica azienda; e principalissimo e richiedente i più pronti ed efficaci provvedimenti, quello della finanza. Il Bastogi, su cui pesava questo carico gravissimo, era stato chiamato a quell'ufficio dal Cavour medesimo, il quale era pure stato mosso dalla fama di abilissimo finanziere che egli erasi acquistata, facendo prosperare la sua banca a Livorno da accumulare per sè veramente vistose ricchezze. Pietro Bastogi non godeva fama di spiriti liberali e patriotici; pensando egli che il denaro non deve avere opinioni politiche, e che da qualunque parte venga esso è il benvenuto, aveva prestato al granduca le somme occorrenti per pagare le milizie austriache occupatrici dello Stato, e di certo non ne aveva tratto lieve guadagno; persuaso che la buona intesa coi governanti del proprio paese, quali che si sieno, è sempre utile a chi sconta credito e traffica denaro, il Bastogi aveva saputo acquistarsi e si conservava la famigliarità del Baldasseroni, e con esso si guardava bene dal contraddire alle opinioni di lui, che volere liberare l'Italia era una follìa,

Torino non hanno nemmeno il valore del foglio di carta sul quale sono scritte ».

Alla quale altezzosa comunicazione il ministro prussiano degli esteri rispose:

« Dall' accoglienza fatta alla nostra amichevole comunicazione, acquistiamo l' esperienza istruttiva che in avvenire saremo dispensati da ogni simile riguardo per gli interessi austriaci ».

che il partito nazionale era un'accolta di esaltati senza tatto pratico; e quando i moderati costituzionali di Firenze immaginarono ed eseguirono il moderatissimo disegno di una pubblicazione di libri intesi a spargere principii liberali nel popolo, pubblicazione che intitolarono *Biblioteca civile*, il banchiere livornese, richiesto di concorrere a quell'impresa, aveva creduto più utile il negarvisi, come non aveva neppure stimato di sua convenienza partecipare al prestito fatto dal Piemonte per la guerra nel 1859: cosa che s'egli avesse fatto, l'avrebbe senza fallo messo in troppo mala vista appo i governanti granducali. Ma questi medesimi principii non solo gli consentivano, ma gli facevano precetto di accostarsi al partito italiano nazionale, costituzionale, unitario, ora che quel partito aveva così bene vinto ed afferrato il dominio. Il Cavour, che col suo ecclетismo politico aveva fatto come la clemenza di Dio « che tutto accoglie che si volve a lei », e aveva non solo accettato, ma anche provocato il concorso di gente dei partiti estremi, purchè sinceramente e utilmente venisse a prestare la sua opera alla grande impresa, il Cavour aveva fatto buon viso anche al Bastogi, di cui appunto sperava fruttuosa la collaborazione al governo.

Era il Bastogi un uomo asciutto di membra, vivace di moti, di facile parola, armato di una pratica abilità a raggruppare e sfilare e riprendere e fare apparire e scomparirè cifre, con una sicurezza che pareva evidenza, con una serietà che pareva persuasione; avea

la prontezza dell'ingegno e la scioltezza della favella di Toscana, la cognizione delle debolezze umane che dà il trattare d'un uomo accorto con altri accorti e cupidi, in affari di denaro, non quella dei caratteri e delle virtù che dànno lo studio e l'altezza della mente. Dimostrò col fatto ben altro essere un felice speculatore di banca privata da un buon finanziere governatore del pubblico tesoro e promotore della prosperità d'uno Stato. Primo a formare il bilancio del nuovamente costituito regno, riunendo quelli particolari delle varie regioni, già staterelli separati, bilanci che dalle poco curanti e poco provvide amministrazioni provvisorie particolari erano stati in assai misero stato ridotti, il Bastogi venne ad appurare che per bastare a tutti i servizi pubblici, sì e come erano ordinati, facevano difetto in quell'anno medesimo trecento e quattordici milioni. Questa diffalta in parte era prodotta da opere straordinarie cagionate dalla straordinarietà dei casi, le quali spese avrebbero pur dovuto cessare a mano a mano, ma non così tosto che per una serie d'anni non se ne sentissero i tristi effetti, oltre che nelle stesse spese ordinarie lo sbilancio era di pressochè cencinquanta milioni. Per rimediare a tutto questo, per sopperire ai redditi mancanti, il ministro non proponeva risparmi da ottenersi con più regolati e contenuti dispendi, con opportune modificazioni agli ordinamenti civili, amministrativi, giudiziari, con coraggiose amputazioni sui parassiti roditori del bilancio, sibbene chiedeva un prestito di cinquecento milioni, presentava un

disegno di legge per la riforma delle tasse di bollo e registro, di quelle di navigazione e dei monopolii dello Stato, dal che egli si riprometteva una maggior entrata di quaranta milioni, al quale accrescimento aggiungendosi quello che sarebbe avvenuto naturalmente in ogni altro ramo dei pubblici tributi per la ridonata tranquillità, per la immanchevole prosperità del nuovo regno, in cui tanti gli elementi della generale ricchezza, aggiungendovi una nuova imposta, di cui annunziò avere bello e preparato il disegno di legge, sopra le bevande e sopra le rendite, da cui prediceva un provento di circa novanta milioni; aggiungendovi ancora il ricavo per venti milioni dalla vendita di certi beni demaniali, egli si riprometteva che in due anni al più il bilancio fra le spese e le entrate sarebbe pareggiato, e nell'avvenire sempre più gitterebbero le imposte e più prospererebbe il pubblico tesoro. Alla qual cosa diceva, e credevano pure i più, avrebbe giovato la ormai fatta necessaria unificazione dal Bastogi proposta e dalla Camera accettata di tutti i varii debiti dei piccoli Stati precedenti in un debito unico del nuovo regno, il che fu detto la istituzione del gran libro del Debito Pubblico.

Il rimedio migliore alla finanza sarebbe stato fino d'allora il metter fine allo spreco in ispese inutili e superflue, il semplificare le amministrazioni rendendole assai meno costose, il non eccedere nel decretare opere e imprese costose, che avrebbero in un tempo prodotto una utilità allo Stato, ma che nelle presenti condizioni

di esaurimento della pubblica fortuna, non avrebbero altrimenti potuto compiersi che con soverchio immediato sacrificio e danno subito maggiore. Di vero nel nuovo regno eravi tutto da creare e costituire e rifare e fondare: l'esercito e la marina da riunire; ampliare, rinnovare le strade, nonchè quelle su guide di ferro, ma le altre ordinarie da costrurre; la pubblica istruzione, specialmente la elementare, da stabilire, ordinare, ugualmente diffondere; le industrie da promuovere, sollevare; il commercio da proteggere. Ma era opera di saggi governanti il far tutto questo a poco a poco, scegliendo le cose più rilevanti, i metodi più opportuni e progredendo, passo passo, per non esaurire le forze ancora deboli del paese, e per dar tempo ai capitali di formarsi e concorrere. Invece si volle troppo in ogni cosa, e a un tratto. Non si seppe resistere alle pretese e alle esigenze delle varie regioni, dei personaggi autorevoli, delle influenze parlamentari sopratutto, per cui cominciò ad avere effetto sulla formazione dei partiti, sulla fedeltà delle maggioranze il saper lusingare e contentare questi o quelli interessi locali, di casta, personali. Così avvenne che in fine di quell'anno, per sussidi e indennità a provincie e comuni, per ponti e strade, e principalmente per quelle ferrate, si era dal Parlamento approvato per oltre mille milioni di spese straordinarie.

La proposta dell'imprestito di 500 milioni fu facilmente vinta nel Parlamento, persuaso della necessità di provvedere senza indugio allo sdrucio finanziario. Nella

discussione avvenutane alla Camera fu di notevole una uscita del Guerrazzi il quale accennò a voci che correvano di segretamente pattuita cessione della Sardegna alla Francia, per prezzo a questa di tollerare l'esistenza del regno italiano; alla quale uscita rispose energicamente il Ricasoli che l'Italia non un palmo di sua terra avrebbe ceduto per qualunque prezzo, e che re e governo, come certo la nazione, avrebbero saputo in ogni occasione mantenere incolume il diritto degli italiani di essere uniti e padroni in casa propria.

Questa della cessione della Sardegna era una calunnia contro la monarchia sparsa dal partito repubblicano irritato. Nè le dichiarazioni del presidente del Consiglio dei ministri valsero a por fine a quelle voci, susurrate anzi dipoi con più maligna insistenza, tanto da trovare una eco nel Parlamento inglese, dove se ne metteva in guardia governo e nazione, non certo lieti se questa fosse stata una verità; onde il diario uffiziale dell'impero francese credevasi in obbligo di pubblicare ancor'esso una recisa e formale smentita.

In quel suo discorso nella discussione del prestito, il Ricasoli credette bene di nuovamente delineare a grandi tratti il suo programma di governo: disse che ogni riforma sarebbe escogitata e voluta, per cui tutti gli ordini ne venissero migliorati e fatti capaci di pronta, facile e fruttuosa azione, che essi sarebbero stabiliti sulle basi naturali dello Stato, della provincia, e del comune, ed eliminò così il disegno dal Minghetti meditato e presentato fin dal tempo del Cavour di

costituire un nuovo ente amministrativo che trammezzasse fra la provincia e lo Stato, e raggruppasse in una unità organica tutti quei paesi cui accomunavano la medesimezza del dialetto, i costumi particolari, e la abitudine di essere uniti, la quale aveva creato interessi e bisogni e caratteri speciali (1).

Camillo Cavour aveva permesso la presentazione del disegno minghettiano, senza però lasciar scorgere di esso una esplicita approvazione, e pare così avesse fatto per interrogare a questo modo la pubblica opinione e farsi egli stesso un criterio di quello che, secondo le condizioni di questa pubblica opinione, poteva farsi per lasciare agli enti amministrativi locali una maggiore libertà, evitando i mali del soverchio accentramento, che anche al Cavour dispiaceva moltissimo, e nello stesso tempo affermare ed afforzare l'unione e ottenere che, sotto la guida del potere centrale, camminassero di pari passo tutte le parti del regno. Sicuramente, dopo la ostile accoglienza fatta e nelle sfere parlamentari e nel giornalismo e nel pubblico a quel disegno, il Cavour l'avrebbe fatto scartare; e il suo successore, Ricasoli, sentì anch'egli il dovere di abbandonarlo, tanto più che il fiero barone, benchè toscano (e nel suo paese eravi assai più che altrove, forse, la tendenza all'autonomia regionale) pure non era lontano dal desiderare un governo forte, su tutto supremo dominatore. Nel suo discorso il Ricasoli veniva poscia a fare le più im-

(1) Vedi Lib. VII, pp. 581-82.

portanti e più gravi dichiarazioni intorno ai due punti che tutta quasi occupavano la politica italiana a quei giorni, e incombevano pericolosi sulla vita della nazione: Roma e Venezia! Il presidente del Consiglio dei ministri arditamente di fronte aggrediva la ponderosa quistione, ed affermava che l'Italia e l'una e l'altra di quelle terre avrebbe pur finito per far sue ed abbracciare colle altre già liberate sorelle, com'era suo diritto sacrosanto e dovere imprescindibile. Il tempo avrebbe di certo porto occasione per tendere la mano a Venezia, e conveniva tenersi pronti all'uopo; contro Roma era necessario premunirsi e provvedere perchè essa erasi fatta focolare di tutte le cospirazioni a danno dell'indipendenza e dell'unità della patria, e di là si spedivano, si rifornivano d'armi e di danaro, s'incoraggiavano in ogni modo i briganti onde era tuttavia infestata l'Italia meridionale. A Roma però non dovevasi e non volevasi andare per violenza d'armi nè per moti rivoluzionari, i quali, invece di conseguire lo scopo, avrebbero fatalmente nociuto alla causa e allontanato chi sa fin quando, se non impedita per sempre, la vittoria finale; a Roma si sarebbe andati d'accordo colla Francia, porgendo alla Chiesa libertà, sicurezza, indipendenza secondo la famosa formola cavouriana, mercè cui la Chiesa avrebbe potuto riformare se stessa e tornare a quella primitiva purità da cui l'avevano fatta tralignare le cure della potestà temporale. . . .

Questa parte del discorso ricasoliano parve fin troppo ardita a non pochi dei moderati; e diffatti di essa molto

se ne risentì il papa, che ne mandò prima al corpo diplomatico una vivace protesta, poi in una sua allocuzione del 30 agosto inveì contro la nuova Italia, dove disse regnare la maledizione, la menzogna, l'omicidio, il furto e l'adulterio; ma conchiuse consolandosi che la Chiesa aveva la promessa di Gesù Cricto di farla da ultimo sempre trionfare d'ogni suo nemico.

Austria e Spagna di comune accordo ne presentarono alle maggiori Potenze vivaci richiami per difesa, dicevano, della Santa Sede così minacciata; e Vienna, sopratutto, rilevando che nelle parole del Ricasoli c'era una minaccia di guerra contro di lei, alla quale bene il governo imperiale avrebbe nel caso saputo rispondere, interrogava direttamente Parigi se l'imperatore approvava quella politica del re *piemontese*, la cui ambizione tendeva a mettere di nuovo tutta Europa a soqquadro. Così che se ne dolse con Torino anche il gabinetto delle Tuileries, che disse dannosa l'imprudenza di andar gridando a ogni momento quello che si voleva, ma che non si poteva ottenere, e che affermò tali imprudenze compromettere e disgustare l'imperatore medesimo. Onde il Ricasoli, per attenuare gli effetti del suo audace discorso, presa occasione dallo splendido suffragio favorevole ottenuto in Parlamento pel prestito dei 500 milioni, e dalla felicissima riuscita delle sottoscrizioni per esso, mandò alle Legazioni italiane una circolare, in cui, notando per sommi capi i principii della politica italiana, diceva aspirare questa bensì al compimento dell'unità e dell'indipendenza, ma

ciò senza provocare crisi per cui la pace generale potesse essere turbata: e la medesima dichiarazione, con maggiore ampiezza e forza ripetè poco stante al legato di Berlino, affermando che il suo ministero avrebbe avuto massima cura nel rispettare le condizioni presenti e non provocare lotte immature, anzi queste le voleva assolutamente evitare, persuaso tale essere il dovere d'un governo regolare, e ciò richiedere inoltre l'interesse dell'Italia medesima.

Ma egli era pure il vero che da Roma si fomentava efficacemente il brigantaggio, che si poteva ben dire una crudele guerra civile, nelle terre del già regno borbonico, per opera specialmente dello zio dello scaduto re, il conte di Trapani; mentre il re medesimo alle Corti d'Europa faceva protestare da un suo ministro di essere assolutamente estraneo a quei moti prodotti solo dall'amore di quei suoi già sudditi verso il suo governo e la sua persona. Il conte di San Martino, mandato a sostituire il principe di Carignano nella Luogotenenza di Napoli, bene pareva avere avviato in meglio le cose di quel paese, mostrando di saper governare con mano ferma e spirito imparziale; ma questa imparzialità e questa fermezza appunto non piacevano a chi, per sè e per la sua congrega, erasi adoperato fino allora e voleva continuare a sfruttare il governo; non piacevano agli esagerati, non piacevano ai pseudo-convertiti i quali di quella loro conversione volevano con troppi favori essere pagati; onde si cominciò, da tanti e in tanti modi, sui passi del Luogotenente, a far nascere

ostacoli e difficoltà, e creare imbarazzi, diffidenze e sospetti, ad affacciare copertamente calunnie, a rendere ostile l'ambiente in cui il San Martino viveva e doveva operare. S'aggiunse in quella il rincrudimento del brigantaggio, favorito da una meno prudente determinazione del ministero della guerra. Era stato atto forse poco provvido il licenziare addirittura tutto l'esercito borbonico; liberato dagli elementi peggiori, il resto dei soldati tenuto sotto le bandiere si sarebbe assai facilmente temperato allo spirito dell'altro esercito italiano; rimandati alle case loro molti di quei soldati, che trovarono duro rimettersi al faticoso e poco premiato lavoro dei campi, avevano formate, ingrossate in parte le prime bande dei briganti, per vivere di rapine e di saccheggio. Ora il ministero aveva di subito bandito che buon numero dei congedati si presentasse ai reggimenti per servire sotto la bandiera italiana. Parecchi, poichè avevano da militare, preferirono quella specie di milizia brigantesca, la quale almeno li lasciava nel loro paese e presentava loro migliori guadagni che quelli non fossero del povero soldo delle truppe italiane, colle quali sarebbero stati mandati in terre lontane, a servizi che parevano loro gravosi e spiacevoli; e senz'altro abbandonarono bensì le loro case, ma per raggiungere alcune delle bande borboniche. Altri ebbero pure la buona intenzione di ubbidire al cenno, e si presentarono ai luoghi designati; ma nella confusione che tutto colaggiù disordinava, i provvedimenti opportuni o si erano dimenticati, o dati così infelicemente, o sì scellerata-

mente eseguiti, che non si trovò chi questi accorsi accogliesse, accasermasse, vestisse, alimentasse, pagasse, onde i più se ne andarono per darsi ancora essi al brigantaggio.

Delle bande brigantesche due erano allora le principali: una comandata da un Chiavone, l'altra da un La Gala, ladri, assassini entrambi; il primo già guardacaccia, poi condannato alle galere e bandito, ora condottiero col titolo di Tenente Generale; il secondo fuggito dalle galere e or dandosi ancor egli il titolo di Generale per Francesco II. Il primo si teneva verso i confini dello Stato pontificio, faceva scorrerie qua e là ad assalire or questa or quella terra in cui sapeva non avrebbe incontrato le armi italiane; taglieggiava, rubava, e al primo avvicinarsi delle milizie fuggiva ratto nelle terre papali, dove si riposava incolume dalle scellerate e vigliacche imprese. Cipriano La Gala, più audace, osava spingersi innanzi fino verso Napoli, e una sera, travestiti i suoi della divisa delle guardie nazionali, osò entrare in Caserta e vi liberò i detenuti nelle carceri fra cui era un fratello del capobanda medesimo.

Il conte San Martino fin dalle prime aveva invocato, e con crescenti premure continuava ad invocare invio di truppe, mercè le quali rapidamente si potesse schiacciare quel ripullulìo di briganti, con sollievo delle afflitte popolazioni e con acquisto di credito pel governo che, apparendo impotente a distrurre quel male, scapitava ogni giorno nella considerazione del pubblico. Ma i suoi richiami erano vani, ond'egli, morto il Ca-

vour dal quale credeva potersi ripromettere un più valido appoggio, sentendosi o credendosi meno gradito ai ministri successori; avvisando d'altronde come egli, ufficiale civile, fosse forse meno atto a provvedimenti che richiedevano la risoluzione, la rapidità di partiti e l'animo d'un militare, domandò ed ottenne di essere esonerato da quell'ufficio, e a metà del mese di luglio venne accolta la sua domanda, e in luogo di lui mandato a reggere Napoli il luogotenente generale Enrico Cialdini.

Questi, diffatti, disponendo anche di una maggiore quantità di forza armata mandata finalmente a presidiare quelle provincie, nè avendo da concertare con altre autorità i partiti e le mosse, come avveniva ai governatori civili, i quali dovevano starsene alle disposizioni dei comandanti militari, subito provvide per una più rapida ed efficace repressione di quei fasti brigateschi; e in questo rapinare delle bande e rincorrerle delle milizie, nel prendere e riprendere or queste or quelle i paesi, nell'inferocire degli uni e nel vendicare degli altri sdegnati e inorriditi, successero fatti di crudeltà obbrobriosa negli assassini, di severità spietata nelle truppe. Narrasi fra gli altri orribili casi uno, che io citerò solo ad esempio, troppo essendo vergognoso per quelle terre e doloroso a ricordarsi, di un villaggio di tre o quattro migliaia di abitanti chiamato Casalduni, dove un drappello di fanteria con quattro carabinieri e un solo ufficiale, accorso per essere stato quello e alcuni paesucoli circonvicini occu-

pati da bande borboniche, tratto in imboscata da un malvagio prete, venne da più di mille briganti assalito, circuito e benchè valorosamente si difendesse (erano quarantadue in tutto) sgozzato, toltine tre soldati che per miracolo poterono scampare e recarne l'annuncio. Due giorni dopo vennero in forza i soldati italiani; i briganti fuggirono; ed i nostri, inorriditi, trovarono dei loro compagni, non cadaveri, ma membra dilaniate, sparse qua e là oscenamente, e seppero del misero ufficiale, ferito nella mischia, caduto vivo nelle mani di quelle belve, straziato per diletto otto lunghe ore, e finalmente sgozzato. I briganti essendo fuggiti, i soldati non poterono su di essi sfogare l'inorridito sdegno; lo sfogarono sul paese di cui gli abitanti avevano preso iniquamente parte alla scellerata tregenda, e ne arsero le case.

A questo rincrudimento del brigantaggio si scoprì che andava congiunto un segreto lavorìo di congiure, mosso pure da Roma, per cui preparavasi un moto anche nelle città e in Napoli stessa, che corrispondesse a quello brigantesco delle campagne, e il nemico, cioè la monarchia italiana nazionale, da varie parti così assalito riuscisse a sopraffare. Ma il Cialdini non fu tardo ai rimedi. Fece arrestare prelati, militari borbonici, cortigiani, nobili, ricchi; sfrattò parecchi francesi e belgi che intingevano in quelle combricole, e poichè vi teneva mano anche il cardinale arcivescovo, egli fu, coi debiti riguardi, preso, imbarcato sopra una nave e mandato a Civitavecchia.

A questo interno congiurare dei borbonici e al rumoreggiare delle bande, secondo il piano immaginato in Roma al palazzo Farnese, doveva accompagnarsi eziandio una specie d'invasione dall'estero di avventurieri assoldati, allettati da vistose paghe e da maggiori promesse, raccolti il più da un Comitato borbonico a Marsiglia, ai quali fu indotto a farsi capitano un catalano chiamato Giuseppe Borjes, che dicevasi aver dato prove molte di valore e di abilità militaresca guerreggiando con bande nelle lotte di Spagna, dove aveva combattuto per la parte assolutista. Questa invasione così accuratamente preparata, e su cui tanta speranza fondavano i borboniani, malgrado l'essere state sventate le cospirazioni interne, ebbe luogo nel settembre; e il Borjes con un pugno di uomini risoluti sbarcò sulle coste della Calabria, proclamandosi generale di re Francesco, di cui veniva a ristaurare il trono. A quel fanatico di assolutismo era stato promesso: che il paese, tutto devoto al suo legittimo sovrano stato spogliato, ora tenuto curvo sotto l'oppressione piemontese, appena egli avesse colà innalzata la bandiera del re Francesco, si sarebbe sollevato in massa e gli avrebbe procurata poco meno che una subita vittoria senza combattere; in secondo luogo che a lui e a' suoi seguaci si sarebbero venuti a congiungere sollecitamente tante e tante bande armate, da farlo presto capo supremo d'un vero e potente esercito. Il Borjes dovette subito accorgersi che era stato completamente illuso. Le popolazioni, tranne qualche piccolo segno di favore in villaggi poco impor-

tanti, non si mossero; nessuna delle tante bande annunziategli venne ad unirsi a lui, sbarcato con appena quaranta uomini e non tutti armati a dovere; e tosto che si seppe di quello sbarco si diedero a perseguire il mal capitato drappelli della guardia nazionale e dell'esercito, onde il Borjes ebbe a porre in pratica tutta la sua abilità per evitare ogni scontro che l'avrebbe di subito disfatto, e dovette ascrivere a gran fortuna di riuscirci, così che, nascondendosi, fuggendo, volteggiando, soffrendo di fame e di sete egli e i suoi, potè attraversare la Calabria Citeriore, passare in Basilicata, e finalmente nella foresta di Lagopesole congiungersi alla numerosa banda di Donatello Crocco, un tristo, un ladro, un assassino, compagno del Chiavone e del La Gala. Ebbe così l'avventuriero spagnuolo sotto i suoi ordini circa mille uomini con duecento cavalli, forza considerevole fin troppo per turbare un paese con fasti briganteschi, ma troppo al di sotto di quanto gli si era fatto sperare e gli sarebbe stato necessario per raggiungere il suo proclamato, vantato intento. Di più, presto lo spagnuolo, che era un soldato non un assassino, fu indignato, stomacato, vergognoso della compagnia malvagia ed empia del Crocco e de' suoi, i quali, valorosissimi nel rubare, nel prepotere contro gl'inermi, nell'incrudelire su vittime deboli e innocenti, altrettanto erano bravi nell'evitare i pericoli, nell'abbandonarsi alle orgie dei saccheggi, e nel fuggire vilmente in ogni scontro con la forza armata. Le sole guardie nazionali finirono per aver ragione di questa masnada. Assalita presso un

villaggio chiamato Pescopagano combattè fiaccamente, e primi a fuggire furono Crocco e i suoi più fieri e crudeli banditi; il Borjes con soli suoi ventiquattro seguaci riuscì a trafugarsi; camminando di notte, celandosi il giorno nelle macchie, riuscì ad avvicinarsi al confine pontificio, oltre il quale egli era salvo; ma scoperto alla fine e inseguito dai bersaglieri italiani fu raggiunto, e dopo breve combattimento in cui gli caddero cinque de' suoi compagni, fu preso prigione coi sedici superstiti. Tutti furono quel giorno stesso fucilati, e se fu severa non fu certo ingiusta punizione a chi, straniero, era venuto a turbare nello svolgimento della sua vita nazionale un popolo e a farvi incrudire quel supremo dei mali d'un paese, che è la guerra civile.

Bene a ragione il governo italiano poteva dolersi innanzi all'Europa di Roma papale, che raccoglieva, armava e da quel covo sguinzagliava nel regno bande di assassini; ben poteva additare alla indignazione del mondo civile la inumana tirannia con cui il governo pretesco gravava sul paese ancora lasciato sotto la sua dizione. Per una innocua e leggera dimostrazione fatta dalla folla innanzi ad alcune iscrizioni di sentimenti patriotici nella occasione della festa di San Pietro, dimostrazione che consisteva in applausi ed evviva, sbucarono fuori i gendarmi pontifici tenuti in pronto all'uopo, e colle armi snudate irruppero sul popolo, percuotendo alla cieca. I più fuggirono spaventati; alcuni più animosi, mossi dallo sdegno fino all'impru-

denza, resistettèro; successe un po' di lotta in cui un gendarme, ferito di coltello, rimase ucciso. Fra i tanti arrestati si designa uno come il feritore. Non vi è certezza; egli nega; in ogni caso si fu nella lotta, per difesa, provocatore e armeggiatore il gendarme, che il colpo venne dato; non monta; il misero Locatelli è condannato a morte, e benchè si speri dall'animo non crudele del pontefice la grazia, la sentenza è inesorabilmente eseguita.

Non si mancò dal far osservare a Parigi, come fosse men degno per le armi e la bandiera di Francia il rimanere a difesa di simili barbarie, il dare protezione ai sommovitori e manutengoli del briganti. Il Goyon aveva pure avuto prove certe dell'opera dei borbonici in Roma pel brigantaggio nel napolitano e della connivenza del governo papale; onde, scrittone a Parigi, aveva ricevuto facoltà di provvedervi in qualche modo, per il che, il generale francese, d'intesa colle autorità militari italiane presso i confini, aveva dato ordini e preso provvedimenti da impedire il passo ai masnadieri che volessero sconfinare; e il duca di Grammont, chiaritosi troppo parziale, anzi devoto al governo pontificio, fu richiamato a Parigi e surrogato dal conte di La Valette, conosciuto per meno amico dei preti.

L'occasione parve al Ricasoli non inopportuna per tentare un nuovo passo presso la Santa Sede a chiamarla ad accordi, che avrebbero posto termine a una sì trista condizione di cose, e, in caso di rifiuto da parte di lei, a chiarirla sempre più rea e responsabile

del male nella sua ostinazione; e mentre per circolare alle Legazioni regie denunciava all'Europa le opere di sangue, le quali in offesa della civiltà e dell'umanità si preparavano nella sede e nel centro della Cattolicità, conniventi e favorenti i ministri di colui che rappresentava in terra il Dio della pace e della mansuetudine, scriveva una lettera al cardinale Antonelli, nella quale faceva appello alla mente e al cuore del Santo Padre, perchè nella sua bontà e sapienza consentisse ad un accordo, che, lasciando intatti i diritti della nazione, provvederebbe efficacemente alla dignità e alla grandezza della Chiesa. Questa lettera doveva essere accompagnata da un progetto di capitolato, nel quale erano essenzialmente ripetuti i caposaldi dell'accordo già tentato dal Cavour per mezzo dei padri Passaglia e Isaia (1). Il tutto fu mandato al Nigra a Parigi, perchè fosse sottoposto al parere dell'imperatore e del suo governo, i quali, se approvavano, verrebbero pregati di trasmettere per mezzo del La Valette a Roma e raccomandare lettera e disegno. Ma l'imperatore, tastato forse prima il terreno a Roma e vistolo tutt'altro che propizio, per mezzo d'indugi e di quistioni incidentali, fece capire al Ricasoli non esserci da far nulla; e il ministro italiano credette a suo scarico ragguagliarne il Parlamento, affermando la Corte pontificia avere col suo contegno resa impossibile ogni trattativa. Quasi a dimostrare la verità delle allegazioni ricaso-

(1) Vedi libro VII, pag. 561 e seg.

liane, poco dopo il Thouvenel, ministro francese degli esteri, scriveva all'ambasciatore a Roma chiedendo se si doveva serbare o abbandonare la speranza di vedere la Santa Sede acconciarsi (*tenuto conto dei fatti compiuti*) a una combinazione che assicurasse al pontefice le condizioni permanenti di dignità, sicurezza e indipendenza necessarie all'esercizio del suo potere; la quale speranza se si avverasse, il governo francese porrebbe in opera tutto il suo influsso e anche l'energia per fare accettare al governo di Torino il disegno di conciliazione di cui esso avrebbe gettate le basi in una col governo della Santa Sede. Ma pochi giorni erano trascorsi che a Parigi si riceveva la risposta del La Valette: avere l'Antonelli dichiarato recisamente che « cogli spogliatori Roma non scenderebbe a patti mai »; e quindi doversi mettere in sodo che niuna speranza d'accordo poteva conservarsi.

Intanto il ministero afforzato dai voti favorevoli di una considerevole maggioranza parlamentare, procedeva al riordinamento dello Stato. Modificando le leggi promulgate dal Rattazzi coi pieni poteri, aboliva le sontuose cariche di governatori e vice-governatori, e loro sostituiva dei capi semplicemente amministratori delle provincie chiamati prefetti, alla toscana, come dicevasi, ma meglio in verità alla francese, corrispondendo precisamente agli ufficiali di tal nome della vicina nazione. Si abolivano il governo particolare di Toscana e la Luogotenenza di Napoli, lasciando per poco ancora in vita la Luogotenenza di Sicilia, alla quale ve-

nivà mandato in luogo del Della Rovere, chiamato al ministero della guerra, un altro generale, il Pettinengo. A Napoli pure per preparare il passaggio dal governo militare del Cialdini a quello civile d'un prefetto, si pensò di mandare un prefetto soldato che unisse in sè anche il comando della truppa, e fu scelto a tale ufficio il La Marmora. A provvedere a tutti questi rimaneggiamenti non era più ministro degli interni il Minghetti. Veduto scartato il suo progetto delle regioni, determinatosi il governo contro il parere di lui a sopprimere le Luogotenenze, un poco anche disgustato dalle burbanzose maniere del Ricasoli verso i colleghi, Marco Minghetti rassegnò le sue dimissioni, e il Ricasoli medesimo ne prese il portafogli, tenendosi così in pugno i due dicasteri più importanti degli esteri e degli interni, onde la sua supremazia era fermamente stabilita e a tutti provata, come al suo orgoglio non dispiaceva.

Questa altezzosa burbanza del Ricasoli, che rivelava la coscienza in lui della sua superiorità, su quelli nati in condizione famigliare inferiore, del sangue, su tutti poi, dell'ingegno e del carattere, se poco talentava ai colleghi, se urtava pure l'indole del re Vittorio, il quale fu uno degli uomini dalle maniere più popolari e semplici, nella sfera diplomatica eziandio rendeva il ministro italiano meno gradito, e sopratutto presso l'imperatore francese e i ministri e i rappresentanti suoi. Il nuovo inviato di Francia in Italia, dopo il riconoscimento del nuovo regno, fu il côrso Vincenzo Benedetti, il quale

era in voce di godere più di qualunque altro la stima e la fiducia di Napoleone III; e il quale, avendo fama di essere assai favorevole all'Italia, susurravasi venire qui colle segrete istruzioni dell'imperatore, per consigliare e dirigere il governo italiano, e condurlo bellamente là dove al reggitore francese interessava che andasse. Il Ricasoli, per questa diceria, fondata o no ch'ella fosse, adombrò fieramente, e, volendo dimostrare subito ch'egli non sarebbe stato mai un ministro burattino, di cui altri tenesse i fili e regolasse i movimenti, accolse e trattò il diplomatico francese con tal rigida freddezza che lo fece impermalire; onde non si peritò il Benedetti di lasciar scorgere la sua scontentezza e il poco talento verso il presidente del Consiglio dei ministri. Della qual cosa fu uno dei modi principali il voltarsi verso il Rattazzi e farlo segno di speciale considerazione e benevolenza: il Rattazzi, che, quando non era ministro, incarnava naturalmente la opposizione al ministero in seggio e l'aspirazione a succedergli. Bettino Ricasoli aveva pensato a un punto di torsi questo inciampo e liberarsi da questo pericolo nel cammino, chiamando addirittura il Rattazzi a far parte del governo; e quando Marco Minghetti ebbe rassegnate le dimissioni da ministro degli interni, il presidente del Consiglio dei ministri fu lì lì per chiamare a prenderne il posto il deputato di Alessandria; e questi per un momento apparve pure disposto a riunirsi a quel gabinetto, sia che il movesse la persuasione di giovare con ciò al pubblico bene, sia la

ambizione del potere, che durava in lui profonda e vivace. Ma dalla schiera, e quasi direi corteo dei più intimi del barone, che lo attorniavano e adulavano, il Ricasoli fu facilmente indotto a non dar seguito a tal disegno; e il Rattazzi, di riscontro, dai suoi più stretti aderenti pure sconsigliato, credette bene di starsene in disparte, riserbandosi e preparandosi a succedere un giorno al capo del governo, e avere tutto in sua mano quel potere, di cui ora gli sarebbe stata data una parte.

Si seppe, si vide ben presto che i due uomini politici eransi più di prima allontanati; e le carezze del Benedetti al Rattazzi, e la conosciuta speciale benevolenza del re per esso troppo ammonivano il Ricasoli che, quando si sia, egli al rivale avrebbe dovuto cedere il seggio. Ciò venne vieppiù confermato da un viaggio dell'alessandrino a Parigi, dove egli fu fatto segno delle più festevoli accoglienze, e a Corte, e nelle aule ministeriali, e nelle sale degli uomini politici più autorevoli; onde nacque in Italia la credenza che il Rattazzi, ministro più gradito all'imperatore, da costui imbecherato nei recenti colloqui, d'accordo col Benedetti fattosene amicissimo, avrebbe potuto più presto e con maggior vantaggio d'Italia risolvere quelle due gran quistioni che non lasciavano svolgersi in sicurezza la vita nazionale: Roma e Venezia.

Il Ricasoli sentiva mancarsi il terreno sotto i piedi; al governo naturalmente facevasi colpa e della confusione non affatto cessata negli ordini amministrativi, e della quiete pubblica, non ancora restituita nell'Italia

meridionale, nuovamente turbata per sommosse popolari a pretesto del caro dei viveri e per un considerevole aumento di delitti in parecchie città dell'Italia centrale, e sopratutto di quella scontentezza generale che era effetto quasi inevitabile di condizioni che, soltanto col tempo, si potevano a poco a poco mutare. Era ovvio ch'egli cercasse difendere il suo seggio e studiasse modo di afforzarvisi. Roma e Venezia erano in cima dei pensieri di tutta la nazione; il partito repubblicano, vinto dalla monarchia e indispettito della sua sconfitta, cercava ricattarsene agitando quelle due questioni con tribunizia violenza, e predicando la monarchia incapace e malvogliosa insieme di scioglierle. Il Cavour aveva dato l'esempio di saper chiamare a sè gli elementi rivoluzionari di buona fede, farli accordare allo scopo comune entro la cerchia della sua politica; e il Ricasoli si credette da tanto di seguirne in questo le traccie, spintovi ancora dal sospetto e dalle apparenze che il Rattazzi medesimo si maneggiasse da canto suo coi garibaldeschi e col partito più avanzato col quale, per opera di certi tramezzanti, egli, poichè si era separato dal Cavour, aveva sempre mantenuto più o meno segrete attinenze. Riguardo a Roma, protetta dalla bandiera francese, era impossibile l'uscire dalle vie diplomatiche; verso Venezia, contro l'eterna nemica potevasi immaginare e tentare modi da ferirla e strapparle la preda. Un'agitazione, appena se contenuta, ferveva appunto nell'Ungheria oppressa, atterrata coll'aiuto delle armi russe, ma non doma, non

schiacciata; e Luigi Kossut, il dittatore della rivoluzione del 1848, nel suo esilio, come novello Giovanni da Procida, andava travagliandosi a suscitare nemici e avversi casi alla tiranna aquila absburghese. Il nemico più certo e anzi necessario, finchè Venezia rimanesse fra gli artigli di quell'aquila, era l'Italia; e in Italia venne il Kossut a tentare di farla armarsi, sorgere e assalire l'Austria, i cui eserciti, avendo a fronte le armi italiane, sarebbero presi alle spalle dalla rivoluzione ungarica; e non rimanendosi alle segrete intelligenze con personaggi di riguardo dei varii partiti liberali, l'ungherese agitatore pubblicava una lettera sui diarii italiani, in cui era detto audacemente non solo essere utile per ambedue che Italia e Ungheria combattessero insieme il comune avversario, ma più indispensabile alla prima il concorso della seconda, perchè se sul suolo italiano si potevano pur vincere battaglie, gli era solamente sul Danubio che l'Austria poteva essere ridotta a darsi per vinta.

Il barone Ricasoli, nella interezza del suo carattere e in quella rigida rettitudine che gli sarebbe piaciuto recar pure nella politica, avrebbe preferito una buona, aperta guerra, a conquistare di forza la contesa contrada. Nella speranza che l'occasione di tal guerra potesse nascere, e per amicarsi i garibaldini, il presidente del Consiglio dei ministri aveva procurato si riordinasse quell'esercito dei volontari o meridionale, come fu chiamato, che il Fanti aveva distrutto, e lo fece stabilire in quattro legioni comandate dai più fidi

e valorosi luogotenenti del Garibaldi: Medici, Bixio, Cosenz e l'ungherese Türr, il quale avendo rassegnato il comando, venne a speciale onoranza nominato aiutante di campo del re, e sostituito presso la legione dal Sacchi; comandante generale il Sirtori, di cui nell'ora dell'azione avrebbe preso il posto Giuseppe Garibaldi. Ma questa guerra desiderata, per le condizioni e d'Europa e d'Italia sopratutto, era una follìa il pur pensarla, e solo mezzo di renderla possibile quello di suscitare nei dominii austriaci la rivoluzione. Per cotali trattative segrete erano necessarie una duttilità d'ingegno, una felicità di espedienti, una prontezza di accorgimenti, quali aveva avute il Cavour, e cui era ben lontano dal possedere il rigido, superbo barone Ricasoli. Di più, sentendo troppo grave per sè il carico di due ministeri così importanti, e necessario lo afforzarsi col far partecipe del governo qualche autorevole altro uomo politico, fallito l'accordo col Rattazzi, Bettino Ricasoli si rivolse prima a Giovanni Lanza, poi al conte Ponza di San Martino, uomini severi e conosciuti per fermezza d'animo, e di più piemontesi; la qual'ultima condizione si sperava avrebbe acquistato al ministero il favore che sempre più gli veniva mancando, mentre i governanti non potevano nascondersi che un vero elemento di forza era per dare l'appoggio dell'opinione pubblica piemontese; tanto più finchè in Torino rimaneva la sede del governo. Ma informati dei propositi ricasoliani circa al preoccupare i passi al partito repubblicano per l'acquisto della Venezia, il Lanza

non volle parteciparvi, perchè credette fosse quello un porsi in balìa degli avversari della monarchia e senza sufficiente speranza di buon esito nell'impresa, ed il Ponza perchè aveva ed espresse un tutt'altro programma di governo; ed era che si mettesse subito con prontezza ed energia mano a riordinare le cose interne del regno, assestare la finanza, affermare la sicurezza, rinforzare l'esercito e l'armata, e poi, quando in istato da poterlo, presentarsi al cimento come governo regolare e robusto, e sicuro, senza il sempre pericoloso concorso della rivoluzione. Allora il fiero Ricasoli, sdegnoso di conservare un potere, che vedeva a troppi, oramai sgradito e che sospettava invidiato (1), con una nobile lettera al re domandò per sè e per tutti i suoi colleghi la licenza, la quale dal re, che ciò appunto desiderava, fu subito concessa. Nella Camera l'onesto Lanza, scrupoloso qual'era delle norme costituzionali e delle prerogative parlamentari, interrogò come avvenisse che un ministero, il quale non aveva avuto dai rappresentanti del paese un voto contrario, anzi poteva ritenersi ne avesse ottenuto da ultimo dei favorevoli,

(1) Giovanni Lanza credeva che essenzialmente per intrigo del Rattazzi, il ministero Ricasoli fosse stato tratto a ritirarsi.

« Da qualche tempo — lasciò scritto il Lanza — Cordova, collega di Ricasoli al ministero, d'accordo con l'opposizione, lo andava demolendo presso il re.

« Accortosi il barone dell'agguato, scrisse al re denunciando crudamente il fatto e dando le sue dimissioni. Vennero accettate, e succedette Urbano Rattazzi (6 marzo 1862). che riprese per collega il Cordova ». (*La vita e i tempi di G. Lanza*, vol. I, pag- 275-76).

senza che nessun fatto palese fosse occorso che dimostrasse un dissenso fra esso e qualche altro grande potere dello Stato; come avvenisse, dico, che quel ministero così ad un tratto rassegnasse l'ufficio, e diplomaticamente gli fu risposto la crisi essere provenuta semplicemente da difetto di omogeneità nel ministero e da intimi disaccordi.

Rattazzi, secondo quanto narra il Lanza (1), tentò di formare un'amministrazione intermedia fra la destra e la sinistra, e offerse un portafogli al Farini e al Lanza medesimo; ma entrambi rifiutarono, sdegnando di associarsi col Cordova e col Depretis, il primo perchè aveva agito poco lealmente col Ricasoli, il secondo perchè s'era in pubblica seduta proclamato aderente al partito e agli intendimenti del Garibaldi. Il Rattazzi prese a suoi compagni il generale Giacomo Durando per gli affari esteri, il generale Agostino Pettiti per la guerra, Quintino Sella per le finanze, Pasquale Mancini per l'istruzione pubblica, Gioachino Pepoli per l'agricoltura e commercio, Agostino Depretis pei lavori pubblici, Carlo Persano per la marina, ritenendo alla grazia e giustizia il Cordova. Questo ministero dovette ben presto subire modificazioni sotto l'impero della pubblica opinione che condannò severamente la scelta di due ministri: il Cordova ed il Mancini; del primo per la ragione detta testè, che aveva consigliato Farini e Lanza a non volergli essere compagni, del secondo

(1) Vedi op. e loc. cit.

perchè il disordine della sua economia privata e la lotta ch'egli era obbligato a sostenere contro i suoi creditori, meno s'accordavano colla dignità e colla correttezza di condotta necessarie a un ministro del regno. Al Cordova, siciliano, venne sostituito il Conforti, napoletano; al Mancini di Napoli, il romagnolo Matteucci. Era la prima volta che venivano chiamati al grave onore del ministero e il Depretis e il Sella e il Mancini e il Matteucci. Del Depretis e del Mancini si è già parlato in queste pagine (1); resta che diciamo qualche cosa del Matteucci e del Sella, i quali, in verità, si meritano ambedue un qualche più diffuso cenno speciale.

Carlo Matteucci era nato in Forlì nell'undecimo anno del secolo, da un chirurgo di qualche fama, liberalissimo di opinioni e di sentimenti, amantissimo del sapere. Curò egli adunque zelantemente l'istruzione del figlio, cui, laureatosi nelle matematiche in Bologna, mandò a Parigi a finire, ampliare, perfezionare i suoi studi in quella scuola politecnica, che godeva e gode ancora, e in vero si merita, sì buona fama. Colà il suo spirito si aprì in un più vasto e mosso ambiente, in una vita più varia e più combattuta, ad una più larga e ricca massa d'idee, non solo per quanto riguarda la scienza, ma eziandio per quel che s'appartiene al movimento politico, al progresso civile, agli

(1) Vedi pel primo il Lib. VII, pag. 408, e pel secondo il Lib. VI, pag. 43.

stessi rapporti sociali. Diciannovenne appena, egli avea assistito a quella rivoluzione dell'anno trenta, la quale in tre giorni vinse per sempre il partito del diritto divino, e pose in sodo che altrimenti più non avrebbero potuto sussistere le monarchie che pel diritto popolare; e, tornato in Italia l'anno dopo, egli recava nel suo sangue di liberale qualche cosa di quella febbre di lotta a cui la scuola politecnica aveva preso gran parte. Attratto da particolare inclinazione, il Matteucci volse il suo studio alla fisica, e di questa più intensamente all'elettricità; e nello studio egli era ardente, instancabile, tenace, congiungendo all'acutezza dell'osservatore gli slanci, gl'indovinamenti della fantasia, che era in lui vivace e feconda come quella di un poeta. Non che da questa egli si lasciasse pigliar la mano ad antivenire o impedire o turbare i risultamenti dello esperimentatore. Chiaritosi che il metodo esperimentale era il solo possibile pei progressi della scienza, egli con esso nello appurare i procedimenti dell'elettromagnetismo e della elettro-fisiologia, e le possibili applicazioni, fece tali scoperte, che resero ben presto stimatissimo il suo nome presso tutti gli scienziati europei. Nel 1834, mortogli il padre, Carlo si trasferì in Firenze, dove avrebbe maggiori facilità e occasioni da procurarsi mezzi e stromenti e attenzione a quelle esperienze che già aveva cominciato a Forlì. Tre anni dopo si lasciò nominare direttore del laboratorio chimico dell'ospedale di Ravenna, indottovi da che quel laboratorio fosse davvero, pei tempi, fornito a dovizia di

quanto a lui poteva occorrere per le sue indagini sperimentali. Fattasi poscia vacante la cattedra di fisica nell'Università di Pisa, l'insigne scienziato francese Francesco Arago, il quale aveva, pei conosciutine lavori, acquistata del Matteucci grande stima e speranza di ancora maggiori di lui successi, scrisse a quell'altro illustre dotto che fu Alessandro Humboldt, cui sapeva in grande autorità presso il granduca di Toscana, perchè al Matteucci facesse assegnare la cattedra pisana; alla qual cosa Humboldt avendo volonterosissimo aderito, e il granduca accettato con premura la raccomandazione, il direttore del laboratorio chimico ravennate divenne professore pisano. Parlatore facile e direi sonoro, con voce robusta e aspetto oratorio, chiaro nell'esposizione delle idee, animato dal fuoco della scienza e dall'ardore insieme della propria natura, piacque agli studenti, e fu degno compagno a quella schiera di elettissimi ingegni che allora illustravano l'Università di Pisa; degno compagno nella fama, nel sapere e in quello spirito patriotico di cui quei professori diedero sì belle prove. Nella prolusione alle sue lezioni, l'anno 1847, egli lodava nobilmente il principe toscano delle concesse riforme, inveiva contro il governo tirannico di Napoli, e prediceva all'Italia che la sua salvezza le sarebbe venuta dal Piemonte, che egli de' primi, con frase abusata di poi, battezzava per la Prussia d'Italia, chiamata a battere la stessa strada di quella Potenza in Germania. Nel quarantotto fu commissario in Lunigiana per l'unione di quei paesi al

granducato, poi al campo, presso l'esercito carlalbertino; dopo la sconfitta di Custoza fu dal Capponi mandato a Francoforte per propugnarvi la causa nostra; dopo l'altra sventura di Novara concorse coi costituzionali moderati al ritorno del granduca, sperando, come gli altri, evitare l'onta dell'occupazione austriaca e conservare gli ordini liberi, e fu uno degli inviati da Firenze a Mola di Gaeta a sollecitare Leopoldo di restituirsi a Firenze. Sorto in Piemonte l'astro di massima grandezza politica che fu Camillo Cavour, non fu degli ultimi Matteucci a subire l'influsso dei suoi raggi e a seguirne con desiderio e con ammirazione lo splendido corso. La sua profezia fatta fin dal 1847, si compiva nel 59, ed egli aveva più diritto di molti altri a vantarsene ed a sperarne vantaggi. E forse non ebbe tutti quelli ch'egli aveva sognato; imperocchè il Matteucci, modesto assai nella scienza, dov'era veramente superiore, aveva pretese e ambizioni e vanità molta nella politica in cui credevasi assai valente, e in cui invece una sua leggerezza di giudizi e mobilità d' impressioni lo facevano talvolta travedere e da un particolare sentimento trascinare all'errore. Nell'anno 1860 era stato fatto senatore del regno e nominato ispettore generale delle linee telegrafiche di tutto lo Stato. Dal governo provvisorio toscano era stato mandato a Parigi insieme col Peruzzi e col marchese di Laiatico, a patrocinare la causa dell'annessione all'Italia presso l'imperatore; e il Senato italiano, quasi a riconoscere i meriti di lui per questo rispetto,

gli aveva fatto l'onore di nominarlo relatore della legge delle annessioni e di quella che cambiava il titolo di re di Sardegna in quello di re d'Italia. Parve all'illustre scienziato che una ben maggiore e più importante parte e figura avrebbe potuto e dovuto sostenere nel dramma dell'italico rinnovamento; e se, vivo il Cavour, il quale lo consolava con prove di privata benevolenza, e del quale egli riconosceva ammiratore la incontestabile superiorità; se, dico, s'era rassegnato ad aspettare quei maggiori onori di cui si credeva aver diritto, l'aspettazione gli divenne penosa quando al ministro Cavour succedette col Ricasoli al potere quel gruppo toscano che parevagli dovesse avere con lui qualche obbligazione e da cui si vedeva, a suo senno, ingiustamente lasciato in disparte. Si chiarì allora censore dei metodi ricasoliani di governo, e quella sua leggerezza che ho poc'anzi accennata, gli fece commettere una imprudenza che era una molto grave indiscrezione.

Fra gli uomini illustri di cui il Matteucci aveva acquistata la confidente dimestichezza era Massimo d'Azeglio, carattere di una sincerità assoluta, che, nè parlando, nè scrivendo, massime con amici, non avrebbe, per tutto l'oro del mondo, nascosto nè dissimulato il suo pensiero. Già si è visto, come fino dai primordi, egli meno gradisse certi spedienti e metodi politici del Cavour, che gli parevano violare quell'assoluta rettitudine e franchezza, ch'egli, troppo ingenuamente forse, avrebbe voluto adoperare anche nella trattazione dei pubblici interessi all'interno come all'estero; però

quando aveva veduto l'opera del suo rivale condurre alla guerra dell'indipendenza, generosamente era venuto ad offrirglisi, e il Cavour se n'era servito, mandandolo commissario in Romagna, e poi governatore a Milano. Ma presto ecco sorgere nuovo motivo nell'Azeglio di disapprovare la condotta del Cavour e di allontanarsi da lui; e fu la spedizione dei mille in Sicilia e le conseguenze di essa. Gli parve non affatto leale il procedere del governo, e si dimise dal posto; condannò pure l'annessione, che giudicò immatura, delle provincie meridionali, e gli spiacque sopratutto l'agitazione per Roma. L'accagionava di retoricume, accolto dal Cavour per blandire il partito rivoluzionario, col quale non avrebbe voluto che il governo regio avesse attinenze e lusinghe; credeva una fatale imprudenza pigliarsela col papato temporale, mentre si avevano già tante difficoltà per rivendicare certi necessari diritti della società civile dalle pretensioni della Curia romana; temeva che questo, secondo lui, troppo che si voleva, non facesse perdere anche quello che si era acquistato e che si poteva con sicurezza conservare. Morto il Cavour, nel vedere i successori continuare in quella politica senza poi avere dell'estinto ministro le capacità, se ne irritò vieppiù l'Azeglio, che nelle conversazioni private e nelle confidenziali lettere agli amici, sfogava senza troppo pensarci su il suo malumore. Una di queste lettere di sfogo egli la scrisse nell'agosto di quello stesso anno (61) al Matteucci, nella quale, tornando sul proposito dell'unione colle provincie, l'Aze-

glio si lasciava sfuggire dalla penna, che nel Napoletano il governo italiano era mal sicuro a dispetto di tutti i soldati che vi si erano mandati, e che era cosa nota come colà, briganti e non briganti, si accordassero tutti nel non volerlo; onde conchiudeva essere *quasi il miglior partito lasciare quei popoli in libertà* di ricostituirsi a regno separato. Il Matteucci credette gli si porgesse una buona arma contro quel ministero, di cui credeva aversi a lamentare, e fece pubblica la lettera sul giornale francese *La Patrie*; di che si levò per tutta Italia, e anche in Napoli medesima, un alto susurro di riprovazione. Massimo ne fu molto disgustato, e s'affrettò a scrivere al direttore del giornale francese come deplorasse l'inattesa pubblicazione di una sua provocata risposta confidenziale, anche per riguardo del ministero Ricasoli, a cui non avrebbe voluto creare imbarazzi di mattonella; soggiungeva che, non volendo mai rinnegare le sue parole, pure si sarebbe creduto colpevole di mettere innanzi pubblicamente il suo pensiero, mentre egli, più di qualsiasi altro, era ben lontano dal credersi infallibile. Il Matteucci, se conseguì lo scopo di ferire il ministero, riuscì pure dai più condannato (1), nè vide con ciò avvicinato alla sua ambizione il potere. Ora ci arrivava finalmente col Rattazzi.

Carlo Matteucci fu di alta statura, complesso della

(1) Egli si difese allegando che la pubblicazione era avvenuta senza sua volontà; scusa che pochi credettero vera, e meno di tutti l'Azeglio medesimo.

persona, faccia aperta, fronte ampia, sguardo investigatore; aveva nella fisonomia qualche cosa di bonario e insieme *di battagliero*, modi semplici e cortesi, forse anco talvolta un po' rusticani; parlava facile e non inelegante, mente chiara ed acuta, spirito sagace, non fantastico e neppure privo d'immaginazione, senza albagìa, se non senza vanità; in ogni modo tale che la scienza italiana può onorarsene, e la storia non lo deve dimenticare.

Anche Quintino Sella fu dalla politica strappato alla scienza e tratto nell'agone della vita pubblica, dov'egli doveva pure sostenere parte sì importante. Nato nel 1826 a Mosso, villaggio presso Biella, egli non contava che trentadue anni quando il Rattazzi lo sceglieva a ministro di finanza; ma in quella sua ancora giovane esistenza egli erasi già acquistata fama europea come scienziato, e nei due anni di vita parlamentare passati, già s'era rivelato per fine e profondo pensatore in politica, per abile agitatore di discussioni, per oratore, se non eloquente, piacevole, persuasivo, efficace. Aveva dalle studiate matematiche e dalla sua scienza di mineralogo l'amore, il bisogno dell'esattezza, della precisione, così nella idea come nella espressione; sfuggiva, derideva, quasi disprezzava il vago, il nebuloso, il confuso, che non è da confondersi col poetico e col fantasioso, del quale non solo non era nemico, ma era desioso e gustatore il suo spirito ampio, complesso e poliforme. Apprezzava la poesia e invidiava i poeti; ne' suoi studi, aveva rapito buona parte del tempo

alle scienze positive per darlo alla letteratura e alle discipline storiche e morali. Era uno degli entusiasti più *ferventi di Dante, del quale, giovinetto ancora,* già sapeva la maggior parte delle cantiche a memoria. Questa egli aveva felicissima; e una cognizione, una idea, un concetto, una verità, una volta entrati in quel suo cervello capace, non ne uscivano più, ma allogati con ordine in una rispettiva categoria, stavano sempre pronti a soccorrergli all'uopo nel lavoro, nella discussione, nel discorso. Amava supremamente la natura e i suoi spettacoli, e sopratutto la severità delle montagne; egli, mezzo montanaro, trapiantatore in Italia dell'*alpinismo*, cui non avrebbe voluto capriccioso sfogo di millanterie per inutilmente affrontati pericoli, ma sano esercizio ad arrobustire le membra e avvezzare occhio, polmoni e spirito alle serene pure aure delle alture. Era cortese nei tratti, modestissimo nei costumi, nelle abitudini della vita, nei rapporti sociali schietto ma benigno sempre, mordace all'uopo, quando lo si provocasse, come caustico era quel suo malizioso sorriso, che appariva fra la sua barbaccia. Nelle sue orazioni in Parlamento appariva, se occorreva, l'ironia, e a volta a volta, lo scherzo, l'aneddoto, a impiacevolire anche il più arido argomento; ond'egli sapeva farsi ascoltar sempre con benevola attenzione, senza urtare, infastidire, stancare. Andato giovanissimo nel gran centro di Parigi, mandatovi dal ministro Desambrois a perfezionarsi negli studi matematici; soggiornato parecchio tempo in quel focolare di attività politica, industriale, commerciale,

che è la capitale inglese (1), viaggiate colla sua felice facoltà di attento e acuto osservatore le principali città di Germania, Quintino Sella aveva imparato a conoscere gli uomini, a diffidarne, a stare in guardia; il suo cuore, aperto sempre alla benevolenza, la generosità dell'indole gli avevano impedito di disprezzarli. I biellesi hanno fama non immeritata di accorti; e il Sella era degno di quella nomèa, ma non mai che l'accortezza per lui, come pur troppo per molti, giungesse alla mala fede, alla falsità o le toccasse soltanto. Era discendente d'una famiglia di operosissimi industriali che, coll'avvedutezza e il lavoro, avevano procacciato ricchezza al paese e a se stessi, e portava nel sangue l'interessamento per le imprese industriali e un ardore di desiderio per vederle riuscire a bene, ma non che questo e quello si convertissero in morbosa avidità di guadagno. Appartenente a quella generazione che doveva combattere e soccombere per la indipendenza italiana e preparare poi e condurre a buon fine la riscossa, il Sella fu sempre amante della patria e della libertà. Nel quarantotto, trovandosi in Parigi a studiare egli

(1) Narrasi che, andato a Londra, nulla sapendo della lingua inglese e volendo presto e praticamente impararla, il Sella ottenne per lettere di favore d'essere accolto a dozzina in una buona famiglia borghese, che non una parola conosceva di altra lingua che la propria. Con essa convisse parecchio tempo sfuggendo la compagnia d'ogni altro che potesse parlargli altro linguaggio, sforzando la sua potente volontà e la felice intelligenza a comprendere e ritenere parole, frasi e sintassi inglesi così bene, che, dopo pochi mesi, egli parlava, come sempre poi parlò, benissimo e spiccatamente quella lingua.

e un suo compagno, che furono i primi che il Piemonte mandasse a perfezionare la loro istruzione scientifica in Università straniera, si affrettarono a tornare in Torino coll'animo di arruolarsi soldati e andare a combattere in Lombardia, ma il ministro Desambrois, lodatili del generoso proposito, comandò loro e li persuase di restituirsi invece ai loro studi, per cui avrebbero potuto servire la patria più utilmente che nella qualità di soldati, sotto l'assisa dei quali due robusti braccianti avrebbero fatto meglio di due dotti ingegneri. Nell'anno 1852 il Sella tornava da Parigi, noto già e in Francia e in Inghilterra per importanti memorie, fra cui una sul *Regolo calcolatore*, stata subito tradotta nelle lingue di quelle due nazioni; l'anno dopo fu nominato professore di matematica, e nel 1860 professore di mineralogia, ramo di scienza in cui eccelleva specialmente. Fu in quell'anno medesimo che il collegio di Cossato, di cui fa parte il villaggio nativo del Sella, lo mandò la prima volta alla Camera dei deputati; dove tosto egli rivelò le sue felici qualità di oratore nel dibattito per la soppressione dell'Università di Sassari: soppressione ch'egli propugnava, desiderando che in minor numero, ma completi, ma forniti di tutti i mezzi necessari fossero i centri scientifici, invece che così abbondanti, ma deboli, insufficienti e capaci di pochi e poco valevoli frutti. Nel 1861 fu nominato segretario generale del ministero di pubblica istruzione, quasi a correggere colla precisione e chiarezza delle sue idee l'indeterminatezza e l'ondeggiamento dei pro-

positi del distrattissimo De-Sanctis che reggeva quel ministero; ed ora con ammirabile coraggio egli accettava dal Rattazzi il ponderoso ministero delle dissestate e confuse finanze.

Il governo dal Rattazzi composto non presentava considerevoli elementi di forza e di autorità, nè per riconosciuto valore de' suoi componenti, nè per sue aderenze nell'assemblea legislativa, nè nel paese. Sperava forse supplirvi, il Rattazzi, coll'arte sua finissima di sapersi raggirare fra i contrari, colla sua abilità di spedienti parlamentari, coll' accortezza di lusingare. Barcheggiando egli, fra i colleghi comprendeva uomini di destra e il Depretis, dichiaratosi poco prima per garibaldino; nel programma di governo mostravasi più temperato del suo predecessore, e lasciava di sottomano incoraggiare i rivoluzionari a sperare e preparare una prossima levata di scudi per la soluzione delle due gravi questioni di Venezia e di Roma. E tutti gli esagerati mazziniani e garibaldeschi infatti ne pigliarono ansa a palesamente agitarsi. Erano già costituiti quei *Comitati d'azione* che il Garibaldi aveva promossi, e cui il deputato Boggio aveva invano in pubblica seduta della Camera additato come pericolosi ed illegali al barone Ricasoli, esortandolo a sopprimerli; a facilitarne e dirigerne l'azione vennero proposte ed attivate altre congreghe col nome di *Associazioni unitarie* dal Bertani, il quale con esse voleva rivendicare a sè quella maggiore autorità nella direzione del partito cui avevagli usurpata mercè i Comitati un Bellazzi intimo del Ga-

ribaldi. A mettere d'accordo queste due sorta di congreghe, che minacciavano uno screzio dannoso al partito e alle meditate imprese, il generale da Caprera, dietro segrete assicurazioni avute dal Rattazzi, scriveva si accordassero, ritenessero che prossimo sarebbe il giorno di tentare e vincere la gran prova; non suscitassero intanto impacci al governo, il quale, se obbligato a camminare guardingo, quando fosse venuto il momento opportuno, si sarebbe apertamente adoperato al conseguimento dell'unità nazionale. Poco dopo, parendo a coloro che attorniavano il Garibaldi, e pur troppo erano riusciti a ispirarne i propositi, che il tempo dell' opera potesse essere vicino, determinarono affrettarla mercè la presenza sul continente del supremo duce di quelle battaglie, e il diretto influsso di lui sui guidatori, rimestatori, e sul popolo intiero. Col pretesto di presiedere un'assemblea generale dei *Comitati* e delle *Associazioni unitarie* in cui e queste e quelli si confondessero e rinnovassero con apposito statuto, sotto nome di *Associazione emancipatrice italiana*, Garibaldi venne a Genova, e di là, dopo finito quel còmpito, si recò in Lombardia, percorrendone le principali città, accolto dovunque coi più frenetici entusiasmi, predicando violentemente dovunque pel conquisto delle terre italiane ancora separate dalla madre patria, lasciando dietro di sè una viva agitazione come un' ignea meteora lascia sul suo passaggio una striscia di fuoco, finchè una malattia che lo colse in Brescia interruppe il suo corso e l'opera di propaganda.

Rattazzi intanto cercava rinforzarsi destreggiandosi. Presso le Tuileries faceva di apparire più cedevole ai suggerimenti e più propenso agli interessi della politica francese del suo precessore, e ci riusciva; ai moderati del paese s'industriava a persuadere che egli più del Ricasoli avrebbe saputo resistere alle spinte degli esaltati, appunto perchè li conosceva meglio e aveva presso molti di loro autorità e favore. Per acquistarsi popolarità nelle provincie meridionali, onde veniva pure un vento avverso al suo governo, Rattazzi consigliò e fece aggradire al re un viaggio in quella regione, dove egli era veramente rimasto troppo poco, e si conveniva esaminarne davicino le condizioni, lo spirito, i bisogni. Il re fu accolto colà con entusiasmo uguale a quello della prima volta; e parve al ministero avere avuto un bello e proficuo esito dal fatto che, ad accompagnare il re a Napoli, ci andarono gli ambasciatori delle Potenze, e che ad onorare la rassegna navale passata in quel porto vennero navi francesi ed inglesi; nuovo questo e più significativo riconoscimento del regno. La Francia fece ancora di più, perchè a Napoli venne visitatore, con permesso speciale del cugino imperatore, il principe Napoleone, sempre di tutti i francesi il migliore amico d'Italia.

Frattanto nelle provincie lombarde i preparativi dei rivoluzionari erano spinti al segno, che si stava per prorompere: armi ed armati da più giorni eransi venuti raccogliendo a Trescorre e a Sarnico su quel di Bergamo, e già erano venuti alcuni dei capitani che

dovevano trarre in campo primi le schiere, ai quali, cominciata l'azione, sarebbe sopraggiunto supremo duce il Garibaldi. Il governo, benchè avvisato dalla polizia francese, informata dei fatti nostri meglio della paesana, benchè messo in sull'avviso da una discussione nel Parlamento austriaco, dove un deputato interpellava il ministero se sapesse di aggressioni preparate in Italia contro la frontiera del Tirolo, e ne aveva in risposta esserne informato e avere provveduto per parare ad ogni pericolo; e diffatti i diarii stessi austriaci avevano pubblicato notizia di molti battaglioni mandati a rinforzare le guarnigioni del Tirolo e della Venezia; il nostro governo, dico, di nulla pareva avvedersi, nè preoccuparsi, e beatamente si crogiolava nelle feste di Napoli, non avendo lasciato alla capitale a dirigere la politica interna che il segretario generale (1), di que' giorni ancora caduto non lievemente ammalato e impedito d'ogni lavoro. Già s'era fissato il giorno della levata in armi, che doveva essere il diciannove di quel mese di maggio, quando il caso, più che l'oculatezza dei governanti e dei loro agenti, fece scoprire il complotto. Sul principio di quel mese era avvenuta in Genova una audacissima, quasi incredibile rapina; di pien mezzogiorno, una mano di uomini mascherati aveva invaso gli uffici del banco Parodi, uno dei principali e dei più ricchi a quel tempo della

(1) Era Vincenzo Capriolo, uno dei più fidi e devoti seguaci consiglieri e adulatori del Rattazzi.

città, e intimorito colle armi e ridotto all'impotenza, imbavagliato il custode dei locali, in quell'ora dello asciolvere rimasto solo, aveva scassinata la cassa e rubatovi la vistosa somma che vi si conteneva. Fu detto subito che quei ladri erano settari politici, e che il frutto di quella rapina doveva servire a scopi politici: insurrezione in Grecia, nei Principati danubiani, invasione di bande armate nel Tirolo. Complice della brigantesca impresa fu creduto un Cattabene già colonnello dei volontari sotto Garibaldi, partitosi appunto di que' giorni, e quasi trafugandosi, da Genova per riparare in quei villaggi estremi del Bergamasco. Dietro ordine del Tribunale di Genova fu egli arrestato e gli vennero sequestrate tutte le carte, dalle quali non apparve il meno del mondo una compartecipazione al delitto contro il Parodi, ma fu chiaro tutto il disegno della mossa rivoluzionaria che doveva aver principio sei giorni dopo, e i mezzi, e i guidatori, e i principali concertatori di essa. A Torino, quando ne giunse la notizia, e premeva massimamente con tutta rattezza provvedere, non era ufficiale autorevole del governo a escogitare e spedire gli ordini opportuni; e fu Amedeo Melegari, segretario del ministero degli esteri, che si assunse il carico e la responsabilità di urgentemente far spedire truppe dal ministero delle armi, e di sollecitare dai prefetti delle provincie confinanti energiche e subite provvidenze. Si fecero chiudere da forti drappelli dell'esercito i passi dello Stelvio, del Tonale e del Caffaro, e a Trescorre, Sarnico, Alzano e Palazzolo si

arrestarono tutti gli accorsi a prender parte all'impresa, sequestrandone armi, munizioni e documenti. Degli arrestati, mentre i più venivano subito spediti a Milano e Alessandria, una parte venne condotta a Brescia, città nel cui popolo generoso, audacissimo, battagliero, il partito rivoluzionario aveva forse più seguaci e più risoluti che altrove. Subito si levò fiero tumulto per liberare i prigionieri, e già i rivoltosi avevano atterrata una porta delle carceri e stavano per invadere queste, quando la truppa difenditrice, le cui parole e minaccie e scongiuri non avevano giovato ad allontanare o contenere la folla aggressiva, si vide costretta a sparare contro di essa, e quattro dei popolani caddero morti, una dozzina o poco più feriti.

Il generale Garibaldi, che s'affrettò ad accorrere anche lui a Trescorre, vi trovò il posto già affatto netto di tutti i suoi; e di là scrisse indignatissimo, protestando contro l'arresto del Cattabene, inveendo contro le autorità sì civili che militari di Brescia, le quali avevano sparso sangue cittadino e dicendo quelli non essere soldati ma sgherri, il comandante di essi un boia, per il che, se la grande popolarità di quell'uomo eccezionale non gli avesse creata un'impunità, in certi momenti perfino scandalosa, egli avrebbe dovuto esser tratto a giudizio e severamente condannato. Nè qui si contenne la temeraria pervicacia del gran condottiero; chè fattasi radunare la Camera dei deputati il 3 di giugno, appunto per sovvenire al governo

nelle turbatrici avvenute vicende, il generale, non presentandosi di persona, ma per violenta lettera al presidente dell'assemblea, increpò: dietro invito del ministro Ricasoli essere venuto nel continente per provvedere, d'accordo col governo, all'armamento della nazione, fondando i tiri a segno; dal successore del Ricasoli essergli stato confermato il còmpito, e inoltre promesso che in ogni altro modo si sarebbe energicamente adoperato per la definitiva costituzione dell'Italia una e indivisibile, in conformità dei plebisciti delle provincie meridionali; in conseguenza di tal promessa aver egli chiamato a sè ed essere volentieri accorsi da ogni parte della penisola generosi giovani, per cui poscia il governo nulla volle fare; egli averli consigliati a stanziare in varii luoghi della pacifica Lombardia, dove, mercè il generoso sovvenimento di buoni cittadini, avrebbero potuto addestrarsi alle armi aspettando gli avvenimenti, ma essere tutti e sempre fedeli alla bandiera d'Italia e Vittorio Emanuele, e nulla essere più lontano dai loro propositi che un assalto al Tirolo; il governo di ciò averli accusati solamente pel pretesto di sciogliere la raccolta, di perseguitarli, punirli: grave colpa del ministero, e colpa maggiore l'avere fatto spargere prezioso sangue di popolo, e colpa massima l'avere trascurato l'armamento della nazione e l'opportunità di affrettare con tutte le forze il compimento dell'unità nazionale; il popolo italiano sdegnosamente condannare un sì reo governo; avvisasse la Camera se fosse giustizia e convenienza ch'ella lo sostenesse coi suoi

voti (1). Il ministro facilmente si difese allegando essersi bensì permesso un arruolamento di volontari, ma per costituirne alcuni battaglioni, i quali, sotto il comando del figlio maggiore del generale, avrebbero dovuto combattere nelle provincie napolitane i briganti; che invece gli accorsi recatisi nell'alta Lombardia volessero invadere il Tirolo lo avevano chiaramente pubblicato i diarii medesimi della parte, e lo provavano le sequestrate carte, come d'altronde sarebbe provato dal processo che i magistrati avevano iniziato: il governo essere risolutissimo ad armare la nazione, ma volerlo fare, non tumultuariamente e settariamente, ma per legge, e con sicuri e regolari ordinamenti. Parlarono a sostenere le accuse del Garibaldi e il Bertani e il Crispi; quegli più fine e ironicamente incisivo, questi più violento, il quale giunse fino ad affermare essere corsi fra il generale e il ministro precisi accordi, per cui il secondo aveva promesso al primo armi, munizioni ed un milione a contanti, ma ciò per ben altra impresa che quella del Tirolo, volendo alludere a una spedizione in Grecia per aiutarvi quella insurrezione, che poco stante balzava dal trono il re Ottone: avere il ministro cercato l'appoggio di Garibaldi perchè, quando giunto al potere, vedevasi malgradito a destra ed a sinistra, ora, procacciatosi in ogni modo una maggioranza favorevole in Parlamento, rinnegare le promesse,

(1) È notevole che di tutto questo cumulo di avvenimenti e della sua azione in essi, Garibaldi non faccia pur motto in quelle sue *Memorie autobiografiche*, pubblicate dal Barbèra.

respingere e sacrificare il generale e gli aderenti di lui. Protestò il Rattazzi vivamente essere falsi e gli accordi e le promesse allegati; essersi trattato di armare due battaglioni di volontari, ma per la guerra brigantesca nel Napoletano, mai non avere lasciato sperare armi e danari per qualsiasi impresa; avuto sentore che i raccolti volontari si preparavano a rischiosi e pazzi cimenti, aver disdetto ogni permesso di formare corpi armati; essere assurdo pretendere che i raccolti nel Bergamasco e nel Bresciano colà si fossero recati per passare in Grecia; chè se, del resto, il Crispi aveva prove di quanto osava affermare, le producesse liberamente, e la Camera giudicherebbe. Era già causa vinta pel Rattazzi, quando a far più sicura e maggiore la vittoria sorse il Bixio, uno dei più valorosi luogotenenti del generale e a lui più divoti, a dichiarare come il presidente del ministero si fosse sempre opposto ad ogni disegno rivoluzionario sì dentro che fuori d'Italia, e come nessuno affatto dei ministri fosse stato informato e interrogato su quei propositi del partito garibaldino, tanto che egli stesso, il Bixio, era stato pregato dal generale di aprirsene col Depretis, ed egli non aveva accettato il còmpito, e aveva dissuaso da quel proposito il Garibaldi; onde dopo quattro giorni di vivace e alquanto confuso dibattitò, la Camera con 189 suffragi favorevoli, 33 contrari e 28 astensioni, accolse un ordine del giorno proposto dal Minghetti che diceva: « La Camera, uditi gli schiarimenti dati dal ministero, approvare di questo l'operato e confidare che

il ministero manterrebbe colla autorità della legge illese le prerogative della Corona e del Parlamento ». Il qual voto, più che a lode e sostegno del ministero, intendeva a condannare il fazioso tentativo e ad afforzare l'autorità legittima.

Frattanto, credendo anche per questo provvedimento afforzarsi, il ministero aveva accolto e messo in esecuzione un disegno del ministro della guerra Petitti, col quale si metteva termine alla dualità fra l'esercito regolare e quello detto meridionale ossia dei volontari garibaldini, facendone sparire tutte le reliquie. Si disponeva per decreto che gli ufficiali garibaldini passassero nelle file dell'esercito coi loro gradi e la loro anzianità, equiparati in tutto e per tutto agli altri ufficiali che sempre avevano militato e avevano acquistato i loro gradi nell'esercito regolare; ai semplici soldati e agli ufficiali inferiori lasciata la scelta o di passare nelle truppe regolari ancor essi, o di andarsene alle case loro col soldo di sei mesi. Questo provvedimento, se soddisfece i graduati garibaldeschi di cui erano così vantaggiosamente assicurate le condizioni, dispiacque al partito rivoluzionario, perchè distruggendo quel corpo armato gli si levava uno stromento d'azione di cui quando che sia egli avrebbe potuto servirsi, e offese poi la maggior parte degli ufficiali regolari, i quali non avevano torto nel trovare ingiusto che militari improvvisati, venuti su di colpo a gradi eccelsi nella milizia, come erano i più degli ufficiali garibaldini, entrassero a paro e in parecchi casi passassero

innanzi a chi, per educazione acquisita, per lungo tirocinio di milizia, lentamente e stentatamente era arrivato a conseguire il suo posto.

Non acquistatosi il favore del popolo, il ministero Rattazzi perdeva ogni giorno più l'appoggio della Camera, la quale, tolleratolo più che avutolo caro dapprima, veniva disgustandosi sempre peggio di quel modo poco sincero e poco risoluto, meno provvido e dignitoso di governare. Dei quali sentimenti si ebbe prova manifesta nell'occasione che, non essendosi a tempo discussi i bilanci pel regolare andamento della pubblica azienda, il ministero presentò un disegno di legge che gli concedeva per tutto il resto dell'anno, più di sei mesi, il così detto *esercizio provvisorio*, che è quanto dire la facoltà di riscuotere le imposte e provvedere alle spese senza l'approvazione preventiva particolareggiata del Parlamento. Si levarono da destra e da sinistra fieri avversari, principali e più fieri il Sirtori e il Peruzzi; violentissimo il primo, maligno, perfidamente moderato il secondo. Disse quegli: il ministero, sorto per condannevoli e deplorevoli intrighi, tradire i voti della nazione attraversando di proposito la soluzione della quistione romana a cui aveva rivolte le sue cure il precedente ministero, sviare e illudere la pubblica attenzione con vane lustre e ingannevoli lusinghe per Venezia, cui non si voleva meglio di Roma affrancare, ligio com'era l'attuale capo del gabinetto a una straniera Potenza di cui, con disdoro del governo della nazione, obbediva servilmente gli ordini. Ubaldino Peruzzi notò

amaramente essere in grande inganno chi credeva che dal ministero si seguisse, com'era voto comune, la politica del Cavour: questa ardita, non temeraria, liberale, ma conservativa, e quella del ministero attuale avventata, senza precisa direzione, fluttuante, ora lusingatrice dei sovvertitori, ora soverchio cruda nel reprimere, guidata non da scorta di sani principii, ma da consiglio di momentanei interessi, di piccoli intrighi, di parziali, quasi settarii scopi; da ciò la sempre peggiorata amministrazione, il sempre crescente disagio e malumore d'Italia. La colpa doversene dare all'invalso sistema, che era quello di avere piuttosto un Piemonte ingrandito che non una Italia costituita nel suo vero essere, conseguenza questa, forse necessaria, del trovarsi a Torino la sede del governo, onde, finchè qui essa rimanesse, difficile sarebbe dare alla politica indirizzamento italiano. Primo cenno che il Peruzzi, più audace o meno prudente, lasciava sfuggire del disegno che andava accarezzando, maturando in segreto una congrega di avversari al Piemonte, e che doveva poi riuscire alla famosa convenzione di settembre, due anni dopo.

L'esercizio provvisorio fu concesso, ma solamente dopo che il Sella ebbe solennemente promesso come, durante quei sei mesi, la Camera non sarebbe stata sciolta (che era la paura della maggioranza) e prima assai di quel termine sarebbe stata riconvocata a sindacare gli atti compiuti dal governo.

Parve un felice successo pel ministero e parvero tali

tanto più i riconoscimenti del regno avvenuti in quei giorni da parte della Russia e della Prussia. Parevano ed erano in verità prosperi successi, che avrebbero dovuto dar merito al ministero e assodarne la dimora al potere; ma una nuova catastrofe sopravvenne, e la maggiore e più dolorosa della politica interna, che fosse stata ancora mai, la quale doveva travolgere il governo a necessaria rovina.

Giuseppe Garibaldi, che, dopo il voto della Camera approvatore del ministero pei fatti di Sarnico, erasi ridotto indispettito e cruccioso alla sua Caprera, credevasi avesse rinunciato alle temerarie imprese, ruminava invece torsi una saporita rivincita la quale in una vendicasse i torti che pensava aver sofferti e illustrasse vieppiù il suo nome e facesse più splendida la sua gloria con nuovo e forse definitivo trionfo della causa nazionale. Udito che in Sicilia era forte e disseminato il malcontento perchè non ottenuti que' vantaggi che dalla libertà speravansi, sapendo per esperienza quanto quei popoli fossero facili ad essere tratti a sedizione e presto infiammati da una generosa idea, da sonore promesse, da reboanti frasi di tribunizia eloquenza, fatto certo ogni giorno più del massimo influsso che ci aveva il suo nome, avvisando fors'anco che prefetto di Palermo era il lombardo Pallavicino di lui fervente ammiratore e amico entusiasta, e quasi dico settario, il quale, e per indole meno risoluta, e per ossequenza verso di lui, sarebbe stato acconcio a tollerare atti e parole e accordi che altri, rappresentante del governo,

avrebbe impedito o subito repressi, pensò d'improvviso recarsi nell'isola, e colà vedere il modo e raccogliere mezzi per mettere sossopra l'Italia. Nè lo trattenne il fatto che appunto di quei giorni i principi figliuoli del re visitassero la Sicilia per conoscere quei luoghi e quelle popolazioni e farsene conoscere. Mandato ai capi dei suoi aderenti l'ordine di recarsi e fare accorrere in Sicilia il numero maggiore di seguaci, Garibaldi colà giunse, andò ad ossequiare i principi, parve tutto pacifico alla prima. L'entusiasmo con cui il popolo accoglieva il generale poneva in una condizione quasi di subalterno i figli del re; onde questi volle che essi tosto di là si partissero e lasciassero solo il condottiero a gustare i suoi teatrali trionfi. E, rimasto solo, Garibaldi manifestò subito i suoi intendimenti. In una rassegna della Guardia Nazionale passata dal prefetto, il generale, che non ci aveva da entrare, che non aveva colà nessun grado, nè titolo, nè ufficio da parteciparvi, ma che colle arie di un supremo reggitore compariva a presiedere tutti gli atti della vita pubblica, arringò le coorti cittadine, imprecando « a quel tristo padrone della Francia, al traditore del due dicembre, all'ipocrita, che sotto colore di custodire la religione ed il papato, per libidine d'imperio, occupava il suolo e la metropoli d'Italia e fomentava il brigantaggio borbonico. Ben egli darebbe mano a scuotere l'ignavia degli italiani; sorgesse il popolo del Vespro, poichè anche a costo di un nuovo vespro si dovesse liberare la nostra Roma ». E ciò in presenza del primo ufficiale della città

e della provincia, rappresentante l'autorità del governo e la dignità del monarca, a offesa d'un rettore di popolo amico; onde alla Camera ne menarono rampogna i deputati stessi ministeriali, e il Rattazzi tali frasi condannò severamente, ma alle parole il ministro non seppe, e fu creduto che non volesse, accompagnare atti e provvedimenti che impedissero le garibaldesche esorbitanze. Onde ecco un accorrere nell'isola i volontari, e un succedersi di pubbliche tumultuarie dimostrazioni, e un palese arruolamento di giovani. Il Pallavicino ben pubblicò un suo bando in cui ammoniva i cittadini di guardarsi da alcuni o tristi od illusi che s'abusavano del gran nome del generale per suscitare malaugurose turbolenze, ma veggendo poi la marea crescere a dismisura e sè incapace a più frenare il moto, diede le dimissioni, e fu mandato a surrogarlo il generale Efisio Cugia, al quale, come già s'era fatto pel La Marmora a Napoli, si diedero insieme l'autorità civile di prefetto e quella militare di generale comandante.

Ma già il Garibaldi, sordo a ogni rimostranza, (e il Medici, suo luogotenente distintissimo, era venuto fino alle preghiere per distoglierlo dal suo funesto proposito) era, per così dire, entrato in campagna, e fatto massa di gente a Corleone, armatane una buona parte coi fucili della Guardia Nazionale, prima ancora che il Cugia sbarcasse nell'isola, era andato a metter campo in un bosco detto della Ficuzza. Come a questa novella si commovesse tutta Italia, è facile a pensarsi: profondamente se ne turbarono a Torino, il re, il mi-

nistero, le Camere, la popolazione intiera. In sì grave occasione, contro la prepotente popolarità di quell'audace, che di suo capo proponevasi mettere a repentaglio la sorte di tutta la nazione, il governo credette opportuno di far suonare la parola del re; e colla data del 3 agosto si pubblicò un proclama di Vittorio Emanuele, in cui lamentavasi « che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facessero segno di guerra il nome di Roma al quale intendevano concordi i voti e gli sforzi comuni; avere egli tenuta alta la bandiera dell'Italia fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore dei popoli, ma non seguire questa bandiera chi violava le leggi e manometteva la libertà e la sicurezza della patria, facendosi giudice de' suoi destini. Quando l'ora del compimento della grande opera fosse giunta, egli avrebbe chiamato gl'italiani al cimento: ogni altro appello essere appello alla ribellione, alla guerra civile; il rigore delle leggi avrebbe colpito chi non ascoltasse le sue parole: egli, re acclamato dalla nazione, conoscere i suoi doveri, saprebbe conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all' Europa intera giustizia per l'Italia ».

Alla regia autorità di questo bando, che recava in calce, dopo la firma del re, quella di tutti i ministri, volle il Parlamento aggiungere la propria autorità, dichiarando ambedue le Camere con votazione solenne di associarsi alle ferme e nobili parole del principe. Ma,

la traviata mente di quel gran patriota sorda facendosi a ogni pubblico e privato ammonimento e scongiuro, fu l'impresa con audacia incredibile proseguita. Così deboli e così infelici furono i provvedimenti del governo e degli ufficiali suoi, che non si valse a trattenere nella isola il condottiero, e le raccolte bande, che sommavano a poco più di quattro mila uomini: onde si confermò in molti, in troppi, il sospetto che, malgrado le ufficiali dichiarazioni, se non il governo intiero, il principale ministro almeno fosse d'intesa coll'autore e guidatore di quel movimento. Il 24 di agosto, da Catania, che aveva trionfalmente occupata, facendone fuggire le regie autorità, il Garibaldi impadronitosi di due vapori postali ancorati in quel porto, vi imbarcò da mille cinquecento dei più risoluti e agguerriti dei suoi, e lasciando gli altri a cavarsela come potrebbero nell'isola, attraversato lo stretto, prese terra a Melito, donde si diresse a Reggio. Il Governo s'era finalmente svegliato. Fece emanare dal re un decreto che sospendeva le libertà costituzionali e stabiliva il regime temporariamente arbitrario che si chiama *Stato d'assedio* nella Sicilia e nelle provincie meridionali; sostituì al Cugia, che erasi mostrato meno risoluto, il Cialdini stimato per inflessibile e rigoroso; e a lui come al La Marmora comandante a Napoli commise di agire colla maggiore sollecitudine e con pari severità. Alla debole schiera garibaldesca sbarcata a Melito si fece incontro una mano di soldati regolari con qualche compagnia di guardie nazionali, e benchè il condottiero

volendo sfuggire ogni conflitto mutasse cammino dirigendosi ai monti, la retroguardia de' volontari fu raggiunta, assalita e sbaragliata lasciando sul campo alcuni morti e feriti e quaranta prigioni. Il grosso della banda si trafugò col suo condottiero su pei monti, nè per alcuni giorni più si seppe di loro.

In Sicilia intanto il Cialdini vivamente faceva inseguire i rivoluzionari colà rimasti; ricuperava subito Catania, disperdeva, distruggeva i gruppi armati che mal tenevano la campagna, che erano inetti a pur tentare una difesa. Si narrò di crudeli repressioni eseguite: si affermò che un maggiore dell'esercito, trovati tra i prigioni alcuni disertori, li aveva fatti senz'altro fucilare; la qual cosa, se strettamente secondo le leggi militari era fattibile, secondo la equità, secondo la umanità, era peggio che barbara e crudele.

Il generale Cialdini varcò anche lui lo stretto a dar la caccia al grande ribelle; passò a Napoli dove, col La Marmora furono presi gli accordi per opprimere le bande alla campagna e per reprimere nelle città ogni sommossa che si tentasse e di cui si aveva molta ragione a temere. Disposte le molte truppe di cui poteva disporre in un gran cerchio che veniva restringendosi a mano a mano camminando, il Cialdini diede ordine ai comandanti, appena s'incontrassero i ribelli, si assalissero vigorosamente e non si cessasse dalla pugna che quando si arrendessero a discrezione. Avutasi notizia che i garibaldini s'erano accampati in luogo naturalmente forte e facile alla difesa presso Aspromonte,

mosse ad assalirli il Pallavicini, colonnello dei bersaglieri, e, aggreditili il 29 agosto da due parti, dopo breve resistenza, ferito sventuratamente il Garibaldi medesimo in una coscia e in un piede, ottenne che senza alcun patto deponessero le armi e si rendessero prigioni. Giuseppe Garibaldi arrestato dal Pallavicini medesimo, non senza le maggiori mostre di deferenza e rispetto, venne imbarcato sopra una nave da guerra e trasportato, per esservi detenuto in fortezza, alla Spezia. Il Pallavicini fu promosso subito generale.

Profondissima impressione fecero questi fatti per tutta Italia e anche presso le estere nazioni; per quanto i più disapprovassero la folle impresa del condottiero, la popolarità, l'ammirazione per esso ai suoi sommi meriti dovuta erano pur tali che anche i più moderati rimpiansero un sì prezioso sangue in lotta fraterna versato. Il partito sovversivo ne colse occasione ad eccitare tumulti in parecchie città; ma il buon senso generale, che non assecondava quei moti, permise alle autorità di presto frenarli. Il La Marmora, agendo con energia e precipitazione fin troppe, fece arrestare alcuni deputati della parte garibaldina, i quali eransi recati a Napoli, nell'opinione del La Marmora, e probabilmente secondo la verità, per sommuovere il popolo; di che i partigiani loro fecero un grande scalpore in Parlamento, e il ministro difese il prefetto di Napoli e se stesso colla ragione che, essendo colà proclamato lo stato d'assedio, anche le franchigie parlamentari

vi erano sospese, e i deputati non avevano più scudo alcuno di privilegio.

Il ministero trovossi assai imbarazzato nel risolvere che cosa si dovesse fare dello illustre prigioniero della Spezia. A tutta prima si pensò di radunare il Senato in alta Corte di giustizia e ad esso demandare il processo; *poi, dietro consiglio di importanti uomini politici* raccolti a consulta (Azeglio, Farini, Sclopis, Paleocapa, Alfieri), si prescelse il partito di farlo giudicare dal magistrato ordinario, che sarebbe stata la Corte d'Assise; si credette opportuno di avere eziandio il parere dell'imperatore francese, ma questi, interrogato, non rispose. Intanto, non solo nella penisola, ma nelle altre regioni di Europa, e sopratutto in Inghilterra, e nella Francia medesima, veniva manifestandosi e accrescendo ogni dì un sentimento di rimpianto, di generosa pietà pell'illustre ferito di Aspromonte; onde ne riusciva suggerita quella risoluzione, che evitava ogni pericolo di altri guai e di scandali: la risoluzione di un generale e completo perdono. A questa, dopo un mese di titubanza, si apprese il ministero, e togliendo pretesto di un lieto avvenimento che di quei giorni aveva rallegrato la reggia e il paese, il sette di ottobre venne promulgata una generale amnistia, esclusine soltanto i disertori dell' esercito. Garibaldi, libero, si recò subito a Pisa, dove si continuò la cura delle sue ferite, quella del piede essendosi assai incipriguita; finalmente al 22 di novembre potè venire estratto il proiettile feritore, e pochi giorni di poi, il generale

voleva ad ogni costo restituirsi e si restituiva alla sua Caprera.

Il lieto avvenimento di cui si è fatto cenno fu il matrimonio che verso il fine di settembre venne celebrato in Torino fra la principessa Maria Pia, seconda figliuola di Vittorio Emanuele, e Don Luigi di Alcantara re di Portogallo, giovanissimi entrambi, ella di quindici anni, egli di ventiquattro appena, appartenenti ambedue a stirpi di principi, che, avendo riconosciuto e soddisfatto i diritti dei popoli, vedevano i loro troni circondati dallo amore e dal rispetto dei sudditi. Splendidi festeggiamenti se ne fecero, a cui presero parte tutti gli ordini della cittadinanza; e veramente affettuosi furono i saluti e gli augurii con cui dall'Italia si diede l'addio alla giovinetta, che abbandonava la patria nativa per quella nuova cui le assegnavano i suoi nuovi doveri di sposa e di regina.

Il ministero, per quante illusioni si volesse fare, aveva pure la coscienza e delle sue colpe e del disfavore che e nella Camera e nel paese si era procurato; onde pensò in qualche modo armarsi di nuova benemerenza che gli acquistasse maggior grazia presso la popolazione e propositi meno ostili nel Parlamento. Credette averne trovato il mezzo nel campo diplomatico, mercè atto cotale che provasse all'Europa ed all'Italia avere il governo represso il tentativo di Garibaldi su Roma per impedire ogni offesa ad estera Potenza e tanto più a un alleato, per mantenere intatti i diritti sovrani della Corona e dei poteri costituzionali;

ma esseré tuttavia sempre e più che mai fermo nel proposito di voler proseguire da parte sua la risoluzione di quella questione di Roma, cui il Garibaldi aveva voluto con improvvida violenza definire. A questo effetto il ministro degli esteri, generale Giacomo Durando, spedì a tutte le Legazioni italiane presso le Potenze una nota in cui, messo in sodo e magnificato il fatto che il governo aveva così subito ed energicamente represso il moto garibaldino senza che Italia tutta insorgesse alla chiama dell'adorato condottiero, diceva ciò aver potuto succedere perchè la nazione confidava che il governo medesimo avrebbe saputo compiere il mandato ricevuto dal Parlamento riguardo a Roma, e soggiungeva che avvertissero per altro le Potenze come quel grido innalzato dai garibaldini di *Roma o morte* esprimesse vere aspirazioni, anzi necessità imperiose, poichè era necessità acquistare alla nazione la sua metropoli. Conchiudeva, le nazioni cattoliche, e prima fra esse la Francia, zelante custode della Chiesa, dovere pur riconoscere che non si poteva nè doveva prolungare quella lotta fra il principato temporale del papa e il diritto civile della nazione italiana, senza gravissimo pericolo degli interessi della cattolicità e della tranquillità di Europa. A questa nota seguiva un'altra diretta particolarmente alla Francia, in cui con termini ancora più recisi domandavasi lo sgombro dei francesi da Roma. Queste note, che parvero più atte ad irritare l'imperatore che a convincerlo, non sortirono nessuno dei proposti scopi; perchè in paese e

nelle sfere politiche e parlamentari furono giudicate imprudenti e inopportune e non degne d'uomini di Stato, e il governo imperiale, prima ancora di dare una diretta risposta per via diplomatica, mostrò il suo maltalento facendo pubblicare sopra il giornale ufficioso *La France*, dal visconte Laguerronière, che era in voce di tradurre in una rigonfia prosa i pensieri dell'imperatore, un articolo con cui volevasi provare l'Italia non potersi costituire senza una capitale, la quale non poteva essere nè Torino, nè Milano, nè Firenze, nè Napoli, e neppure la sacra Roma che tutta la cattolicità e la Francia per prima voleva conservata al pontefice. Così essendo, unica soluzione della quistione italiana era il ripartire la penisola in tre Stati, uno dell' alta, l'altro della media, e il terzo della inferiore Italia. Alle quali oltraggiose e insopportabili assurdità rispose vivamente e non indegnamente il diario ufficiale del Regno (1). Poscia con provvedimento ancora più significativo il

(1) L'articolo francese sollevò in Italia lo sdegno unanime di tutto il partito liberale, anche di coloro che meno se la prendevano calda per Roma; e Massimo d'Azeglio, che pure tanto avea predicato e predicava doversi lasciare la città eterna al papa, troppo presto essersi congiunta alla superiore la Italia inferiore; Massimo d'Azeglio medesimo scriveva al suo amico francese Rendu: « Se un Congresso decidesse di smembrare di nuovo l'Italia chi si incaricherebbe dell'esecuzione? Poichè vi sarebbe da Torino a Messina un gran partito, il partito che si direbbe della dignità nazionale, che si leverebbe come un sol uomo a difendere la unità *armata mano*. E siate pur certo che vi apparterrei ancor io, poichè chi vorrebbe in silenzio subire una tanta umiliazione? »

ministero degli esteri fu dall' imperatore tolto al Thouvenel, che era creduto favorevole all'Italia, e dato al Drouyn de Lhuys, conosciuto invece per poco meno che avverso; e questi, insistendo il governo italiano per avere una risposta, dopo molto indugiare, ecco darla in questi termini: « avere la Francia voluto conquistare la indipendenza d'Italia, rispettando però, per quanto gli eventi della guerra lo permettessero, i diritti esistenti; il governo imperiale avere staccata la sua politica da quella del governo italiano fin dai movimenti dell'Italia centrale, e avere sempre dichiarato di voler salvaguardare i diritti del pontefice, ciò avere ancora ripetuto nell' atto che riconosceva il regno d'Italia, dove dichiarava che avrebbe lasciato le sue truppe a Roma finchè il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli Stati che gli restano invasi da una forza regolare o irregolare. Con tutto ciò (soggiungeva) nella sua nota il generale Durando s'appropria il programma di Garibaldi ed affermando il diritto d'Italia su Roma, pretende, in nome del suo governo, la consegna di questa capitale e lo spodestamento del Santo Padre. È così resa inutile qualunque discussione, e impossibile qualunque tentativo di transazione. Il ministro francese diceva deplorarlo, ma il governo italiano erasi in tal modo posto su terreno, nel quale gl'interessi permanenti della Francia, non meno che le esigenze presenti della sua politica, gli vietavano di seguirlo ».

Il ministero non aveva che questo bel documento da presentare alla Camera come frutto della sua politica,

e certo che non era tale da valergli il favore del Parlamento e della pubblica opinione. Appena riprese le sedute dell'assemblea popolare, che fu il 19 novembre, dalla destra e dalla sinistra sorsero accusatori e rampognanti Boncompagni, Mordini e Nicotera, e dal centro il Massari, i quali tutti posero in sodo o una connivenza colpevole in sulle prime col partito garibaldino, o una trascuranza e una incapacità più colpevoli ancora; dopo avvenuti i dolorosi fatti avere il governo ecceduto nella repressione, la quale sarebbe stata condannevole se i fatti deplorati fossero conseguenza solamente della inabilità, sarebbe poi da dirsi barbara e iniqua se quei fatti dal ministero stesso suscitati. Il Rattazzi, debolmente difeso dall'Alfieri, dal Boggio e dal La Farina, danneggiato più che aiutato da un ingenuo discorso del Durando, che osò dire favorevole la nota del ministro francese, orò per suo patrocinio lungamente, diffusamente, colla sua solita abilità curialesca di girare attorno alle difficoltà, di scambiare i termini delle questioni, di raggirare lo spirito con una fantasmagoria di sofismi; ma dovette accorgersi che non aveva disarmato un avversario, non aveva guadagnato un fautore; onde, aggiungendosi che il ministero era in se stesso discorde e mal fiducioso, che il Depretis tirava a sinistra, il Pepoli a destra, che il Conforti già ne aveva voluto uscire, che il Matteucci non aveva acquistato nessuna autorità, che il Persano politicamente non aveva seguito nè valore, Rattazzi stimò di non aspettare nemmeno un voto della Camera, e nella

tornata del 1° dicembre venne ad annunziare ai deputati che il ministero aveva rassegnato le dimissioni al re e questi le aveva accettate; gli attuali governanti non aver più che da cedere i portafogli ai successori che la Corona avrebbe scelti, ai quali, egli soggiunse con amara ironia, auguravano avversarî più giusti e generosi.

Ed era il vero che per abbattere il ministero eransi raccolti e congiurati da diverse parti parecchi ambiziosi, avidi del potere, e sopratutto nemici del nome piemontese. Quell'accusa di *piemontesismo* che primo il lombardo Giuseppe Ferrari aveva lanciato sugli uomini di governo subalpini e a cui questi pur troppo avevano dato qualche pretesto, era stata accolta, ingrandita, afforzata dai politici delle altre regioni, a cui sapeva male che la direzione della cosa pubblica non venisse nelle loro mani, e, quel che fu peggio, erasi diffusa e radicata nelle popolazioni delle altre provincie italiane, le quali, a voler dire il vero, sotto la gratitudine che dichiaravano pel Piemonte, tanto benemerito della causa comune, covavano pure invidia, diffidenza e un residuo di quella poca stima che avevano avuta per esso quando lo avevano battezzato la Beozia d'Italia.

Morto il Cavour, quelli stessi che, sotto l'acuto sguardo di lui, apparivano i più devoti alla sua politica e a quella che poteva seguitare a dirsi egemonia piemontese, cominciarono a susurrare che l'influsso di questa regione subalpina era funesto, che il disordine proveniva dall'essere il governo in essa collocato, dagli

uomini di quella esercito, da quell'ambiente ispirato, che al governo e alla monarchia medesima, per farli davvero italiani, conveniva trasportarli in più spirabil aere; e questo susurrio crebbe d'intensità e di coraggio, finchè il Peruzzi ebbe la franchezza di dichiararlo apertamente alla Camera.

Il ministero Rattazzi ebbe pur troppo dei gran torti, ma agli occhi di costoro il torto più grave fu quello di essere un ministero *piemontese.* Si lusingarono che, abbattuto questo, il cui capo era il più autorevole ed abile, e impadronitisi essi del timone, altri più non ci sarebbe che potesse con loro competere. A quella congrega per esautorare il Piemonte si unirono volonterosi i repubblicani, che nello allontanare dalla fedele Torino governo e trono, credevano e speravano grandissimo un indebolimento della mal tollerata monarchia. Il ministero Ricasoli era caduto per gravi errori da lui commessi di certo, ma pure, in gran parte, per intrighi di retroscena a cui aveva messo mano, e di cui s'era giovato il Rattazzi; ora questi a sua volta soccombeva, vacillante sotto il peso de' suoi torti, ma ferito perfidamente dalla medesima arma.

Il re volle resistere a quegli influssi che spingevano innanzi i collegati antipiemontesi, e chiamò a sè il conte Ponza di San Martino per dargli l'incarico di formare il nuovo ministero. Anche in ciò Vittorio Emanuele dava prova della sua virtù di re costituzionale, perchè, credendo potesse giovare al pubblico bene, accettava per ministro il San Martino, il quale, fra tutti gli uo-

mini politici con cui il re aveva avuto attinenza, era forse quello che gli riusciva meno gradito. Ma il conte, che dal Cavour era stato scartato con pochi riguardi perchè lo credeva stromento poco docile e volontà troppo ostinata, trattosi in disparte imbronciato e malvoglioso, non aveva partecipato a tutto quel lavorìo politico-parlamentare, e per nulla edotto dell'ambiente e delle tendenze di quel momento, erasi fatto un suo disegno di politica tutto diverso da quello fin allora seguìto, il quale, esposto sommariamente al re, parve a questo affatto inaccettabile. Il Ponza voleva che fortemente, risolutamente il governo la rompesse col partito rivoluzionario, tumultuario, fosse esso capitanato dal benemeritissimo Garibaldi, o dai mediocri sobillatori in suo nome. Cavour aveva saputo servirsene per la lotta coll'Austria; ma, diceva egli, non lo avrebbe lasciato prepotere nella politica interna. I ministeri succeduti al Cavour avevano creduto trovare in quel partito un sostegno, e non s'erano accorti che ne traevano debolezza, soggezione ed impotenza. La monarchia era abbastanza forte in Italia, senza ricorrere a quell'infido aiuto: dominare, ridurre innocui quegli elementi avrebbe dato forza e autorità al governo e nell'Italia medesima e all'estero. Conveniva quindi cessare dalle declamazioni, dalle querele, dalle vane rivendicazioni cui non potevano seguire i fatti, non rinunciare alla completa indipendenza e unità: Venezia e Roma, ma rinunziare a proclamare puerilmente ad ogni istante di volerle conquistare senza poterlo; e per po-

terlo, raccogliersi, riformare tutta l'amministrazione che desse al regno la forza e l'autorità d'un buon governo gradito e benefico, ristaurare la finanza, e, quando il giovine Stato fosse in tal modo reso forte e sicuro, presentarsi francamente e coraggiosamente a chiedere all'Europa la ricognizione del suo diritto. Era savio, e probabilmente se attuato con vigore e sapienza, sarebbe riuscito a buon esito questo programma; ma nello stato della pubblica opinione di quei giorni, chi avrebbe osato adottarlo? Vittorio Emanuele non lo credette opportuno; e re e statista si separarono forse in cuore più soddisfatti che dolenti di non essere andati d'accordo.

Allora il re pensò a formare un ministero all'infuori delle gare e degli influssi politici e parlamentari; un ministero, come si suol dire, d'affari, che provvedesse soltanto al buon andamento dell'amministrazione, e ne diede il mandato al conte Giuseppe Pasolini, da parecchi mesi venuto dalla prefettura di Milano a reggere quella di Torino. Era Giuseppe Pasolini stimato assai per la temperanza delle sue opinioni, per la gentilezza delle sue maniere; ingegno non superiore, ma rinforzato da buona volontà e da rettitudine; per le sue aderenze anteriori, per certi contrasti incontrati nella società torinese, legato e fattosi più volonteroso aderente a quel gruppo di antipiemontesi, che, giunto al potere, fu poi bollato col titolo di consorteria. Indettatosi col Cassinis per veder modo di obbedire ai desiderii del re, dopo pochi giorni venne a dichiarare

a Corte essere impossibile il ministero desiderato; le condizioni politiche richiedere assolutamente un governo venuto su dalle viscere parlamentari, e forte dei voti d'una considerevole maggioranza. Il re si arrese, e pregò il medesimo Pasolini di comporgli questo ministero; seguitò il Pasolini a valersi dell'aiuto del Cassinis, il quale poi dell'avere concorso alla formazione di quel ministero, ebbe sempre amarissimo rammarico (1), e il giorno otto dicembre si presentò alla Camera il nuovo ministero così costituito: Luigi Farini, presidente del Consiglio senza portafogli; Marco Minghetti, ministro delle finanze; Giuseppe Pasolini, degli esteri; Ubaldino Peruzzi, degli interni; Giuseppe Pisanelli, della grazia e giustizia; Michele Amari, della istruzione pubblica; Luigi Menabrea, dei lavori pubblici; Alessandro Della Rovere, della guerra; Giovanni Manna, dell'agricoltura e commercio; Giovanni Ricci, della marina.

(1) Giambattista Cassinis si suicidò il 18 dicembre 1866, e, a detta del Lanza, non fu estraneo a ciò il rimorso d'avere concorso a rovinare il Piemonte colla formazione di quel ministero. (*La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. I, pag. 297).

CAPO SECONDO.

Farini, Peruzzi e Minghetti — Borromeo e Visconti-Venosta — Silvio Spaventa — Michele Amari — Le condizioni del paese — Le finanze — Rosee previsioni del Minghetti — Imprestito di 700 milioni — Il brigantaggio — Commissione parlamentare d'inchiesta — Soscrizione nazionale a favore dei danneggiati dal brigantaggio — Legge Pica — Questione di Roma — Farini tolto alla presidenza del ministero e nominato in sua vece il Minghetti — Pasolini lascia il portafogli degli esteri al Visconti-Venosta — Rivoluzione di Polonia — Congresso europeo proposto da Napoleone III — Morte di Giuseppe La Farina — Garibaldi e parecchi deputati si dimettono — Alcuni non più rieletti e Garibaldi stesso in ballottaggio — Inchiesta sulle ferrovie meridionali — Bastogi e Susani condannati — Viaggio di Garibaldi in Inghilterra — Briganti arrestati in Genova su vapore francese — Incidente diplomatico e come risolto — Processo politico in Roma — Il console pontificio a Napoli sfrattato — Si riprendono trattative fra Parigi e Torino per lo sgombro di Roma — Intrighi degli antipiemontesi — Trasferimento della capitale — Convenzione di settembre — Sdegno di Torino — Fatali giornate del 21 e del 22 — Vittorio Emanuele II e il suo dolore per quei fatti — Congeda il ministero e chiama al governo il La Marmora — Discussioni sul trattato — Nota del governo francese in proposito e dignitosa risposta del La Marmora — Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Torino — Discussione della convenzione e approvazione della medesima, nella Camera

e nel Senato — Bel discorso del La Marmora — Altro notevole dell'Azeglio in Senato — Le finanze in pessimo stato — Rimedi vigorosissimi proposti dal Sella ed accettati — Relazione della Commissione d'inchiesta sui fatti di Torino — Proposta Ricasoli di non discuterla, accettata — Malcontento di Torino — Scenaccie in piazza nell'occasione di un ballo a Corte — Sdegno e partenza da Torino del re — Pentimento dei torinesi — Lanza s'adopera alla riconciliazione fra Torino e il re — Deputazione municipale a San Rossore — Ritorno del re festeggiato — Amnistia generale — Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini.

Luigi Carlo Farini era stato preposto al nuovo ministero, perchè, non essendo ancora possibile il ritorno al potere del Ricasoli, dopo il nome di costui quello del Farini mercè la dittatura dell'Emilia, era il più autorevole, quantunque gran parte della sua riputazione fosse andata perduta per la poco felice prova fatta nel reggimento di Napoli. La scelta del Farini aveva inoltre un altro vantaggio: quello di non lasciar scoppiare ad aperto contrasto la competenza di due dei principali di quella che io chiamerò setta antipiemontese, e che il popolo più o meno giustamente battezzò *consorteria.* Questi competitori erano il Peruzzi e il Minghetti. Il primo sostenuto da' suoi toscani e da molti napoletani, tromba del partito Ruggero Bonghi, che suonava la carica nel suo giornale *La Stampa*, credeva avere buon diritto alla supremazia, perchè più risoluto, perchè non aveva fatto mai lo spasimato del Piemonte come il Minghetti, il quale un tempo era e si mostrava con ostentazione tutto cosa del Cavour, perchè poi era stato il primo che aveva pubblicamente dichiarato quello

che, secondo il partito, doveva essere il còmpito del nuovo ministero: liberare dall'influsso e dall'ambiente piemontese il governo, il Parlamento e la monarchia. Il Minghetti, più temperato e manieroso, poteva vantare una più splendida carriera, una più fondata rinomanza parlamentare; non avrebbe irritato cotanto gli avversari; e godeva del sostegno dei lombardi, i quali per allora non avevano un comprovinciale che potesse pretendere al primato. Fu un accorto suggerimento, credo del Pasolini, quello di mettere innanzi il già dittatore dell'Emilia, la cui supremazia tanto più volentieri sarebbe dagli altri accettata, in quanto che sapevano come non poteva essere che nominale. La infermità che lo aveva assalito a Napoli (1) fin dall'anno precedente, aveva fatalmente progredito, e, conturbata fin dalle prime quella eletta intelligenza, minacciava ogni giorno più di affatto spegnerla. Quando egli si presentò alla Camera per leggervi un succinto, modesto programma, fece in tutti una dolorosa impressione: sparuto, invecchiato, cascante, fioca la voce, impacciato nella parola, Luigi Carlo Farini parve l'ombra di se stesso, portava nel suo aspetto, irrevocabile, la sua sentenza di morte.

I lombardi, che non avevano personaggi da pretendere portafogli, vollero almeno due posti di segretario generale, e ottennero agl'interni Guido Borromeo, agli esteri Emilio Visconti-Venosta, gentiluomini liberali

(1) Vedi Libro VII, pag. 809-10.

entrambi, a cui la nobiltà del sangue e la ricchezza del censo non avevano impedito di rincalzare di buoni studi l'ambizioso desiderio di servire la patria. I meridionali, che già contavano dei loro il ministro della pubblica istruzione e quello dell'agricoltura e commercio, vollero posto al fianco del Peruzzi Silvio Spaventa, avversario al Piemonte e ai piemontesi più ancora del Peruzzi medesimo, se ciò fosse stato possibile.

Forte d'ingegno, più forte di carattere e di volontà, Silvio Spaventa fu liberale fin dai suoi primi anni; talchè, prima ancora del 1847, di venticinque anni appena, segnato nel libro nero della Polizia borbonica, per isfuggire di questa le persecuzioni, erasi esiliato dal regno. Concessa da Ferdinando II la costituzione, egli si affrettò a rientrare nello Stato napoletano, e venne eletto deputato dal collegio di Chieti, al quale apparteneva il suo villaggio nativo, chiamato Bomba. Al 15 di maggio Spaventa fu di quei sessantasei deputati che firmarono la coraggiosa protesta contro il colpo di Stato del re; e quando questi, cessata ogni simulazione, cominciò le sue tiranniche repressioni, anche lo Spaventa fu arrestato e si vide, dopo due anni di torture nel carcere, condannato a morte, nell'ottobre dell'anno 1852. Per raffinamento di crudeltà lo si lasciò dieci lunghi giorni sotto l'incubo di quella sentenza mortale, e poi la pena gli venne commutata in quella dell'ergastolo a vita nell'isola di Santo Stefano. Vi rimase fino al 1859, quando Ferdinando II, corroso già dal male che lo trasse alla tomba, pensò

sbarazzarsi di quei prigioni, mandandoli in America (1). Liberatisi, come fu narrato, e venuti quasi tutti in Piemonte, qui si ridusse pure lo Spaventa, e ci rimase finchè l'anno dopo anche tutto l'antico regno napoletano fu libero. Recatosi a Napoli fu subito di quella schiera di emigrati, che da quanto avevano sofferto per la libertà e dalla superiorità dell'ingegno credevano avere, e avevano difatti un diritto a dirigere l'andamento della pubblica cosa. Si oppose alle usurpazioni del partito repubblicano, mascherato sotto la falsa costituzionalità del Bertani, del Ferrari e del Cattaneo; aiutò a sventare i tentativi di congiure, le eccitazioni ai torbidi dei borbonici, e massimamente dell'antica Polizia, di cui conosceva per bene i raggiri, i metodi, le persone; anzi, dotato egli stesso delle qualità d'un buono, accorto e vigilante agente di sicurezza pubblica, gli fu, con vantaggio, affidato il ministero della Polizia, dove fu accusato che talvolta pure si servisse dei mezzi di quella stessa antica Polizia, di cui sventava le trame. Eletto deputato fin dalla prima elezione, sempre gli venne riconfermato di poi il mandato; ed egli lo adempì con diligenza e con frutto, recando nelle discussioni in pubblica adunanza e nei lavori degli uffici il concorso d'un retto buon senso, rinforzato da una seria dottrina legale, da una alquanto scettica esperienza dell'uomo e delle cose umane, traviato fors'anco talvolta da umore partigiano e da pregiudizi regionali. Sua dote più spic-

(1) Vedi Libro VII, pag. 135-36.

cata era l'energia; incontrando un ostacolo, egli non avrebbe mai nè sospeso il suo cammino, nè piegatolo a destra o a sinistra per girare l'inciampo, ma questo avrebbe sempre voluto infrangere, distrurre e passare trionfante sulle sue rovine. Il suo aspetto lo diceva: alto e membruto, con larghe spalle e testa grossa, olivigno di carnagione, capelli, barba ed occhi nerissimi ti appariva una figura seria, piuttosto burbera, talvolta anche truce. Diversamente dagli altri meridionali, aveva parola sobria, fredda, concettosa, frutto della riflessione più che della ispirazione, detta compostamente, senza gesti e senza vociferazioni. Credeva, e lo credevano quelli del suo partito, ch'egli dovesse essere l'arcangelo Michele mandato a combattere e vincere il dragone del *piemontesismo*; e non gli mancavano nè la voglia, nè l'abilità, nè i mezzi di compiere la sua missione.

Un nome illustre, un'intelligenza elettissima, un carattere aureo, una intemerata coscienza recava a quel ministero l'uomo posto a dirigere la pubblica istruzione: Michele Amari. Nato a Palermo nell'anno 1806 da un padre di opinioni repubblicane, assistito avendo da giovinetto ai rivolgimenti del 1820, visto suo padre, per cospirazione, condannato a morte, e poi per grazia tratto all'ergastolo, testimone da giovane degl'inconsulti moti del 1831, l'Amari ebbe in ugual modo radicato in cuore l'amore alla libertà, che per la sua mente giovanile si incarnava soltanto nella forma repubblicana, e l'odio ai Borboni che gli facevano male-

dire e disprezzare la monarchia. Eppure questa abborrita monarchia borbonica, egli, dalle povere condizioni della famiglia era costretto a servire in un subalterno impiego amministrativo, che gli dava il pane. La sua diligenza nell'ufficio gli fece conservare il posto anche dopo la condanna del padre, anche col sospetto nei superiori che delle opinioni paterne partecipasse anche lui. E il sospetto crebbe quando si vide che il giovine si dava con ardore agli studi. Nell'anno 1834 pubblicò il suo primo lavoro storico, e fu nelle *Effemeridi scientifiche siciliane:* un saggio sulla « fondazione della monarchia de' Normanni in Sicilia », scritto per provare contro le asserzioni d'un napoletano i diritti d'autonomia e d'indipendenza da Napoli della Sicilia. Naturalmente spiacque al governo simile pubblicazione; l'autore ne fu traslocato a Napoli, e per punirlo e per averlo sotto più diretta custodia. L'impiego era per lui la sussistenza, ed egli dovette ubbidire; ma gli fu questa una disgrazia fortunata, perchè gli diede modo a compire e con migliori mezzi una sua già intrapresa opera storica. Uscita di que' giorni alle stampe la tragedia del Niccolini *Giovanni da Procida*, il giovine siciliano tanto si accese di quell'argomento, che volle sviscerarlo per intiero, chiarirne tutte le fasi e raccontarlo ai suoi coisolani come augurio, esempio, ammaestramento a liberarsi a lor volta dalla tirannìa che li opprimeva. Ma a Palermo gli mancavano certi elementi che riuscì a procurarsi negli archivi dello Stato; e, ottenuto, dopo lunghe e insistenti preghiere, di essere re-

stituito alla sua città natale, colà egli compì e pubblicò nel 1841 la storia del Vespro sotto il modesto titolo di: *Un periodo della storia siciliana del XIII secolo.* In questo severo e profondo studio storico, a cui aveva dato le mosse la tragedia del Niccolini, il palermitano faceva capo ad una verità storica diversa da quella ammanita dal poeta fiorentino; la figura di Giovanni da Procida impiccoliva sino alla misura di un attore secondario, stromento occasionale, e grandeggiava il vero eroe, il vero protagonista del dramma, il popolo, che senza intese, colla sola congiura del comune sentimento, del propagatosi sdegno, dopo avere tollerato e tollerato, ricolma la misura, traboccò in una universale sollevazione. Il governo proibì il libro, punì il censore che lo aveva licenziato alla stampa, l'editore che lo aveva pubblicato, e chiamò l'autore a Napoli per dar ragione di sè. L'Amari capì che il più prudente era allontanarsi dalle benigne granfie borboniche, e si recò, esule volontario, a Parigi. Colà ei diede alla luce una nuova edizione del libro, e col suo vero titolo: *La guerra del Vespro siciliano*, la quale si diffuse prontamente in Italia e anche presso le altre nazioni di Europa. Se ne fecero traduzioni in inglese, tedesco e francese, e quella storia rimase modello di narrazione evidente e di critica illuminata. In Parigi continuò i suoi studi storici, e, mercè le ricchissime biblioteche di cui quella grande città va giustamente superba, potè procurarsi un'erudizione vasta e solida da non temere che altra la superi, se pur se ne trovi che l'uguagliano.

Concepito il disegno di scrivere una « Storia dei Musulmani in Sicilia », sentì il bisogno di conoscere la lingua araba, e la studiò con tanta intensità di volere e d'ingegno, che presto diventò uno dei più profondi conoscitori della lingua e della dottrina di quel popolo. Tradusse in italiano e in francese parecchie opere arabe, il più delle quali riguarda la Sicilia: al concorso dell'Istituto di Francia (che già per la fama acquistata lo aveva nominato suo socio corrispondente) vinse il premio con una « Memoria sulla cronologia del Corano »; stampò su giornali ed effemeridi francesi ed italiani saggi ed articoli che vennero sempre più manifestando la vastità e la sodezza del suo sapere. Scoppiata la rivoluzione siciliana del 1848, l'Amari accorse a Palermo, vi fu nominato professore di giurisprudenza civile, eletto deputato, poi fatto ministro delle finanze; come tale, egli non volle percepire stipendio. Nel 1849, vedendo rovinare le sorti dell'isola, egli si recò a patrocinarne la causa a Parigi e a Londra, ma tornò colla amara certezza che da nessuno si poteva aspettare soccorso. Prevalendo la repressione borbonica, egli riprese di nuovo la via dell'esilio, e a Parigi tornò alla sua vita ritirata, modesta, tutta consecrata agli studi; aspettando però con segreta fiducia l'ora della riscossa per la libertà. Ma in quei dieci anni di aspettazione, che corsero dal 49 al 59, nell'Amari, come nella maggior parte degli emigrati italiani, avvenne quel mutamento d'opinione che tutti li fece accostarsi alla formola del Manin: « Italia con Casa di Savoia ». Il repub-

blicanismo, che aveva ereditato da suo padre, cesse il luogo alla fiducia in un re veramente patriota; quel federalismo, che già lo aveva fatto allontanarsi dal Mazzini, e che in lui era ispirato dall'ardente amore della sua isola e dall'odio per la dominazione napoletana, si lasciò persuadere che, nelle condizioni attuali della politica europea, l'unità aveva benefizi che non altrimenti si potevano conseguire, tanto più che l'unione colla restante Italia era cosa ben diversa dalla soggezione all'abborrito dominio di Napoli; così bene che, quando nel 1860 rivide la sua isola liberata dal valore di Garibaldi, e da questi fu nominato suo ministro dell'istruzione pubblica, l'Amari fu uno dei più caldi patrocinatori della pronta annessione dell'isola al regno di Vittorio Emanuele. Nominato senatore dal ministero Cavour, ora veniva a sedere nel Consiglio della Corona.

Michele Amari era un ometto piccolo, asciutto, vivace, con occhi vivacissimi, acuti, penetranti, una fronte spaziosa piena di pensiero, e un sorriso tra malizioso e bonario su labbra sottili; portava intiera la barba; era nella vita, nell'ufficio, nelle attinenze sociali gentile, modesto, sereno; amava appassionatamente la patria e la libertà, lo studio, la verità, il dovere. Altezza d'ingegno, forza di volontà e integrità di vita ne fanno una delle più nobili e più benemerite figure in quella schiera di uomini egregi che illustrarono il periodo del risorgimento italiano.

Gravi erano le condizioni del paese, quando il ministero del Farini salì al governo; e forse più grave

di tutte la finanziaria. Il Bastogi aveva lasciato il portafogli dimostrando che l'abilità del banchiere non bastà a fare un buon ministro della finanza; non ostante i provvedimenti proposti alla Camera e da questa approvati, Quintino Sella, successore del Bastogi, trovò che il disavanzo, da quest'ultimo dichiarato in trecento e otto milioni, non solo non era scemato, ma doveva calcolarsi con 110 milioni di più, nella cifra di quattrocentodiciotto. A rimediarvi il Sella parlò delle solite economie in tutti i rami dell'amministrazione, sempre promesse mai praticate, e scambiantisi invece sotto tutti i ministri in aumento di spese; accennò che mentre così da un lato si risecavano i capitoli passivi del bilancio, dall'altro si sarebbero venute accrescendo le entrate, con tal progressione dall'una e dall'altra parte, che, a suo senno, il terzo anno a venire non sarebbe finito senza che si fosse ottenuto il pareggio. Per accrescere le entrate poi, il Sella confidava nel maggior gettito delle imposte esistenti, grazie al miglioramento economico del paese, al rifiorire delle industrie, alle prosperità del commercio, e nel provento di tasse nuove o di tasse antiche riformate, e propose quindi l'aumento dei prezzi de' monopolii, un rimaneggiamento della tassa di registro e bollo, una nuova imposta sui redditi di ricchezza mobile, e frattanto la vendita dei beni demaniali, e, quando occorresse, un imprestito. Dopo il Sella venne il Minghetti a parlare alla Camera questo dolente discorso della finanza. Egli cominciò a ridurre il disavanzo dell'anno in corso, dai quattro-

centodiciotto milioni detti dal suo precessore, a soli trecentosettantacinque milioni (e il fatto poi sventuratamente lo smentì e diede ragione al Sella); ma dichiarò che quello dell'anno venturo sarebbe di quattrocento milioni senza fallo, per crescere ancora di anno in anno a spavento, se non si prendevano serie, pronte e coraggiose provvidenze. Ed egli proponeva le seguenti: vendita di altri beni demaniali, la legge già ottenuta dal Sella per tasse sulla ricchezza mobile, aggiornamento dell'imposta fondiaria, aumento dei dazi di consumo a cui partecipasse lo Stato, estensione alla Sicilia del monopolio del tabacco, disgravare il bilancio per aggravarne provincie e comuni, di molti uffici e spese, strade, tutela della beneficenza, della sanità pubblica, sussidi ai teatri, scuole secondarie, tecniche, di belle arti, manicomi, brefotrofi, archivi; a questo aggiuntovi il solito sperato aumento delle pubbliche entrate per l'immancabile accrescersi della ricchezza nazionale e della operosità paesana, aggiuntevi le anco da lui promesse economie col togliere abusi, col riformare gli uffici, coll'abbandonare all'industria privata lavori e servigi con ispreco di tempo e di denaro condotti dal governo. Mercè questo, quel pareggio che il Sella aveva sperato di raggiungere in tre anni, il Minghetti prometteva in quattro, e lo prometteva con una letizia ed una sicurezza che nulla più. Ma per riparare a quei disavanzi che sarebbesi ancora incontrati, sempre a mano a mano scemando senza far danno al normale svolgersi del piano finanziario e alla successiva attua-

zione dei provvedimenti, occorreva ancora un mezzo, ed era quello che già aveva accennato il Sella: un imprestito. Questo imprestito, poichè era quello che doveva sanare affatto la nostra finanza e sarebbe stato l'ultimo, era meglio averlo, più che sufficiente, abbondante all'uopo, tale che coprisse tutti i presumibili disavanzi di quegli anni di aspettazione; e il Minghetti presentò un disegno di legge col quale si dava facoltà al governo di alienare tanta rendita del cinque per cento sul gran libro del Debito Pubblico, quanta occorresse per far entrare nel Tesoro settecento milioni di lire. Tutto fu consentito al ministro, in gran favore allora presso la maggioranza, e si credette o si finse di credere al possibile effettuamento delle sue rosee previsioni; ma i fatti pur troppo dovevano amaramente smentire e lui e la fiducia in lui riposta.

Altro grave male, a cui urgeva recar rimedio, era la vergognosa e dolorosa piaga del brigantaggio nelle provincie meridionali. Il Peruzzi, ministro dell'interno, si pose di buon animo a cercarne ed applicarvi i rimedi. Per prima cosa mandò ai prefetti di quelle terre una circolare severa e vigorosa, in cui loro imponeva di adoperarsi colla maggior cura e sollecitudine a scoprire tutti i manutengoli dei briganti, tutti coloro che con denaro, con prestazione di armi e provviste, con asilo e informazioni favorivano le bande e le loro imprese, i quali fautori, era omai assodato, e si scoprì sempre meglio, si trovavano fra i preti, fra i ricchi e maggiorenti de' paesi, ed anche fra sindaci ed ufficiali

de' comuni e della Guardia nazionale. Poi domandò alla Camera e ne ottenne la nomina di una Commissione scelta nel suo seno, la quale visitasse diligentemente le provincie infestate, e sollevando colla sua presenza e co' suoi conforti lo spirito pubblico, studiasse sopra luogo le condizioni, i casi, i bisogni di quei popoli per riferirne all'Assemblea, e averne così migliori elementi a escogitarne i rimedi. Questa Commissione fu composta di deputati di tutte le parti della Camera, scelti con saggia imparzialità; il maggior numero era di rappresentanti dell'Italia inferiore, ma il presidente ne fu il lombardo Sirtori. Con premura e diligenza i commissari impresero e compirono l'esecuzione del loro mandato: percorsero, visitarono, interrogarono, interpretarono, incoraggiarono, promisero, soccorsero; e ritornati alla capitale, il Massari ne redasse una minuta accurata relazione, che, letta ed esaminata dai singoli deputati, non fu però, per ragioni di prudenza e di convenienza, data in pascolo alla curiosità pubblica. In essa, pur tuttavia, si seppe essere posto in sodo: le cause del male doversi attribuire alla miseria e alla ignoranza di quelle popolazioni, alla depravazione del senso morale e della pubblica opinione, abituata da quasi un secolo a riguardare il brigantaggio come un esercizio naturale del coraggio e della attività individuale, un mezzo di opposizione politica. Proponevasi a rimedio: l'affrancazione dei beni di mano morta, affinchè la proprietà si estendesse, e così di tanti nemici dell'ordine, ne facesse dei sostenitori; la

costruzione di strade che vergognosamente difettavano; il taglio dei boschi, dove i briganti trovavano ricetto; la diffusione delle scuole, maggior vigilanza negli uffiziali di pubblica sicurezza, maggior severità nelle pene, più sollecita giustizia nei tribunali.

Nel mentre che i commissari compivano la loro opera, il Peruzzi immaginò e bandì una specie di prestito, che chiamò: « soscrizione nazionale a sollievo dei danneggiati dal brigantaggio »; e incaricò tutti i prefetti e dipendenti dal suo ministero, per tutto il regno, di adoperarsi in ogni modo a raccogliere firme e denaro. Parve a molti meno dicevole che il governo venisse domandando alla carità privata in favore di cittadini a cui era suo stretto obbligo dare esso difesa, sicurezza e soccorso. A ogni modo si raccolse circa un milione che fu distribuito qua e colà secondo le norme date dalla Commissione, ma senza che se ne ottenesse gran frutto di beneficio.

Dei rimedi proposti dalla Commissione, l'effetto era da aspettarsi col tempo, fuor che uno, il quale poteva e doveva ottenere risultamenti immediati: la più severa e rigorosa repressione. A questo oggetto fu incaricato di redigere un disegno di legge un deputato autorevole e pratico, rappresentante appunto d'un collegio di quelle provincie; e la legge da lui presentata, e dopo non lievi contrasti dalla Camera accolta, fu, dal nome del suo autore, chiamata « Legge Pica ». Essa era in verità molto severa e conteneva provvedimenti simili assai a quelli con cui nel 1808 il generale fran-

cese Manhès era riuscito a schiacciare il brigantaggio d'allora; ma applicata subito e con fermezza avrebbe probabilmente conseguito l'intento, e con qualche crudele tratto verso i colpevoli, avrebbe evitato alle popolazioni una lunga serie di danni e di guai; invece, per la mollezza del governo centrale e la accidia e pusillanimità degli uffiziali locali, mai non fu applicata, e il brigantaggio ebbe ancora molti, troppi anni di vita.

Dove si sarebbe dovuto recidere quella mala pianta dalla radice sarebbe stato a Roma, in cui le bande si ordinavano, e denari e armi si raccoglievano per distribuirli agli assassini difensori del trono borbonico; ma ogni azione su Roma era ormai fatta impossibile. Appena venuto in seggio il nuovo ministero, il pur nuovo legato di Francia, che era il conte De Sartiges, surrogato al Benedetti, venne dal Pasolini ministro degli esteri, e lasciò intendere come il governo imperiale fosse disposto a riprendere le trattative per una soluzione della quistione romana, purchè fosse fino *a priori* messa fuori di ogni disputa la sovranità del pontefice sul patrimonio di San Pietro. Ma se sotto la direzione del ministro Thouvenel, amico all'Italia, la proposta delle trattative aveva trovato a Roma una risoluta ripulsa, ora, ministro il Drouyn de Lhuys, tutto fautore del papa, il Pasolini, a sua volta, dignitosamente e saggiamente rispose che l'indirizzo preso e dichiarato dal governo francese non dava speranza a quello italiano di poter riuscire a un accordo, e inutile quindi ogni tentativo in proposito. La giusta risposta dispia-

cque alla Corte papale, che sperava oramai il regno italiano stanco avrebbe ceduto alla pressione del governo francese; e dispiacque anche a quest'ultimo, che avrebbe voluto levarsi finalmente dallo impaccio che gli dava quella eterna questione. La Corte papale mostrò il suo dispetto con un decreto che impediva l'ingresso nei porti del suo Stato alle navi mercantili italiane che portassero la bandiera nazionale; a calmare lo scontento del gabinetto di Parigi, quello di Torino largheggiò nelle concessioni alle pretese francesi per la convenzione commerciale che stava appunto allora trattando.

In quella, verso il fine di marzo, il ministero dovette modificarsi. Già erasene ritirato il Ricci chiamato a reggere la marina, perchè sottoposto, secondo vuole la legge, a nuova elezione popolare, non era stato nominato a primo scrutinio, ma ammesso al ballottaggio; e benchè questo gli riuscisse favorevole e da più parti s'insistesse per farlo rimanere, egli aveva voluto ad ogni modo rassegnare l'uffizio. Il portafogli era stato affidato al contrammiraglio Orazio di Negro; ma questi, dopo poco tempo, trovate le cose della marina dal suo precessore ridotte in malo stato, sgomentatosi del carico, s'era affrettato a dimetterlo. Si chiamò allora il Cugia, reduce dalle infelici prove fatte in Sicilia; ed egli, quantunque sempre versatosi nelle discipline dell'artiglieria e nuovissimo a quelle marinaresche, accettò. Ma ora ben maggiori dovettero essere i cambiamenti. Nel povero Farini la fatale malattia era progredita al

segno, che quasi tutta spenta poteva dirsi quella sua eletta intelligenza. Allontanatolo dal governo, il Minghetti prese l'agognata presidenza, ritenendo il portafogli delle finanze; e, colta l'occasione di questo ricomponimento del ministero, il Pasolini volle essere liberato del portafogli degli esteri cui trovava troppo grave alla sua indole mite e serena, al suo spirito tranquillo e un po' timido. Diffatti allora le condizioni politiche d'Europa erano tali da mettere in difficili acque un ministro italiano. L'insurrezione della Polonia, avvenuta in principio di quell'anno, ci poneva in delicati rapporti verso la Russia; questa sapeva che l'Italia non poteva a meno di favorire la causa polacca, e tale interessamento d'altronde era palesamente manifestato nella stampa e nel Parlamento medesimo; il governo mal poteva smentirlo e d'altra parte aveva pure il massimo interesse a non offendere quel potente impero, che da poco s'era deciso a riconoscere il regno, e la cui amicizia era pure, nel concerto europeo, un argomento di sicurezza e di forza pel regno. Anche la quistione dano-germanica, in cui la Germania, rappresentata da Prussia e Austria collegate, pretendeva strappare e strappò alla Danimarca i principati dello Schleswig Holstein, presentava all'Italia ragioni d'inquietudine, di vigilanza, di risoluzioni prudenti e previdenti. S'aggiungeva la rivoluzione della Grecia, che, stanca del suo fiacco re Ottone I, il quale aveva tentato ristringere le libertà popolari, erasi levata, e in breve aveva atterrato il trono, andando poi a mendicare un altro re presso le

grandi Potenze; fatti anche questi che potevano presentare occasione a gravissime complicazioni e conflitti. Il Pasolini, dopo poco più di tre mesi di ministero, cesse il campo, e per maggior soddisfazione del gruppo lombardo, quel portafogli venne affidato al marchese Emilio Visconti-Venosta.

Questi, per prima cosa, si trovò appunto fra i piedi quegli affari di Polonia, che tanto avevan dato martello al suo precessore. Nel paese continuate e anzi cresciute erano le dimostrazioni a favore degli insorti, e apertesi parecchie soscrizioni pubbliche per soccorrere i feriti e i profughi di quella sventurata nazione; nel Parlamento, a proposito di molte petizioni presentate in pro dei Polacchi, accesasi una discussione, in cui oratori della parte più liberale instavano perchè dal governo e dal paese costituitisi mercè la guerra allo straniero oppressore, venisse almeno una parola che proclamasse il buon diritto di chi combatteva per la sua patria la medesima causa. Il Visconti-Venosta fu felice schermeggiatore in quell'arte di dire e non dire, di far comprendere e di lasciar supporre, di parlare ambiguo, che può variamente interpretarsi, e che chiamasi linguaggio parlamentare; e seppe difendere sè e il ministero da ogni pericoloso voto. Disse in sostanza le condizioni di quella terra combattuta avere destato le attenzioni del governo, e già averne dato prova con atto diplomatico; del resto tutta Europa interessarsi a quei fatti, e il governo del re, già invitato, esser pronto a pigliar parte all'azione concorde d'Inghilterra e di

Francia a favore della Polonia, sicchè, tenendosi fuori da ogni suggezione, erasi aperta la via ad entrare nel concerto europeo, spiegando a propria divisa: « indipendenti sempre, isolati non mai! »

La felicità di questa frase finale, buttata con garbo in faccia alla Camera, coll'accortezza di tutto il suo discorso, la diede vinta al Visconti-Venosta, che ottenne un voto di fiducia nell'opera del governo in favore della Polonia. L'atto diplomatico, per cui il governo italiano erasi intromesso a pro di quel popolo infelice, fu la commissione data al Pepoli, ministro del re presso lo Czar, di esprimere le speranze del governo italiano che il magnanimo imperatore, il quale tanto aveva fatto per la Russia, migliorasse eziandio le condizioni della Polonia. Vero è che nè l'Inghilterra, nè la Francia fecero di più e di meglio, e lasciarono con la più crudele e barbara repressione sgozzare que' valorosi combattenti della libertà.

Nè forse avrebbe loro giovato gran che il Congresso, che in quel tempo fu proposto da Napoleone III, il quale pareva conservare ancora qualche speranza nella efficacia di questa specie di diete diplomatiche, a cui pure già avevano dimostrato ripugnare le Potenze. In vero il caso poteva dirsi appropriato alla proposta; mezza Europa era in subbuglio, gli affari di Polonia, la guerra dano-germanica, la rivoluzione della Grecia, e le stesse condizioni del regno italico nella difficoltà di assodarsi per le quistioni di Venezia e di Roma, parevano pure degno argomento di studio e di pro-

poste di rimedii per un areopago diplomatico, o anfizionia europea che voglia dirsi. Questo partito del Congresso fu subito e volentieri accettato dal governo italiano, il quale e ci teneva ad aggradirsi l'imperatore, e sperava per le cose del regno considerevoli vantaggi. E già si fantasticava di possibile acquisto senza più sangue della Venezia, mercè largo compenso da darsi all'Austria sulle rive del Danubio. Ma alcune Potenze temevano invece che nel Congresso si venisse a risoluzioni che loro non convenisse accettare, e quindi o sottostare a danni, o venirne ad aperte rotture e far capo ad uno scombuiamento d'Europa maggiore del presente. Di più quell'egemonia che l'impero francese nei giorni di sua maggiore prosperità aveva esercitata in Europa, prima dalle Potenze fastidita, ora già era sfatata per una rivelatasi debolezza politica dell'imperatore e del suo governo; onde veniva a mancare a quella proposta di Congresso l'autorità pochi anni prima tacitamente riconosciuta nel vincitore della Russia e dell'Austria. L'Inghilterra fu la prima a manifestare dubbi sulla opportunità d'un Congresso; le altre Potenze risposero equivocamente, e la proposta, con isvantaggio del credito imperiale, fu lasciata cadere.

Nel mese di novembre di quell'anno 1863 moriva in Torino un benemeritissimo patriota, uno dei più operosi e utili collaboratori del Cavour, una delle più felici intelligenze e uno dei più nobili caratteri di cui siasi onorata la rivoluzione italiana: Giuseppe La Farina. Di quarantott'anni appena, nel pieno si può dire

delle forze fisiche, intellettuali e morali, una febbre maligna seguìta da eruzione migliare lo uccise. Di *questo egregio patriota si vennero accennando i fatti* nelle pagine di questa narrazione (1); e lo si vide, sempre attivo, sempre pronto a dare di sè e tempo e ingegno e vita, aspramente combattuto dai repubblicani, più o meno camuffati, da cui egli si era sdegnosamente disgiunto, superiore ad ogni calunnia, ad ogni accusa, impetuoso ma leale. Autorevole presso il Cavour, che lo stimava assaissimo, ai successori di lui il La Farina fu meno gradito. Quella lega di rancori antipiemontesi non piacque all'amico e confidente del ministro morto; egli se ne tenne in disparte, e dagli altri fu, non senza ostentazione, lasciatovi; sostenne il Rattazzi appunto perchè lo vedeva solo a poter tenere indietro que' tali; quando il Rattazzi cadde, più che mai egli stette da solo, non imbronciato, ma afflitto. Morto, come sempre accade, fu più o meno sinceramente compianto da amici ed avversari, ricordato poi fors'anche meno di quello che vogliono i suoi meriti. Terminando a dire di lui, mi piace ripetere le parole che ne scrisse il continuatore della sua *Storia d'Italia*, Luigi Zini: « che, logorata la vita tutta in servizio della patria e la miglior parte per la monarchia civile, egli morì povero ed intemerato! »

« Giuseppe La Farina (così prosegue lo Zini) ebbe persona alta e prestante, fattezze maschie e gentili, lo

(1) Vedi Lib. VI, e Lib. VII.

sguardo serenamente animoso, modi semplici e cortesi, parola sciolta e modesta a bel primo attraente; dolcissimo negli affetti domestici, amico schietto e leale, facile agli sdegni, più facile a rivenirne, faticatore prodigioso, sobrio, perdurante; se fortuna gli contese splendori di statista, la storia deve rilevarlo tra i meglio benemeriti del risorgimento nazionale ».

La scomparsa di quest'uomo non fu per dispiacere ai ministri in seggio, i quali temevano a ogni istante in lui un censore troppo efficace, un possibile vigoroso competitore, sapevano che non avrebbero avuto mai un amico devoto. Pel ministero, a quei giorni, tutto andava a seconda: una forte e compatta maggioranza lo sorreggeva coi suoi voti, e anche il paese pareva di esso soddisfatto, se di ciò hanno da essere misura ed argomento le elezioni politiche. E ne nacque una importante occasione, che diede al governo una importante vittoria. Erasi fatta alla Camera un'interpellanza sopra certi eccessi che affermavansi avvenuti in Sicilia da parte delle autorità militari nell'eseguire la leva; il governo ricisamente negò, e il Govone, che allora appunto comandava le milizie nell'isola, venuto alla Camera, sì maestrevolmente se ne scolpò, che un ordine del giorno di fiducia redatto dal Boncompagni fu accolto da 262 voti favorevoli contro soli 52 contrari. Il generale Garibaldi dalla sua isola di Caprera, dove stava divorando il dispetto che gli movevano le cose del giorno, pubblicò una protesta: essersi fatto alla Sicilia iniquissimo oltraggio, e sè a dimostrarne lo

sdegno per esso, rassegnare le sue dimissioni da deputato. Credendo con ciò sommovere il popolo, diciassette altri rappresentanti ne imitarono l'esempio, tra cui il Guerrazzi, il Bertani e il Nicotera. Il popolo non si commosse; le declamazioni di quel partito avevano già stancato l'attenzione pubblica, le sue improntitudini destavano impazienza; dei diciassette deputati dimissionari otto non furono più eletti e vennero sostituiti da candidati ministeriali; e fra i caduti si contarono il Guerrazzi non ostante la sua fama, il Bertani non ostante la sua furbesca arte politica; lo stesso Garibaldi non riuscì eletto a primo scrutinio, ma dovette sottostare all'umiliazione del ballottaggio.

Se il ministero se ne ringalluzzisse, è facile a pensarsi; ma ecco in quel bel sereno dell'orizzonte ministeriale sorgere ad oscurarlo una nube, onde parve minacciato un temporale, che si dileguò poi senza danno del governo, ma non senza fare due vittime. Discutendosi il bilancio dei lavori pubblici, il Mordini sorse a denunziare come gravi voci corressero intorno all'impresa e all'esercizio delle vie ferrate meridionali di cui aveva avuto con benevola e premurosa preferenza la concessione una Compagnia messa insieme e diretta dal Bastogi, il già ministro delle finanze, accennandosi ad illecite partecipazioni di uomini parlamentari; chiedeva il denunziante un'inchiesta che appurasse quanto ci fosse di vero in ciò, e si facesse ragione alla coscienza pubblica, commossa per tali dicerie. Si oppose il ministero e per bocca del Menabrea, e per quella

del Peruzzi; ma la Camera, giustamente gelosa della integrità della sua fama, accettò l'inchiesta. Essa fu eseguita da una Commissione di sette, e presieduta dall'austero Lanza; e nella seduta del 15 luglio presentava una elaborata relazione in cui veniva assodato che il Bastogi aveva promesso e poi dato a un Susani, deputato lombardo, un milione e centomila lire di utili, perchè nella Giunta, di cui faceva parte per l'esame della proporta, patrocinasse la sua causa; che al deputato Severino Grattoni, membro eziandio di quella Giunta, dopo votata la legge, aveva proferto larga rimunerazione, che il Grattoni aveva sdegnosamente respinta; onde la Commissione, deplorando questo fatto, conchiudeva: per legge si statuisse incompatibile la qualità di deputato coll'ufficio di amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato o con qualunque altra ingerenza che implicasse conflitto coll'interesse pubblico. Male e confusamente si difese il Bastogi, che uscì dalla Camera piangendo; e l'Assemblea, per voto nominale, approvò le conclusioni della Commissione con 153 voti e dieci soli contrari; 43 si astennero e fra essi i ministri. Il Bastogi e il Susani diedero le loro dimissioni da deputati, nè più vennero rieletti.

Il Garibaldi intanto, quasi a cercare all'estero nuovo rincalzo a quella popolarità che l'ultima sua elezione pareva accennare in decrescenza nella penisola, tolto pretesto dalla salute, cioè per consultare i celebri chirurghi inglesi sulla sua ferita che ancora lo faceva soffrire, si recò in Inghilterra, e vi fu accolto con tale e tanto

e di universale entusiasmo, che nessun glorioso sovrano nè altro eroe ottenne mai. E furono tutte le classi, dalla più alta aristocrazia che lo volle ospite ne' suoi castelli, alle congreghe più popolari, a fare a gara di festeggiarlo, dando con ciò testimonianza d'interessamento e di affetto a quella causa della libertà e dell'indipendenza italiana che il generale personificava, e forse non senza una segreta maligna intenzione di far dispetto all'imperatore francese. Il Mazzini non perdette l'occasione per tentare d'irretire il condottiero popolare, e da lui ottenne un colloquio, che avrebbe voluto far credere fecondo di accordo; ma il Garibaldi, che del genovese aveva già men favorevole concetto e non gli aveva restituita la benevolenza toltagli fin dal tempo della difesa di Roma, se ne schermì, e visto che tutti i festeggiamenti inglesi non approdavano in nulla, stanco, stordito, se ne tornò a Caprera più presto di quel che si sarebbe pensato, senz'altro effetto che di aver fatto un po' di rumore.

Ma se continuava ad essere proponimento del ministero di nulla più tentare fino a più propizi tempi per la soluzione della questione romana, avvenne caso che per forza trasse i due governi di Francia e nostro ad occuparsene. La più vigorosa persecuzione delle bande brigantesche, per parte dell'esercito italiano, avevale quasi tutte disperse in Terra di Lavoro, e due capi di esse, i ferocissimi fratelli La Gala, con altri tre di loro seguaci, s'erano ricoverati a salvezza nel territorio pontificio. A Roma, poichè non parve per allora opportuno

ch'essi tosto ritornassero alla scellerata impresa, o che essi scoraggiati più non volessero, e non essendo prudente il palesamente ospitarvili; a Roma si decise di farli tragittare in Ispagna, donde a momenti più acconci avrebbero potuto venir di nuovo, campioni del loro re. Fu quindi a tutti cinque dato un passaporto dalla Legazione spagnuola; e imbarcati sopra un battello delle Messaggerie Imperiali, chiamato l'*Aunis*, i cinque assassini salparono da Civitavecchia diretti a Marsiglia, donde si sarebbero poi trasportati a Barcellona. Di ciò pervenne segreta, sicura informazione al marchese Gualterio, prefetto allora di Genova; ed egli, quando quel battello francese fu entrato nel porto di Genova, dove, secondo il suo itinerario, gli era obbligo far sosta, senza riguardo alcuno mandò una frotta di armati a bordo che, arrestati i cinque briganti, malgrado ogni protesta del capitano della nave, li trasse prigioni a terra. Alta querela ne mosse il governo di Parigi: quello essere un oltraggio all'onore francese, una violazione del territorio dell'impero, poichè tale doveva considerarsi una nave su cui sventolasse la bandiera imperiale; richiederne pronta e completa riparazione. Il governo italiano, che in verità, secondo il diritto internazionale, era dalla parte del torto, arzigogolò alcune modeste formole di scusa, affacciò qualche timido sofisma di ragione, rimproverò il prefetto, ne rinnegò l'operato; e la vertenza finì per conchiudersi in questo accordo: che l'Italia avrebbe restituito alla Francia i mal catturati briganti, ma di questi, allegandone e provandone i delitti da ma-

landrini, avrebbe chiesta la estradizione, che sarebbe stata dalla Francia concessa. Così fu fatto, se non che la Francia, consegnando all'Italia quelle cinque perle di uomini dabbene, pose per patto segreto che, se i tribunali, per le loro gesta, li avessero condannati a morte, la pena sarebbe stata loro commutata. La sentenza fu di morte, come si meritavano le loro infami azioni, e la grazia sovrana li mandò alle galere.

Ma il ministero italiano ebbe buona occasione per ripetere a quello francese le querimonie fatte già tante volte del soccorso prestato da Roma ai briganti, opera scellerata, contraria ad ogni dovere di riguardi internazionali, di umanità, opera cui proteggeva la bandiera imperiale; e l'imperatore commise al comandante le milizie galliche in Roma di vigorosamente richiamarsi al governo pontificio, di ottenerne qualche provvedimento opportuno e di intendersi coi comandanti delle truppe italiane nei paesi di confine per una comune più stretta sorveglianza della frontiera. Il governo papale, non potendo salvarsene, sfrattò da Roma quattro dei generali borbonici, che più palesamente s'adoperavano in quelle colpevoli trame del Palazzo Farnese, fra cui il famigerato bravaccio millantatore Bosco.

A riscontro di questo, volendo il governo pontificio provare almeno che a sua volta quello italiano intrigava e congiurava pure in Roma stessa contro il dominio papale, fabbricò per opera di spie e di falsi denunciatori un processo di cospirazione per sovvertire lo Stato, e fece condannare a vent'anni di galera due

autorevoli cittadini Fausti e Venanzi, e ad altre minori pene otto detti loro complici, per « trattative dirette a turbare l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato, mediante corrispondenze di lettere sì allo interno che allo esterno, e mediante ancora altri mezzi! »

All'Italia occorse subito occasione di contraccolpo. La questura di Napoli potè procurarsi prove certe che il console pontificio, colà residente, intingeva nelle trame brigantesche e nelle borboniche cospirazioni, onde il governo, avutone comunicazione, fece senz'altro arrestare il colpevole. Opinavano alcuni che questi si dovesse sottoporre a regolare processo; e sarebbe stato il meglio, chè più chiare sarebbero apparse le perfidie dei nostri nemici; ma il ministero, temendo che la cosa spiacesse a quel di Francia, che anche all'interno suscitasse susurri e dissensioni, pensò più spiccio e più prudente dare a quel console lo sfratto dal regno. Roma protestò indignata e subito levò l'*exequatur* al console italiano, ch'essa ostinavasi a chiamar sardo, a Civitavecchia; onde anche il governo di Torino, senza indugio, esautorò tutti i consoli pontifici delle varie città del regno.

Le cose riguardo questa molesta quistione di Roma erano giunte a tale, che e l'imperatore francese ed il suo governo da una parte, e gli attuali ministri italiani dall'altra, nulla desideravano di più che uscire una buona volta da simile ginepraio. Poichè era riconosciuta impossibile una soluzione radicale definitiva, cioè l'abbandono di Roma all'Italia: soluzione che Napo-

leone III non voleva e credeva, per lo stato dell'opinione pubblica in Francia, non poter acconsentire, e cui i governanti italiani, o almeno una parte di essi, neppure desideravano, perchè forse non consentanea ai loro segreti disegni e intrighi, non c'era che trovare una mediana composizione la quale, dando soddisfazione all'amor proprio francese, permettesse alle armi imperiali di togliersi da Roma e in pari tempo corrispondesse a quegli interessi e segreti desiderii ond'era animata la lega politica parlamentare, nelle cui mani era il governo. Questa lega che, come ho già detto, per primo scopo s'era proposto di schiacciare il *piemontesismo*, trovava che, anche coi ministeri in sua balìa, progrediva lentamente e stentatamente nell'opera; avvisò che molto più di quel giornaliero lavorìo di distruzione, che non poteva farsi d'altronde senza certi riguardi, avrebbe giovato all'uopo un gran colpo, un colpo mortale che tagliasse addirittura la testa al mostro. Alcuni più audaci pensarono niente meno che alla abdicazione del re; ma, tastato il terreno, la nazione intera si mostrò tanto indignata pure alla sola idea di una simile ingratitudine, che si videro ben presto costretti a rinunziare al temerario proposito (1). Ma se

(1) Fra coloro che primi parlarono dell'opportunità che Vittorio Emanuele abdicasse corse voce (che io credo vera) fosse Silvio Spaventa. Il re lo seppe e ne fu molto irritato. Quando al costituirsi del ministero Farini la lega volle mettere al fianco del Peruzzi, come segretario generale lo Spaventa medesimo, e se' ne temette il rifiuto del re, a Vittorio Emanuele fu mandato Agostino Plutino, affine di persuaderlo che

non potevasi togliere di mezzo il re *piemontese*, lo si levasse almeno dalla terra piemontese, dall'influenza dei luoghi, dell'aria, del popolo di questo inviso Piemonte. Era il progetto già da tempo concepito in segreto e vagamente accarezzato, benchè dissimulato dalla congrega, e cui la franchezza o l'imprudenza del Peruzzi aveva la prima volta chiaramente espresso. Parve l'atto più sopraffino di accortezza politica da Machiavelli, il compire il sacrificio di Torino come uno strenuo beneficio di tutta Italia, e soddisfacendo i desiderii dell'imperatore dargli per guarentigia questo sacrificio, che, fermato per patto internazionale, sarebbe divenuto necessario, irrevocabile. Furono essi i negoziatori italiani a suggerirlo, ebbero essi l'arte di farlo suggerire dall'imperatore medesimo, fu questi, maestro altrui di volpina politica a proporlo, ben sapendolo caro ai ministri del re, e certamente accettato? Non si sa (1) ma il mezzo di componimento e di accordo fra i due go-

---

quel deputato napoletano era innocente dell'attribuitogli proposito. Il re, credesse o non credesse, s'acquietò a quella nomina; solamente, quando lo Spaventa gli si presentò dinanzi la prima volta in udienza, Vittorio Emanuele gli disse ridendo: « Ecco chi non mi vuol più a re d'Italia ». Massari nella sua *Vita di Vittorio Emanuele*, vol. II, pag. 199 e 200, racconta l'aneddoto colorandolo naturalmente in favore dello Spaventa. Il Massari medesimo narra (loc. cit.) come il re, affermando al Plutino che non avrebbe mai interrotto la sua opera, gli additasse dalla finestra il Monviso e dicesse: « Guardi quella montagna; essa può prima cangiar di posto che io abbandoni il mio ».

(1) Lo Zini racconta che dietro accordo col Peruzzi fu ad affacciare questa proposta il Pepoli, mandato all'uopo negoziatore speciale.

verni di Parigi e di Torino fu il trasloco della sede della monarchia e del governo dall'antica città che da secoli ospitava e aveva fedelmente e valorosamente difeso la corona di Casa Savoia, alla bella Firenze, priva di tradizioni monarchiche, giustamente superba della sua storia repubblicana, municipale, e del privilegio della sua favella, ne' suoi personaggi più eminenti, come nel volgo stesso, sprezzatrice degli uomini e delle cose delle altre regioni italiane. Con questa condizione adunque furono concluse le trattative intorno a quel disegno che, intermediario il principe Napoleone, già erasi ventilato, vivente il Cavour. L'Italia impegnavasi a non invadere il territorio pontificio e ad impedire eziandio colle armi qualunque assalto ad esso; la Francia richiamerebbe gradatamente le sue milizie dallo Stato ecclesiastico a misura dell'ordinarsi di un esercito pontificio anche di volontari cattolici; in ogni caso sgombrerebbe affatto entro due anni; il governo del re non si opporrebbe all'ordinamento d'un esercito papale anche di volontari cattolici non italiani, nei limiti però delle necessità di difesa e di custodia di quello Stato; si avvierebbero negoziati per accollare al regno la parte del debito pubblico dell'antico Stato pontificio afferente alle provincie al regno riunite; la Convenzione si ratificherebbe fra quindici giorni. In un protocollo separato stabilivasi che la Convenzione non avrebbe avuto effetto se non dopo che il re d'Italia avesse decretato il trasferimento della capitale dove a S. M. piacesse, il quale trasferimento doveva compiersi

entro sei mesi dalla data della Convenzione medesima, sottoscritta a Parigi il 12 settembre.

Esaminando questi patti internazionali, anche all'osservatore più freddo ed imparziale, apparisce quanto fosse indecoroso per la Corona e pel popolo italiano il vedersi e l'accettare imposta una guarentigia per la esecuzione d'un preso impegno; e questa guarentigia poi essere tale da violare la libertà di propositi nel re, nel Parlamento, nel popolo, in siffatta questione tutta di diritto e d'interesse interno, qual è la scelta della capitale. Che poi con questo provvedimento si fosse voluto, non che esautorare il Piemonte, ma rinunziare a Roma, era troppo facile e naturale il sospettarlo. Era opinione e dell'imperatore e di molti in Italia, e dei governanti medesimi, che l'agitazione popolare nella penisola per aver Roma capitale provenisse solamente dalla malevolenza verso Torino e dal disagio che sentivasi o credevasi sentire nell'essere governati da questa città subalpina. Quando il governo fosse e operasse in altra città, tutto si acquieterebbe, lo Stato tranquillamente si riordinerebbe, e, allietato da nuova felicità amministrativa dimanante dal soggiorno della Toscana, il popolo non penserebbe a torsi altri sopraccapi (1). Giusta o ingiusta che fosse questa interpre-

(1) Massimo d'Azeglio scrisse al suo amico il Rendu, che il Pasolini addentro negli intimi pensieri de' ministri, andato a Cannero per pregarlo ad essere favorevole alla Convenzione, avesse esclamato: « Finalmente, grazie a Dio, siamo liberati di Roma! ». *L'Italie de 1845 à 1865*, Lettres de M. d'Azeglio, pag. 313.

tazione, fu quella che al trattato diede di subito la opinione pubblica di Torino; e sarebbe probabilmente stata quella di tutta Italia, come tutta Italia avrebbe sentito l'offesa in quei patti alla dignità nazionale, se a far velo al giudizio non ci fosse stato di mezzo il rancore verso il Piemonte e i piemontesi. Ed anche a questi, ad esagerarne i giudizi, occorse il risentimento pel danno inaspettatamente e non per vera necessità inflitto e per l'oltraggio onde si videro sfregiati. Aggiunse esca allo sdegno de' torinesi il modo con cui l'atto si compì: meditato, trattato in segreto, come una congiura, poi quando alcun cenno se ne sparse nel pubblico, smentito ricisamente dal giornale ufficioso, e quattro giorni dopo annunziato ufficialmente come atto autentico e irrevocabile. Lo sdegno, disgraziatamente, tolse la calma alla popolazione, così di solito assennata e disciplinata di Torino, e la trasse a inconsulte deplorevoli dimostrazioni, e anche in alcuno de' suoi maggiorenti, a parole che non erano atte a farle dar ragione, e delle quali meglio assai avrebbe giovato alla sua fama una dignitosa protesta in forme e termini legali. Ma uno sventurato accumularsi di casi avversi, di equivoci, la assoluta imprevidenza e incapacità dei governanti, e fors'anco il maligno talento di alcuno, produssero una orribile catastrofe, di cui si vorrebbe, non so a costo di che cosa, cancellare la macchia di sangue dalle pagine della storia.

A chi scrive trema la mano nell'accingersi a questa dolorosa, crudele narrazione; dopo trent'anni egli sente

ancora, e lo confessa, nel sangue la febbre dello sdegno che l'iniquo, maledetto spettacolo di quella strage suscitò in lui come in tutta la popolazione. Non farà apprezzamenti, esporrà i fatti.

Fermento era nella tranquilla Torino, ma non ancora neppure prorotto in turbolente dimostrazioni. Il ministero degli interni, per la tutela dell'ordine pubblico, esautorò la prefettura, tolse le redini al questore, e concentrò ogni autorità nello Spaventa, il quale mandò a insediarsi agli uffici di questura Oreste Biancoli, fatto capo della Polizia segreta, antico cospiratore, uomo in fama di abilità nelle misure e nei procedimenti polizieschi. Il giorno ventuno, il consiglio comunale, radunatosi straordinariamente, voleva discutere le gravi conseguenze dell'annunziata Convenzione e la rimostranza da farsene da quel magistrato a cui spettava la tutela degl'interessi municipali; e quel giorno medesimo la *Gazzetta di Torino*, giornale fin'allora rimasto non avverso alle cose piemontesi, benchè sostenitore del ministero, pubblicò un articolo pieno in verità di buone intenzioni, ma inopportunissimo e nella forma e nella sostanza (1). Dicevasi in esso che l'ottenere la partenza delle armi francesi da Roma era tal vantaggio all'Italia, che nessun sacrificio avrebbe dovuto ritenersi troppo caro per pagarlo; che di ciò dava prova l'esultanza manifestata

(1) Questo articolo fu mandato dalla Corte al giornale per desiderio del re medesimo, il quale si sbagliò affatto intorno all'effetto che avrebbe prodotto, e al quale nessuno dei cortigiani ebbe il buon senso di sconsigliarne la pubblicazione.

con tanta unanimità di entusiasmo da tutte le città italiane; che Torino, la quale aveva già fatto cotanto per la causa italiana, doveva sopportare lietamente anche quest'ultimo contributo al trionfo di essa, del quale d'altronde sarebbe stata generosamente ricompensata e dalla nazione e dal re, il cui proposito era di farvi e visite e soggiorni i più frequenti e più lunghi che potesse. Era il vero che nelle altre città italiane, e specialmente nelle principali, gelose delle fortune torinesi, la nuova era stata accolta con festa, accresciuta e provocata ancora dalle autorità prefettizie, che telegraficamente ne avevano avuto dal ministero il comando, e magnificata poi nelle relazioni al ministro per acquistarsi merito dai prefetti; ma era imprudente il vantarlo innanzi alla popolazione torinese irritata, facendone quasi un argomento di pressione, d'intimidazione, e parve schernevole ironia lo annunziato di un compenso e la promessa consolazione delle visite del re. Il direttore del giornale, che era Giovanni Piacentini, uomo di molto buon senso e conoscitore degli umori e della indole dei Torinesi, in mezzo a cui, egli, nativo dell'alessandrino, aveva fatto gli studi e vissuta la sua giovinezza, trovavasi per disgrazia assente da Torino. Forse egli avrebbe potuto dissuadere da siffatta pubblicazione, o modificare i termini dello scritto da evitare il risentimento del pubblico, fors'anche da ridurre quello scritto medesimo in un opportuno ed amorevole discorso da ammollire le ire, da vincere colle mostre dell'interessamento e di un caloroso affetto la

cieca indignazione del momento e prevenirne lo sfogo, o concorrere a contenerla nei limiti della legalità; ma in mancanza del direttore, la redazione non osò nè rifiutare, nè pur ritardare la pubblicazione d' un articolo che proveniva da fonte così autorevole, e il malaugurato scritto uscì stampato tal quale. Fu olio sul fuoco; la maggior parte della cittadinanza si contentava di imprecare; ma una frotta di giovani, cedendo allo ardore del sangue, volle con una dimostrazione manifestare al giornale la sua riprovazione, e sotto gli uffici di esso, che erano nella piazza di S. Carlo, si recò a fischiare ed urlare. Come suole sempre accadere, ai dimostranti che sbraitavano s' unì un numero decuplo di curiosi che colla loro ressa aggiungevano, anche senza volerlo, forza, imponenza e minaccia alla dimostrazione. I redattori del giornale si asserragliarono in fretta, e mandarono per aiuto alla vicina questura, i cui uffici erano nell' angolo corrispondente di quel lato medesimo della piazza. Dalla questura irrompe correndo una frotta di guardie di pubblica sicurezza, le quali, colla daga snudata, senza fare intimazioni, si scagliano su quella folla e di qua, di là, per dritto e per rovescio, di piatto, di taglio e di punta, percotono alla cieca, e feriscono, e incalzano i fuggenti gridanti misericordia, e chi a loro piace agguantano, maltrattano, e pesti, contusi, per gli abiti dalla violenza strappati, trascinano prigioni nei locali della questura. Un urlo d' indignazione scoppia da tutta quella folla, che oramai riempie intiera la piazza, e, cessata appena la

prima sorpresa, viene ad accalcarsi infuriata innanzi alla questura; e intanto alcuni corrono al palazzo municipale ad annunziare al consiglio, che siede, la dolorosa novella. Subito cinque tra gli assessori accorrono alla sede poliziesca a domandar conto di tal violenza e della violata legge. Non c'è scusa possibile, e le ragioni dette dal magistrato municipale sono avvalorate dalle urla della folla indignata che strepita al di fuori. I prigionieri sono lasciati in libertà, e gli ufficiali municipali giungono a calmare la folla esasperata.

I municipali si recarono a fare le lagnanze al ministero: perchè non s'era chiamata la guardia nazionale se temevansi dei torbidi? perchè dati ordini così crudeli agli sgherri? o se non dati, perchè tollerati in essi tali atti? Il ministero balenò: disse avrebbe raccolta la Guardia Nazionale, avrebbe punito le guardie di polizia che avessero veramente ecceduto, il municipio da parte sua si adoperasse a non lasciare esagerare questi fatti, a calmare la popolazione; lo Spaventa, solo fiero e rubesto in mezzo agli altri governanti in sembianza o in realtà afflitti, dichiarò aspramente che egli assumeva di frenare ogni turbolenza, e l'avrebbe frenata.

Nel cader della notte, la Guardia Nazionale fu bensì chiamata alle armi, ma tenuta nella piazza del palazzo municipale, dove non c'era pericolo di subbuglio; nella piazza di S. Carlo, a difesa della questura, e in quella del Castello, a difesa dei ministeri, si schierarono guardie di pubblica sicurezza, diventate odiosissime per le vio-

lenze di poche ore prima, e carabinieri. Nelle vie si era riversata una folla enorme, curiosa, ansiosa, dispettosa, fremebonda, ma disarmata e impotente: vi erano donne e fanciulli, giovani e vecchi, ricchi e poveri, tutti pieni di corruccio, con sulle labbra ingiurie e maledizioni ai ministri, non colla menoma intenzione di atti violenti e di rivolta (1). Sulla piazza Castello era stato schierato sopra una sola fila un forte manipolo della legione degli allievi carabinieri, che, dal Castello andando fino all'imboccatura della via di Po, faceva barriera alla folla e teneva sgombra la piazza sotto le finestre degli uffici ministeriali. Verso le dieci di sera, ecco venire dalla via Roma una frotta di schiamazzanti, ragazzi molti, giovinotti la maggior parte, tra cui alcuni di quei tristi figuri che in ogni città popolosa al primo sorgere di tumulti sbucano fuori non si sa da quali oscure, ignote, infami latebre, e alcuni che i torinesi credettero e seguitarono a credere sempre agenti provocatori; e questa frotta camminare verso la fila dei carabinieri urlando: *abbasso il ministero! Roma o morte!* Tutti della piazza fermarsi a vedere e sentire, accostarsi ai dimostranti approvando, applaudendo, forse anche incoraggiando, quando a un tratto dall'estrema destra dei carabinieri parte un colpo di fuoco. Sembra un segnale: tutti i carabinieri da destra a sinistra puntano e sparano, ricaricano e tornano a sparare, ed

(1) Ne fu prova che fra quanti arrestati su nessuno si potè trovare armi, come non si potè provare che un agente di forza pubblica o un soldato venisse ferito dai popolani.

accanendosi, ed incitandosi da sè stessi, sotto gl'improperi e le maledizioni s'avanzano verso la turba che fugge esterrefatta, e sparano. Sparano contro quella massa d'inermi che fa inciampo a sè stessa nel fuggire, in cui cadono gli uni sugli altri, e invocano, e strillano mentre *alle loro spalle li fulmina la morte. La Guardia* Nazionale s'affretta ad accorrere, si getta fra il popolo e i carabinieri inferociti, minaccia assalirli a sua volta, li ferma, li sospinge indietro, li fa cessare da quell'orribile giuoco. Si accorre a sollevare i caduti: cinque si trovano morti sul colpo, tre moribondi, cinquanta trafitti più o meno gravemente, alcuni di essi morti di poi.

Si giudichi se così scellerata carnificina dovesse chetare gli animi in una popolazione fiera, risoluta e non superba, ma conscia del suo valore, com'è la piemontese. Gli spiriti anche più riflessivi e sereni ne furono turbati, anche i più generosi desiderarono forse, sognarono un istante la possibilità d'una vendetta: e se il municipio ebbe in quei momenti di febbre parole forse meno misurate, lo si deve comprendere e perdonare per l'eccitamento universale degli animi, che commoveva uno spirito elevato ed equanime e tutto impregnato di legalità come Federico Sclopis, una mente lucida e calcolativa come quella di Quintino Sella.

Il ministero, spaventato esso stesso dell'avvenuto, timoroso dell'odio e della collera dell'intera città, tutta la notte pensò e provvide a premunirsi. Per ordini telegrafici, dal campo militare di San Maurizio, dove

stavano ad esercitazione parecchie divisioni, fece venire due reggimenti di fanti, dalle città principali più vicine, frotte di agenti di polizia, da sguinzagliare camuffati in mezzo alla cittadinanza; e un po' assicuratosi colla forza di queste armi, stette a far fronte ad ogni assalto, ad ogni minaccia, ad ogni rimostranza. E di queste vennero di nuovo i magistrati municipali, primo il sindaco, ad esprimerne al ministero. Il Peruzzi, imbecherato dallo Spaventa, che in que' tristi momenti si era fatto l'ispiratore, l'anima di tutto il ministero, osò rimproverare di ripicco il municipio, di avere eccitato il popolo, la Guardia Nazionale di aver mancato al proprio dovere; onde risentitamente ne lo smentirono e il Rorà sindaco di Torino e il Boggio deputato, il quale protestò che dell'iniquo procedere se ne sarebbe chiesto conto ai ministri e davanti al Parlamento e innanzi ai tribunali. I ministri un po' raumiliati promisero che le guardie di pubblica sicurezza e i carabinieri non sarebbero più adoperati a sciogliere gli assembramenti, nè mandati fuori delle loro caserme: che la custodia dell'ordine sarebbe esclusivamente affidata alla Guardia Nazionale e alle truppe dell' esercito poste sotto il comando del generale Morozzo Della Rocca. Ma neppure queste promesse non furono mantenute; carabinieri e poliziotti seguitarono a perlustrare le strade sotto la scorta di manipoli di soldati, e la Guardia Nazionale chiamata in numero scarso fu tenuta presso il palazzo municipale. I due reggimenti giunti dal campo, con infelicissimo

consiglio furono schierati ai due lati più lunghi di piazza S. Carlo, l'uno di fronte all' altro, a difendere la questura contro la quale temevasi un assalto. Per tutta la giornata la città era stata agitata, gli abitanti fuor delle case irrequieti, raccoglientisi in brulichìo di capannelli più o meno rumorosi, il lavoro sospeso; ma non un vero atto di disordine. La sera, siccome sempre avviene, la folla si fece più fitta nelle strade, il mormorìo più alto; nella piazza dove stavano i soldati, maggiore l'accorrenza dei curiosi, e quindi anche l'audacia di coloro che volevano provocare dei torbidi. A un punto, come la sera innanzi, una frotta per lo più di monelli s'avviò alla questura; e fermatasi davanti al portone chiuso, s'accresce lo schiamazzo e delle pietre vengono gettate contro la casa. D'improvviso il portone si spalanca, e una frotta di carabinieri si sferra contro la turba; non una intimazione secondo la legge, non un cenno qualsiasi; uno squillo di tromba, e colpi di moschetto partono contro quella folla che, turbinando su sè stessa, si caccia nella piazza fra i due reggimenti appostati dall'una e dall'altra parte. I soldati, che stavano colle armi al piede, vedono quel parapiglia, sentono i colpi, le palle a fischiare, e, senza aspettar ordini, presi da non so qual vertigine, ancor essi puntano e sparano, gli uni in faccia agli altri e quella folla pazza di terrore in mezzo. È la ripetizione della scena della sera innanzi, più lugubre, più feroce, più funesta. Gli ufficiali si gettano innanzi ai loro uomini, gridano, comandano, rialzano colle mani i fucili

appuntati, riescono dalle due parti a far cessare il fuoco; ma già troppe vittime bagnano del loro sangue il suolo della piazza, e dei soldati medesimi due morti e vari feriti, fra cui il colonnello d'uno dei reggimenti quasi mortalmente colpito, tutti caduti sotto il piombo dei loro compagni. Dei cittadini si raccolsero ventitre cadaveri, due di giovani donne e più che ottanta feriti di varia età, sesso e condizione.

L'indomani era un vero furore, un cupo furore che animava i torinesi; non c'era più divisione di partiti, di opinioni; era un desiderio universale di giustizia, di vendetta. Chi sa quali orribili disastri avrebbero potuto succedere, se una subita risoluzione del re non fosse venuta a dare soddisfacimento alla collera popolare.

Presso i torinesi era diffusa credenza, e i nemici del Piemonte l'avevano lasciata spargere, e forse favorita, che il re troppo facilmente avesse accettato quel patto di rinunciare all'antica sua capitale, e ciò tacciavasi di ingratitudine verso questo popolo, che pel re, per la Casa di Savoia, da secoli e più da ultimo tanto aveva fatto e sostenuto e sofferto. Non era punto vero. Quando il presidente del consiglio, Minghetti, tennegli discorso per la prima volta di quella condizione dolorosissima (e notisi che la cosa venne comunicata al re quando a Parigi fra il Pepoli e l'imperatore ogni cosa erasi già stabilita!) Vittorio Emanuele proruppe in un impeto infrenabile di sdegno e di amarezza. Ricordò che Torino era la sua città nativa, ricordò i vincoli di antico affetto che ad essa stringevano lui e la sua dinastia, ricordò

il concorso efficacissimo e volonteroso che i suoi abitanti avevano costantemente prestato all'opera sua. « Io « sono proprio torinese, egli diceva, e nessuno può com« prendere lo strazio che sento nell'animo al solo pen« siero di abbandonare questa città dove ho tanti af« fetti, dove è tanta fedeltà alla mia famiglia, dove « riposano le ossa di mio padre e di tutti i miei » (1). Pressato in tutti i modi e da varie parti per opera dei ministri, egli finì per acconsentire a quello che chiamava un suo grave sacrifizio. Ma poi pentitosi mandava il Menabrea a Parigi per tentare di far rinunziare l'imperatore a questa condizione umiliante e penosa, e chiamava a sè il Pepoli manipolatore principale di questo intrigo per ottenere che anch'egli si adoperasse a fare cancellare quel patto: ma il Pepoli gli rispondeva che la cosa era conclusa oramai e impossibile disfarla, e l'imperatore francese faceva al Menabrea la medesima risposta (2). Vittorio Emanuele si rassegnò. Ma il suono delle armi che fucilavano il suo popolo, le grida di dolore e di sdegno delle vittime innocenti e della cittadinanza sacrificata giunsero fino alla reggia; qualcuno de' fedeli antichi della monarchia seppe superare il serraglio che s'era innalzato intorno al re, perchè a lui arrivassero solamente le voci e le interpretazioni di fatti quali ai ministri piacessero, e gli pose innanzi nuda la verità. Vittorio Emanuele arse di sdegno, scrisse ai ministri

(1) Così il MASSARI nella *Vita di Vittorio Emanuele II*, volume II, pag. 225.
(2) Vedi MASSARI, op. loc. cit.

che dimettessero sull'atto l'ufficio, e il 24 settembre leggevasi nella *Gazzetta Ufficiale* l'annunzio, cui il Municipio già s'era affrettato a comunicare con un bando alla popolazione: « che S. M. avendo stimato conve-« niente che il ministero desse le sue dimissioni, questo « le aveva rassegnate fin dal giorno prima nelle auguste « sue mani ». Seguiva la notizia che l'incarico di comporre una nuova amministrazione era affidato al generale Alfonso La Marmora.

Eccessivi furono i giudizi che Torino, sotto l'impressione del giustissimo sdegno, fece dei ministri e del segretario generale degli interni; ma chi non troverà scusabile, in presenza di tali fatti, anche l'eccesso? Certo sarebbe stata opera infame il fare incrudelire con eccidi simili contro la popolazione d'una città, perchè odiata, perchè dispettatone l'influsso; e non si può accusare di tanta scelleraggine uomini onorevoli; ma che una malvogliosa negligenza abbia avuto luogo, che un desiderio di presto e vigorosamente reprimere le proteste del popolo abbia ispirato i comandanti della Polizia pare cosa evidente. Chi aveva dato il primo giorno ordini sì truculenti ai poliziotti, che per ordine dello Spaventa il Biancoli aveva fatto venire dalle città vicine fra quelli su cui credeva meglio poter affidarsi? Chi, la prima sera, in Piazza Castello, aveva ordinato il fuoco, mentre i carabinieri interrogati dissero d'averne sentito il comando? (1)

(1) Fu detto che lo Spaventa medesimo da una finestra del ministero avesse gridato quella parola *fuoco!* Ma egli, in Parlamento, con parole vibranti di sdegno smentì l'accusa.

Chi, la seconda sera, sguinzagliò di nuovo contro la folla in Piazza S. Carlo i carabinieri che si era promesso di lasciare alla caserma? E come essi stessi, che avrebbero dovuto essere rimproverati e puniti per gli spari del giorno prima, rinnovarono i loro tiri contro la folla fuggente? La verità probabilmente non sarà mai chiarita; ma bene è chiarito, e fu opera iniqua ancor essa e da non perdonarsi, come il governo mandasse in tutte le città d'Italia dispacci mendaci degli avvenimenti, accusando la città di ribellione, di assalti contro le autorità, di lotta coll'esercito, e queste sfacciate mendacie anzi facendo pubblicare sul diario ufficiale, e richiedendo ai prefetti di provocare nei luoghi di loro residenza dimostrazioni contro Torino (1).

All'annunzio delle dimissioni del ministero e della commissione di formare il nuovo data al La Marmora, la città si acchetò; ma rimase triste e cupa, profondamente cupa. Come avrebbe potuto essere altrimenti? La piaga era così recente tuttavia aperta e sanguinante,

(1) La cosa è ufficialmente provata dalla dichiarazione di tre deputati, che furono Mattia Montecchi, romagnolo, Angelo Bargoni, lombardo, e Pier Carlo Boggio, piemontese, i quali, dietro incarico ricevuto da una riunione di senatori e deputati, si recarono dal direttore dell'Agenzia telegrafica Stefani per manifestargli lo stupore nel leggere i telegrammi mandati alle altre provincie sugli avvenimenti del 21 e 22 sett. *coi quali era talmente snaturata la verità* che non concordavano nemmeno colle relazioni della *Gazzetta Ufficiale*, cui pure tutti i presenti in Torino sapevano *quanto fossero inesatte.*

I tre deputati avevano il mandato di appurare per qual ragione si fossero spediti telegrammi così erronei, e di cercare

e dovevano passare molti giorni, molti altri dolori, prima che si rimarginasse.

Il generale La Marmora, tuttavia comandante a Napoli, era stato chiamato a Torino a consulta per la convenzione, non se essa dovesse accettarsi, chè la cosa, alla chetichella, e senza partecipazione ad alcuno dei più fidi servitori della Corona, era bella e fatta, ma del come eseguirla, e pubblicarla, e renderla gradita al popolo; e per questo oggetto il ministero Minghetti aveva affacciata la proposta, gradita al re, di dare un portafogli al La Marmora. Ma questi, esaminata la convenzione, non l'aveva approvata affatto, giudicatala pericolosa sotto vari rispetti; e rifiutato bruscamente di partecipare al governo, erasi partito in fretta e non di lieto umore per una gita a rinfrancare la salute nelle fresche aure della Svizzera. Colà venne a raggiungerlo la notizia del disastro torinese e della sua chiamata a comporre un nuovo governo. Obbedì senza indugio, e si recò precipitosamente a Torino. Certo conobbe subito tutto il peso della responsabilità che assumeva;

se con telegrammi posteriori l'Agenzia potesse menomare i tristi effetti dei precedenti.

Il direttore dell'Agenzia rispose: avere il ministero proibitogli di spedire telegrammi direttamente, avergli imposto di rimettere ogni dispaccio al segretario generale Spaventa, *abbandonandoli nelle sue mani.*

Onde i tre deputati conchiudevano essere cosa certa che *le lamentate falsità risalivano direttamente al ministero.*

Questa dichiarazione fu pubblicata nel volume dell'*Inchiesta amministrativa* fatta dal Municipio di Torino.

Torino, eredi Botta, 1864, pag. 136.

era doloroso per lui l'avere ad eseguire un atto politico, così importante, ch'egli aveva condannato, e le cui conseguenze lo spaventavano, ma egli era uno di quei rari uomini che, appunto perchè non cercano mai il pericolo con baldanza spensierata, sanno affrontarlo animosamente quando a ciò li sprona la coscienza del proprio dovere. Si pose prontamente all'opera; conferì col re e con autorevoli uomini politici, e trovò subito in un veterano sperimentato del Parlamento subalpino, nell'onorevole Giovanni Lanza, un uomo capace di comprendere i suoi intendimenti e di aiutarlo ad eseguirli. Il giorno 29 settembre la crisi ministeriale era terminata, il nuovo ministero era così composto: il generale Alfonso La Marmora assumeva la presidenza del Consiglio ed il ministero degli esteri, il deputato Giovanni Lanza il ministero dell'interno, il deputato Quintino Sella quello delle finanze, il senatore Giuseppe Vacca, magistrato napolitano, quello di grazia e giustizia, il generale Agostino Petitti quello della guerra, il deputato Stefano Jacini, lombardo, quello dei lavori pubblici, il senatore Luigi Torelli di Valtellina quello dell'agricoltura e commercio, e il senatore Giuseppe Natoli, siciliano, quello dell'istruzione pubblica (1).

Il La Marmora volle a colleghi, e ne' principali ministeri, tre suoi corregionali, Lanza, Sella e Petitti, per essere sicuro di avere collaboratori che tutto comprendessero e volessero e sapessero eseguire il suo concetto

(1) MASSARI, op. e loc. cit.

e perchè gli parve doveroso, nobile, esemplare, che trattandosi di sacrificare la capitale del Piemonte, l'atto doloroso fosse coscienziosamente compìto da figliuoli di questa terra medesima. I nemici del Piemonte non compresero questa delicatezza del valoroso generale, e facendo un immeritato oltraggio alla lealtà di quell'uomo onoratissimo, susurrarono sospettosi essersi formato un ministero *subalpino*, il quale si sarebbe adoperato a tutt'uomo per contrastare alla politica del suo precessore e distrurla: e i diarii di quella parte in più d'una città, pubblicando temerariamente l'accusa, aggiungevano minacciosi che ben avrebbero essi vegliato, e l'attuazione della convenzione non avrebbero permesso fosse impedita, o menomata, o ritardata soltanto. E i ministri piemontesi apprestavansi a eseguire l'impegno da loro non preso, da loro condannato, con più premura e con più rigore e con meno riguardi alla loro terra di quelli che avrebbero avuto gli stipulatori medesimi della convenzione. Intorno alla quale seguitavasi a disputare, gli avversari di essa affermando che, e la lettera e lo spirito di essa, per chiunque la sapesse interpretare, implicavano la rinunzia a Roma, l'assestamento definitivo del regno senza la capitale proclamata dal Parlamento e voluta dalle ragioni topografiche, morali e storiche, e dal consenso della nazione intiera, un rinnegamento della politica del Cavour. Come, dunque, turbare tutto lo Stato, dare alle malandate finanze un nuovo tracollo, sacrificare una nobile, benemerita città, gettare semi di discordie e rivalità nella nazione da poco riunita, non

bene ancora cementata, per troncare prima del compimento quell'opera di ricostituzione dell'Italia, che doveva coronarsi in Roma, e lasciare lo Stato eternamente debole, e mentire alla promessa, al sangue sparso dai nostri martiri, ai dolori sopportati dalle combattenti nostre generazioni? I fautori del trattato opponevano risoluta affermazione che quella non era rinuncia a Roma, era rinuncia ad ottenerla colla violenza, cosa che già il Cavour aveva altamente dichiarata, e di cui aveva trasmessa ai suoi successori la massima e il sentimento della necessità; che l'ottenere i francesi partiti da Roma era un gran fatto, poichè rimanevano i romani in faccia al loro odiato tirannico governo, e avrebbero potuto manifestare i loro sentimenti; e che da Firenze più vicina avrebbe potuto il governo italiano irradiare sulle terre ancora soggette al pontefice il suo influsso ed esercitare maggiore la sua attrazione. Ma contrapponevano gli avversari essere queste lustre fallaci: la convenzione faceva cessare materialmente la occupazione francese; ma moralmente la manteneva, facendone durare gli effetti, e anzi di questi accollandone la risponsabilità al governo italiano. Come volevasi che i soggetti pontifici potessero manifestare i loro patrii sentimenti, se era concesso al papa di crearsi un esercito forte più di quello che strettamente occorresse per reprimere ogni moto interno, e se il governo del re era obbligato a impedire, anche colla forza, che di fuori accorressero aiuti a quegli oppressi? La protezione francese che faceva il potere papale inviolabile, Roma inac-

cessibile, continuava, esercitata per maggior disdetta dal governo italiano; e se questo avesse mancato di eseguire il mandato, quasi direbbesi la consegna, la Francia avrebbe ripigliato direttamente il suo ufficio. Gli avvenimenti, diciamolo subito, diedero ragione a questi argomenti: lo vedremo dalla trista pagina di Mentana; e ci voleva un colpo inaspettato della sorte per torci da quell'insolubile imbroglio.

Ma ai fautori della convenzione una categorica smentita venne dal medesimo governo francese. In data del 30 ottobre il signor Drouyn de Lhuys indirizzò una nota al barone di Malaret, legato di Francia presso il re d'Italia, in cui volle determinare nettamente il significato e gli effetti della convenzione, e in tono tutt'altro che amichevole, contraddicendo alle interpretazioni date dai diarii ministeriali italiani, poneva in sodo, che quella era una vera rinuncia dell'Italia a Roma, una stabile affermazione del dominio papale, una definitiva e non provvisoria soluzione. Rispose il La Marmora con altra nota mandata il 7 novembre al nostro ambasciatore Nigra a Parigi: una nota dignitosa, severa, in cui affermando che il ministero avrebbe eseguito lealmente e scrupolosamente la convenzione, che il trasporto della capitale fra poco tempo sarebbe un fatto compiuto, che mai il governo italiano non sarebbe calato a macchinazioni segrete per turbare la quiete degli Stati del Santo Padre, dichiarava tutto ciò non implicare nessuna rinuncia ai diritti nazionali d'Italia; e che siccome il governo imperiale, nel caso di una insurrezione interna

che rovesciasse il potere temporale, si riservava l'intiera libertà d'azione, il governo del re, faceva, come di ragione, per parte sua la stessa riserva. E nella stessa guisa che il ministro francese aveva fatto pubblicare la sua nota sul diario ufficiale dell'impero, il La Marmora pubblicò la sua sulla *Gazzetta Ufficiale* del regno.

La convocazione della Camera, che il precedente ministero aveva indetto pel giorno 4 di ottobre, fu dal La Marmora prorogata fino al 24 del mese medesimo: e in quel giorno straordinaria fu l'affluenza dei deputati sui banchi di tutte le parti dell'Assemblea. Dubitavasi assai nelle altre città del contegno di Torino; parlavasi di sfregi, di ostili dimostrazioni che si volessero fare ai ministri caduti e ai maggiorenti della loro lega; ma la città era tornata nella sua calma, forse più severa del solito, e gli autori della convenzione e delle stragi e i loro fautori non ottennero, e per le strade e nel Parlamento e nei luoghi di riunione, che forse qualche maggiore curiosità di sguardi; non una parola, non un cenno nè offensivo, nè di minaccia. Subito furono dal ministero presentate le due leggi, per l'approvazione della convenzione e per l'esecuzione del promesso trasporto della capitale. Ma una dimanda venne inoltrata da 50 deputati perchè si procedesse ad una inchiesta parlamentare intorno ai luttuosi avvenimenti di Torino, e si appurasse la condotta del ministero caduto e la risponsabilità che su esso incombeva. Volevano i ministri che di ciò si trattasse quando esaurita fosse la discussione sui due disegni di legge da essi presentati, e perchè

loro premeva di uscirne, e perchè i termini da decorrere cominciavano a computarsi dal giorno della approvazione data a quelle leggi dal Parlamento, e perchè temevano gli scandali e le conturbazioni che tal disputa avrebbe potuto suscitare in quello stato degli animi così esacerbati, e il maggior tempo che aveva da passare avrebbe giovato a mitigare alquanto gli sdègni. Ma fu tale la insistenza dei proponenti, secondata da una quantità così notevole di altri rappresentanti, e il Minghetti, alzatosi a nome dei colleghi, pregando la Camera di adottare la proposta inchiesta, desiderosi essi ministri di pubblicamente scolparsi, che d'accordo si deliberò fosse sul momento nominata la commissione, questa facesse con tutta diligenza il suo còmpito, e la relazione che ne avrebbe compilata venisse poi in esame della Camera, terminata la discussione delle due leggi quel dì presentate.

La qual discussione incominciata il dì 7 di novembre, durò dodici giorni, animatissima, senza però quella eccessività di recriminazioni, di accuse e d'invettive che v'era motivo di temere, grazie al freno che all'ira non isbollita ma fatta più cauta seppero imporre i rappresentanti della sacrificata e macellata popolazione. Tre sorta d'avversari si appalesarono alle due proposte leggi. Gli uni non volevano accettare nè l'una nè l'altra, cioè nè la convenzione nè il trasferimento della capitale: dicevano umiliante il trattare con estera Potenza perchè cessasse di tenere coll'armi terre che non aveva diritto di occupare, più umiliante il dare guarentigia

per impegni che era un disdoro d'altronde aver presi; umiliantissimo e per la nazione e per la Corona che quella guarentigia fosse l'obbligo imposto da estero dominatore di un fatto di vita politica puramente interna, a cui la volontà sola della nazione doveva provvedere. I secondi degli avversari accettavano la convenzione, ma respingevano il trasferimento: quella dicevano a ogni modo opportuna per mettere fine a una condizione di cose anormale e grandemente nociva allo sviluppo e allo assestamento della nazionale costituzione, ma condannavano pure come un disdoro l'obbligo assunto. I terzi poi non volevano la convenzione, perchè non riconoscevano nella estera Potenza il diritto di immischiarsi in nessun modo nelle cose interne dello Stato, e la convenzione era un'implicita ammissione del diritto dell'impero all'intervento in Roma; accettavano invece il trasferimento della capitale, non come esecuzione d'un impegno preso colla Francia, ma come un atto spontaneo, indipendente di politica interna che re e Parlamento compissero per la migliore amministrazione dello Stato. I fautori andavano ripetendo quello che già i diarii ministeriali avevano pubblicato in proposito: gran fatto essere lo aver ottenuto che i francesi abbandonassero Roma; per esso niun sacrificio aversi da dire soverchio; il sacrificio accolto essere sì doloroso perchè nocevole a città così benemerita, ma alla quale sarebbero dati larghi compensi, e la quale, nella sua virtù, nella sua operosità, avrebbe trovato fortezza a sopportare il colpo e mezzi a restaurar la fortuna; quel pro-

posito inoltre essere utilissimo, quasi necessario, anche per le condizioni interne: la giacitura di Torino farla ogni giorno meno addatta a essere sede d'un governo che doveva badare tanto alle cose di Lombardia quanto a quelle di Sicilia; in caso di guerra essere questa città troppo esposta all'irruzione del nemico, che, con poche tappe, o dalle montagne ad occidente, o dalle fortezze a levante avrebbe potuto piombarle addosso; che avevano torto gli avversari, e aveva torto lo stesso ministero francese, allegando la convenzione essere una rinuncia a Roma; nel concetto dei negoziatori come in quello del governo star fermo che la capitale partendo da Torino non andava a piantarsi stabile a Firenze ma camminava verso Roma, faceva, come dissero e passò poi detto volgare, una tappa, per riprendere dopo qualche tempo, se le fortune concedessero, il cammino e giungere alla mèta.

Tra gli avversari oratori si contarono Miceli, Musolino, Mordini, De-Boni, Minervini, Cairoli, Chiaves, Nicotera, Crispi, Mellana, Brofferio, Tecchio, più eloquente di tutti Michele Coppino, dotato di una argomentazione fine, serrata, arguta, evidente, d'una eloquenza mite, eletta, serena, insinuante. Parlarono in sostegno Visconti-Venosta, Buoncompagni, Pepoli, Ferrari, che lieto si associò ad un atto che esautorava Torino, strumento primissimo dell'unità odiata da lui federalista impenitente, D'Ondes-Reggio siciliano, fervente cattolico, che vide in quell'atto ciò che ci vedevano pure molti altri fautori e lo dissimulavano, ciò di che appunto l'accu-

savano gli oppugnanti, cioè la rinuncia a Roma, e lo proclamò altamente, e lo approvò con calore; e finalmente il Rattazzi, il cui discorso in favore fu giudicato un abil tratto di tattica parlamentare per rendersi, e in faccia al paese in generale favorevole a quell'atto, e presso l'imperatore francese, possibile il ritorno al potere. Ma il discorso che produsse forse più d'effetto fu quello del La Marmora, schietto, semplice, leale come il suo carattere d'oro, fermo come la sua generosa natura di cavaliere antico. Disse francamente come a tutta prima egli fosse stato contrario alla convenzione, come i casi di Torino lo avessero afflitto e fatto deplorare sì funesta vicenda; tuttavia, divoto alla volontà del suo re, che l'aveva chiamato a quel tremendo carico, avesse accettato per mettere tutte le sue poche forze al servizio della Corona e del paese in sì gravi contingenze. Studiato meglio la quistione egli era giunto a cambiare di parere, e credeva ora veramente che utili fossero e il trattato e il trasferimento della capitale; questo aveva visto desiderato così vivamente da tutte le altre provincie italiane, che quasi debito assoluto il contentarle; le provincie piemontesi colla solita devozione alla patria e al re si sarebbero rassegnate alla volontà della nazione. Quanto all'avvenire, egli sperava in due cose, le quali, secondo lui, erano immancabili: l'azione del tempo, che un giorno, pel solo progresso delle idee e per l'avverarsi di necessità politiche, ci avrebbe condotti alla mèta, e l'animo dell'imperatore, sempre favorevolissimo all'Italia. No, egli non poteva

persuadersi che Napoleone III avesse voluto porre sul cammino all'Italia un inciampo perpetuo perchè non potesse compiere l'opera sua; d'altronde che la compisse era inevitabile, fatale: doveva procedersi, arrestarsi era già un male, volgere pure un passo indietro un disastro: « Quanto a me, egli disse, ho l'intimo convincimento, che non abbiamo altro scampo che quello di andare avanti, sebbene, come è stata sempre mia opinione, io credo che dobbiamo andare innanzi adagio; ma non mai fare un passo addietro, perchè dietro di noi c'è l'abisso, che tutti ci potrebbe ingoiare ». Aggiunse che molte difficoltà si appianerebbero per via, e pieno di fiducia nell'avvenire, diceva che anche sarebbesi in bene risoluta l'altra ponderosa questione di Venezia, della quale se a lui fosse dato di parlare a tu per tu coll'imperatore d'Austria, credeva aver buono in mano da persuaderlo della somma utilità dei due Stati di una cessione amichevole.

La votazione ebbe luogo il dì 19 novembre, fatta per appello nominale, e ne risultarono trecentocinque favorevoli, sessantotto contrari voti, due astensioni.

In Senato fu pure appassionata, dotta discussione che durò una diecina di giorni. Parlarono contro la proposta Ottavio di Revel, Federico Sclopis, Gustavo Ponza di San Martino, Ercole Ricotti, piemontesi, Lorenzo Pareto, genovese, Giovanni Siotto Pintor, sardo, uomini tutti di gran valore e di credito, a cui non si poteva giustamente fare accusa di essere ispirati da gretto spirito municipale; ai quali s'aggiunse il benemeritissimo venerando patriota

Giorgio Pallavicino, che, lombardo, non certo sospetto di una cieca parzialità per Torino, giudicava tuttavia troppo lieve il beneficio, se pure tale poteva dirsi e non danno piuttosto, recato da questa infausta convenzione, per pagarlo colla rovina e collo strazio della città che forse più di tutte aveva operato e durato e sofferto per la libertà d'Italia. Sostennero colla loro eloquenza il partito, il Matteucci, il quale avido di tornare a quel potere, di cui troppo brevemente aveva gustate le soddisfazioni, s'era offerto collaboratore al Minghetti, poi al La Marmora; il Gualterio, che erasi fatto tutto cosa di quella lega contro il *piemontesismo;* il napolitano Paolo Emilio Imbriani, Stefano Gallina, piemontese, e più efficace di tutti il generale Enrico Cialdini, che confortò la sua approvazione di ragioni politiche, storiche e sopratutto strategiche, in un discorso giudicato anche dagli oppositori serio, grave ed eloquente. Il veneto Paleocapa disse che avrebbe dato il voto e al trattato e al trasferimento, ma come una necessità che s'imponeva, chiamando funesto e doloroso il corrispondere in quel modo alle benemerenze di Torino. E più mestamente ancora Massimo d'Azeglio, spiegando il suo voto favorevole, disse dovere coraggiosamente e lietamente il Piemonte incontrare anche questo sacrificio messogli innanzi, e con esso cessassero almeno i sospetti, le accuse, le malevolenze che certuni si piacevano suscitare e diffondere contro questa modesta e laboriosa regione, ma si avesse almeno la franchezza di confessare quello essere l'abbandono della utopia di

Roma capitale; abbandono ch'egli approvava, ma la cui dissimulazione, secondo lui, abbassava la dignità della Corona. Si andasse pure a Firenze, ma non si credesse che ciò solo bastasse a guarire i mali dell'amministrazione; non era l'aria di Torino che rendesse il governo inabile e impotente. Le nazioni si governano bene da uomini virtuosi e prudenti, consapevoli del proprio decoro, integri sopra tutto, e pronti a far di sè sacrificio alla cosa pubblica; ma se al potere sedessero uomini di fede incerta, di poco carattere, di meno giudizio, si governasse pure da Torino, da Firenze o da Roma, le cose andrebbero ugualmente male. Piacesse pure a Dio che in Firenze si formasse un tale ambiente di governo, che vi rifiorissero virtù, dignità, divozione alla patria e al dovere. E lamentando di nuovo e amaramente come i ministri del re, rappresentanti dell'Italia, avessero tollerato fosse loro imposto l'obbligo di dare una guarentigia per la esecuzione dello assunto impegno, dolevasi che fosse passato il tempo in cui il piccolo Piemonte stipulava coi maggiori Stati, offrendo non altra guarentigia che una firma e quella era tenuta sufficiente; poichè ancora nel 1849 il nemicissimo principe di Schwarzenberg aveva detto « a cosa che il ministro di Sardegna afferma si deve credere ». Nella votazione su centottantre senatori votanti si ebbero 134 favorevoli, 47 contrari, due astenutisi. La legge fu tosto promulgata.

Il Ministero La Marmora si pose subito all'opera del trasferimento; e uno dei primi inciampi lo trovò nello stato sempre più miserevole della finanza. Le

belle promesse del Minghetti si erano convertite in delusioni, le economie non si erano fatte, le riforme non si erano eseguite, l'aumento sperato nei pubblici redditi non era avvenuto, le nuove leggi d'imposta votate, non potutesi applicare che tardi, avevano in quel poco di tempo gittato assai meno di quanto si era previsto; insomma il Sella si trovò obbligato a venire a dichiarare che pel corrente anno era accertato un *deficit* di 320 milioni, e se ne prevedeva un altro di più che duecento milioni per l' anno seguente, che alle casse dello Stato mancava fin d'allora il denaro per far fronte alle spese e per pagare sopratutto il termine prossimo degli interessi del debito pubblico. Proponeva rimedii pronti, risoluti, coraggiosi: economie per sessanta milioni; accrescimento del prezzo del sale, dei tabacchi, delle polveri e di altri manopolii per cinquanta milioni; un nuovo dazio detto di *bilancia* sull'importazione dei grani per due milioni, aumento delle tariffe postali per altri due milioni; una tassa progressiva sugli stipendi degli impiegati dall'uno al quindici per cento, oltre la imposta sulla ricchezza mobile per cinque milioni. Ma questo essendo ancora ben lontano dal bastare, sopratutto per le presenti urgenze dello erario, proponeva un nuovo prestito di settantadue milioni, una convenzione con una società anonima per la vendita di beni demaniali del valore di 285 milioni, la vendita delle ferrovie dello Stato per ducento milioni, e per ultimo l'anticipazione della imposta fondiaria di tutta l'annata 1865, per centocinquanta mi-

lioni. Erano gravi sacrifizi che si chiedevano al paese, e il re, per esser primo in essi, per consolarne collo esempio i pubblici ufficiali che si vedevano scemate le paghe, dichiarava di rinunziare a tre milioni del suo annuo assegno che dicesi *lista civile*.

L'oscuro quadro delle condizioni finanziarie presentato dal Sella talmente impaurì e Parlamento e paese che tutti i rimedi da lui proposti furono accolti, e nell'anticipazione delle imposte in ogni regione, provincie, e comuni andarono a gara ad essere solleciti.

La commissione d'inchiesta sui fatti di Torino, spinto avanti con assai moderata premura il suo lavoro, era pur giunta a conchiudere con una relazione del deputato Sandonnini. Essa era fatta con una preoccupazione onestissima di non irritare gli animi, di non suscitare lotte ed odii maggiori, dava torto e ragione a nessuno e a tutti, affermava che il ministero non s'era dipartito dall'osservanza delle leggi, ma lamentava la confusione che regnava in esso durante quei torbidi e specialmente la mancata unità di direzione in coloro che erano più direttamente preposti alla tutela della pubblica tranquillità; d'altra parte il popolo era stato sì fucilato, ma una sommossa c'era pure, delle pietre erano state lanciate, grida sovversive urlate; se i carabinieri avessero ecceduto e in qual misura, lasciava che al caso giudicassero i tribunali a cui consigliava venissero deferiti. Ma bisognava pur venirne ad una pubblica discussione; coloro che avevano fatta la proposta dell'inchiesta lo pretendevano, se ne sgomentavano la maggioranza de-

vota agli antichi ministri, i nuovi ministri medesimi, gli spiriti più riflessivi e più concilianti d'ogni parte, che prevedevano da sì pericoloso dibattito aperto l'adito a prorompere alle frementi passioni partigiane, in questo caso accompagnate, suffragate da una giusta indignazione. Si fece un gran lavorìo di retroscena per ischivare i temuti rischi, e ottenuta l'adesione del Ricasoli, si fermò che questi, come il deputato più autorevole, avrebbe proposto risoluzione tale che troncasse ogni dibattito e suggellasse come una pietra di sepolcro la tremenda avventura. Per ciò, appena finita in pubblica adunanza la lettura della relazione, primo sorse ed ottenne di parlare il barone fiorentino, il quale, dopo avere gettato sulla città di Torino i fiori rettorici dei più caldi encomii e per l'insuperabile sua virtù civile e guerriera e per le benemerenze patriottiche verso l'Italia, propose che per carità di patria si tirasse un velo su quanto era avvenuto, e più non se ne parlasse. Tosto dopo il Minghetti, osando protestare essere doloroso per sè e suoi colleghi rinunziare allo esame della loro condotta, dal quale sarebbe apparsa luminosamente la incolpabilità loro, pur dichiarava sommettersi di buon grado all'autorità di tanto nome, confortata da così potente scongiuro, e immolare la sospirata soddisfazione sull'ara della concordia. Contro la proposta ricasoliana parlò sdegnoso e vibrato, forse troppo, il Brofferio, ma ecco a sostenerla, a magnificarla, e il Cassinis presidente allora della Camera, e il ministro Lanza che da essa vedevasi tolto da un

serio imbarazzo, e il garibaldino Bixio, di cui questa generosità di oblio e di perdono, che invocavasi dagli amici dei colpevoli, aveva sedotta la nobile anima. L'ordine del giorno proposto dal Ricasoli fu approvato coi due terzi dei voti dei presenti.

Questo che a Torino parve un diniego di giustizia inasprì gli umori ancora irritati della cittadinanza. Il malcontento sordo, contenuto, ma profondo, universale, era quasi inevitabile che a una data occasione in qualche modo anche violento si manifestasse. Sventura, follìa di certuni, maligno concorso di nemici della libertà fecero, che all'atto di protesta, già per se stesso deplorevole, si sciegliesse la meno addatta occasione, e si trascendesse a un'indegna, ingiusta chiassata, da far torto al buon senso, alla temperanza, all'educazione del popolo torinese.

Tutti gli anni nel carnevale la Corte soleva dare delle feste da ballo a cui invitato il fiore della cittadinanza; e in questo anno fatale si discusse fra la casa reale e il ministero il quesito se dovevasi o no seguitare l'usanza. Il re era più propenso pel no; ma il ministro Lanza, che faceva assegnamento sul tradizionale carattere onesto e sulla tradizionale devozione al trono della popolazione, sostenne vivamente il partito del sì. Anche al primo giorno dell'anno il re era solito recarsi allo spettacolo del teatro regio, e parecchi avevano consigliato per quella volta se ne astenesse, temendo o una accoglienza oltraggiosamente fredda, o peggio, qualche irriverente dimostrazione; Lanza aveva

indotto il re ad andarci, e il pubblico lo aveva salutato con calorosi applausi al suo arrivo ed alla sua partenza precisamente come tutti gli altri anni antecedenti. Confortato da questo esempio Lanza insistette pel ballo. Era questa una fonte di guadagno per una buona parte del commercio torinese e sopratutto di quello che ne aveva più bisogno, e che in quell'anno pel lutto generale che dominava in città, non trovava spaccio alle sue merci e compenso al suo lavoro. Il sopprimere i balli era non solo un manifestare troppa paura, non dicevole al sovrano, ma significava una immeritata diffidenza verso i torinesi, sempre così devoti al monarca, sempre animati da tanto rispetto dell'ordine e dell'autorità. Il re cedette, e il primo gran ballo fu fissato pel giorno trenta di gennaio 1865.

La notizia sparsasi per Torino corrucciata fece poco buona impressione; parve ai più, anche degli uomini gravi ed assegnati, che inopportuno fosse lo invitar la cittadinanza a festeggiare, mentre sì recenti erano tanti lutti, mentre sì grave era il pubblico danno e sì fresco quel voto della Camera, cui le famiglie degli uccisi e dei feriti dicevano un dileggio. Si posero con zelo a soffiare nel fuoco i nemici della monarchia e della libertà, dalle due parti estreme: retrivi e clericali di là, repubblicani e tristi fautori di ogni turbolenza di qua. La questura composta di agenti nuovi e non pratici, gli antichi essendo stati mandati altrove dopo le giornate di settembre, non seppe vedere, nè presentì nulla e aiutò coi suoi rapporti a rassicurare il ministro del-

l'interno, il quale, accresciuto per quella sera il numero dei poliziotti a vigilare presso la reggia, chiamato alle armi un battaglione di guardia nazionale e fattolo stanziare nella non lontana piazza del palazzo comunale, credette aver provvisto efficacemente ad impedire ogni guaio. La sera sulla piazza del palazzo reale e anche in quella del Castello che la precede, accorse una folla numerosa che, divisa in due file, di qua e di là, assisteva al passaggio delle carrozze conducenti a Corte gli invitati. Siffatta accolta di curiosi sempre era avvenuta in simili occasioni, ma questa volta era maggiore e mormorante e con aspetto ostile; dapprima la si rimase a mormorare, ma poi fattasi più fitta, sopravvenuto un manipolo che parve all'uopo ordinato e istrutto, dal mormorìo si passò alle grida di ingiurie e di minaccia e dalle grida agli atti, gettandosi sassi e immondezze contro le carrozze, fermandone i cavalli, percotendo con bastoni i cocchieri, onde parecchi equipaggi arrivarono a stento fino a palazzo ed alcuni, voltati i cavalli, se ne tornarono a casa. E fu sventura che fra le carrozze aggredite e insultate ci fosse quella d'un estero ambasciatore. Accorse al tumulto sollecita la Guardia Nazionale, disperse quel gruppo di facinorosi, ne arrestò parecchi, allontanò la folla, ristabilì la quiete; ma lo sfregio gravissimo agli invitati e al re era fatto. Divampò il re di giustissimo sdegno, e insieme provò acuto dolore. Quella popolazione, che gli aveva date tante prove di devozione e d'affetto, ch'egli amava pur tanto, gli si voltava ora

contro con sì accanita rabbia; a lui, che solo perchè l'aveva creduta una necessità s'era affine deciso al gran sacrificio, che col maggiore strazio dell'anima aveva posto la sua firma a quel fatale trattato! Dunque in un momento, questo popolo dimenticava quanto egli aveva fatto per la patria comune, per la libertà, per esso? Fu visto ricacciare a stento le lagrime. Poichè Torino così lo respingeva, egli subito se ne sarebbe staccato; decise allontanarsi immantinente; e il tre di febbraio egli partiva per la nuova capitale coi ministri La Marmora e Natoli.

La Monarchia di Savoia, dopo tanti secoli, si strappava a questo nido delle Alpi, dove era cresciuta, resasi gloriosa, da ultimo potente. Questo popolo l'aveva fatta, ed essa a vicenda aveva fatto questo popolo: guerrieri, valorosi, modesti, severi, leali, ostinati ambedue, le qualità del sovrano e quelle del paese si erano unite, contemperate, composte in una lega come quella di metalli fusi insieme. Uno sventurato dissenso, un malinteso sfruttato dai nemici ora li divideva e pareva farli avversari; ma sarà per poco: è troppo intima la unione loro di pensieri, di scopo, la medesimezza di cómpito nella storia perchè duri a lungo il dissidio. Il re liberale e patriota sarà sempre il re dei torinesi, e venga qualunque bufera a scuotere la monarchia popolare dei Savoia, in questo lembo di terra sarà sempre la torre ferma che non crolla, in cui essa potrà piantarsi e resistere.

Già il domani stesso in Torino avveniva una vivace

riazione contro i deplorevoli fatti della sera precedente; era nella generalità un rammarico, una confusione, una vergogna. Come rimediare al tristo fatto era pensiero comune. Il più dolente e punto dal rimorso era il Lanza, il quale, esagerando la sua colpa, dicevasi il solo responsabile, e subito chiedeva al re le dimissioni; ma il re negava accettarle, e per mezzo del La Marmora induceva lo scrupoloso ministro a continuare nell'ufficio. Allora egli si pose a tutt'uomo all'opera di riconciliare il re e la città, persuaso che quello era il vivissimo desiderio delle due parti. Ebbe a sè il sindaco, e con esso si determinò che il consiglio municipale radunatosi facesse e votasse un indirizzo al re in cui si dichiarasse che l'opera di pochi turbolenti non era l'espressione dei sensi della città sempre devota a casa Savoia, che Torino protestava contro quei fatti inqualificabili e desiderava e pregava che il re li dimenticasse; questo indirizzo sarebbe recato e presentato al re da una deputazione eletta dal consiglio e presieduta dal sindaco, la quale a viva voce avrebbe confermato e rafforzato le dichiarazioni e le proteste. Vittorio Emanuele accettò il partito; la deputazione andò a San Rossore, villa regia, dove il re s'era recato a cacciare, e compì il suo mandato. Di ritorno a Torino e fatta la relazione del suo operato, nacque in tutta la cittadinanza l'idea della opportunità d'un invito al re di tornarsene fra le mura dell'antica sua capitale; e prime alcune società private, quella per la costruzione di case operaie, alla quale il re aveva fatto

liberale elargizione, la società operaia e quella dei commercianti, poi la giunta municipale mandarono affettuosi indirizzi per pregare il sovrano a rivenire fra i suoi sempre fedeli torinesi; e il Lanza, assicuratosi questa volta che le cose sarebbero procedute a dovere, consigliò il re, che nulla desiderava di meglio, di consentire al manifestato desiderio. Il ritorno ebbe luogo il giorno ventitrè dello stesso mese di febbraio, venti giorni solamente dopo la sdegnosa partenza dell'offeso monarca. L'accoglienza fatta al reduce sovrano fu veramente affettuosa e cordiale; e, per cancellare affatto ogni traccia del disgustoso incidente, Lanza suggerì al re e ne ottenne una generale amnistia pei fatti del 21 e 22 settembre e per quelli della sera del 30 gennaio.

Prima di chiudere questo capo, è debito far cenno di certi segreti maneggi di Vittorio Emanuele che mostrano sempre più quanto fosse il patriottico ardore di quell'anima, anche se provino fosse meno prudente il suo senno. Egli aspirava con vera passione al completamento dell'unità nazionale. Quanto a Roma trovavasi chiusa la via dalla Francia, cui sarebbe stata una vera pazzia sfidare; e sperava, e credeva che non sarebbe mancata col tempo l'occasione di acquistarla; era la Venezia che bisognava conquistare, e a cui nessuno avrebbe sognato mai si potesse giungere altrimenti che per via delle armi. Vittorio Emanuele erasi sempre piaciuto di avere una sua azione politica personale, all'infuori dei ministri; vivente il Cavour egli

aveva tentato attuarla, ma non potuto, il gran ministro non lasciandogliene agio nè opportunità; ma estinto quel colosso che a tutto bastava, senza che nessuno potesse con pari merito, autorità, e fortuna surrogarlo, al re parve acconcio il tempo di esercitarla. Nel vivo desiderio di strappare la Venezia all'Austria, concorrevano la mente e l'operosità di un altro gran patriota, maestro antico e sempre abilissimo di congiure: Giuseppe Mazzini. Era possibile che questi due, intenti segretamente al medesimo fine, costretti a servirsi dei mezzi medesimi, si incontrassero nell'opera e si accordassero. Il Mazzini meditava preparare nelle terre venete una insurrezione con armi e denari mandati da fuori, nelle regioni italiche già redente un accozzo di volonterosi, che armati e ordinati accorressero in aiuto dei fratelli insorti; e dopo ciò il governo regio o costretto dalla pubblica opinione a prendere parte anch'esso alla lotta in quella ultima guerra, o se resistente, rovesciato dalla generale indignazione e sostituito dalla vagheggiata repubblica, nei sogni mazziniani vincitrice immancabile nell'interno e sullo straniero. Il re, poichè apertamente non poteva muovere guerra all'Austria, fantasticava anche lui di insurrezioni vittoriose nei dominii austriaci, che dessero ragione quasi assoluta al suo intervento e probabilità quasi certa alle sue armi. Vi fu chi (nell'anno 1863) pose in rapporto queste due aspirazioni, e fra un confidente del Mazzini e un famigliare del re era avvenuto uno scambio d'idee, di accenni a proposte pratiche ed ef-

fettive (1). Il Mazzini aveva allargato il suo disegno: iniziativa insurrezionale nel Veneto; risposta di nuclei di volontari e manifestazioni del paese; intervento governativo: per aiutare questa impresa, moti simultanei *nella* Serbia, *nell'Ungheria, in* Polonia, *eccitati*, sorretti da segreti agenti italiani. Ma qualche cosa di questi celati maneggi trapelò nel pubblico, fu subodorato dai ministri che ne fecero lagnanze al re. Tutto fu sospeso. Nella primavera dell' anno seguente, le trattative si ripresero con più vivezza. Vittorio Emanuele meditandovi su aveva concluso che imprudente e inefficace sarebbe stata una rivoluzione nel Veneto promossa e aiutata con armi e denaro dal regno: l'Austria prepotente di forze in quelle terre l'avrebbe schiacciata senz'altro; impossibile raccogliere nel regno volontari e armarli e ordinarli per tenerli pronti a slanciarsi sulla Venezia insorta, perchè l' Austria ai primi accenni avrebbe assalito e facilmente vinto il regno debole ancora e impreparato. Era quindi un arrischiare il già acquistato con troppa probabilità contraria. Egli accettava il disegno di fare insorgere i

(1) Le relazioni passate fra Vittorio Emanuele e Mazzini erano già in parte conosciute, quando furono completamente rivelate dalla pubblicazione di un libro intitolato *Politica segreta Italiana* nell'anno 1880 fatta dagli editori Roux e Favale. In questo libro era compreso un numeroso segreto carteggio del Mazzini, dal quale apparivano insieme a molte altre operazioni di quell'eterno cospiratore le trattative col re per la liberazione della Venezia.

Di questo libro fu pubblicata una seconda edizione nel 1891.

paesi dominati dall'Austria: in Gallizia, in Ungheria, si sommovesse la rivoluzione, non dopo o contemporaneamente a quella veneta, ma prima. L'Austria allora, indebolita da quell'interno disordine, avrebbe potuto esser vinta dalla rivoluzione dei veneti e dallo intervento dell'esercito italiano. Per promuovere quella insurrezione negli altri dominii austriaci opportuna la spedizione di una legione italiana di volontari, cui capitanerebbe il Garibaldi; e a questo audace tentativo il re dichiaravasi pronto a segretamente concorrere. Si operò in questo senso. Molti uomini si arruolarono fra emigrati polacchi, ungheresi e fra italiani garibaldini; una considerevole somma fu raccolta, alla quale il re concorse con una prima offerta di centomila lire, che si fece imprestare da Domenico Balduino direttore del Credito mobiliare. Ma quando tutto pareva pronto per una prossima azione, il fatto di alcuni dissidenti del partito rivoluzionario venne a porvi inciampo. Il 10 luglio 1864 il giornale *Il Diritto* pubblicava una protesta in cui, considerando che l'Italia versava in gravi condizioni politiche, che nessun popolo e nessun terreno era più propizio ad una rivoluzione che l'italiano, che le imprese troppo incerte e rischiate quali sono le indicate, *ordite da principi*, servivano più ai loro interessi che a quelli dei popoli; conchiudevano l'allontanarsi dei patrioti italiani non potere che riuscire funesto agli interessi della patria.

Vittorio Emanuele, così slealmente compromesso, disgustato e irritato, persuaso pure che le difficoltà e i

pericoli della impresa erano maggiori di quel che forse aveva dapprima pensato, dichiarò non volere più avervi parte non solo, ma di non permetterla più assolutamente.

In questo mentre arrivavano pure dai paesi che dovevano insorgere informazioni tutt'altro che favorevoli. Gli agenti mandati a promuovere e preparare la insurrezione scrivevano poco o nulla esserci da sperare; e il Mazzini medesimo rinunciava per allora ai tentativi rivoluzionari, per sempre ad ogni accordo colla monarchia.

CAPO TERZO.

Modificazione delle leggi — *Sillabo* pontificio — Lettera del papa al re — Vegezzi a Roma — Voci di cessione della Sardegna — Ultima seduta della Camera a Torino — Solennità dantesca a Firenze — Contrasti a Firenze — Lanza si ritira dal ministero — Scioglimento della Camera — D'Azeglio e la sua *Lettera agli Elettori* — L'esito delle nuove elezioni — — Sella si dimette — Crisi ministeriale — La Marmora rinnova il ministero — Trattative colla Prussia — Controversie di questa coll'Austria — Gastein — I ministri — Chiaves — Berti — Iacini — Scialoja — Morte di Massimo d'Azeglio — Suo testamento — Provvedimenti finanziari — Imposta sulla Rendita del Debito Pubblico — oppugnata dal ministro — accolta dalla Camera — Il generale Govone a Berlino — Bismark e Napoleone III — Il conte Arese a Parigi — Trattato di alleanza colla Prussia — Tentennamenti prussiani e ansietà del La Marmora — L'*esercizio provvisorio* alla Camera — Chiamata alle armi — Entusiasmo universale — Nuovi tormenti del La Marmora — Offerta della Venezia all'Italia — Rifiuto del La Marmora e del re — L'Austria provocatrice — Scoppio della guerra — Ministero Ricasoli — Proclama del re — Pieni poteri al governo — Promulgazione della legge sull'Asse Ecclesiastico — I combattenti — Il disegno della guerra — Si passa il Mincio — Battaglia di Custoza — Rotta creduta maggiore del vero — Cialdini al Po — Si ritira — La guerra in Germania — Vittorie strepitose della Prussia — L'imperatore d'Austria invoca la mediazione di Napoleone III — Cede Venezia a quest'ul-

timo — Sdegno in Italia — Proposta di riprendere vigorosamente la guerra — Garibaldi nel Tirolo — Il suo famoso *Ubbidisco* — Medici in val Sugana — Cadorna a Gradisca — L'armistizio ferma da per tutto le armi italiane vittoriose — Depretis ministro di marina — Persano ammiraglio — La flotta in Ancona — Tegethoff viene a sfidarla — Persano gira l'Adriatico e torna senza avere incontrato il nemico — Ordine preciso del campo e del ministero a Persano di agire — Con Depretis l'ammiraglio immagina la impresa di Lissa — Per tre giorni batte inutilmente quell'isola — Assalito dalla flotta austriaca — Si combatte valorosamente e si perde — Il *Re d'Italia* — Pier Carlo Boggio — La *Palestro* — Eroismo italiano — Giudizio e condanna del Persano.

La sessione del Parlamento fu breve, dalla fine di ottobre all'aprile, dovendo il governo provvedere al trasporto degli uffici a Firenze; ma fu una delle più feconde, in cui si sia lavorato e ottenuto di più. Provvisto alle finanze secondo le proposte del Sella, si pensò alla unificazione delle varie legislazioni dello Stato; si adottarono modificazioni al Codice civile da andare in vigore per tutto il regno; si riformò il penale, dove sorse conflitto fra la Camera e il Senato. La prima aveva accettato l'abolizione della pena di morte contro il parere del ministero, al quale pareva inopportuna o almeno prematura quella riforma; il Senato, entrando nel parere del ministero, ristabiliva tal pena suprema, e per allora essa rimaneva tuttavia nella legislazione italiana. Si promulgarono pure, per tutta Italia, i Codici di procedura civile e criminale, la legge sull' ordinamento giudiziario debitamente riformata e quella per modificare la giurisdizione in materia penale; seguirono i Codici di com-

mercio e della marineria mercantile, la legge per la espropriazione a causa di pubblica utilità, quella sulla proprietà artistica e letteraria. Si modificò pure la legge comunale e provinciale, dando maggiore azione e libertà alla provincia su cui conservata la tutela governativa solamente per certi affari di maggiore importanza, e data la tutela dei comuni e delle opere pie invece che ai prefetti alle deputazioni provinciali; tolta pure alle prefetture la giurisdizione del contenzioso amministrativo e data al Consiglio di Stato. Si accomunarono del pari a tutto il regno le leggi sulle opere pubbliche, sulla sanità e sulla sicurezza.

Il precedente ministero aveva presentato al Parlamento una legge sull'asse ecclesiastico; e gli attuali ministri di finanza e di grazia e giustizia lo adottarono modificandolo alcun poco; ma disputandosi intorno ad essa con pareri affatto disformi e contrastandosi al governo il libero vantaggiarsi del provento di quelle ricchezze che pel Sella, sempre in pensiero dei bisogni della finanza, era scopo precipuo della proposta, il ministero per decreto regio ritirò il disegno, promettendo però di ripresentarlo nella prossima sessione. Il La Marmora fu mosso a questa determinazione di ritirare la legge anche da una nuova nata speranza di poter ottenere un accordo con Roma; e non volevasi questa irritare colla votazione di quella dal clero odiatissima legge.

Pare impossibile che i governanti italiani conservassero ancora alcune lusinghe di potersi amichevol-

volmente accordare con Roma, e appunto a quel tempo in cui questa aveva data una nuova, e maggiore, e più insolente manifestazione della sua intolleranza, del suo acre, cieco, eccessivo spirito retrivo colla pubblicazione del cosidetto *Sillabo*. Era questo un elenco di ottanta proposizioni che il papa dichiarava empie ed eretiche, e teneva dietro ad una enciclica cominciante colle parole *Quanta cura*, nella quale si dottrineggiava, e si piangeva e si imprecava sulle corruzioni del secolo. In quelle proposizioni erano condannate come diaboliche la libertà di coscienza, la libertà dei culti, la separazione della Chiesa dallo Stato, la indipendenza della potestà civile dalla ecclesiastica, la libertà della stampa, dello insegnamento, dell'associazione, il matrimonio civile, l'abolizione dei privilegi del clero, e si concludeva che la Chiesa aveva il diritto di vincolare le coscienze dei fedeli eziandio in tutto quello che riguarda l'esercizio dei loro diritti civili, e di punire anche con pene temporali i violatori delle leggi ecclesiastiche. Questa audace sfida a tutta la civiltà moderna eccitò uno sdegnato stupore in tutta Europa, e se quella che ne rimase meno commossa fu l'Italia, la vicina Francia, dove assai più autorità che da noi conserva il clero, molto se ne preoccupò, e assai se ne risentì il governo imperiale; onde il Drouyn de Lhuys ne scrisse con vivacità all'ambasciatore De Sartiges protestando della fanatica esagerazione di quelle massime che allontanava la conciliazione coll'Italia, suscitava discordie nella cattolicità e offendeva la sovranità della nazione, i diritti dello Stato e il concordato

per la Chiesa gallicana, annunziando che, dietro il parere del Consiglio di Stato, il governo francese ne proibiva ai vescovi la pubblicazione, eccetto quel tratto in cui veniva indetto il Giubileo universale. Alle acerbe rimostranze del governo francese si associarono le espressioni di riprovazione di tutta la diplomazia europea; onde Pio IX potè persuadersi quanto avesse errato nel dare ascolto ai gesuiti che gli avevano consigliata, suggerita e dettata quella infelice enciclica. Credette il papa vantaggiarsi in altro modo, per altra via, e imbizzito coll'imperatore francese per la ultima nota e anche per avere con evidente spregio del suo potere trattata e conclusa la convenzione di settembre col re Vittorio senza farne a lui pure un cenno, avvisò a sua volta senza partecipazione del francese trattare egli direttamente col monarca italiano, e ai primi del mese di marzo scrisse egli a Vittorio Emanuele, sotto pretesto delle molte sedi vescovili vacanti affine di provveder loro con accordo comune. In Vittorio Emanuele era sempre vivo il desiderio di una conciliazione col papa, e pei suoi sentimenti religiosi e la tradizionale riverenza della sua Casa alla Santa Sede, e per una speciale divota affezione che personalmente conservava verso Pio IX, onde con ardore accolse questa iniziativa pontificia e s'augurò e sperò che, una volta venuti in campo i negoziati e ottenuti gli accordi, dall'argomento delle sedi vescovili fosse facile e fruttuoso di buoni effetti il passaggio a trattare anche la quistione politica. I ministri non osarono e non dovevano contrastare ai desiderii e alle ri-

soluzioni del re, e fu deciso l'invio a Roma di un nuovo legato, che fosse atto, capace e autorevole a trattare di qualunque vertenza. La scelta fu saviissima essendosi dato l'incarico all'avvocato Saverio Vegezzi, dottissimo sì nel diritto canonico che nel civile, d'ingegno fine, penetrante, prudente ed accorto, parlatore sobrio, ma chiaro e persuasivo, tale che non una parola gli sfuggisse se non pensata, vagliata e opportuna, potendo, per capire e far capire sottintesi e camminare allo scopo per vie più lunghe ma sicure, competere colla furberia pretina. Andò il Vegezzi, astuto ad astuti, manieroso a manierosi, sottile a sottili; fu accolto con molte diplomatiche carezze, rispose con isquisita gentilezza di complimenti; ma ben s'accorse non esservi da sperare un menomo utile risultamento; onde non tardò a rompere i negoziati, e se ne tornò a Torino coi medesimi effetti che avevano ottenuto tutti gli altri legati da cui era stato preceduto. Ma di queste trattative con Roma prese ragione il partito repubblicano per accusare il ministero di volere positivamente accordarsi col papa, rinunciando in modo definitivo a Roma, auspice la Francia, la quale avrebbe eziandio accordato al nuovo regno qualche vantaggio col patto che le si cedesse l'isola di Sardegna; e di questo ultimo patto così conchiuso, il Mazzini pubblicava audacemente esserne certo come se il trattato fosse stato visto da' suoi proprii occhi; e ridevolmente, a darne prova, diceva qual era il colore del nastro con cui la fatal carta era legata. Il La Marmora, per porre fine a queste assurde dicerie,

pregò il deputato Massari, sempre fido a tutti i ministri moderati, sempre araldo zelante di tutte le maggioranze della Destra, di muovergliene in pubblica seduta apposita interpellanza; la qual cosa il Massari avendo abilmente fatta nella tornata del 25 marzo, il ministro rispose fermo ed assoluto: « potere assicurare la Camera e risponderne colla sua testa, più ancora col suo onore più caro a lui della vita, non esserci nessun trattato segreto, nessuna pratica, nessuna idea, neppure in ombra che potesse aver relazione a quel preteso trattato segreto; essere egli convinto che non c'era stato mai nè mai avrebbe potuto esserci chi pensi pure a trattare una simile quistione ».

Il dì 28 aprile la Camera chiudeva le sue sedute a Torino: il governo la scioglieva, e la riunione del nuovo Parlamento indicevasi a Firenze pel successivo novembre. Ma prima di separarsi in questa città dove la libertà costituzionale era nata e aveva messo le sue migliori radici, dove la causa nazionale era stata così validamente propugnata, la rappresentanza popolare volgeva parole d'affetto e di riconoscenza alla terra che l'aveva così nobilmente ospitata. Il ministero tutto si diede all'opera del trasloco, e in verità così bene si adoperò che la impresa fu terminata e più presto assai, e con molto minori inconvenienti, e con ispesa più moderata di quello che erasi creduto (1).

(1) Erano stati destinati sei mesi di tempo e sette milioni di lire: parvero a tutti troppo scarsi e i mesi e i denari: eppure

Firenze accolse la capitale con una grande festa nazionale, che fu quella dell'ottavo centenario della nascita di Dante. Presero parte a questo omaggio al poeta nazionale le rappresentanze di tutte le città italiane. Si inaugurò sulla piazza di Santa Croce un monumento al divino cantore, e il re vi assistette: varii commenti furono pubblicati sul *Veltro che dell'umile Italia fia salute*, il quale pareva oramai personificatosi nel re liberatore; molte e varie pubblicazioni furono date alle stampe, nessuna che sopravviva.

Del resto al governo, agli impiegati piovutile in seno Firenze non fece molto buon viso. Dell'essere capitale la loro città i popolani non sentirono altro effetto che il rincaro degli alloggi e dei viveri; e le foggie, gli usi, la favella dei nuovi venuti parvero ai fiorentini poco meno che i segni d'una invasione di barbari. La capitale e gli ufficiali si trovarono a disagio; lamenti di qua, sgarbi e dileggi di là; sopratutto ai piemontesi. Interprete quasi ufficiale dei suoi concittadini, il sindaco Cambray-Digny non volle recarsi a visitare il ministro degl'interni; e il buon Lanza, per amore di conciliazione, per provare i benevoli sentimenti ond'era animato il ministero, si recò lui primo al municipio. Il Ricasoli invece nella sua correttezza da gentiluomo fu sollecito ad onorare colla sua visita il governo del suo paese

il trasloco, incominciato al dicembre, in giugno era terminato, e se i milioni spesi da sette salirono a nove ne furono causa le indennità che si dovettero dare a quasi tremila impiegati per le pigioni da essi troncate a Torino.

nelle persone che lo componevano. Di mal umore e di mala voglia, come la società elegante che accoglieva a mala pena gl'intrusi, come il popolino che se ne burlava, si dimostravano e gli ufficiali e i personaggi autorevoli, di cui i ministri e Lanza principalmente tolleravano la appena velata sprezzosa impertinenza. Ma il ministro dell'interno, disgustato per questo, parendogli che anche presso i colleghi non godesse più di quella stima e fiducia che credeva meritare, preso pretesto da dissensi manifestatisi fra lui e i colleghi fino dalla missione del Vegezzi a Roma, volle rassegnare l'ufficio, e nulla essendo valso a smuoverlo da tal volontà, venne al ministero dell'interno surrogato dal Natoli. La caduta del Lanza, modesto ma severo, non malleabile, piacque immensamente a quella Lega cui già s'era cominciato e si continuò di poi a chiamare *consorteria*, dalle moine della quale egli si era difeso alle prime e dalla quale aveva ricevuto poi ostilità dichiarate e mancanza di riguardi quando la s'era persuasa di non potere da lui ottenere cosa alcuna. Il Sella invece che fin dal principio della vita del ministero aveva tentato surrogare la sua a quella superiorità che davano al ministro dell'interno la pratica della vita parlamentare, la ammirata integrità e fermezza del carattere; il Sella, forse sperando di avere in essa uno stromento a fondare e crescere la sua autorità, ambizioso come era di supremazia, era venuto mostrando qualche inclinazione, qualche parzialità per essa, e ne aveva data una prova evidentissima nominandosi a segretario

suo generale il Finali, che era della *consorteria* uno dei membri più giovani, più operosi e più noti; nomina, che, osteggiata inutilmente dal Lanza, aveva finito per deciderlo a separarsi da' suoi colleghi.

Nella fine del settembre la Camera fu sciolta, e le elezioni generali indette pel 22 di ottobre. A questo grande atto politico, l'onesto Lanza aveva desiderato che il paese venisse preparato, quasi direi, educato, per quanto era possibile, prima ancora che il decreto si pubblicasse dello scioglimento e della convocazione dei Comizi. Era saggio pensiero di quell'onesto che la vita politica e parlamentare nel nostro paese avesse preso un indirizzo che non era il migliore e il più atto al pubblico bene, e che quindi si dovesse cercar modo di farlo cambiare e più opportunamente indirizzarlo. Parevagli che i messi del popolo, invece di attenersi alla vita, ai pensieri, ai sentimenti di quest'esso, se ne straniassero creando intorno al potere e a se stessi un ambiente speciale, un mondo fittizio di ambizioni, interessi, desiderii particolari, non consenzienti e anche non consentanei a quelli generali del paese, che si facesse così troppa accorta politica e troppo poco saggia amministrazione, che si curassero più le esigenze dei partiti che i bisogni del popolo, che ne venisse fuori una razza di politicanti in un bisantinismo di discussioni invece di scrupolosi agenti del pubblico bene, nell'aperto aere della opinione nazionale. Per ispargere simili idee nel popolo e dare agli elettori consigli ad esse ispirati, Giovanni Lanza pensò alla penna di Massimo

d'Azeglio, così abile a insinuare nel lettore i voluti concetti, così cara ai concittadini di lui, e, malgrado certi dissensi da ultimo di quel benemerito dal comune pensiero, ancora così autorevole presso tutti gl'italiani, e pregò l'autore degli *Ultimi casi di Romagna* di parlare in quel senso, nel suo stile famigliare ed elegante, piacevole e persuasivo al Corpo elettorale del nuovo regno. Massimo d'Azeglio accettò di buon grado, poichè quella proposta s'affaceva per l'affatto alle sue opinioni; e dettò sotto il titolo di *Lettera agli elettori*, uno de' suoi più vivaci, più ameni e più assennati opuscoli politici. Erano le idee del Lanza dallo scrittore partecipate e ampliate, che si presentavano al lettore nella veste di quel limpido, semplice e così appropriato, quindi così efficace modo di esprimersi nel quale nessuno andò innanzi all'Azeglio; animava gli elettori ad accorrere al voto, chè ciò volevano così il dovere di cittadino come l'interesse; essere una colpa e una follìa insieme disinteressarsi della cosa pubblica, e non arrecarvi l'opera propria la quale deve pure formare elemento principale della pubblica azione; essere poi assurdo e ridicolo il lamentarsi che le cose non vadano a seconda delle voglie e dei bisogni dei cittadini, quando questi trascurino di additare la direzione al governo colla scelta di buoni rappresentanti. Questi buoni rappresentanti l'Azeglio consigliava a vederli non tanto negli avvocati disputatori, nei politicastri di mestiere, nei declamatori di circoli, di popolari adunanze, di articoli giornalistici, non tanto ne' caporioni de' partiti, nei congregati in setta, negli adulatori del

popolo, quanto in laboriosi e modesti lavoratori, viventi davvero in mezzo al popolo e con esso e colle idee e i bisogni e le rivalse di esso, citandone ad esempio i proprietari di campagna, gente che avesse, più che eloquenza e provvista di belle parole, buon senso, modestia, e una intemerata onestà della vita e integrità di carattere, essendovi poco da sperare per politica rettitudine e per virtuosa indipendenza da chi privatamente fosse disonesto. Questo opuscolo, che fu accolto in tutta Italia con grande favore, parve alla parte politica antipiemontese una satira al suo indirizzo, e maggiormente essa ne invelenì contro il Lanza statone l'ispiratore; onde, quando furono bandite le elezioni, colla speranza di distrurne l'effetto, i capoccia di quella parte indussero il Natoli, presso cui già avevano acquistata certa autorità, a pubblicare un manifesto, che affermando il governo volere rimanere affatto in fuori del movimento elettorale, venisse copertamente a disdire gli ammonimenti azegliani, insinuando che gli elettori avevano quasi il dovere di rieleggere i deputati antichi, per rimanere fedeli ai principii che quelli avevano rappresentato.

La *consorteria* non ebbe da rallegrarsi dell'esito delle elezioni. Molti de' suoi principali non furono eletti; il Ricasoli stesso dovette sottostare al ballottaggio. Ma da quelle elezioni non ne uscì neppure una maggioranza forte, precisa, che sostenesse il ministero o che, fattolo cadere, fosse in grado di produrne un altro più stabile, più potente, e di validamente sorreggerlo. Il

ministero La Marmora era stato assai indebolito dalla uscita del Lanza; il favore che gli accordavano i *consorti* era molto precario e infido, e d'altronde le ultime elezioni li avevano pure assai affievoliti; i piemontesi avevano visto con dispiacere il Lanza obbligato a partirsi dalla mala voglia verso di lui de' colleghi, e più che a questi miravano ora al Rattazzi, il quale, per sue arti finissime di strategia parlamentare, aveva riacquistato autorità e al quale più volentieri s'accostavano i deputati della Sinistra, sempre colla segreta speranza di averlo più favorevole ai loro principii ed alle loro opere, di qualunque altro ministro. S'aggiunse che il Sella, sempre più preoccupato delle difficoltà finanziarie e persuaso oramai che, non ostante i rigorosi rimedi da lui proposti e fatti accogliere, si era ancor lontani dal raggiungere nel tempo designato il fatto sperare pareggio, stava meditando, e già in parecchie occasioni ne aveva detto parola, una nuova imposta, così detta a larga base, che cioè su tutti indistintamente e inevitabilmente gravasse; e quella imposta era quella su la macinazione dei cereali: imposta da poco abolita dal nuovo regno in quelle provincie, dove dagli antichi odiati governi era stabilita; imposta gravosa, ma ancor più abborrita dai popoli e per se stessa e per le molestie a cui dà luogo, e per gl'impacci che reca nella vita domestica, dei contadini soprattutto. Questa era pure stata, fra le altre, una causa di dissensione fra il Lanza e il Sella, poichè, avendo questi manifestato nel consiglio dei ministri cotal suo proposito, l'altro

lo aveva vivacemente disapprovato. Al pubblico, l'annunzio di simile disegno d'imposta produsse il medesimo effetto che aveva prodotto al Lanza, e una corrente d'impopolarità era venuta a circondare il nome del ministro delle finanze. Questi di più, sentendo allontanarsi da lui i piemontesi, non sorreggerlo che stentatamente i toscani, capì che non solo non avrebbe potuto farla da ministro primeggiante, com'era la sua ambizione, e come aveva sperato poter fare dopo la uscita del Lanza, ma che gli sarebbe mancato alla prima occasione il voto del Parlamento, e si dispose a ritirarsi a sua volta. L'occasione venne. Un provvedimento da lui proposto riguardo al servizio delle Tesorerie, che il Sella voleva commesso alla Banca Nazionale, fu, dopo vivo dibattito, dalla Camera respinto. Si trattava di una quistione affatto secondaria, e il ministro avrebbe potuto rimanere al suo posto aspettando un voto esplicito della Camera in argomento sostanziale, ma il Sella voleva uscire dallo stato incerto in cui si trovava, e diede le sue dimissioni. Queste cagionarono quelle di tutto il ministero, il quale, in verità, mancando due dei più importanti suoi primi componenti quali il ministro degl'interni e quello delle finanze, non aveva più il primitivo carattere, nè quindi ragione di esistere. Il re accettò le dimissioni del ministero, ma incaricò il La Marmora medesimo di formare il nuovo governo; il quale fu in breve composto nel modo seguente: La Marmora esteri e presidenza; Desiderato Chiaves, deputato, agli interni; Stefano Ja-

cini, deputato, ai lavori pubblici; il senatore generale Angioletti, alla marineria; il senatore generale Pettinengo, alla guerra; il senatore Giovanni De Falco, alla grazia e giustizia; Domenico Berti, deputato, all'istruzione pubblica.

Alfonso La Marmora accettò di nuovo il gravoso ufficio ministeriale per patrio zelo e per devozione al re. Nessuno meno di lui era ambizioso del potere, nessuno ne sentiva come lui la pesante risponsabilità, nessuno più di lui desiderava tornarsene alla sua pace domestica, alle sue gradite occupazioni militari, ai suoi dietti studi; ma erasi già avviata allora una diplomatica, difficile, importantissima negoziazione, che non si doveva interrompere, che altri non doveva e non avrebbe potuto proseguire a dovere; il re volle che il La Marmora rimanesse e compisse l'opera, e il bravo generale rimase.

La negoziazione diplomatica importantissima aveva luogo col governo prussiano; e di essa queste furono le origini e le fasi.

L'idea di un'alleanza fra l'Italia e la Prussia, anzi deve dirsi fra il Piemonte e la Prussia, era stata concepita fin da prima della guerra del 59 dal conte di Cavour. Egli aveva compreso che la monarchia degli Hohenzollern doveva un giorno o l'altro sostenere in Germania quella parte che la Casa di Savoia aveva assunta in Italia, che quindi sarebbe entrata in lotta coll'impero degli Absburgo, nemico naturale della dinastia sabauda finchè conservasse dominazione nella

enisola. Era non solo opportuno, ma naturale, quasi inevitabile, che Savoia e Hohenzollern si unissero per un identico scopo contro un avversario comune. Volendo egli primo appiccare la lotta, il Cavour pensò a subito staccare dall'Austria la potenza germanica, futura rivale dell'Austria, e fin dall'anno 1858 fece il tentativo di una formale proposta d'alleanza. Il tempo non era ancora maturo; la politica prussiana non erasi ancora spastoiata dall'influsso austriaco, e non pensava neppure di farlo; ma il ministro italiano, punto scoraggiato a quelle prime ripulse, continuò a pensare, preparare e desiderare siffatta alleanza. Questo pensiero rimase come tradizione segreta nel ministero degli esteri e nel consiglio del re, in quanto che Vittorio Emanuele aveva molto aggradito il proposito e seguitava a tenerlo vivo anch'egli col suo desiderio. Più d'ogni altro n'era conscio e partecipe il La Marmora, il quale nell'anno 1861 era stato dal Cavour medesimo spedito a Berlino, sotto colore di recare le congratulazioni del re a Guglielmo per la sua esaltazione al trono, a tastare il terreno, e se non a conchiudere nulla pel presente, a gettare semi che portassero frutto in avvenire. Quando il La Marmora venne al potere sullo scorcio dell'anno 1864, l'ambiente era già di molto cambiato a Berlino in favore del disegno cavouriano. Due anni prima era salito al potere il conte di Bismark, e subito aveva mostrato che la politica prussiana avrebbe avuto ben altro indirizzo da quello di prima. Fu il Bismark che, sulla fine di quell'anno

medesimo, fece interrogare l'Italia quale contegno essa terrebbe in una guerra fra la Prussia e l'Austria. Il Pasolini, che allora reggeva il portafogli degli esteri, diede sollecita risposta: « che dell'Italia non bisognava mai dubitare, sarebbe sempre stata coi nemici dell'Austria » (1). Ma poi questo primo e pure importante passo, non ebbe seguito. Bismark, prima dell'impresa germanica, per assaggiare le forze del regno, per compromettere l'Austria in una quistione di nazionalità, per preparare l'opinione pubblica ad una lotta contro l'Austria, che si giudicava quasi una lotta fraterna, creò la quistione danese, e seppe trascinar seco l'impero rivale alla guerra contro la Danimarca, dalla qual guerra la Prussia sola avrebbe ricavato vantaggio. Diffatti, spodestato il re danese dei ducati dello Schleswig-Holstein, la Prussia subito fece intendere che non aveva impugnato le armi per dare quelle terre al duca che le pretendeva col patrocinio dell'Austria, ma che essa le avrebbe occupate, amministrate, armate alla prussiana. Se ne risentì l'Austria, e parve sul punto di ricorrere alle armi, al cui cimento la Prussia non si sarebbe sottratta, quando s'intese che i sovrani delle due potenze eransi incontrati a Gastein, e colà avevano risolta amichevolmente la quistione, dividendosi fra loro la preda. Se non che in questa divisione il furbo ministro prussiano aveva saputo farsi la parte del leone; l'Austria si convenne avrebbe tenuto l'Hol-

(1) *Giuseppe Pasolini*, Memorie raccolte da suo figlio, p. 319.

stein, la Prussia lo Schleswig; la Prussia governerebbe il porto di Kiel dichiarato federale. Prussia e Austria insieme presidierebbero la fortezza di Rendsburg; l'imperatore cedeva per denaro (due milioni e mezzo di risdalleri ossia 7,041,250 franchi) al re le sue ragioni sul Lauemburgo, e del duca pei cui diritti dicevano avere assalita la Danimarca, non se ne fece più parola. Francia e Inghilterra ne mossero qualche lamento, ma i due governi usurpatori non se ne turbarono; sì parve ad ogni occhio acuto che quella spartizione della preda non li avrebbe a lungo contentati, e che fra loro due sarebbe venuta una non tarda contestazione, feconda di gravissimi e importantissimi effetti. Il La Marmora, che teneva la sua attenzione fissamente a quei casi rivolta, ne sperava di molto, e frattanto serbava vivaci e sempre più faceva intime le attinenze con Berlino, giovandosi delle trattative già da tempo avviate fra i due governi per un trattato commerciale, che di lì a poco venne concluso. Ne sperava pure molto il re, il quale per questa ragione, oltre che le condizioni della Camera non gli additavano nessuna persona così autorevole da poter costituire un altro ministero più forte e sicuro, ragionatamente volle conservare al La Marmora la presidenza del consiglio dei ministri.

Molta forza, nè gran seguito di aderenze non davano al La Marmora i suoi nuovi colleghi. Desiderato Chiaves, che aveva già fatto parte del ministero precedente, entrato a surrogare il Natoli agli interni, quando questi si fu chiarito (e fu ben presto) incapace al grave

ufficio; Desiderato Chiaves era un facile e felice parlatore, ingegno acuto, pronto, vivace, riboccante di quello che i francesi chiamano *esprit*, scrittore di versi, di satire, di commedie, ma forse meno preparato che uopo non fosse alle aride norme dell'amministrazione, meno capace, nella integrità del suo carattere, nella sua fiducia di poeta, a scoprire e smascherare e reprimere cabale, intrighi e perfidie, nuovo affatto a tutto quell'armeggìo che è la tattica parlamentare, a tutto quell'aggrovigliamento di interessi e di forme che è la nostra amministrazione. Egli godeva della benevolenza dei piemontesi, dell'ira dei consorti, del sospetto dei napoletani, di cui egli per ragioni professionali aveva a Torino vivamente combattuto alcuni caporioni, della stima di tutti.

Ingegno superiore, coltura straordinaria, onestà di propositi e di vita, fermezza di carattere e indipendenza di spirito facevano veramente notevole Domenico Berti; il quale può dirsi con ragione uno degli uomini più benemeriti del Piemonte e d'Italia. Giovanissimo, la sua vivace intelligenza pareva spingerlo verso la letteratura amena; egli sognò un momento di farsi autore drammatico, ma la sua buona sorte lo mette in relazione con Luigi Ornato, e da questo, ch'egli potè chiamare suo vero maestro, il Berti è indirizzato ai più sodi studi della filosofia e della erudizione storica. In quella strada stampa così notevoli impronte che ne ottiene plauso e incoraggiamento da Antonio Rosmini, e che non ancora trentenne è nominato con universale approvazione pro-

fessore di filosofia all'Università di Torino. Ma mentre egli insegna agli adulti quella filosofia, che è la vera maestra della vita, pensa pure e provvede a diffondere scuole infantili, femminili, popolari, di elementare e mediana istruzione, e a preparare nell'insegnamento normale istitutori e istitutrici, maestri e maestre, padri e madri di famiglia che sappiano alle generazioni crescenti dare opportuna istruzione insieme e intemerata educazione morale. Il suo metodo d'insegnamento è piano, amorevole, pratico, direi quasi sperimentale, accurato nel mettere salde le prime necessarie cognizioni, e da queste salire a mano a mano alle maggiori e più complesse con un gran rispetto per le attitudini individuali e per la libertà del carattere e del pensiero; la sua filosofia è francamente, e dirò anche caldamente, spiritualista, ma non negatrice dei diritti della ragione, e quindi non avversa nè impacciatrice dei progressi dello spirito umano. Nella politica entrò giovanissimo: prima del regime parlamentare scrisse in giornali e riviste articoli che rivelavano il suo amore alla Italia, e il suo culto per la libertà; faceva parte di quella schiera di liberali, che sconfessavano le tendenze repubblicane del Brofferio, e si raccoglievano intorno all'assennato e instancabile agitatore Lorenzo Valerio. Nel quarantotto fu socio del Circolo popolare detto della *Rocca* (1) e là vi combattè pure le esaltazioni repubblicane brofferiane; sostenendo le ragioni della

(1) Vedi del Berti lib. I (2ª ediz.) pag. 45 e lib. III, pag. 214.

monarchia rappresentativa. Venuta la libertà della stampa il Cavour, che per mezzo del Castelli lo aveva conosciuto, lo invitò a far parte della redazione del *Risorgimento*; ma il Berti, benchè fosse uno dei primi ad apprezzare al suo giusto valore il conte Camillo, da quasi tutti disconosciuto, non volle separarsi dall'antico gruppo valeriano, ed anzi egli fu che redasse il programma del giornale *La Concordia*, da quel gruppo e sotto il diretto influsso del Valerio pubblicato; programma che fu giudicato il più eloquente e il più profondamente pensato che fosse possibile. Alla Camera fu mandato dal collegio di Savigliano, quando non aveva ancora trent'anni, così che la sua elezione fu annullata, e dovette ripetersi allorchè egli ebbe compita l'età. Succedeva a quel ministro Santa Rosa, di cui la crudeltà clericale aveva amareggiata l'agonia; egli, il Berti, benchè credente cristiano, subito mostrò la sua nemicizia all'intolleranza pretina, alle usurpazioni volute e tentate dalla potestà spirituale su quella civile. Fu uno dei sostenitori più efficaci della separazione della Chiesa dallo Stato, quindi del matrimonio civile, volendo equamente stabilite e l'indipendenza del regime temporale e la libertà, nel suo àmbito vero d'azione, della Chiesa. Le libertà le volle tutte, le patrocinò tutte: quella della stampa, quella dell'insegnamento, quella amministrativa, che rimediava al soverchio accentramento e dava maggiore esplicazione di vita al Comune e alla Provincia; fu fautore dello allargamento del suffragio. Ammiratore del Cavour lo sostenne quasi sempre col suo voto,

tranne in una occasione dolorosa per tutti: la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Il Berti non comprese allora la ineluttabile necessità di quell'atto, e la combattè forse con passione maggiore di quella ch'egli mostrasse di solito, temperato e raffrenantesi per natura. Combattè pure il trasferimento della capitale, e questo lo rendeva meno gradito anche lui alla *consorteria.* A far parte del governo era già stato chiamato nell'anno 1862, come segretario generale del ministero di agricoltura e commercio, e ci aveva lasciata buona traccia di sè ordinando e attuando l'insegnamento tecnico. Ma nella Camera non aveva molto sèguito: poteva vantarsi della benevolenza dei più, della stima di tutti, non di poter disporre di voti. Quella sua assoluta indipendenza di carattere e di giudizi, che confinava talvolta anche con una tendenza alla contraddizione, come lo aveva fatto sempre un gregario alquanto indisciplinato, unita all'assoluta e austera sua mancanza d'ambizione, aveva impedito altresì ch'egli si facesse capo di partito, ch'egli pure tentasse d'influire sulla volontà e sulle opinioni d'altri: era un indipendente, un isolato, che sosteneva la politica liberale moderata e quanto più fosse veramente liberale, ma che non voleva nè si lasciava imporre legami o impegni.

Stefano Jacini, lombardo, calmava un poco gli sdegni della *consorteria* per la presenza al ministero dei piemontesi; gentiluomo di carattere, di modi, di costumi, meno parziale de' suoi conterranei, spirito riflessivo, istrutto in Isvizzera, e poi educatosi alla vita in Ger-

mania, dove studiò nelle principali università, poi in lunghi viaggi nell'Europa settentrionale e nell'Oriente, dedicatosi nel ritiro che s'impose durante il dominio straniero alle discipline economiche, di cui si mostrò poscia assai dotto con importanti e pratiche pubblicazioni (1), egli si presentò, venute l'indipendenza e la libertà, alla vita politica fornito di buone armi; e forse, dove egli avesse avuto più facoltà d'iniziativa, più arte di frammettersi e più ambizione, avrebbe potuto sostenere la parte di capopartito e d'un presidente di governo. Il Cavour, tornato al ministero dopo Villafranca, gli aveva affidato il portafogli de' lavori pubblici, e il Jacini, nel reggerlo, diede prova di speciale capacità. Abbandonò il seggio, perchè nelle elezioni egli non riuscì eletto a primo squittinio, e tornato nella schiera dei deputati, continuò a compiere con modesto zelo i suoi doveri. Scrisse in un opuscolo sulla quistione di Roma in cui trattava della opportunità, della necessità che i francesi sgombrassero da Roma, e del come ottenere questo scopo, ma senza pure accennare alla condizione accettata

(1) Il conte di Cavour, conosciuta per precedenti pubblicazioni del Jacini la competenza e l'autorità di lui nelle quistioni politico-economiche, gli commise segretamente di redigere un rapporto esatto, corroborato da documenti, delle condizioni in cui il governo austriaco aveva ridotto il Lombardo-Veneto, e della posizione in esso del governo medesimo, da presentarsi al Congresso di Parigi quando egli riuscisse a farvi trattare *exprofesso* la quistione italiana. Jacini dettò un accurato rapporto in francese, di cui il Cavour fu molto soddisfatto ma di cui non potè servirsi, come sperava, presso il Congresso, la quistione italiana non essendo stata che toccata di volo.

poi dal ministero Minghetti del trasferimento della sede governativa: Richiamato al ministero dei lavori pubblici dal La Marmora, che prese il potere del ministero ruzzolato nel sangue di Torino; al Jacini si dovette in gran parte se quel difficile disloggiamento da Torino e allogamento a Firenze si poterono compiere in sì breve tempo e con sì moderata spesa. Egli poi aveva saputo acquistarsi così a fondo la fiducia del presidente del consiglio, che le negoziazioni avviate colla Prussia, colle speranze e i disegni che vi si collegavano, a tutti gli altri ministri taciute, al Jacini solo furono fin dal principio partecipate. Però nella Camera nè nel paese questo ministro godeva di tanta autorità da fortificare il governo; e presso la stessa *consorteria*, che lo vedeva volentieri al potere, egli non aveva neppure tanto favore da poterne ottenere i voti.

Ministero importantissimo era quello delle finanze in sì mala condizione ridotte, a cui premeva con sapienza e coraggio e autorità portare rimedio. Il generale La Marmora aveva subito pensato al Lanza, col quale il suo carattere bene si accordava, col quale non egli, ma gli altri ministri, e specialmente il Sella avevano dissentito, e dal quale egli si era a malincuore separato. Ma il Lanza rifiutò, e fu irremovibile nel suo rifiuto. Dietro consiglio del Lanza medesimo fu invitato ad assumere quel portafogli il napoletano Antonio Scialoja, che, dopo qualche esitazione, accettò (1); e la sua

(1) Dello Scialoja vedi quello che si è detto, lib. VI, pp. 51-54.

fama di economista, la gentilezza delle maniere, l'indole aperta e facile, la conosciuta felicità dell'ingegno fecero che la sua nomina in molti destasse buone speranze, in nessuno dispiacere.

In quei giorni, in cui a Firenze costituivasi il nuovo ministero, che furono i primi dell'anno 1866, a Torino moriva uno dei migliori cittadini, dei più benemeriti patrioti, degli uomini di ingegno più felice, di vita più integra, di fama più pura e meglio meritata che avesse l'Italia: Massimo d'Azeglio. Ritirato dalla vita politica attiva, più povero di prima, ridotto a riprendere il pennello, che aveva dato l'indipendenza ai suoi giovani anni, per procurare alla sua vecchiaia i mezzi di vivere, sovvenuto poi dallo Stato d'una mediocre provvisione come presidente dell'Accademia Albertina torinese di Belle Arti, l'Azeglio mai non aveva cessato di interessarsi della cosa pubblica. Essa non procedeva a seconda dei suoi desiderii: gli era parso che troppo precipitassero gli eventi, che immatura fosse tuttavia l'Italia per sì gran fatto qual era la completa unificazione, che troppo temeraria fosse diventata la politica del Cavour, da fargli temere da un momento all'altro una catastrofe in cui tutto fosse ingoiato quello che s'era prima ragionatamente conquiso; ma il suo scontento, se pur non tacque, se volle consigliare un freno al carro lanciato alla corsa, mai non tentò, non immaginò neppure di porre inciampi nel cammino; e quando sorse appena un'ombra di minaccia d'intrommissione straniera, egli si dichiarò pronto col suo vecchio sangue a difendere quell'edificio

che pur gli pareva mal raccozzato. Fino al termine dei suoi giorni lavorò in prò della patria; di quando in quando faceva udire agli italiani quello ch'egli credeva il vero con semplicità e sicurezza d'animo onesto e convinto, non curante della popolarità, ma del proprio dovere e della propria coscienza, e la ultima sua parola fu quella *Lettera agli Elettori*, che con tanto amena domestichezza recava i consigli del buon senso, della esperienza e d'un verace amore della patria, del bene e della giustizia. La morte gli venne disgraziatamente a interrompere la bella opera de' suoi *Ricordi*, dove il vecchio artista, il vecchio romanziere, il vecchio guerriero, il vecchio uomo di Stato, con tanto giovanile vivacità di spirito e amenità di umore, con tanta genialità e chiarezza di stile e d'idee, con sì amorevole espansione d'animo e di cuore, fa del racconto della sua vita e delle cose e degli uomini che gli occorse di vedere, un vivo ammaestramento di virtù pubbliche e private. In cima ai suoi pensieri stette sempre quello dell'Italia e dei suoi connazionali. Fu suo il motto così vero e profondo: « Abbiamo fatto l'Italia; ora facciamo gli italiani! » Sono belle, care, preziose a questo riguardo le parole con cui egli chiuse il suo testamento scritto nell'anno 1857, parole che il municipio di Torino volle incise sulla base del monumento eretto alla memoria di quel suo illustre figliuolo; e che io scrivo qui riverente e commosso:

« . . . . . Non voglio chiudere questo, che può essere l'ultimo mio testamento, senza aggiungere alcune parole di commiato, di ricordo e di preghiera.

Primieramente, io prego il mio Signore Iddio d'accogliere l'anima mia immortale, concederle perdono, e condurla a quel luogo, pel quale l'ebbe creata, e tenuta su questa terra (1).

Egli sa che in tutti i giorni della mia vita io l'ho pregato nella sincerità del cuore: che ho tenuto sempre per fermo, che amare la giustizia, la verità, ed il sacrificio di sè al bene altrui, fosse il miglior modo di adorarlo e servirlo. Se questa mia fede non l'ho posta in pratica, come era mio debito, io gliene chiedo perdono e confido . ella sua clemenza.

Io lo prego per questa nostra sventurata patria alla quale ho portato tanto amore, onde le conceda farsi libera e di propria ragione.

Ricordo agli Italiani che tale è il *loro diritto;* e mi tengo sicuro che se non fui stimato degno di vedere io il santo e benedetto giorno della loro piena indipendenza, questo giorno sorgerà infallibilmente. Quelli che saranno vivi allora, non dimentichino chi contribuì a prepararlo. Io spero che vorranno ricordare me pure fra questi; che se non seppi o non potei abbondare nell'opera, abbondai, lo sa Iddio, quanto chiunque nel buon volere.

Ricordo però agli Italiani che l'indipendenza d'un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri. Chi è servo di passioni municipali o di sètta, non si lagni di esserlo degli stranieri.

Il giorno della concordia e del sagrificio d'ogni gara, d'ogni odio, d'ogni interesse privato, sarà la vigilia di quello dell'indipendenza.

Io ringrazio i molti amici, che ho per tutta Italia e fuori, del conforto che trovai nel loro costante e sincero affetto, pel quale mi si rese facile e piena, in tante occasioni, la vita.

Non ebbi mai odio con persona, nè mai, per quanto mi ricordo, ebbi animo di recar grave offesa a veruno. Se involontariamente ciò mi fosse accaduto confido e chiedo mi sia perdonato: e se invece vi fosse chi credesse aver bisogno del

---

(1) Massimo d'Azeglio, stato sempre spiritualista, negli ultimi anni della sua vita era diventato *spiritista.* Avendo assistito ad esperimenti che lo avevano sbalordito, aveva voluto studiare seguitatamente quei fenomeni ed era venuto nella persuasione della verità e della realtà delle comunicazioni fra la vita corporea terrena e il mondo degli spiriti.

mio perdono, sia certo che glie lo dò pieno ed intero. Così ci usi Iddio a tutti misericordia!

Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri Italiani, e sarà questo il maggior onore che le si possa rendere o che io sappia immaginare.

Tornando al nuovo ministero La Marmora, diremo che la fiducia e le speranze ispirate nel Parlamento, nel paese e nello stesso ministero dalla nomina di Antonio Scialoja alle finanze, presto furono disingannate. Venuto innanzi alla Camera a fare, come si suol dire, la *esposizione finanziaria*, cioè a divisare in quali condizioni il ministro avesse trovato la finanza e quali disegni avesse per ridurla a prosperità, lo Scialoja, se diede nuova prova della sua invidiabile facilità e felicità di parola, di quella vivacità d'ingegno che sapeva rendere amena anche la trattazione del più arido argomento, non seppe rivelare nè bontà di rimedi, nè felicità di spedienti, nè attuabilità d'idee pratiche ed efficaci. Cominciò col fare una pittura delle finanze con colori altrettanto neri quanto quelli usati dal Sella. I rimedi escogitati e applicati dai suoi precessori non solo non avevano assicurato l'avvenire, ma neppure soddisfatto ai bisogni del presente; l'aumento sperato nelle vecchie imposte non era avvenuto, le nuove, potute applicar tardi soltanto, e parzialmente, e con difficoltà, avevano gittato assai troppo meno di quello che si era calcolato, le operazioni immaginate a procurar denaro erano ancora in via d'attuarsi e avrebbero solamente, in più o men lungo avvenire, dato gli sperati risultamenti. Conveniva e subito provvedere ad aumen-

tare le rendite e, manco male, a diminuire le spese; per questo ultimo fine prometteva al solito le economie, le quali ogni ministro aveva sempre promesse, ma non mai felicemente attuate. Perchè, se si resecava qua e là qualche cifra del bilancio passivo, se ne aggiungeva subito alcun'altra in qualche altro capitolo, onde, chiuso appena uno strappo, se ne squarciava un altro maggiore in altro lato; per aumentare i redditi non c'era che rassegnarsi, curvare il capo e inghiottire l'amaro calice di nuove imposte. Respingendo quella impopolare del *Macinato*, proposta dal Sella, lo Scialoja annunciava il disegno d'una nuova, ch'egli chiamava dell'*Imbottato*, che era da porsi sopra un consumo universale, ma specialmente pagata dagli abbienti; poi d'una tassa unica, diretta, proporzionale, che gravasse la rendita di ciascuno, da qualunque fonte provenisse, anche dagli stabili che pur già pagavano la fondiaria. Diceva egli essere giusto che anche la rendita degli stabili dovesse pagare questa nuova tassa, perchè quella antica fondiaria era già stata scontata come capitale nel prezzo dello stabile, e quindi il valore, per dir così, superstite a questa tacita operazione avvenuta nei trapassi della proprietà fosse esente ora da imposta, e giustamente dovesse essere colpito. Se le affermazioni delle necessità finanziarie impensierivano, le argomentazioni sofistiche del ministro sulle nuove imposte e l'efficacia delle sue proposte non persuasero. La Camera nominò una commissione di quindici che esaminasse più maturamente e criticamente le idee del ministro, e con esso

lui concertasse i rimedi più pratici e più solleciti. Ma, per dirla subito, chè gravi avvenimenti stanno per chiamare la nostra attenzione, nessuna delle idee ministeriali ottenne favore, e per allora la Camera non fece che aumentare alcune imposte ed estendere alle cedole del debito pubblico l'imposta di ricchezza mobile dell'otto per cento della rendita nominativa: proposta, quest'ultima, che venne accettata, benchè il ministro Scialoja vigorosamente vi si opponesse allegando la fede impegnata nella legge unificatrice dei debiti dello Stato, che niuna tassa verrebbe a diminuire i promessi frutti semestrali. I sostenitori della proposta si difesero con un sofisma: che quella promessa guarentiva la rendita pubblica da un'imposta speciale, ma non da quella generale che per ragione di giustizia e d'equità doveva colpire ogni cespite d'entrata; e vinsero coll'aiuto potente della necessità che premeva.

Alfonso La Marmora proseguì costante e segretamente nel suo proposito di alleanza colla Prussia; e colà, fin dal principio del marzo, aveva mandato un negoziatore speciale, chè le trattative non facevansi per mezzo della regolare ambasciata, la quale anzi fu tenuta al buio di tutto fino a cosa compiuta. Questo negoziatore confidenziale era un distinto militare che quasi poteva dirsi allievo del La Marmora, il quale aveva già dato prove d'accortezza di mente, di prudenza e saldezza, e vantaggiavasi inoltre di maniere cortesi, piacevoli, insinuanti, che sono per un diplomatico un mezzo assai efficace: il generale Giuseppe Govone. Questi doveva

stare in sull'avviso per isviscerar bene quali fossero le reali intenzioni del governo prussiano: se veramente intendesse a movere guerra all'Austria, o se il trattare coll'Italia non fosse che uno spauracchio per condurre la Potenza rivale germanica ad acconsentire ad alcuni desiderii della Prussia; quindi il Govone non doveva lasciarsi irretire da impegni indeterminati, ma venirne a chiare e precise risoluzioni. Se la Prussia intendeva di stringere un trattato di lega offensiva e difensiva coll'Italia, per guerreggiare insieme l'impero absburghese, dovesse subito acconsentire, e ai particolari di questa alleanza senz'altro si procedesse. Ma la cosa non poteva correre così liscia come a Firenze si pensava. Il Bismark era a Berlino quasi il solo che volesse la guerra austriaca; la contrastavano il re, il principe reale, tutti gli alti ufficiali dello Stato, allievi d'una tradizionale politica d'accordo, quasi di dipendenza da Vienna; la contrastava l'esercito stesso, ammiratore e seguace di quello austriaco, ritenendo fratricida una lotta contro di esso, e sicuro inoltre della sconfitta. Perciò nel ministro prussiano certi balenamenti, e fermate, e contraddizioni, e disdette, che parvero poi alla rettitudine del La Marmora, e furono, in verità, di mala fede, ma al Bismark imposti dalla difficile condizione in cui si trovava e dalla difficilissima opera impresa di trascinare poi tutti, paese, esercito, governo e reggia, volenti o nolenti, alla guerra da lui nel suo senno prestabilita. Eravi ancora un'altra considerazione che doveva preoccupare i due governi di Prussia e d'Italia:

ed era del come la Francia avrebbe accolto una simile impresa e delle risoluzioni che al proposito avrebbe adottate. La quale considerazione tanto maggior peso aver doveva per l'Italia, che per molte e gravi ragioni era in obbligo di ritenersi legata all'impero francese.

Già fin dall'ottobre dell'anno precedente, il Bismark, per iscrutare egli stesso la mente di Napoleone III, era andato a visitarlo a Biarritz; e colle sue lusinghe, con fallacia di promesse riguardo all'agognato acquisto del Lussemburgo, credeva averlo persuaso a rimaner neutrale nel caso di una guerra tra Prussia ed Austria; ma consigliava a Italia quello che massimamente era appunto suo proposito di ottenere, l'approvazione o almeno la non opposizione della Francia. Il generale La Marmora mandò all'uopo a Parigi un segreto inviato, che era il più gradito pel Napoleonide: il conte Francesco Arese, lombardo, gentiluomo di carattere nobilissimo, pieno di zelo e di modestia, di prudenza e d'amor patrio, amico fin dall'infanzia e poi nella giovinezza del figliuolo della regina Ortensia, e amico tale che al principe proscritto aveva dato prove singolari di affetto e di devozione, delle quali aveva mostrato di ricordarsi ancora il potente imperatore di Francia.

« Il conte Arese (narra il Massari, che ne fu intimo amico) andò senza indugio; parlò coll'imperatore: gli espose con la maggior franchezza le condizioni dell'Italia, le necessità del suo governo, gl'intendimenti del generale La Marmora. La risposta di Napoleone III fu espansiva e soddisfacentissima. Si riservava, naturalmente, la

libertà di azione qualora fossero sopraggiunti incidenti e complicazioni le quali potessero sostanzialmente modificare la situazione, ma rinnovava le espressioni del suo non mutato interessamento per l'Italia, allegava, a conferma, le recentissime pratiche da lui fatte direttamente a Vienna per indurre il governo austriaco a rinunciare alla sua dominazione nel Veneto, e conchiudeva augurando al re Vittorio Emanuele, al generale La Marmora, all'Italia prosperità e durevoli successi. Il conte Arese tornò lieto e confortato a Firenze, recando dal suo colloquio con Napoleone III il convincimento che, in ogni eventualità, l'annessione della Venezia all'Italia era assicurata » (1).

Sicuro e franco il La Marmora allora sollecitò presso il Govone perchè spingesse le cose a conclusione definitiva, e il dì 8 di aprile fu firmato in Berlino il trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva fra Italia e Prussia. Col quale stabilivasi che, scoppiando la guerra fra Prussia ed Austria, l'Italia, appena la prima avesse cominciato le ostilità, immediatamente dichiarerebbe la guerra all'Austria; che poi la guerra sarebbe dalle due alleate proseguita a tutt'oltranza, e nessuna delle due conchiuderebbe pace od armistizio senza il consenso dell'altra: il quale consenso non potrebbe negarsi quando l'Austria avesse acconsentito all'annessione del Veneto al regno e di un territorio di uguale

(1) MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora. Ricordi biografici*, pag. 341.

popolazione alla Prussia; che il trattato cesserebbe di esser valido se, fra tre mesi dal giorno della sottoscrizione, la Prussia non avesse dichiarato la guerra all'Austria. Volevano i negoziatori italiani che a favore del regno si stabilisse non solo la cessione delle provincie venete e di quella di Mantova, ma la cessione eziandio delle provincie del Trentino, per le quali il La Marmora a ragione ordinò che specialmente si insistesse; a questo non volle acconsentire il prussiano, allegando quelle provincie far parte della Confederazione germanica, la quale conveniva e si sperava rimanesse neutrale, e che, invece, avrebbe potuto risentirsi; aggiungeva però che a guerra felicemente riuscita, facilmente avrebbe potuto l'Italia essere anche in questo contentata.

La sottoscrizione di questo trattato non mise fine alle dubbiezze, ai pericoli, alle ansietà del La Marmora, come la firma di quello di Plombières non aveva tolto il Cavour alle inquietudini, ai timori, alle angoscie. La Prussia pareva ogni giorno meno disposta a romper la guerra; la Baviera si intrometteva mediatrice a indurre le due Potenze germaniche al disarmo; tutti gli altri principati tedeschi, e Parigi, e Londra, e Pietroburgo instavano per allontanare, impedire una conflagrazione; quando, appunto come nel 1859, l'Austria, colla sua solita tracotanza, credendo di imporne alla Prussia intimorita, porse al cauto e scaltrito Bismark i mezzi di spuntarla. Affermando a pretesto che l'Italia armasse e minacciasse la sua frontiera italiana, l'Austria annun-

ziava alla Prussia trovarsi costretta ad accrescere le sue forze ancor essa per difendere l'integrità del territorio suo e della Confederazione: non si insospettisse adunque il governo del re Guglielmo di quegli apparecchi volti a tutt'altra mira, e accogliesse le pacifiche protestazioni viennesi, per le quali, rispondenti a quelle di Berlino, in breve si potrebbe dall'una parte e dall'altra rinunciare affatto ad ogni guerriero apparecchio. Il ministro italiano si affrettò a smentire energicamente ogni voce di armamenti da parte dell'Italia, la quale diffatti erasene scrupolosamente astenuta fino allora, e per propria prudenza, e per continui ammonimenti venuti da Parigi; ma degnamente e abilmente rilevando quello che era un guanto di sfida gettato dall'Austria, il La Marmora ottenne dal re il decreto per la chiamata delle riserve sotto le armi, e subito con tutta fretta diede ordine agli apprestamenti per la guerra. Questa decisione fu notificata dal presidente del consiglio a tutte le Legazioni all'estero, affermandola necessaria per la difesa del paese a fronte della provocazione austriaca.

La Camera, che fino allora aveva continuato mollemente le sue discussioni prima sui provvedimenti finanziari, poi sulla legge nuovamente presentata per la soppressione degli ordini e corporazioni religiose e pel riordinamento dell'asse ecclesiastico; la Camera, dico, tollerava questo ministero senza troppo averlo a grado, pronta ad abbatterlo appena il lavorìo continuo di una specie di alchimia parlamentare fosse riuscito a com-

porre un gruppo di capipartito che potesse raccogliere una maggioranza. Il ministero aveva chiesto il così detto *esercizio provvisorio* dei bilanci per tre mesi; e la Camera stava mercanteggiando la sua concessione, riducendo a due mesi quella facoltà di incassare e di spendere il pubblico denaro, quando alcuna notizia trapelò dei possibili e imminenti gravissimi fatti: onde una gran parte degli oppositori, principale il Rattazzi e molti anche dei più accesi della Sinistra, sentirono il dovere di fortificare il governo alla vigilia di tali cimenti, e la proposta ministeriale fu approvata a grandissima maggioranza.

Il domani venne pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* la nota del La Marmora alle Potenze, a cui tenne dietro il bando del ministero di guerra pel sollecito compimento delle operazioni di leva, che per ragioni di economia erano state sospese e per la chiamata sotto le armi delle riserve. Fu uno scoppio di entusiasmo per tutta Italia: il momento tanto desiderato della rivendicazione della Venezia, di sì nobile e sì cara parte della patria terra, lasciata ancora in balìa dello straniero, quel momento era pur giunto alla fine. Parve che tutta la nazione dovesse e volesse insorgere per prender parte a quella sacra lotta. Il Parlamento unanime con calorosa premura diede facoltà al ministro Scialoja di provvedere alle spese della guerra contraendo un prestito di cinquanta milioni all'interno e un altro di duecentocinquanta colla Banca Nazionale al solo interesse dell'uno e mezzo per cento, ma dando corso forzato ai biglietti

della medesima; poi in mezzo ai più fragorosi applausi, conferì pieni poteri al governo, perchè potesse prendere tutti quei provvedimenti che stimasse necessari al buon esito della guerra. I soldati accorrevano animosi e solleciti alle bandiere; provincie e comuni deliberavano a gara e profferivansi per sovvenire allo Stato; i giovani impazienti e le popolazioni lamentavano che già non si fossero aperti gli arruolamenti dei volontari, che già non fosse chiamato sul continente dalla sua isola il meraviglioso condottiero che doveva capitanarli. Queste cose tutte pensava il La Marmora e preparavasi ad eseguirle; ma le titubanze, le incertezze e i pericoli di vedere tutto troncato non erano ancora tutti superati. Il giorno 2 di maggio il Govone scriveva da Berlino, come, discorrendo egli col Bismark delle vicende prossime della guerra, alla domanda se la Prussia fosse pronta a romper subito la guerra, quando l'Austria assalisse l'Italia, il ministro di re Guglielmo gli avesse risposto: « Guardasse che, secondo il testo letterale del trattato, non si era stipulata la reciproca obbligazione; se la Prussia combattesse l'Austria, sì l'Italia erasi impegnata a combatterla essa pure, non così la Prussia quando anche la guerra scoppiasse in Italia; così almeno intenderla il re ». Se il Govone subito altamente si richiamasse di questa iniqua interpretazione del trattato, non è a dirsi, e il Bismark per temperarne il brutto effetto a soggiungere, sè non essere certo del sentimento di S. M., essere disposto a far di tutto, perchè, il caso avverandosi, la Prussia venisse in soccorso dell'alleata,

e dove ciò non potesse ottenere, essere deciso a rinunziare piuttosto al potere; ma frattanto consigliava il governo italiano a procedere con prudenza, a non assalire per primo. Questo modo prussiano di interpretare il trattato sdegnò profondamente il leale, integerrimo nostro La Marmora, al quale parve troppo scarsa sicurezza l'annunziato ritiro del Bismark dal potere; ma non si perdette d'animo: era persuaso che gli avvenimenti sarebbero stati più forti delle male volontà degli uomini, confidava nella conosciuta tracotanza austriaca; continuò animosamente e rapidamente negli apparecchi di guerra.

Nè il La Marmora era alla fine delle angustie e delle difficoltà; da Londra gli venivano ingiusti rimproveri di essersi lui fatto provocatore dell'Austria; da Pietroburgo ammonimenti a non voler assumersi la tremenda responsabilità di romper guerra e la solita proposta che si affaccia alla vigilia dello scoppio delle ostilità: quella d'un congresso. Il ministro rispondeva fermamente non essere l'Italia a provocare la guerra, essere invece l'Austria colla sua pubblicazione, co' suoi diportamenti, coll'eccesso delle armi raccolte e in tanto numero di qua delle Alpi agglomerate: nulla desiderare di meglio che evitare i disastri d'una guerra e plaudire all'opera d'un congresso che volesse rimuoverne le ragioni, al qual congresso l'Italia sarebbe sì volonterosa intervenuta, colla condizione però di non interrompere intanto i suoi armamenti che erano di urgente necessità a guarentire la troppo minacciata sua sicurezza.

E tosto, ecco prodursi un ben maggiore e più impaccioso incidente. Il giorno 5 maggio un segretissimo dispaccio del Nigra comunicava al Lamarmora come l'imperatore di Francia si credesse potere assicurare che l'Austria cederebbe la Venezia senza che l'Italia avesse da combattere. L'Italia non avrebbe che da abbandonare la Prussia, sulla quale l'Austria si rifarebbe dell'abbandonata terra italiana, probabilmente riprendendosi la Slesia toltale da Federico II. La Venezia verrebbe consegnata alla Francia, la quale tosto la trasmetterebbe all'Italia. L'imperatore consigliava, se si avesse modo di sciorsi dalla Prussia, a non lasciar sfuggire sì fortunosa occasione; ci si riflettesse bene prima di decidere. Napoleone III, a cui il Nigra, informatone dal suo governo, aveva confidato lo strano modo manifestato da Berlino d'interpretare il trattato, sperava così di staccare da quell'alleanza lo sdegnato governo di Firenze, e impedire per tal guisa la guerra, che era l'intimo desiderio suo e de' suoi ministri. Il La Mar mora si decise subito, senza rifletterci a lungo, appena preso il tempo di comunicare alla Corona e al ministèro la offerta, di dire aperto il suo parere al riguardo, di ottenere ad esso consenzienti e re e colleghi; e la risposta laconica assoluta fu inviata a Parigi: « L'onore e la lealtà vietano di pure dare ascolto a simili proposte ». Ciò non ostante, Parigi insistette, formolando più largo il patto: « cessione immediata della Venezia, condizione sola per l'Italia la promessa di neutralità; si risolvesse presto, chè l'ambasciatore austriaco

in Francia già aveva i regolari poteri per conchiudere ». Il La Marmora non fu menomamente scosso dalla sua prima risoluzione; ma siccome questa insistenza dell'imperatore dava alla proposta un peso assai maggiore ancora, egli credette suo dovere dire al re liberamente decidesse: per parte sua, se la decisione fosse contraria all'opinione del ministro (cioè per l'accettazione), il ministro avrebbe senz'altro rassegnato l'ufficio. Vittorio Emanuele non era tale da sentire, in fatto d'onore, diversamente dal rigido La Marmora: la risposta negativa volò nuovamente alle Tuileries; e il domani il giornale del governo pubblicava un decreto regio per cui si faceva facoltà di arruolare *Corpi di volontari italiani per cooperare coll'esercito*, ai quali sarebbe dato comandante Giuseppe Garibaldi, promosso generale d'esercito. Tanti ne accorsero che si dovette formare un numero maggiore di battaglioni dei venti che dapprima erano stati decretati. Il generale Garibaldi, sempre pronto a dare la vita per la patria, scrisse con nobile semplicità accettare e aggradire l'ufficio. I volontari furono ordinati, armati nelle città di Como, Varese, Barletta e Bari.

Gli avvenimenti intanto, secondo quanto aveva sperato il Lamarmora, aiutando l'arte del Bismark, venivano rendendo inevitabile il conflitto. L'Austria, rassicurata dalla forza e compattezza del suo esercito e mossa dalla superbia che non le permetteva pur di concepire come la Prussia da sola potesse contestarle la vittoria, ricusava ogni trattativa preliminare per un congresso,

quando in questo si ammettesse di discutere la quistione di Venezia. Autorevole ancora presso gli Stati della Confederazione germanica, l'Austria faceva deliberare dalla Dieta di Francoforte che, se un congresso avesse avuto luogo, non si potesse trattare in esso nè la quistione dell'Holstein, perchè tedesca, nè quella della riforma federale, perchè tutta nazionale ed interna. Ribatteva allora il Bismark con una nota alle Potenze, in cui dichiarava insopportabile la condizione fatta alla Prussia in Germania, necessaria affatto una riforma della costituzione federale; poscia ne' primi giorni di giugno fa occupare dalle armi prussiane l'Holstein, che nei patti di Gastein era lasciato in possesso dell'Austria fino a che la quistione dei ducati fosse definitivamente risolta. Il governo di Vienna allora convoca la Dieta germanica in seduta straordinaria, e, denunciata la Prussia come perturbatrice della pace e del diritto pubblico germanico, domanda l'immediata mobilitazione dell'esercito federale a tutela della sicurezza comune. La votazione diede nove voti favorevoli alla proposta austriaca e sei contrari; l'inviato prussiano si ritirò protestando; e il giorno dopo, che fu il 15 di giugno, la Prussia occupa l'Annover e dichiara guerra all'Austria. È il caso previsto dal trattato di Berlino: anche l'Italia deve scendere in campo.

Il La Marmora, date nelle mani del re le dimissioni sue e dell'intiero ministero, il 18 di giugno partì pel campo; il 20 di quel mese, nella pubblica adunanza della Camera comparve al banco dei ministri il barone

Ricasoli co' suoi colleghi del nuovo governo, e subito chiesto di parlare, in mezzo a un alto, solenne silenzio e dei banchi dei deputati gremiti e delle tribune affollate, annunziò avere il re dichiarato la guerra all'Austria. Pronunziate appena queste parole, dai rappresentanti del popolo, dal pubblico delle tribune, scoppiò un applauso fragoroso, entusiastico, irrefrenabile che ben dimostrava come quella animosa risoluzione rispondesse al sentimento universale. Rifatto il silenzio, continuò il Ricasoli: « il re assumere il comando supremo dell'esercito; avere affidato al principe Eugenio di Savoia Carignano la luogotenenza generale del regno, accettata la rinuncia del ministero precedente e ricomposto il nuovo, esonerando dalla carica i ministri Chiaves, De Falco e Angioletti, nominando il La Marmora ministro senza portafogli al seguito del re in campo, il barone Ricasoli presidente del consiglio, ministro dell'interno e temporaneamente anche degli esteri, Filippo Borgatti guardasigilli, Agostino Depretis ministro della marineria, Filippo Cordova dell'agricoltura e commercio: mantenuti nei rispettivi ufficii Scialoja, Jacini, Berti e Pettinengo ». Diede quindi lettura del proclama indirizzato dal re alla nazione. In esso, accennato come sette anni prima, rotta dall'Austria medesima la guerra, l'Italia vittoriosa, « per supreme ragioni che dovette rispettare », non potè compiere la giusta e gloriosa impresa, e dovette lasciare in balìa dello straniero una delle più nobili e illustri regioni della penisola; notato come il nuovo regno italico avesse avuto la virtù di

aspettare prudente l'occasione propizia, non ostante i pericoli e i disagi di siffatta aspettazione, conservandosi la Corona integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione; dichiarava l'Austria essere venuta a provocare, ingrossando improvvisamente sulla nostra frontiera; essere quindi necessità riprender le armi che erano state ridotte alle sole esigenze della interna sicurezza, e ringraziava encomiando la prontezza e l'entusiasmo con cui i soldati erano accorsi nelle file dell'esercito; soggiungeva avere accettato con premura la proposta d'un congresso affacciata dalle Potenze amiche per risolvere le difficoltà suscitata dall'Austria; ma questa, come già prima, aveva respinto ogni tentativo di accordo, per richiamarsi alla ragione delle armi; e a questa si ricorreva, confidando nel valore dei soldati e marinai, nella giustizia della causa, nella benevolenza dell'Europa, la quale sapeva che l'Italia, indipendente e sicura del suo territorio, diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace. Egli, il re, riprendeva la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino, sicuro questa volta di sciogliere pienamente il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo genitore; volere egli essere ancora il primo soldato dell'indipendenza italiana. Applausi entusiastici del pari manifestarono che la rappresentanza nazionale si associava a quei sentimenti, a quelle speranze, a quella generosa impresa. Nell'ardore di quel patrio fuoco si accordarono al governo nuove ed amplissime facoltà: l'esercizio del bilancio per tutto l'anno, la ri-

scossione delle imposte o tasse nuove o rinnovate, giusta il disegno votato da un solo ramo del Parlamento, la facoltà di promulgare come legge il progetto per la soppressione delle corporazioni religiose e il riordinamento dell'asse ecclesiastico, nemmeno ancora stati presentati in Senato (1); quella di rimutare gli ordi-

(1) Questa legge venne promulgata nel luglio. Tolta la personalità giuridica a corporazioni, congregazioni regolari e secolari, conservatorii e ritiri d'indole ecclesiastica; chiuse le case loro; i loro membri ridonati di tutti i diritti civili e favoriti di pensioni; soppressa la cassa ecclesiastica e stabilito invece un fondo pel culto sotto il sindacato di una commissione di senatori e deputati, il qual fondo pagasse le pensioni e le spese del culto a carico dello Stato; datogli per ciò, oltre i redditi della cassa soppressa, una rendita sul gran libro del debito pubblico uguale a quella dei beni immobili delle corporazioni soppresse, che venivano incamerati dallo Stato. Questo appropriavasi pure tutti i beni immobili di qualsiasi ente morale ecclesiastico, eccettuati i beneficii parrocchiali, corrispondendone la rendita accertata in cedole del debito pubblico; si eccettuavano dall'incameramento gli edificii e gli arredi sacri, i quadri, le statue, le case vescovili e quelle dei seminari, i beni delle cappellanie e dei beneficii di patronato laicale o misto, gli archivi, le biblioteche, le abbazie di Montecassino, della Cava dei Tirreni e di Monreale, la certosa di Pavia ed alcune altre, di cui però lo Stato assumeva la conservazione e la custodia; ma gli enti e corpi morali ecclesiastici mantenuti in vita dovevano pagare per contributo al fondo del culto dal quinto al dodicesimo e al ventesimo sulla rendita dei beneficii parrocchiali che eccedesse le due, le cinque, le dieci mila lire, e così pure il quinto, o il decimo, o il quindicesimo delle rendite dei seminari o fabbricerie che passassero le quindici mila o le ventimila lire o più. Delle rendite vescovili e arcivescovili era assegnato al fondo, il terzo su quelle eccedenti le dieci mila lire, la metà sulle superiori alle venti mila, di due terzi su quelle oltre le trenta mila.

namenti interni dell'amministrazione, riserbata alla Camera l'approvazione definitiva, e di provvedere per decreti reali alla prosecuzione delle opere pubbliche. In pari tempo erasi votata una legge per restringere, durante la guerra, la libertà della stampa: vietato il pubblicare notizie o polemiche relative ai movimenti militari, pena il carcere e la multa; data facoltà al governo di confiscare per un anno le persone sospette e le indiziate di congiurare a danno della unità d'Italia; tutto questo però ristretto allo spazio di tre mesi.

In quel giorno medesimo del 20 giugno la guerra venne dichiarata all'Austria per mezzo di lettera indirizzata dal Lamarmora, capo di stato maggiore dell'esercito italiano, all'arciduca Alberto, generalissimo delle armi austriache in Italia; le ostilità, dichiarava, avrebbero principiato dopo il terzo giorno.

Il giorno dopo, 21 di giugno, il re di prima mattina partiva pel campo. Il popolo, accalcato sul suo passaggio, lo accompagnò dalla reggia alla stazione della ferrovia co' suoi plausi più caldi, colle grida di evviva, cogli augurii, colle benedizioni: egli, commosso, ma sicuro e sereno, ringraziava sorridendo. Era nell'animo suo, era in quello di tutta la popolazione festante che il re non avrebbe rivarcata la soglia della reggia che quando libera fosse la Venezia, restituita ancor essa all'Italia.

Forte era l'Austria nella penisola per un esercito di duecentomila uomini, bene agguerrito, bene rifornito di ogni cosa che a guerreggiare s'appartenga, con uffi-

ciali istrutti e valenti, con molta fiducia in se stesso, che è per sè un grande elemento di forza, e con un comandante in capo, l'arciduca Alberto, stimato assai come valente di strategia e amatissimo dalle milizie; forte era pei luoghi occupati, difesi naturalmente da correnti d'acque, da rialzi di colli, e artificialmente da un sistema di fortezze francantisi le une le altre, munite a perfezione d'ogni provvista e d'ogni maggior difesa che la scienza militare additasse, rincalzate con nuovi lavori là dove l'esperienza della guerra del quarantotto aveva fatto scoprire diffalte. In quell'esercito sicurezza di comunicazioni, concentramento di forze, unità di comando; base solida di operazione, ritirata incontrastabile, aperta la via a invadere il territorio nemico. Maggiore di numero l'esercito italiano, che nei calcoli preventivi si asseriva potere toccare la cifra di quattrocentocinquantamila soldati, ma che nella realtà potè contare di combattenti ducentoventimila regolari e circa trentamila volontari; ma esercito da poco raccozzato insieme, senza tradizioni, fuor quella del piccolo esercito piemontese, smarrito oramai nel gran complesso degli arruolati di tutta Italia, con soldati di fresca levata e male ancora addestrati, poco fiduciosi di se stessi e dei compagni, e meno degli ufficiali, con una frontiera aperta, senza base nel progredire, con due fiumi alle spalle appena penetrato sul territorio del nemico. Un esercito simile avrebbe avuto bisogno di potersi saggiare, agguerrire a poco a poco in iscontri parziali, dove il valore personale può provare e anche sopravanzare

contro la compattezza delle milizie bene ammaestrate e la solidità della disciplina, oppure, se tratto subito a giornata campale, di vincere la prima gran battaglia; in questo caso sarebbe diventato invincibile. Ma il prepararlo con iniziali scaramuccie era fatto impossibile, perchè, una volta entrato in campo, mancando esso di difese e schermi dietro cui ripararsi dal nemico, per andarlo a combattere a proprio grado alla spicciolata, se non si faceva esso assalitore, sarebbe stato di certo assalito e tratto a inevitabile giornata; di più era un continuo e vivace instare della Prussia, e ammesso come opportuno partito, far subito guerra grossa, assalire con vigore e con le maggiori forze possibili. Rimaneva il venturoso caso di una vittoria; e questa la sorte maligna ce la volle negare.

L'esercito italiano era stato diviso in due grandi ripartimenti: il primo, raccolto sul Mincio, contava dodici divisioni formanti quattro per quattro tre corpi d'esercito; il secondo, ordinato sul basso Po, era di otto divisioni; a tutti e due comandava capo supremo il re, ma l'esercito del Po era, in realtà, quasi indipendente sotto gli ordini del generale Cialdini, al quale, insofferente di sottostare al La Marmora, erasi dovuto concedere il comando di quelle forze staccate che ammontavano a più di ottantamila combattenti. Il disegno di guerra stabilito era che, mentre l'esercito del Mincio, sbucando sull'altra riva, chiamasse a sè la maggior parte delle forze nemiche, il Cialdini passasse il Po, s'impadronisse di Rovigo, si avanzasse fra Verona

e Vicenza, tagliando le comunicazioni fra l'una e l'altra, e, secondo poi consigliassero gli avvenimenti e le occasioni, venisse ad assaltare le fortezze dall'altra parte o procedesse verso la Germania. La flotta, che risultò atta a combattere di trentasei navi, dodici corazzate, dodici non corazzate e dodici legni minori, con più di settecento cannoni e dodicimila marinai sotto il comando dell'ammiraglio Carlo di Persano; la flotta doveva appoggiare queste operazioni, scorrendo l'Adriatico; assalire l'armata austriaca a Pola, o darle battaglia, se ne fosse venuta fuori. All'estrema sinistra dell'esercito del Mincio, il generale Garibaldi coi suoi volontari assicurava il fianco operando nel Tirolo, e doveva impedire la ritirata degli Austriaci per la valle dell'Adige. Male armati, poco o nulla istrutti, peggio disciplinati, quei volontari raccozzati in fretta, guidati da ufficiali poco buoni e pochi, mandati al cimento con quasi null'altro presidio che quello del nome di chi li capitanava, sprovvisti di abiti, di tende, di cavalleria, di artiglieria, di oggetti da campo, non mancavano certo di coraggio personale, ma difettavano di tutte quelle doti e quelle abitudini che fanno i forti soldati e nei rischi delle battaglie, e nelle fatiche delle marcie, e nelle privazioni e disagi degli accampamenti.

La mattina del giorno 23 di giugno il re passò il Mincio con dieci divisioni, le quali, allargandosi a ventaglio sulla riva sinistra, occuparono il terreno da Monzambano sino a Curtatone e Montanara; non s'incontrò resistenza altra che di qualche scorridore o di qualche

debole retroguardia, fugati tutti prima che combattuti, appena visti. Il domani tutta la linea ebbe ordine di inoltrarsi con mira di occupare forti posizioni fra Verona e Peschiera, in quell'incrociamento di colli e valloncelli che fanno così vario il terreno in mezzo a quelle due fortezze, di stringersi colla destra verso Mantova, minacciando le comunicazioni fra questa e Verona, come si sarebbero difatti intercise fra Verona e Peschiera. Avvennero ancora, come già era accaduto nel quarantotto, un ritardo nell'invio e un'ambiguità di redazione degli ordini, per cui molti comandanti non ricevettero le istruzioni che tardissimo nella notte, sì da avere appena il tempo di prendere gli opportuni provvedimenti, e parecchi pure non poterono comprendere se si trattasse di campale giornata o solo di finta, se si dovesse condurre insieme le bagaglie o lasciarle; nè fu bene ordinata la somministrazione de' viveri, nè tampoco precisamente indicate le strade, e tutte le istruzioni concentrate nelle parole di dover procedere colle *debite cautele.*

Gli italiani procedono confusamente senza unità di direzione che apparisca, incerti sì della meta sì del cammino, senza ordine prestabilito e assegnato dell'arrivo. Una divisione a sinistra sbaglia strada e va a cadere inaspettatamente sotto il tiro delle artiglierie di Peschiera che la sgomina; si riordina non senza confusione, si ripiega a destra e prosegue verso altri ignoti cimenti; a diritta due altre per errore pigliano la stessa strada e sono d'inciampo e cagione di disor-

dine l'una all'altra. Finalmente le milizie italiane urtano nelle ordinanze austriache, appostate in luoghi forti per natura, conosciuti ad ufficiali e soldati, e insieme collegate così da sostenersi e appoggiarsi l'una con l'altra schiera a vicenda. Il generale austriaco, uscito dalla fortezza a voluta e certa fazione, aveva dati ordini precisi e netti ai suoi, aveva fatte camminare le squadre sciolte d'ogni impaccio lasciando al riparo e bagagli e impedimenti, aveva approvvigionati tutti i corpi tratti al combattere, aveva previsto e predesignato e assicurato a tutti il cammino della ritirata. Altri vantaggi ancora si notavano a favore degli austriaci: lo avere le squadre, reggimenti, battaglioni e compagnie più forti assai di combattenti, e quindi necessario agli italiani opporre per pareggiarli un doppio numero di uguali drappelli, il che sempre e richiede maggior tempo e cagiona minore esattezza di mosse; le armi della fanteria austriaca esser molto migliori di quelle della nostra, e ra loro essere in campo maggiore quantità di cannoni, che si ragguagliavano a tre ogni mille soldati, mentre da parte nostra non si arrivava a due per mille.

Nella pianura le nostre fanterie comandate dal principe Umberto facevano bella prova sotto Villafranca, assalite impetuosamente da più reggimenti di cavalli nemici. Formandosi in quadrati respingevano con fredda e ferma bravura quei furibondi assalti, con piccole perdite loro e con gravi dei nemici; e fu ammirato il principe, che rinchiusosi nel mezzo del reggimento quaranta-

novèsimo dispostosi in quadrato, animò con coraggiosa freddezza la truppa alla resistenza rimasta splendidamente vittoriosa. Ma meno felicemente, benchè con molto valore, combattevasi dagli italiani sulle colline; il Sirtori, sorpreso a mezzo il passaggio del Tione da forze assai maggiori delle sue, combattè impavido e fermo per quattro ore di seguito, accrescendo coll'esempio del suo il valore dei soldati; finalmente, oppresso dalla soverchiante potenza del nemico, si ritrasse al di qua del fiume, ma ivi restò e riordinate le schiere tenne fronte agli austriaci che afforzati ancora di due brigate mossero ad assaltarlo. Più a sinistra il generale Cerale coraggiosissimo, ma meno perito strategico, si lascia avvolgere da forze preponderanti; le sue genti, son rotte, ricacciate indietro, sbandate, ed egli cade gravemente ferito mentre cerca rannodarle, rianimarle. Poco lontano cade morto il generale Villarey mentre tenta egli pure arrestare lo scompiglio dei reggimenti, e i soldati, perduta ogni fidanza, non cercano che allontanarsi di là dove puntavano le numerose artiglierie nemiche: il colonnello Dezza riesce con ammirabile valore a raggruppare qualche sparso manipolo, ricompone una linea di battaglia, e con quei pochi forti, contiene il nemico irrompente e si ritrae combattendo. Più a destra i nostri eransi schierati sulle alture di Custoza, colla fronte volta verso mezzogiorno, mentre gli austriaci occupate fortemente le posizioni all'est, vennero ad assalirli di fianco, e tanto gagliardo fu l'assalto che gli italiani, benchè strenuamente comandati dal Brignone,

dopo respinti quattro volte i nemici, ma fulminati dalle artiglierie anche qui preponderanti degli imperiali, dovettero piegare e cedere il campo. Anche qui il nemico rimbaldanzito scende, irrompe, e i nostri raccolti a manipoli, comecchessia, dei vari reggimenti delle varie armi, fermati, animati, scongiurati dagli ufficiali di vario grado, che combattono primi, resistono più qua più là all'irruente pressura degli austriaci e disputano passo passo il terreno; e qui mentre si spinge innanzi ad animare i soldati ancor egli, il principe Amedeo, vien trafitto al petto da una palla, fortunatamente di non grave ferita. Sopraggiungono due divisioni (del Cugia e del Govone) e i nostri con quel rinfranco tornano all'assalto delle perdute alture; in breve le riconquistano; ma l'austriaco ratto manda in rinforzo dei suoi nuove brigate. Nell'inoltrarsi del pomeriggio le forze italiane cedevano da per tutto; ma sì bravamente avevano pur combattuto che il nemico era ugualmente se non peggio malconcio; ai nostri poi davano aspetto di rotta maggiore la confusione, il disordine che, dietro le file pur combattenti, tuttavia resistenti, avvenivano fra i soldati sbandati i quali, smarrito il reggimento e la via, gettate le armi, come avviene di milizie non bene assodate ancora e disciplinate, vagavano sgomenti fra le salmerie prima condotte troppo innanzi, e ora fuggenti alla dirotta coi conduttori, massime quei non militari, presi per la necessità a trasportare le robe, spaventati, gridanti, esageranti il pericolo e il rovescio. Onde anche il La Marmora, anche il

re, credendo il disastro assai maggiore che non fosse, lasciarono travedere traccia di scoramento, della qual cosa avutosi sentore nel paese, benchè si pubblicasse la battaglia non essere perduta nè guadagnata, e il risultamento potersi dire non isfavorevole, dalla popolazione quella giornata, detta per la seconda volta di Custoza, fu creduta poco meno sventurata di quella prima del quarantotto, e non si tenne calcolo dell'eroico valore dimostrato da parecchie schiere, da quella del Sirtori, da quella del Govone, che in numero di ottomila resistettero a un assalto di ventimila uomini, e ordinatamente si ritirarono, quando disperati di soccorso videro impossibile il reggere ancora.

E fu cagione di maggiore sgomento per la nazione il conoscere i provvedimenti presi dallo Stato Maggiore dopo la battaglia, che furono di completa ritirata su tutti i punti e di cautele per difendere la Lombardia e Milano stessa, come se il nemico tanto avesse da imbaldanzire di piena vittoria da slanciarsi di qua dal Mincio ad invadere e conquistare. Ma l'austriaco più prudente, e più stanco e stremato dalla contesa battaglia di quel che si credesse, si ritrasse nel suo quadrilatero fortificato, di là aspettando le mosse dello avversario e riparando le sue perdite, mentre l'esercito italiano, ridotto a stanze più sicure, stava inoperoso lasciando pensare che più non si osasse menarlo a cimento, e che troppo lungo e difficile fosse l'opera del riordinarlo. Gli italiani, essendo in maggior numero, pure erano stati così infelicemente condotti che del-

l'esercito raccolto al Mincio appena un terzo potè combattere; e l'austriaco, invece, seppe usare e porre in linea tutte le sue forze, di guisa che un quindicesimo appena delle sue milizie rimase inoperoso. Le perdite del nemico, quantunque vincitore, furono maggiori di quelle italiane: quello contò 1785 morti e 3375 feriti; l'esercito italiano 1055 morti e 2295 feriti; ma questo ebbe 4630 prigionieri e sbandati, gl'imperiali 1400 prigionieri soltanto.

E il generale Cialdini coi suoi ottantacinquemila uomini sul basso Po? Era stata l'intesa che alla notizia pervenutagli del passaggio del Mincio fatto dall'esercito capitanato dal re, nella notte del 25 al 26, il Cialdini con tutte le sue forze varcasse pure il Po, per procedere alle mosse offensive d'accordo stabilite; ma già nella giornata del 25 erano al generale pervenute notizie del cattivo esito della dimostrazione compita dall'esercito regio, notizie esagerate e tali da farlo stare in pensiero; verso sera egli ricevette dal La Marmora un telegramma che diceva: « gli austriaci, gettatisi con tutte le loro forze contro i corpi Durando e Della Rocca, averli sgominati, non sembrare che inseguissero; doversi però stare all'erta. Lo stato dell'esercito deplorabile; incapace di agire per qualche tempo, cinque divisioni essendo disordinate ». Queste notizie e questo telegramma erano certo tali da mettere in angustie il generale. Il suo passaggio al di là del Po era coordinato colla mossa dell'altra e maggior parte dell'esercito oltre il Mincio; questa fallita, ritor-

nate quelle schiere alle primitive stanze, anzi più indietro di esse, mancava in lui la ragione di eseguire il disegno dapprima concertato e per cui erano venute a mancare le presupposte condizioni. Varcare il fiume, non era egli andarsi ad esporre all'urto di tutte le forze nemiche che si sarebbero concentrate contro di lui; e quell'esercito, superbo e fatto più ardimentoso dalla recente vittoria, che aveva sbaragliato le forze comandate dal re, più numerose, non avrebbe facilmente oppresso questo secondo esercito, che era e sapevasi per numero inferiore? D'altra parte non sarebbe egli stato partito audace sì, ma di possibile felice successo, il passare tuttavia il fiume e con quel corpo integro, compatto venire addosso alle schiere austriache stremate e sconquassate pure da quell'aspra battaglia? Non avrebbe egli potuto, questo audace colpo, ristaurare di botto le sorti della campagna e rimettere in onore, nella fiducia propria e della nazione, le armi italiane? Si aggiunga che quello di assalire efficamente sul basso Po, e di far finte minaccie sul Mincio era pure il disegno proposto e caldamente patrocinato dal Cialdini; il quale ora si trovava in condizione di eseguirlo liberamente a sua gloria. Nè era da dirsi che mancasse l'appoggio del Mincio, perchè se cinque erano le divisioni disordinate, ne rimanevano ancora altre sette intiere, di cui avrebbe dovuto preoccuparsi il generale austriaco, e che, confortate dall'esempio de' commilitoni sul Po, sarebbero venute animose alla prova. Vuolsi anzi che dal Quartiere Ge-

nerale del re un cenno ne fosse mandato al Cialdini di eseguire tal disegno; ma per quanto il vincitore di Gaeta avesse fama di audace, in questo caso nol fu; si sgomentò della grave risponsabilità da assumersi, e poichè ordine preciso di questa mossa non gli fu mandato, radunati a consiglio i generali delle sue truppe, propose, e n'ebbe l'assenso, di indietreggiare fino all'altezza di Modena e Reggio: e tale ritirata compì benchè nel giorno stesso del 26 il La Marmora con tre successivi telegrammi lo esortasse a non discostarsi dal Po. Ma il La Marmora, che fin da principio, e per modestia di carattere, e per amore di concordia, non s'era arrogato il diritto di comandare anche al Cialdini come ad un subordinato, ora, disanimato e confuso per l'esito della battaglia, avendo voluto subito rassegnare l'ufficio di capo di stato maggiore, e indottosi con pena a conservarlo, aveva tanto meno la forza e l'autorità di imporre con preciso comando la sua volontà, e il Cialdini sarebbe stato tanto meno disposto ad accettare siffatto comando. Il La Marmora pregò, e il Cialdini fece come volle.

Per fortuna le cose della guerra procedevano assai fortunate, anzi fortunatissime per gli alleati in Germania. I prussiani, con mirabile rapidità e precisione di mosse, calcolate ed eseguite a perfezione, avevano in un subito invaso l'Annover di cui disfatto il re cieco e distrutto l'esercito a Langensalza, occupato l'Assia, la Sassonia. Fatta irruzione con duecentocinquantamila uomini e novecento cannoni in Boemia, vinti in varii e

importanti scontri i nemici, riportavano a Nachod una gran vittoria, che costava all'Austria fra morti, feriti e prigioni più di settemila uomini; ributtavano a Gitschim due Corpi dell'esercito avversario, cagionando loro una perdita non inferiore a quella di Nachod; e stringendosi insieme i tre grandi Corpi in cui era spartito tutto l'esercito operante, vennero a piombare uniti sulle forze austriache raccoltesi a Sadowa, e ivi, dopo battaglia lunga, accanitamente combattuta, favorita la parte prussiana dall'opportuno arrivo di un potente rinforzo, guidato dal principe reale, schiacciarono completamente quel pur grande sforzo d'armi e d'armati, che il governo di Vienna aveva messo in campo incontro a loro e con cui credeva certo sterminarli. Duecentoquindici mila prussiani, in questa battaglia, combatterono contro duecentodieci mila austriaci; di questi si contarono trentacinque mila fra morti e feriti, quarantamila prigionieri; furono dai prussiani conquistati duecento cannoni. Pari era stato il valore dei combattenti, ma dalla parte prussiana infinitamente superiori la scienza strategica, l'esattezza e opportunità degli ordini, la diligenza e precisione nell'eseguirli, onde tutta la campagna riuscì ordinata e condotta come da giuocatore abilissimo una meditata partita di scacchi; merito massimo del capo di Stato Maggiore, il generale Moltke; merito del ministro della guerra von Roon; merito di tutti i comandanti dei Corpi d'esercito. I vincitori incalzarono inseguendo le debellate schiere; nè queste scoraggiate, disordinate, lacere e sanguinose avrebbero potuto im-

pedire ai prussiani il cammino della capitale, dove volevano andare, come il grande Napoleone, a dettare la pace; onde l'imperatore austriaco dolorosamente si decise a un gran sacrifizio e ad un passo umiliante per la tanta superbia e tracotanza austriaca. Egli si rivolse in gran premura all'imperatore di Francia, lo pregò di intromettersi, di ottenere un armistizio (il generale austriaco lo aveva chiesto subito dopo la battaglia di Sadowa, e il prussiano l'aveva rifiutato) di procurare la fine del conflitto; ed egli subito farebbe a lui imperatore francese, la cessione della Venezia. Questa ultima determinazione, che certo non fu la meno grave e penosa all'absburghese, gli rendeva possibile richiamare dall'Italia parte delle truppe in essa impiegate, e che erano delle sue migliori, e farne pur venire, per affidargli il comando supremo in Germania, l'arciduca Alberto, che aveva dimostrato d'essere più abile e più fortunato condottiero di quello che fosse il Benedek, prima preposto all'esercito combattente i prussiani. All'imperatore Napoleone gli strepitosi successi delle armi prussiane avevano dato molta meraviglia e dispiacere non poco. Nelle sue previsioni, l'Austria, foss'anche con difficoltà, sarebbe stata vincitrice della Prussia, ma, secondo i presi impegni, avrebbe pur tuttavia abbandonata la Venezia, ricattandosene in Germania a danno del vinto governo berlinese. Così ne sarebbe stata soddisfatta l'Italia, da cui levato un elemento di pericolo e di disordine, e inoltre rinforzata quella che la Francia doveva contare come sua alleata naturale; ne risulte-

rebbe fiaccata la Prussia, la cui ambiziosa politica e la prevalenza in Germania cominciavano a inquietare Parigi; nè sarebbe diventata così potente l'Austria da doverne insospettire. Ora questo stravinçere della Prussia turbava tutti i calcoli, tutti gl'interessi della politica napoleonica; e che sarebbe egli stato, se la Prussia andasse a schiacciare definitivamente la sua rivale sino a Vienna? Napoleone III accettò quindi premurosamente l'ufficio di mediatore, e il giorno 5 di luglio il giornale ufficiale di Parigi annunziò come l'imperatore d'Austria, mantenuto l'onore delle sue armi in Italia, acconsentendo alle idee già manifestategli dall'imperatore francese, si fosse determinato a cedere la Venezia allo imperatore medesimo, e di accettare la mediazione di lui per ricondurre la pace fra le potenze belligeranti. Soggiungeva l'imperatore Napoleone avere subito accettato la cessione e il còmpito ed essersi, senza ritardo, rivolto al re di Prussia e a quello d'Italia, perchè fosse intanto concluso un armistizio. Sollecitamente rispose il prussiano, accettando con amichevolissimi termini la mediazione, acconsentendo allo armistizio, quando vi acconsentisse pure il suo alleato, chè tali erano i patti. Anche il re d'Italia accolse la mediazione e l'armistizio, quando a questi e a quella acconsentisse il re di Prussia; e l'imperatore di subito a ribattere, averne già avuto l'assentimento di re Guglielmo, s'affrettasse il re Vittorio ad accogliere la proposta, e badasse bene alle conseguenze d'un rifiuto; accettando, comandasse all'esercito di non più muo-

versi, rinunciando ad ogni idea di nuove fazioni guerresche.

Ma la notizia di questi fatti fu accolta da tutti in Italia con irosa sorpresa. Dopo l'umiliazione delle nostre armi fu sentita un'umiliazione maggiore di tutta la nazione, il ricevere la terra nostra, giustamente da noi rivendicata, per mezzo d'un terzo, quasi per elemosina conceduta alla raccomandazione d'un protettore. Se ne sdegnò fortemente il La Marmora. Fin da quando reggeva il portafogli degli esteri, egli aveva scoperto che questo della cessione alla Francia era un disegno vagheggiato dall'imperatore, per soddisfare l'amor proprio de' vanitosi Francesi, i quali si sarebbero inorgogliti d'aver fatto una conquista coll'autorità del loro nome, senza snudare la spada; si sarebbero inorgogliti della generosità di cedere questa terra alla debole Italia, incapace di prendersela, e anche per sempre manifestare ed esercitare la loro autorità sulla penisola e tenersela avvinta; il La Marmora aveva allora scritto vivamente e caldamente al Nigra si adoperasse a stornare l'attuazione d'un simile disegno, che riusciva un oltraggio all'Italia e che questa non poteva senza disdoro accettare. Ora vedendoselo poco meno che imposto, il bravo generale fremette e fu subito di parere doversi tutto tentare per rendere inutile quella rimessione alla Francia, conquistandoci noi la desiderata regione. Se ne corrucciò il re, il quale vide un impedimento posto alla rivincità delle sue armi, alla rivendicazione della fama della bandiera di Savoia; se ne adontò il fiero

barone Ricasoli, a cui grave era ogni cenno della supremazia napoleonica sulla nostra vita politica; se ne sentirono offesi i principali ufficiali dell'esercito a cui era doloroso sottostare alle impressioni e agli effetti della avuta sconfitta. Si decise rifiutare l'armistizio, comunicare il rifiuto alla Prussia, riprendere gagliardamente su tutta la linea le offese per terra, e sollecitare l'armata a cominciarle per mare. Alfonso La Marmora modestamente tornò a rassegnare le sue dimissioni di capo dello Stato Maggiore, chiedendo il comando di un corpo d'esercito, e offrì il suo ufficio al Cialdini. Questi, che nella presente campagna parea voler smentire l'acquistatasi fama di risoluto e audace, dapprima accettò, poi subito si disdisse, allegando con iscortese franchezza non volersi assumere tanta risponsabilità, mentre il supremo comando era nelle mani del re; questi irrisponsabile aver da rimanere non nel campo, ma nella capitale a reggere il regno. Il La Marmora, sempre pronto a sacrificarsi, continuò nello spinoso ufficio, senza vera autorità e portando il peso degli errori altrui.

Ad ogni modo gli ordini furono spediti dall'estrema sinistra fino all'estrema destra, dal Garibaldi al Cialdini; e il popolo italiano si rallegrò e prese a sperare che nuovi e più gloriosi eventi sarebbero venuti a rialzare le nostre sorti, vedendo le linee italiane moversi su tutta la fronte e camminare risolutamente contro il nemico. Intanto, dietro suggerimento del medesimo La Marmora, insieme colla risposta del re all'impera-

tore, si mandò lettera al Nigra, perchè al sovrano francese rappresentasse come ben si comprendesse lui voler contenere la Prussia, ma non lo facesse con danno dell'Italia; considerasse troppo esser doloroso ed umiliante per questa ricevere la Venezia in dono dalla Francia, la qual cosa toglierebbe autorità al governo, riputazione all'esercito e darebbe inoltre sospetto di avere noi tradito la Prussia. Ma queste considerazioni, se mai furono poste innanzi all'imperatore, rimasero senza effetto. Maggiore e più sicuro l'avrebbero ottenuto i fatti di guerra.

Nella notte dal 7 all'8 luglio, l'oste del Cialdini passò con molto ordine il Po, e continuando ad avanzarsi verso Rovigo, forse con troppa lentezza, nei giorni seguenti, gli austriaci fecero saltare le fortificazioni erette intorno a Rovigo e sgombrarono; e si ebbe notizia che da tutte le altre città e fortezze del Veneto le milizie imperiali partivano in tutta fretta per attraversare le Alpi e andare a fronteggiare i vincenti prussiani. Era gran bisogno affrettarsi per tentare d'intercidere la via ai ritirantisi austriaci, e il Ricasoli ne telegrafò conturbato al Cialdini che dirigeva le mosse delle nostre squadre inseguenti il nemico, dicendogli richiedere la fede e l'onore della nazione che di subito si facesse ogni sforzo per impedire la partenza dall'Italia degli austriaci, richiederlo anche il nostro interesse per poter avere migliori condizioni nel conchiuder della pace. Il Cialdini a capo di cinque divisioni si spinse innanzi coll' intento di fermare gli austriaci nella valle del

Piave, varcare a ogni modo a destra e sinistra i passi delle Alpi e discendere nella valle della Drava; mentre il Garibaldi dai varchi delle Retiche verrebbe nell'alta valle dell'Adige a ricongiungersi all'estrema sinistra di quelle forze cialdiniane dette esercito di spedizione.

Il generale Garibaldi, che alla notizia del tristo esito a Custoza e al cenno di provvedere a' casi suoi erasi ritirato su Brescia, dove aveva pure fatto il possibile per dare assetto, ordini, armi, ufficiali, istruzione e disciplina ai suoi volontari che troppo di tutto questo difettavano; il Garibaldi, dico, al primo ordine di ripigliare vivamente le offese levò seco alcune migliaia dei suoi meglio riforniti e si spinse al passo del Tonale; saputo d'un forte stuolo nemico sconfinato dal Caffaro, lo assalì al Monte Suello e lo ricacciò, restandone lievemente ferito egli stesso ad un piede. Mentre egli vinceva colà, alcune squadre garibaldine venivano sbaragliate a Vezza dell'Oglio, ma a nulla giovò quel vantaggio agli austriaci, che due giorni dopo si ritrassero senza aspettare di venire assaliti. Dopo la fazione di Monte Suello, il generale Garibaldi disegnò spingersi avanti e per due valli, Giudicaria e dell'Ampola, penetrare fino a restringersi le due colonne sotto Trento. Combattè e vinse a Condino, dove fu visto dirigere il combattimento stando in carrozza, non potendo, per la ferita del piede, cavalcare; ma ciò nulla meno tanto egli si spinse avanti ad animare colla sua presenza i suoi, che ebbe alcuni della sua scorta uccisi al suo

fianco. Chiamò e ottenne la resa del fortino dell'Ampola, dove prese prigioni 150 soldati, due grossi cannoni, quantità di armi, di provviste da bocca e da guerra. Spintosi quindi alla volta di Riva, venne a cozzare con forte schiera di nemici avanzatisi a chiudergli il passo e appostatisi su forti luoghi a Bezzecca. Gli austriaci, superiori di numero, assalirono vivamente i volontari di fronte e di fianco, e già stavano per superarli, quando sopraggiunse il generale con rinforzi, e bastò la sua presenza a cambiare la fortuna; gli imperiali dall'assalire passarono al difendersi, poi piegarono, poi si sgominarono e si ritrassero. Si apparecchiava il generale Garibaldi a inseguirli vigorosamente, quando un telegramma del Comando generale dell'esercito lo sopraggiunse, che gli annunziava firmato un armistizio e gli ordinava si fermasse. Fu un momento crudele pel Garibaldi, e del suo turbamento ne abbiamo un'eco nelle *Memorie*.

« La campagna del '66 (egli scrisse) è così improntata da eventi sciagurati, che non si sa se si debba imprecare alla fatalità o alla malevolenza di chi la dirigeva. Il fatto sta che, dopo di aver faticato tanto e sparso tanto sangue prezioso per giungere a dominare le valli del Tirolo, al momento di raccogliere il frutto delle nostre fatiche, noi fummo arrestati nella marcia vittoriosa. Non si terrà tale asserzione per esagerata quando si sappia che il 25 luglio, giorno in cui ci fu imposta la sospensione d'armi, non si trovavano più nemici fino a Trento; che Riva si abbandonava, get-

tando i cannoni delle fortezze nel lago; che per due giorni non si potè trovare il generale nemico, a cui si doveva partecipare la sospensione; che il 9° reggimento nostro già scendeva dai monti alle spalle dei forti di Lardaro senza nessun ostacolo, giacchè tutta la guarnigione di quei forti consisteva in meno d'una compagnia; infine che il generale Urban, comandante supremo delle forze austriache nel Tirolo, in un ordine del giorno annunciava che, non potendo difendere il Tirolo italiano, si ripiegava alla difesa del Tirolo tedesco. In quel giorno il generale Medici, dopo i suoi brillanti fatti nella Val Sugana, trovavasi a pochi chilometri da Trento. Il generale Cosenz lo seguiva colla sua divisione, e certo in due giorni noi potevamo effettuare la nostra giunzione sulla capitale del Tirolo con cinquanta mila uomini. Insuperbiti dai nostri vantaggi ed ingrossati dalle numerose bande che già si formavano nel Cadore, nel Friuli, ecc., che cosa non avremmo potuto tentare? » (1).

Per quanta amarezza avesse nell'anima, il Garibaldi pure non esitò; conobbe il suo dovere di soldato, e rispose una sola parola, umile e grande: « Ubbidisco ».

Era pure il vero che anche l'esercito regolare aveva ora ottenuto più felici successi, se non da cancellare, da scemare di molto il gravame della sconfitta di Custoza. Conquistato colle artiglierie Borgoforte sul Po,

(1) GARIBALDI, *Memorie autobiografiche.* Firenze, Barbera, 1888, pag. 425.

donde nella notte del 17 il nemico, più non potendo reggere, s'era partito e ritrattosi in Mantova, anche da quel passo aveva l'esercito italiano invaso la terra occupata dagli austriaci; il generale Cialdini mandava la divisione comandata dal bravo Medici nella Valle Sugana a sforzare i passi verso Pergine e di là spingersi su Trento a dar la mano al Garibaldi; un'altra divisione sotto il generale Cadorna spediva a destra verso Trieste, ed egli col maggior nerbo dell'esercito avrebbe conquistato il passo per Tarvis e Villach. Il Medici, camminando guardingo e ben munito sui fianchi per quella valle, urtò primamente il nemico a Carpani e lo ributtò vinto; poi lo assalì a Primolano, luogo più forte, dove egli s'era preparato a strenua difesa, e fattone girare i fianchi da frotte di scorridori, lo costrinse a ritrarsi. Il giorno dopo prese d'assalto Borgo, stato fortificato accuratamente e pur difeso da forte presidio; e proseguendo senza posa il nemico fuggente, lo raggiunse già scesa la notte a Levico, e lo combattè e lo sfrattò dal paese, facendogli trecento prigionieri. Il domani, con poca lotta, il Medici occupava Pergine; e là venne ad arrestare anche lui l'annunzio del concluso armistizio. Felicemente del pari aveva il Cadorna cominciato le sue operazioni sulla destra; chè, accerchiata di uno stuolo Palmanova a contenerne il presidio, era proceduto verso Gradisca. A Versa in su quella strada venne affrontato da grossa schiera di imperiali, ed egli la respinse facendole duecento prigionieri, e stava per occupare Gradisca quando gli venne l'ordine di cessare

le ostilità e di tirarsi indietro alla destra del fiume Torre, limite segnato ai due eserciti durante l'armistizio.

Ma se l'Italia aveva da rasserenarsi alquanto per i successi delle sue armi di terra nelle montagne del Tirolo, nuovo motivo aimè le nacque di dolore e di vergogna pei fatti dell'armata, a cui aveva pure consecrato, come all'esercito, le sue cure, il suo denaro, dato il fiore dei suoi marinai, e da cui aveva sperato compenso di onore e di potenza; di quell'armata, la quale, e per numero e bontà di navi e per abilità di uomini di mare, era universalmente stimata superiore all'austriaca.

Alla vigilia di rompere le ostilità, nella rinnovazione del ministero che ne avvenne, il portafogli della marina fu dato al Depretis, dottore in leggi, amministratore di patrimoni altrui, speculatore industriale e commerciale, accorto in affari, pratico di molte faccende, ma che di marineria ne sapeva quanto può sapere di teologia uno studente di medicina. Narrava il Lanza che, prima di accettare quel portafoglii, il Depretis era andato a consultarlo, ed egli avevagli risposto che, a cose quiete, non avrebbe dubitato della buona riuscita che l'amico avrebbe fatto come ministro della marina, aiutato da uomini tecnici; ma in tempi come quelli, in una guerra contro l'Austria, nella quale si facevano tanti calcoli di vantaggio sulla azione della nostra flotta, per fare un buon ministro occorrevano ben altre cognizioni speciali che il Depretis non aveva, occorrevano ben altri provvedimenti da quelli che può dare un sem-

plice abile amministratore. Con che coscienza avrebbe egli preso parte ai piani di guerra, avrebbe discusso le operazioni marittime, avrebbe impartito ordini di questa indole? E se da tutto ciò si fosse astenuto, che ministro sarebbe egli stato? Non avrebbe tenuto meglio quel posto un uomo pratico delle cose di mare? Soggiunse il Lanza che Agostino Depretis parve restare colpito da queste ragioni, e rispose avergli l'amico parlato il vero e fattogli aprire gli occhi, di che vivamente lo ringraziava; e al domani era pubblicato che il Depretis assumeva il ministero della marina! (1). Quanto meglio avrebbe il Depretis provveduto alla sua fama e al bene del paese quando avesse dato retta ai buoni consigli del Lanza! Egli non ebbe nè la capacità di disporre, di provvedere, di consigliare, di ordinare, nè l'autorità di volere, di farsi ubbidire; a quello che mancava non seppe nè potè supplire; i mali di quell'organismo poco sano nè valse a vedere, nè fu capace di rimediare, chè se molte furono le cause che ci menarono al disastro di Lissa, non l'ultima, nè la minore fu la presenza di Agostino Depretis al ministero della marina. Altra causa efficacissima e ancora maggiore fu la nomina del conte Carlo di Persano a comandante supremo della flotta. Strano individuo quel conte Persano, e strane vicende di casi la sua vita! Venuto ad una ampiezza di nomea che pareva popolarità, ad un'altezza di fama che toccava quasi la gloria, acclamato da

(1) *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. I, pag. 384-85.

giornali, uomini politici, circoli eleganti poco meno che un eroe, sbottoneggiato da alcuni, creduti invidiosi, come impostore di coraggio, di sapere, di ingegno, a un tratto scoperto privo degli elementi che creano la giusta popolarità, dei meriti che guidano alla gloria, cade pesantemente in una ignominia forse ancora maggiore di quella meritata.

Era un omettо piccolo, asciutto, vivace; una faccia da calmucco rincivilito con occhietti furbi, acuti, mobilissimi, labbra sottili, tirate, sempre accuratamente sbarbate, e alle guancie due ben fornite fedine da maggiordomo di casa signorile. Non aveva nulla di grave, nè d'imponente, nè di piacevole; eppure era tale da non apparirti uno come tutti gli altri; parlava molto, con sicurezza di saputo, freddo, insistente, non bene; ti faceva capire elogi sottintesi di sè da rivelare una coscienza sincera, irrepugnabile del proprio valore; erasi fatto credere abilissimo nella sua professione di marinaio, e aveva condotto il vascello in cui navigavano il re e la regina sulle secche in un tratto di mare, dove i meno pratici navigavano ad occhi chiusi; aveva saputo persuadere di avere egli coll'eroico suo valore preso Ancona, che era stata presa da altri, mentre egli stava lontano al sicuro, ed era venuto con modesta compiacenza a prendersene gli applausi a Torino. Era riuscito a far credere alla sua bravura l'onnipotente Cavour, il quale pure si vantava, ed era, capace di pesare e soppesare un uomo; aveva saputo guadagnarsi il favore del Rattazzi, cui conosceva nelle grazie del

re; di Giuseppe Garibaldi aveva vinto la benevolenza, quando accostatolo, mostrandosi di lui ammiratore più entusiasta degli entusiasti esaltatori che circondavano l'eroe; s'era procurata e conservavasi la preziosa amicizia di Massimo d'Azeglio, che personificava il buon senso e la integrità del popolo piemontese. Quante corde al suo arco! Il suo passaggio al ministero di marina, dove aveva lasciato disordine, confusione, semi di rivalità e gare regionali, gli aveva fruttato il supremo grado di ammiraglio. Se un altro fosse stato nominato comandante in capo della flotta per la guerra, tutta la gente si sarebbe stupita, e prima lui. Ma se aveva ardentemente desiderato tal nomina, egli non desiderava del pari il combattere. Da Taranto, dove gli pervennero l'annunzio della guerra dichiarata e l'ordine di venirne ad Ancona per correre da quel porto l'Adriatico e sterminare il naviglio austriaco o rinserrarlo impotente in Pola, il Persano se ne venne lentamente nel luogo designato, così lentamente che, ricevuto l'ordine il giorno 20, soltanto alla sera del 25 era giunto in Ancona. Aveva seco undici corazzate, quindici altre grosse navi e molte altre minori. Ma per uscire a imprese di guerra, secondo lui, e secondo pure il vero, troppe cose mancavano. Il Depretis faceva quanto poteva e sapeva; correva da Firenze ad Ancona, esortava, comandava, consultava coll'ammiraglio; soddisfatto appena un bisogno ne sorgeva un altro; il pubblico ansioso s'impazientava di quell'inazione, se ne spiacevano i marinai medesimi. Per mag-

gior disdetta, la flotta austriaca, creduta così da meno, mostrò maggiore risoluzione, e nel suo comandante un'audacia che quasi poteva dirsi temerità. Il Teghetoff, che così chiamavasi l'ammiraglio nemico, venne il giorno 27 a schierare in faccia ad Ancona, a duemila metri, alcune delle sue migliori navi e con esse trarre a cannonate contro le italiane ancorate nel porto. Questa sfida, che aveva anche dell'oltraggio, fece bollire il sangue nelle vene ai nostri, e parecchie navi, senza pure aspettare cenno di comando dall'ammiraglia, uscirono senz'altro per dar addosso al nemico. E uscì anche colla sua nave l'ammiraglio, ma appena fuori, pei segnali di comando fece piegare la linea a destra e venirsi i legni a porre sotto la protezione delle batterie del monte Cornero. Ubbidirono frementi i capitani, e l'austriaco, atteso invano per alcun tempo l'assalto, lieto e glorioso della sua bravata a cui gli italiani non avevano osato rispondere, si allontanò, ottenendo così accresciuti ne' suoi il coraggio, la fiducia in sè e nei loro capitani e la disistima del nemico. Si scusò il Persano dicendo averlo dissuaso dal combattimento anzi tutto lo stato di alcune delle navi delle più importanti ancora manchevoli di artiglierie e di combustibile, avere istruzioni segrete di procedere guardingo per prepararsi a fatti ben maggiori che non sarebbe stata quell'avvisaglia, e che presto quindi la flotta italiana avrebbe fatto vedere ai nemici più che per millanteria di mostra quanto valesse. Ma frattanto i giorni passavano e nulla facevasi, onde quando fu deciso nei consigli di

guerra riprendere da per tutto vigorosamente le offese, all'ammiraglio pure si ordinò si affrettasse ad assalire, distruggere o bloccare la flotta nemica, sforzasse i passi di Chioggia e di Malamocco, in ogni modo subito e valorosamente operasse. Venuto pressante cenno anche dal Ricasoli, che ammoniva indecorosa ormai la inazione del naviglio, necessario esso compisse qualche grave impresa per ottenere almeno che prima della conclusione della pace fosse anche in mare rivendicato l'onore delle armi italiane, il che avrebbe giovato eziandio a conseguire migliori condizioni all'Italia nel venturo trattato, il Persano finalmente si mosse da Ancona il dì 8 di luglio, salutato alla sua partenza dai caldi ed auguranti applausi del popolo accalcato nel porto. Girò egli per 5 giorni nell'Adriatico, accuratamente evitando di accostarsi al nemico e alle spiaggie sì venete che dalmate, e il giorno 13 gloriosamente se ne tornò ad ancorarsi nel porto d'Ancona. Fu uno stupore e uno sdegno per tutta Italia; dal quartiere generale del re si scrisse vibratamente all'ammiraglio: uscisse immediatamente alle offese e operasse vigorosamente o contro le fortezze o contro il naviglio del nemico, sotto pena di venir privato del comando. Il Depretis, che fu incaricato di recare la ingiunzione, consultò col Persano intorno all'impresa che ad ogni modo si doveva compire, e fra loro due fissarono l'assalto e la conquista dell'isola di Lissa, importante stazione nel mare di Dalmazia, fortificata, approvigionata e presidiata da duemila soldati con forse cento cannoni. Partissi l'am-

miraglio il giorno 16 luglio, ed aveva seco undici corazzate, quattro grosse navi di legno ad elice, quattro men forti cannoniere, sette od otto legni minori. Nella notte diede gli ordini e le istruzioni per l'assalto da compiersi alla prima luce; ma per ritardati avvisi, per lento camminare delle cannoniere, il fuoco non cominciò contro i varii fortilizi dell'isola che verso le undici ore. Si ottenne qualche vantaggio nel centro dove era lo sforzo maggiore delle navi e delle meglio armate, ma ai due lati fallirono completamente i tentativi de' nostri, onde ai comandanti Vacca ed Albini convenne ritirarsi e ricongiungersi all'ammiraglio, il quale alle ore 6 di sera, alto ancora il sole sull'orizzonte, diè il segnale della raccolta e si ritrasse al largo. Pel domani divisò tentare uno sbarco nella combattuta isola, e determinò quali navi dovessero eseguire questo sbarco, quali proteggerlo; ma, invece di cominciare le operazioni all'alba, come era prudenza, per tentare di compire la impresa prima che al nemico potessero arrivare da Pola i soccorsi del Teghetoff, il Persano volle aspettare gli giungessero da Ancona altre due fregate e una corvetta non corazzate e un battello tutto cinto di ferro, su cui egli fondava le maggiori speranze per la propria incolumità, avendo determinato in esso ripararsi, e che si chiamava l'*Affondatore*. E questo fece che solamente alle tre ore del pomeriggio venne dalla nave ammiraglia, che era il *Re d'Italia*, il segnale del combattere. Lo sbarco non potè eseguirsi e per l'agitazione del mare e per vigo-

rosa difesa dei tiratori nemici appostati sulla costa; il trarre furibondo delle navi maggiori contro il porto principale dell'isola non riuscì a notevoli effetti, benchè il Saint-Bon comandante la *Formidabile* facesse mostra d'uno straordinario valore cacciandosi nel porto e resistendo fulminato da tutte le batterie di difesa, finchè dopo un'ora, rotta l'alberatura, rovinato il sartiame, fracassati i palischermi, divelti gli sportelli delle cannoniere, con cinquantaquattro marinai uccisi o gravemente feriti, dovette ritrarsi. L'ammiraglio tornò al largo dichiarando che il domani per sicuro avrebbe a ogni costo vinta l'impresa. Il domani fu mattina nebbiosa; e la flotta accresciuta d'una nave, il *Piemonte* giunto nella notte con un battaglione di fanti, secondo i medesimi ordini del Persano riprese gli assalti del giorno prima. Verso le ore otto ecco giungere un battello ad annunziare *bastimenti sospetti in vista*, e poco dopo in mezzo alla nebbia pur si poterono scorgere le navi nemiche che soprarrivavano a tutto vapore. E fu il comando dell'ammiraglio austriaco di correre addosso alle navi nemiche, urtarle cogli speroni, romperle, affondarle. In quel momento che precedette il conflitto l'ammiraglio italiano, con proposito da non potersi spiegare che per desiderio di torre ai rischi la sua persona, in ogni modo inescusabile, abbandonò la nave ammiraglia e si rintanò nell'*Affondatore*, al quale non diede posto nell'ordine di battaglia e cui mantenne all'infuori col pretesto di potere accorrere più qua più là dove gli paresse richiederlo maggiormente il bisogno. Il Te-

ghetoff colla sua nave corazzata *Max* dove, alto sul ponte del comando, alla vista di tutti dirigeva il combattimento, si lanciò con tutta forza contro il *Re d'Italia*; e così bene lo investì nel fianco, che, orrendamente squarciatolo, in breve lo fece affondare. Dei seicento che stavano a bordo più dei due terzi perirono, centocinquantasette poterono salvarsi gittandosi in mare, dove si sostennero di molte ore aggrappati a tronchi e oggetti galleggianti, finchè terminata la lotta poterono dai nostri legni essere raccolti. Si narrano di eroici episodi avvenuti in quel terribile estremo momento, e io, a onoranza del nostro nome italiano troppo spesso meno pregiato, con reverenza li raccolgo e addito all'ammirazione di chi legge. I soldati e i marinai dalla tolda, dagli alberi, dalle sarte dove si tenevano aggrappati, mentre la nave scendeva nell'abisso che le si apriva disotto, seguitarono impavidi a sparare le loro armi contro il nemico; una guardia marina per nome Razzetti, vista la bandiera pendere verso una corazzata nemica di dove gli austriaci si sforzavano afferrarla e tirarla a sè, accorse, la ritrasse e sparando un ultimo colpo di pistola contro gli imperiali sparve col prezioso vessillo nel gorgo; un artigliere Pollio, avvertito un cannone tuttavia carico, puntollo in fretta e gli diede fuoco, gridando: « ancora questo! » e al di sopra di tutti, sul suo banco di comando il capitano Faà di Bruno, che immobile fiero « non mosse collo, nè piegò sua costa » e fu visto scomparire nell'abisso.

Fra queste dolorose morti fu lamentata pur quella

del deputato Pier Carlo Boggio. Anch'egli era stato conquiso dai vanti, dall'arroganza, dalla fama del Persano; e desideroso di assistere, di prender parte a quella guerra, aveva chiesto di accompagnare l'ammiraglio, testimonio, poscia celebratore delle glorie di lui. Al momento di appiccar la battaglia, il Persano, recandosi a bordo dell'*Affondatore*, aveva detto al Boggio di venirne con lui esso pure; ma il coraggioso deputato, parendogli che il luogo di maggior pericolo e il punto più importante della lotta sarebbe stato la nave ammiraglia che il comandante abbandonava, preferì di rimanerci, e perì cogli altri generosi. Fu danno per la vita politica italiana. Il Boggio, da giovane alquanto irrequieto e, forse per soverchia precocità d'ambizione, caduto in contraddizioni che parvero deficienza di carattere, da poco, maturati di più l'animo e l'ingegno, aveva mostrato di aver in sè gli elementi e la potenza di un vero uomo di Stato. Coraggioso, sia innanzi a un pericolo della persona, come innanzi alle riprovazioni della folla e agli sdegni degli avversari, schietto e chiaro nel dire; intelligenza ampia, robusta e sopratutto prontissima, di facile percezione, atta ad assimilarsi subito le cognizioni di discipline a lui non famigliari; facilità e resistenza al lavoro, felicità di memoria e giustezza di criterii; si aveva in quell'ancor giovane deputato la promessa di uno splendido avvenire per sè, di vantaggiosi servizi resi alla patria: tutto questo ingoiarono le funeste acque di Lissa (1).

(1) Del Boggio vedi quel che si è detto al Libro V, p. 13.

Altra prova di sublime eroismo fu data dal capitano e da tutto l'equipaggio della corazzata *Palestro*. Mentre ella resisteva fermamente ai colpi del nemico e li ricambiava con fredda sicurezza, una granata penetrò nelle opere interne e vi appiccò il fuoco. S'accorse il nemico del fatto dalle fiamme che uscivano da poppa; i nostri, non badando che a combattere, pareva non si fossero neppure avveduti del pericolo che li minacciava. Per evitarlo se ne scostarono le navi austriache, certe che fra poco, toccate dalle fiamme le polveri, sarebbe avvenuto lo scoppio. Allora, venuto al largo il legno, pensarono i marinai della *Palestro* ai casi loro. Il comandante Alfredo Cappellini dichiarò al *Governolo* accorso in suo aiuto, ch'egli non avrebbe abbandonato il suo bastimento; avrebbe tentato annacquare le polveri per evitare lo scoppio, e se non avesse potuto, ei sarebbe col battello perito. Affrettatamente provvide che sul *Governolo* fossero trasportati i feriti, poi esortò a salvarsi pure su quella nave l'equipaggio; quanto a sè non muterebbe proposito. In quella gli si venne ad annunziare impossibile impedire l'incendio delle polveri, inevitabile lo scoppio; ed egli sollecitò i suoi a partirsene, ma nessuno lo volle abbandonare; tutti si strinsero intorno a lui, e mentre il *Governolo* s'allontanava di fretta s'udì ancora un grido sublime, solenne, uscito dal petto di quei generosi votatisi alla morte: *Viva l'Italia!* e tosto dopo un orribile tuono annunziò che per loro tutto era finito.

Due navi italiane affondate, delle altre parte guaste

tutte sgominate; reso impossibile ogni tentativo contro l'isola, l'ammiraglio austriaco credette aver fatto abbastanza, e in buon ordine si ritrasse senza alcuna molestia de' nostri. Il Persano, vistolo sgombro, mandò alcune navi sul luogo del combattimento a raccogliere i naufraghi; la qual cosa gli diede pretesto di scrivere la puerile millanteria di *essere rimasto padrone delle acque*, e poi a sera si ridusse di nuovo in Ancona.

Degli italiani perirono ottocento uomini; furono perdute due navi, guasta una terza; degli austriaci centoquaranta morti o feriti, una nave sconquassata e non più. Anche qui fra i nostri rivelatosi ammirabile valore individuale, ma inefficacia e insufficienza di ordinamenti, incapacità di comandanti.

Per non aver da tornar più su questo doloroso episodio, diciamo subito che il Persano, sottoposto a processo, venne giudicato, perchè senatore, dall'Alta Camera vitalizia costituitasi in Alta Corte, la quale con sentenza del 15 aprile 1869, ritenutolo colpevole d'imperizia e negligenza, lo condannava alla pena della dimissione, alla perdita del grado di ammiraglio ed alle spese del giudizio. Egli venne privato delle ricevute decorazioni, e non ebbe neppure la pensione che gli sarebbe spettata, secondo i prestati anni di servizio. Si ritrasse egli a Torino, dove, non possedendo nè capitali, nè risparmi fatti, avendo egli sempre amato di spendere largamente, sarebbe stato in misere condizioni, se Vittorio Emanuele generosamente non l'avesse soccorso colla sua cassetta privata.

CAPO QUARTO.

Accordi austro-prussiani per la pace — Venezia unita all'Italia — Insurrezione a Palermo — Questa città per sei giorni in mano ai malandrini — Le bande scacciate, i rivoltosi domati — Il generale Cadorna commissario — Trattato definitivo di pace fra Austria e Italia — Cessione della Venezia dal commissario francese ai rappresentanti i municipii — Plebiscito — Deputazione al re — Presentazione della corona di ferro — Discorsi dei deputati — del Menabrea — del re — Ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia — Feste — Apertura del Parlamento e discorso della Corona — Partenza dei francesi da Roma — Missione Fleury — Dichiarazioni del re — Arruolamento di mercenari pel papa in Francia — *Antiboini* — Allocuzione di Pio IX — Tonello in missione a Roma — Carteggio fra Pio IX e il re — Proposta di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e per la libertà della Chiesa — Convenzione Langrand-Dumonceau — Vivace opposizione — Pubbliche adunanze nel Veneto — Proibite dal Ricasoli — Voto di sfiducia al ministero — La Camera sciolta — Nuove elezioni — Discorso della Corona — Ricasoli, visto non avere maggioranza, si dimette — Succede Rattazzi — Sue difficoltà nel fare il ministero — La *Permanente* — Suo contegno — Suo poco successo e perchè — Accoglienza fatta dalla Camera al ministro Rattazzi — Piano finanziario del Ferrara — Disapprovato, Ferrara si ritira — Matrimonio del duca di Aosta — Il *cholera* — Agitazione per Roma — Garibaldi nell'Alta Italia e in Toscana — A Ginevra — Arruolamenti di garibaldini — Garibaldi arrestato

— poi liberato e mandato a Caprera — Si proseguono i preparativi per una spedizione — Alcune bande passano la frontiera — Garibaldi fugge da Caprera e comparisce a Firenze — Ordina pubblicamente l'impresa di Roma — Proteste e minaccie del governo francese — Intromissione Pepoli — Rattazzi depone il potere — Cialdini, incaricato del nuovo governo, rinuncia il mandato — La Marmora inviato a Parigi — Proclama del re — I francesi sbarcano a Civitavecchia — Vittorio Emanuele fa passare le sue truppe nel territorio pontificio e lo scrive all'imperatore — Garibaldi vince a Monterotondo — È rotto a Mentana coll'aiuto dei francesi — I *Chassepots* — Nuovo arresto di Garibaldi — Lettera all'imperatore del Pepoli per incarico di Vittorio Emanuele — Dolore del re per Mentana — Suo detto al Menabrea.

L'Austria, oppressa dalle successive vittorie prussiane, dichiarava acconsentire a tutte quelle proposte del nemico che prima aveva sdegnosamente respinte; e il Bismark, senza curarsi in nessun modo dell'Italia a cui, secondo il trattato di Berlino, sarebbe pure stato in obbligo di chiedere l'adesione, strinse l'accordo. Un armistizio di cinque giorni, in cui erano già espresse tutte le condizioni principali su cui si sarebbe conclusa la pace, si firmò a Nicholsburg il 22 di luglio; e il governo italiano vi entrò solamente per vederselo notificato coll'obbligo inchiusovi di posare immediatamente le armi. A rassegnarsi a sì pochi riguardi e tacere, aveano tratto il nostro paese la insufficienza del governo e delle armi!

Negli accordi austro-prussiani fu stabilito: che l'antica confederazione germanica sarebbe sciolta, e dal nuovo ordinamento che avrebbe luogo in Germania, l'Austria sarebbe stata esclusa; che gli Stati tedeschi

al nord del Meno formerebbero una federazione speciale sotto la direzione militare e diplomatica della Prussia; che quelli al sud potessero confederarsi a lor grado, si tratterebbe poi del vincolo da stabilirsi fra le due confederazioni; che la Prussia si annetterebbe i ducati dell'Elba; che l'integrità dello impero austriaco sarebbe conservata, ad eccezione della Venezia; che dall'Austria e da' suoi confederati si pagassero alla Prussia le spese della guerra. La Prussia riservavasi di statuire a suo talento dell'Annover, dell'Assia Elettorale e di Francoforte. e di quei minori principati già tenuti dalle armi prussiane; il che valeva quanto dire che il regno se li sarebbe incorporati. Il ventiquattro di agosto firmavasi a Praga fra le potenze belligeranti il trattato di pace redatto su queste basi, e a quella firma non interveniva neppure l'Italia, ma per lei firmava il re Guglielmo alleato. Eravi però un articolo in cui l'imperatore d'Austria dichiarava annuire a che la Venezia da lui ceduta all'Imperatore di Francia fosse unita al regno d'Italia, senz'altra condizione onerosa che la liquidazione dei debiti spettanti ai territori ceduti nella ragione ed in conformità delle stipulazioni del precedente trattato di Zurigo. Per eseguire questa cessione della Venezia alla Francia, e la ricessione dalla Francia all'Italia, venne spedito da Parigi, commissario straordinario, il generale Leboeuf: il quale, a pace conclusa, doveva rimettere il paese in balìa dei popoli medesimi, che per votazione a suffragio universale avrebbero determinato il loro destino. Nacque difficile

e grave contestazione sulla delimitazione delle frontiere, il governo italiano chiedendo che nel regno fossero compresi il Trentino e quel tanto dell'Istria che le armi italiane avevano occupato, e l'Austria fieramente, ostinatamente negandolo, ma ai richiami dell' Italia dando poco o nessun appoggio il governo francese, dovette l'Italia acchetarsi alle austriache voglie.

Mentre questa e altre discussioni fra Austria e Italia, intermediaria la Francia, ritardavano la conclusione definitiva della pace, un'altra disgrazia piombava sull'Italia: una insurrezione a Palermo. Appena diffusa in Sicilia la notizia della sconfitta di Custoza eransi manifestati i segni del torbido malcontento che agitava gran parte di quelle popolazioni: grave era da esse tenuta la tassa di ricchezza mobile, sdegno aveva suscitato la legge di soppressione delle corporazioni religiose che in quei paesi contavano molto seguito e aderenze e devoti per interessi, per pregiudizi, per esaltazione religiosa: i borbonici, che erano pochi, ma forniti di mezzi, soffiavano nel fuoco, gli autonomisti, che erano molti tuttavia, credevano opportuno il momento per attuare il loro ideale; troppi sempre da pertutto i miseri e i tristi che sperano aver vantaggio dagli sconvolgimenti politici e sociali. Da tempo bande armate erano comparse sui monti più vicini a Palermo, e correva voce che ingrossassero ogni giorno, senza che i governanti, o per la scarsezza delle forze lasciate a loro disposizione o per ignavia, provvedessero ad affrontarle, disperderle. Fino dal giorno 12 correvano

voci in Palermo stessa di prossima insurrezione; e ogni dì si facevano maggiori e più insistenti. Le autorità, o non credessero, o non sapessero trovarne il modo, nulla disposero per impedire, prevenire e al caso tostamente reprimere. Il giorno 16 all'alba le bande irruppero in Monreale e misero la città a soqquadro; in ora più inoltrata giunsero a Palermo, vi entrarono assecondate dalla feccia della popolazione lieta dei disordini; chiusero con serragli le strade, assediarono nel suo palazzo il prefetto e la poca truppa accorsa per difenderlo, e, creato un governo provvisorio, il quale fu tutto alla mercè di quei tumultuanti, per sei giorni poterono esorbitare a lor talento, commettendo atti di rapina, di barbarie e contro i concittadini medesimi e più contro soldati e carabinieri, che caduti in mano di quei scellerati furono fatti oggetto a strazii inauditi. Il prefetto, che era il conte Luigi Torelli, lombardo, venerando patriota, con tutti gli ufficiali civili e militari, ristrettisi nel palazzo reale e difesi contro la canaglia insorta per serragli innalzati alle vie e da quelle poche truppe che erano in città, ivi riparate, vi stette come assediato; e di quando in quando si fecero dai soldati delle sortite per respingere le turbe inferocite e per procurarsi anche dei viveri, che in quello stretto spazio, dove più migliaia di persone stavano rinserrate, cominciavano a scarseggiare. Al giorno 19 per primo soccorso giunse da Taranto una squadra navale comandata dal Ribotty, recando alcuni battaglioni di fanti e pochi cannoni, con cui si poterono tenere allontanati dal palazzo reale gli

insorti, ma non tuttavia domarli; quando la sera del giorno dopo entrò nel porto un convoglio di navi che trasportava una intera divisione dell'esercito. In breve le bande furono cacciate dalla città, gli insorti domati; allora la cittadinanza, che la paura aveva fatto cedevole ai malandrini, saltò fuori ad applaudire i soldati e gridarli salvatori. In Sicilia fu mandato Commissario il generale Raffaele Cadorna con supremi poteri civili e militari. Il quale, promulgato per l'isola lo stato d'assedio, giudizi sommari, tribunali militari, disarmo generale, libertà di stampa sospesa, ottenne soffocata la sommossa che da Palermo si era diffusa in parecchie città e borghi della provincia, e puniti alcuni de' ribelli, quelli colti colle armi alla mano, andando salvi pur troppo i più rei, coloro che avevano sobillato le plebi e che avevano in seguito dato armi e denaro alla sommossa.

Se ad una estremità dell'Italia facevano dolerci questi casi tristissimi, a un'altra estremità, la orientale, feste entusiastiche e vero delirio di giustissima gioia. Nei primi giorni dell'ottobre venne sottoscritto a Vienna il trattato di pace particolare fra l'Austria e l'Italia. Accordatosi della quota di debito pubblico, cui il regno doveva assumersi come afferente alle nuove provincie che ad esso venivano a congiungersi (che fu all'intutto di circa 250 milioni); determinato che i confini del regno si fissassero là dove erano quelli amministrativi delle provincie quando possedute dall'Austria; stabilito che gli oriundi del territorio ceduto avessero facoltà

di serbare la cittadinanza austriaca a loro scelta; dichiarati liberi da ogni servizio i lombardi e i veneti militanti nelle file austriache, con facoltà agli ufficiali di ritenere i loro gradi nell'esercito imperiale o di passare coi gradi medesimi in quello regio; restituiti all'Italia gli archivi della repubblica veneta; proclamato un generale, assoluto indulto di tutte le colpe politiche; si stabilì per un capitolo a parte che i palazzi già della repubblica veneta a Roma ed a Costantinopoli rimanessero in proprietà dell'Austria, e per significazione spontanea l'imperatore rinunziava per sè e suoi eredi al titolo di re della Lombardia e della Venezia, e rimetteva al re d'Italia l'antica corona italica detta di ferro, che nel 1859 gli austriaci avevano rapita a Monza e portata a Vienna.

Il giorno 19 di quel mese convennero in Venezia il generale Leboeuf, commissario per Napoleone III, e tre cittadini rappresentanti i municipii di Venezia, di Verona e di Mantova; e a questi il generale francese dichiarò, a nome dell'imperatore, di consegnar la Venezia, affinchè i popoli di essa, arbitri dei loro destini, liberamente disponessero di sè in una solenne votazione a suffragio universale. Appena sottoscritto quest'atto, l'ultimo comandante militare austriaco, insieme colle poche forze di presidio che ancora colà rimanevano, imbarcossi e partì salutando e salutato cortesemente dal popolo accorso a testimoniare questo materiale termine della dominazione straniera. Subito s'innalzò sulla torre di San Marco la bandiera italiana, salutata con

un grido di gioia immensa da tutto il popolo festante; e poche ore dopo sbarcavano in quella splendida, cara città, quasi delirante di esultanza, le prime milizie nazionali comandate dal generale Genova Thaon di Revel. Strana coincidenza! ad affermare la riacquistata libertà di Venezia veniva tale che portava il nome della antica rivale del mare nei tempi gloriosi della repubblica! Il generale Revel annunziava il suo ingresso al re, il quale per telegrafo parimenti rispondeva: « Essere felice del compimento di quello che era stato l'aspirazione di secoli; l'Italia fatta una e libera, sapessero gl'italiani difenderla e conservare ».

Il plebiscito ebbe luogo nei giorni 21 e 22 con questa formola: « Dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia, sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori ». Esso fu compìto con ordine ammirabile e con festose dimostrazioni universali; lo squittinio contò 647,246 voti pel *sì*, 69 soli pe' *no*. I capi delle autorità municipali delle nove città capi di provincia della riunita regione furono mandati a recare nelle mani del re l'atto plebiscitario; e Vittorio Emanuele li accolse il dì 4 novembre a Torino, in quella reggia ove si erano agitati e fermati i consigli per cui l'Italia era libera, dove già erano venuti i fratelli delle altre provincie a mano a mano rifatte libere per dichiarare ottenuto il grande scopo della nostra unità a quella Corona che s'era cimentata per esso, e che era appunto di questa unità il simbolo più evidente e più efficace. Con pompa solenne, in presenza

di tutti i ministri, dei grandi uffiziali e magistrati, dei senatori e deputati, la Deputazione veneta, per bocca del suo presidente, il conte Giovanni Battista Giustinian, patriota benemeritissimo e cittadino per ogni rispetto egregio, espresse la gioia di quei popoli che, così forti e costanti, prima nel combattere, poi nel dignitosamente resistere all'oppressione straniera, ora vedevano splendere il sole della libertà e rivivere e rieffettuarsi quel voto per cui già nell'anno 1848 si erano aggregati alla monarchia di casa Savoia, alla quale dicevano la loro devozione e la fede in essa l'unanimità della votazione, la febbre indicibile della generale esultanza. Rispose il re: « lietissimo, benedetto giorno essere quello della sua vita, nel quale cessato era affatto nella patria nostra ogni vestigio di dominazione straniera; Italia oramai potersi dir fatta, *se anche non compiuta*; spettare ora agli italiani il renderla prospera e grande ».

In quella solenne udienza medesima il generale Federico Menabrea consegnava al re la fatidica corona di ferro, ch'egli, ambasciatore d'Italia per trattar della pace a Vienna, aveva ricevuto restituita dallo imperatore austriaco. Il Menabrea conchiudeva il suo breve discorso con questa frase: « potere egli, il re eletto, dire con più fiducia e ragione il motto che, cingendo quella corona, Napoleone I aveva esclamato: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!* perchè per lui quella corona era il simbolo della concordia, della fedeltà e della devozione dei popoli ». Alle quali parole

Vittorio Emanuele diede felicissima risposta: « tenere egli in gran pregio quella storica famosa corona, ma più cara essergli quella che gli era fatta dall' affetto del suo popolo ».

Tre giorni dopo Vittorio Emanuele faceva il suo solenne ingresso in Venezia (1). Indescrivibile spettacolo fu quello di tutta la città in un vero delirio di gioia, di trionfo, di amore. Sì, di amore. In quel re, che della causa nazionale, caduta colle armi di suo padre a Novara, aveva fatto lo scopo della sua vita, che per la vittoria di quella causa aveva chiesto gravi sacrifizi di armi e di sangue al popolo diletto di quella regione in cui la sua stirpe era cresciuta ai forti fatti, aveva cimentato la corona, la vita sua e dei figli; in quel re Venezia vedeva eroicamente incarnata la patria tutta, la libertà, la dignità, l'essere di nazione; e lo amava pel suo valore personale, per la generosità

(1) Nelle feste di Venezia non comparve il generale Alfonso La Marmora, che fu pure uno dei principali operatori per la liberazione di quella terra. Fu una nera ingratitudine, non del re che, saputo il generale non invitato a intervenire, gli scrisse di proprio pugno cortesi parole per chiamarlo a sè, parole a cui La Marmora non credette più dover rispondere altrimenti che con un caldo ringraziamento; non dei veneziani, i quali non dimenticarono il valoroso guerriero e il politico autore del trattato colla Prussia: i principali e più illustri uomini di quella provincia, e primo il venerando Paleocapa, mandarono al generale lettere piene di affetto, e il municipio di Venezia gli votò un indirizzo tutto di riconoscenza. La ingratitudine fu del ministero, e duole il dover notare come una tal piccineria d'animo fosse nel barone Ricasoli.

del suo carattere e della sua vita, pel fascino della sua persona, per quella patria ch'egli aveva tanto fatto per redimere. Non era un re fra sudditi, era il glorioso eroe, orgoglio della casa, in seno alla famiglia, un benefattore in mezzo ai beneficati, un padre tra figli ammiranti e riconoscenti. Appetto al trasporto del popolo furono un nulla le pompe delle feste ufficiali: fu una continua festa cordialissima di tutti gli ordini della cittadinanza il tempo in cui il re stette in Venezia. Appena si mostrava, un'onda di amorevole entusiasmo lo circondava, lo avvolgeva, lo accarezzava, lo accompagnava dovunque. Non hanno le storie esempio di un re che per la libertà della sua nazione abbia fatto quanto fece il figliuolo di Carlo Alberto; ma nessun re neppure ebbe mai dal suo popolo omaggio così pieno, universale, continuo, caldissimo, omaggio di devozione e di affetto. Dopo Venezia, il re visitò le più importanti città di quella regione, accolto in tutte col medesimo contegno entusiastico, e il 21 novembre rientrava in Firenze, dove si riprendeva, dopo tanti fatti straordinari, la normale vita politica della nazione.

Subito divisa in collegi elettorali la regione da ultimo riunita al regno, si fece procedere alla nomina dei deputati perchè nella prossima sessione il popolo di quelle terre fosse pure nell'assemblea legislativa rappresentato; e tali elezioni ebbero luogo col maggiore ordine e colla più lodevole premura. Il partito monarchico liberale nazionale trionfò senza ostacolo in ogni collegio. La sezione parlamentare fu aperta colla solita

solennità il 15 dicembre, e il re vi pronunciò il seguente discorso:

Signori senatori! Signori deputati!

La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di venticinque milioni d'italiani. La nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella nazione. Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà e rende più sicuro l'equilibrio politico dell'Europa.

Il pronto ordinamento militare e la rapida unione de' suoi popoli acquistarono all'Italia quel credito che le era necessario perchè potesse conseguire, per virtù propria e per concorso di efficaci alleanze, la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa opera laboriosa la simpatia dei governi e dei popoli civili, alimentata ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle provincie venete nel comune proposito del nazionale riscatto. Il trattato di pace con l'impero austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguìto da negoziati che rendano più agevoli i reciproci scambi.

Il governo francese, fedele agli obblighi assunti colla convenzione di settembre 1864, ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il governo italiano, mantenendo gli impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio. La buona intelligenza con l'imperatore dei Francesi, al quale ci legano vincoli di amicizia e di gratitudine, la temperanza dei romani, la sapienza del pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano aiuteranno a distinguere e conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano in Roma. Ossequioso alla religione dei nostri maggiori, che è pure quella della massima parte degli italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato. Questi nostri provvedimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto, che il sommo pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

L'Italia è sicura di sè ora che, al valore dei suoi figli, non

ismentitosi mai nella varia fortuna, in terra ed in mare, nelle file dell'esercito come in quelle dei volontari, aggiunse a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi che servirono a renderla soggetta. L'Italia pertanto può ora e deve volgere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come gli italiani furono mirabilmente concordi nell'affermare la propria indipendenza, lo sieno ora nell'adoperarsi con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni economiche della penisola. Vari disegni di legge vi saranno presentati per ottenere questo intento.

Tra le arti di pace favorite dalla nuova sicurezza dell'avvenire non saranno trascurati quei provvedimenti che valgano a perfezionare, secondo i dettami della esperienza, i nostri ordinamenti militari, onde, col minor dispendio possibile, non manchi all'Italia la forza necessaria a sostenere il posto che le si addice fra le grandi nazioni.

I provvedimenti testè presi intorno agli ordini amministrativi e quelli che vi saranno proposti, massime per ciò che concerne le riscossioni delle imposte e la contabilità dello Stato, contribuiranno a migliorare la pubblica amministrazione.

Il mio governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno e pei pagamenti straordinari d'ogni maniera. Esso vi richiederà pel 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866. Per tal guisa il potere legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli verranno presentati per fornire allo Stato i mezzi necessari ai suoi bisogni, per migliorare l'assetto delle imposte e perequarle tra le varie provincie del regno. Se nei popoli d'Italia, come io ne ho pienamente fede, non verrà meno quella operosità che fece ricchi e potenti i nostri maggiori, non sarà necessario un lungo corso di tempo perchè la pubblica fortuna raggiunga il suo definitivo assetto.

Signori senatori! Signori deputati!

L'Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze. L'avere in breve tempo operato grandi cose cresce in noi l'obbligo di non mancare al nuovo còmpito che è quello di sapersi governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del regno e colla larghezza voluta dalle

nostre istituzioni. La libertà negli ordini dello Stato, l'autorità nel governo, la operosità nei cittadini, l'impero della legge sopra ogni cosa, faranno l'Italia pari ai suoi destini, pari alla aspettazione che di sè ha destato nel mondo.

Questo discorso verboso, sfibrato, diffuso, non ebbe quell'impronta di sobria eloquenza, quello stile conciso, quella felicità di frasi che contraddistinguono quasi tutti gli atti pubblici della monarchia italiana di casa Savoia. La rude eloquenza delle Alpi, nativa nella regia stirpe, parve annacquatasi nella scorrevole verbosità dell'Arno. Fu tuttavia applauditissimo, perchè in quegli applausi parlava non l'approvazione al ministero, ma la riconoscenza del popolo al re, parlava la superba gioia della compiuta conquistata indipendenza; fu applauditissimo dai deputati della Venezia sopratutto, i quali la prima volta entravano a parte di un atto solenne della vita pubblica nazionale.

Se nel suo discorso ufficiale il re poteva notare come una felice vicenda per l'Italia lo sgombro dei francesi da Roma, e doveva rallegrarsene, la realtà delle cose veniva invece a provare come, anche dopo la partenza di quelle milizie napoleoniche, in sostanza la condizione rispettiva e i rapporti fra il regno e la Corte pontificia e dell'impero francese con questa e quello non erano punto mutati; e il governo di Firenze trovavasi legato, impacciato e dipendente verso il Vaticano e verso le Tuilerie assai più di quanto lo fosse prima della convenzione il governo di Torino; dal che era chiaro che in quella convenzione, con prezzo tale di decoro, di di-

scordia e di sangue, s'era pagato troppo caro un vantaggio tutto di apparenza soltanto. A levare d'ogni illusione a tal riguardo i governanti italiani, l'imperatore Napoleone mandò subito in missione straordinaria un suo fidato, il generale Fleury, il quale ebbe per mandato di far ben capire al re e ai suoi ministri che la protezione francese sui dominii ancora rimasti al papa continuava tal quale anche dopo il ritiro delle truppe, anzi doveva considerarsi come ancora più vigilante ed efficace; se non che l'ufficio materiale di vegliare sui possessi del papa e difenderli era, in virtù della convenzione, affidato a nome della Francia al governo italiano; che questo badasse quindi a compir bene tale incarico, sulla esecuzione del quale d'altronde veglierebbe l'imperatore, legato dalla sua risponsabilità verso la nazione, dalle sue promesse verso il papa. Vittorio Emanuele rispose con molta sincerità: « sè e il suo governo essere ben determinati ad eseguire lealmente i patti convenuti ed a non tollerare tentativi d'aggressione contro le terre tenute ancora dal pontefice; andar sicuro che a mantenere siffatta promessa avrebbe dovuto incontrare serie e spiacevoli difficoltà, ma che tuttavia non avrebbe mai mancato ai suoi impegni; ma non si aspettassero da lui il menomo atto che potesse interpretarsi come contrario alle aspirazioni dei romani e dei suoi popoli; professare il più profondo ossequio verso il pontefice, esser pronto a dargli qualunque guarentigia per tutelargli la libertà e la indipendenza della potestà spirituale; ma essere risoluto in pari tempo a

serbare inviolati i diritti della sua Corona, dell'Italia e della potestà civile; e quanto era disposto ad accogliere con deferenza i benevoli consigli delle potenze amiche, quelli della Francia in ispecie, altrettanto essere affatto risoluto a non tollerare pressioni ed ingerenze forestiere in questioni che concernevano l'Italia esclusivamente ». Il generale Fleury credè poter ribattere che la questione di Roma riguardava tutta la cattolicità. « Pel potere spirituale, che io lascio intatto, sì — esclamò Vittorio Emanuele — ma non per la sovranità della terra e pel diritto del popolo ». — « Ma le Potenze cattoliche — soggiunse ancora il Fleury — possono intenderla diversamente e porre a disposizione del santo padre migliaia di baionette ». Ed il re vivamente replicò che dal suo popolo egli pure potrebbe avere migliaia di baionette per sostenere il diritto della Corona e della nazione (1).

E della malevolenza verso l'Italia in questa scabrosa quistione di Roma, prova maggiore, che la missione Fleury non fosse, diedero a breve andare, più ancora dell'imperatore, i governanti e alcuni ufficiali superiori dell'esercito e parte della popolazione di Francia. Per supplire alla mancanza delle baionette francesi, a contenere le povere popolazioni della provincia romana, il cardinale Antonelli, che non poteva affidarsi in una milizia nazionale, e a cui non potevano più soccorrere

(1) Vedi Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. II, pag. 276.

gli svizzeri, avendo finalmente la repubblica elvetica proibito l'arruolamento di mercenari sulle sue terre, il cardinale Antonelli, dico, pensò raccogliere una legione di zelanti cattolici d'ogni paese, che venissero a guadagnarsi a Roma laute paghe, vita ben pasciuta, autorità di privilegiati e per giunta il paradiso. Ne fece motto al governo francese; e questo sollecito ad approvare, proteggere, aiutare il proposito e la esecuzione di esso. Non solamente diede il permesso di fare tali arruolamenti nel territorio dell'impero, ma assegnò una città della Francia, che fu Antibo, per ivi raccogliere, vestire, armare, ordinare, istruire la nuova milizia; e concesse ufficiali a comandarla, e lasciò che sulla bandiera pontificia a quella truppa affidata si sovrapponesse l'aquila napoleonica e si aggiungesse un pennoncello dai tre colori francesi; la qual cosa era un continuare anche materialmente la occupazione di Roma con armi di Francia. Ma si fece di peggio. Il maresciallo Randon, ministro della guerra, donava al colonnello di quella schiera raccogliticcia una spada « come simbolo — così esprimevasi — dell'altissimo ufficio e dell'insigne onore, che a lui spettavano di fare sicura, *nel nome francese*, la persona e la podestà del santo padre ». E un generale Aurelles de Paladines, comandante l'ottavo scompartimento militare, passata in rassegna la legione che stava per partire alla volta di Roma, pronunziò un discorso di commiato in cui osò dire che quella truppa per virtù e disciplina avrebbe saputo emulare la fama delle antiche legioni romane; ma che, elevando oltre

lo spirito, essa si agguaglierebbe alla legione tebana, immortalata nei fasti del cristianesimo. In quelle file si raccolsero mille duecento volontari, francesi la maggior parte, poi belgi, molti irlandesi eziandio, gente o fanatica o facinorosa che non diede prova nè di temperanza civile, nè di disciplina, presto odiatissima dal popolo, il quale dal luogo in cui erano stati raccolti chiamò con dispregio quei militi gli *antiboini*.

Alle quali armi, apparecchiate contro i diritti dei popoli al pontificio dominio soggetti e contro la monarchia italiana che quei diritti aveva per debito di rivendicare, la Curia romana, secondo l'usato, volle aggiungere anche le armi spirituali, cioè la parola, l'imprecazione e la maledizione del papa. Questi, nell'allocuzione al così detto concistoro segreto del 29 di ottobre, lamentando offeso e rotto il concordato austriaco nelle provincie venete, dove s'erano pubblicate le leggi italiane in materia ecclesiastica, disse questa una delle tante inique usurpazioni e scellerate spogliazioni di cui si era fatto e si faceva di continuo reo verso la santa sede, quel governo ch'egli seguitava a chiamare *subalpino*, ed imprecando contro di esso, ne accusava al cielo e alla terra le malvagie opere da cui era stata sconvolta tutta Italia, la nazione intiera fuorviata e spinta a quei luttuosissimi fatti e a quei tristissimi eventi che ogni giorno venivano ad amareggiare l'animo del santo padre; al quale, già spogliato delle migliori provincie, minacciavasi perfino l'augusta sede di Roma, agognata dalla rivoluzione per impiantarvi,

essa, invece di quello santo della religione, l'empio suo seggio.

Pareva il momento tutt'altro che propizio ad un accomodamento colla Curia romana; eppure il ministero ne giudicò altrimenti, spinto fors'anche dal desiderio del re, il quale, in fondo assai religioso, avrebbe dato non so quanto per poter finire ogni contesa col pontefice, e il quale ci teneva inoltre a provare la verità della affermazione fatta al Fleury, che riguardo gl'interessi della religione, egli era disposto a concedere tutto quel che occorresse. Nelle trattative precedenti era stato il papa a dare la prima mossa, scrivendo direttamente al re; ora, di riscontro, fu il re che volle scrivere personalmente al papa. Questi, che aveva sempre avuto e serbava, a dispetto di tutto e di tutti, nel cuore una vera benevolenza per Vittorio Emanuele, rispose più umanamente che non facessero le sue allocuzioni ed encicliche, e in seguito a questo scambio di lettere fu deciso l'invio a Roma d'un altro speciale oratore; il quale, avendo il Vegezzi rifiutato di riprendere l'incarico, fu il consigliere di Stato Michelangelo Tonello, già professore di diritto canonico, poi di diritto romano, nella Università di Torino, nelle scienze giuridiche assai versato e specialmente in quelle che e la costituzione e l'ufficio della Chiesa riguardano e i rapporti della Chiesa medesima collo Stato, uomo di molta prudenza, di temperati giudizi, di acuto criterio, di salde convinzioni e d'animo integerrimo. Egli era già stato mandato una volta in simile ambasceria presso il papa

nell'anno 1850, quando, per gli scandali clericali avvenuti alla morte del ministro Pietro di Santa Rosa, il governo aveva dovuto agire con qualche rigore contro l'arcivescovo torinese monsignor Fransoni, e poi, per placare il Vaticano sdegnatissimo, il ministero d'Azeglio aveva immaginato avviare trattative per cui, accordando alla Chiesa nessun favore onde fosse lesa la libertà e la indipendenza del potere civile, le fossero pure concessi tutti quei vantaggi che potevano renderle più efficace e più facile l'adempimento del suo santo ministerio. Il capo ambasciatore fu allora Pier Dionigi Pinelli, presidente della Camera dei deputati, e il Tonello gli venne aggiunto per confortare col sostegno della sua dottrina giuridica l'assunto del diplomatico; ma frattanto il professore di legge, saggiate allora le arti volpine della Curia e le false scappatoie dell'Antonelli, andava questa volta un po' meglio scaltrito a cimentarsi colle insidie e i trabocchetti della furberia pretesca (1).

Fra le lettere che si scambiarono in quella occasione Pio IX e Vittorio Emanuele II, due meritano di essere ricordate: nella sua, il primo, con uno sfogo personale affatto confidenziale, lamentava che, pur mandando la sua benedizione a Vittorio Emanuele per riguardo alla sua persona e alla sua qualità di *re di Sardegna*, non potesse nè benedirlo, nè riconoscerlo nella qualità di *re d'Italia*, perchè, come tale, persecutore della Chiesa e usurpatore dei diritti e dei dominii di lei. « Nel discor-

(1) Vedi libro V, pag. 114, e libro I (2ª ediz.), pag. 20.

rere di quella lettera (narra il Massari), Vittorio Emanuele diceva: « Non mi è stato difficile trovare la risposta, e credo di averla fatta in modo opportuno ». La risposta era concepita press'a poco in questi termini: « Ho udito spesso, ed ho letto anche in libri approvati dalla Chiesa romana medesima, che qualche volta Iddio, nei suoi alti e impenetrabili fini, si è servito d'un papa per castigare un re, e altre volte di un re per castigare un papa. Se Vostra Santità non può riconoscere nè benedire il re d'Italia, riconosca almeno e benedica in lui lo stromento di cui si vale la divina Provvidenza per fini che superano la nostra penetrazione ».

Pretesto alla missione del Tonello era di provvedere alle sedi vescovili vacanti, intorno alle quali poco si era potuto concludere colla precedente ambascieria Vegezzi; ma coll'occasione dovevasi trattare delle altre questioni ecclesiastiche e quella sopra tutto dei beni clericali, e, se fosse possibile, guizzare anche nel campo della politica e fare spiccare agli occhi del papa e dei suoi tutti i favori che il regno d'Italia accorderebbe alla Chiesa in compenso di quell'impaccioso residuo di poter temporale. Il Tonello fu ricevuto a Roma forse più cortesemente degli altri inviati precedenti: ebbe conferenze ufficiali coll'Antonelli e col Franchi, ufficiose e più o meno segrete coi cardinali Amat, De Silvestri e Di Pietro. Fu ricevuto in privata udienza dal papa, il quale lungamente lo trattenne con amichevole domestichezza. I pontificii riconobbero in lui un carattere leale e conciliativo, dolcezza e modi insinuanti, mode-

razione liberale e ragionata (1). Qualche accordo si venne a stabilire fra Roma e Firenze, ma soltanto riguardo alle nomine da farsi dei vescovi, e riguardo il resto nulla pure si volle intendere dalla Curia pontificia.

Ciò non ostante il ministero Ricasoli si ostinava a sperare di potere qualche cosa ottenere da quella inflessibilità teocratica, quand'anche il regno dovesse fare, senza speranza di corrispettivo, le prime concessioni. Deliberò quindi presentare alla Camera un disegno di legge, il quale, nel suo concetto, doveva attuare praticamente la gran formola cavouriana: *Libera Chiesa in libero Stato*, e in pari tempo provvedere alla destinazione dei beni delle soppresse corporazioni religiose, o, come si disse, alla liquidazione dell'asse ecclesiastico. Questo progetto, redatto dal ministro delle finanze Scialoja e da quello di grazia e giustizia Borgatti, venne presentato il giorno 17 gennaio del 1867. Il primo titolo, che contava sei articoli, stabiliva la Chiesa andar libera da ogni ingerenza dello Stato: non presentazione di vescovi, non giuramento di essi al re, non più le formalità del *placet* e dell'*exequatur*. Il titolo secondo definiva il modo della *liquidazione* dell'asse ecclesiastico: questo avrebbe dato al governo seicento milioni in dieci anni; tutto il patrimonio ecclesiastico, passato di nuovo nella amministrazione del clero, sarebbe convertito in rendita pubblica; dell'operazione incaricavasi una ditta

(1) Roncalli, *Diario dall'anno 1849 al 1870*, pag. 561.

bancaria del Belgio, chiamata Langrand-Dumonceau. Questo progetto fu malissimo accolto e dalla opinione pubblica e dalla Camera. Parve ai più inopportuno il tempo perchè lo Stato si spogliasse di prerogative atte a difenderlo dalle usurpazioni e dalle ostilità della Chiesa quando questa appunto manifestavasi più fiera e accanita nemica, e operava come tale; fu giudicato dai più pratici che la operazione colla Banca belgica, notissima come clericale, mascherasse una restituzione al clero di quelle ricchezze appunto di cui lo si era voluto privare. L'opposizione, vivace in tutta Italia, fu vivacissima nelle provincie venete, dove era sparsa anche nel popolo la tradizione della politica antiromana in cui era sempre stata fermissima la repubblica; e molte popolari adunanze ebbero luogo nelle principali città per condannare la proposta legge e invitare la Camera a respingerla. Il Ricasoli, per un telegramma imperioso ai prefetti di tutte le provincie, ordinò s'impedisse rigorosamente qualsiasi pubblica assemblea; di che molto si sdegnò la pubblica opinione, e, dietro apposita interpellanza, sorse fiero dibattito alla Camera. Vivamente censurarono il ministero i deputati Cairoli, Laporta e Mancini, il quale ultimo propose un ordine del giorno che invitava il ministero « a far cessare gli impedimenti che si oppongono allo esercizio del diritto di riunione dei cittadini, finchè non trasmodi in offesa alle leggi o in colpevoli disordini ». Questo ordine del giorno, naturalmente non accettato dal ministero, venuto in votazione l'11 febbraio (1867), fu per appello

nominale approvato da centotrentasei contro centoquattro in ducentoquaranta votanti.

Il barone Ricasoli propose al re di sciogliere la Camera; ma Vittorio Emanuele, a cui questo mezzo estremo ripugnava pur sempre, e il presente ministero pareva d'altronde poco meritevole di continuare al potere, dapprima si rifiutò. I ministri insistettero talmente, con tanta asseveranza dissero essere sicuri del responso a loro favorevole che avrebbe dato il corpo elettorale consultato, da indurre il re finalmente ad acconsentire, ma egli richiese in pari tempo che il ministero, modificandosi, cercasse di rinforzarsi e per autorità di nuovi personaggi e per acquisto, con essi, di popolarità maggiore. Rinunziarono l'ufficio primi i due ministri che avevano presentata la legge sull'asse ecclesiastico, svegliatrice del malcontento popolare, Scialoja e Borgatti; allo Scialoja fu sostituito nel ministero delle finanze il Depretis; al Borgatti, nella grazia e giustizia, come reggente, il Cordova. Diedero pure le loro dimissioni il ministro della pubblica istruzione Berti e il ministro dei lavori pubblici Jacini, ed ebbero a successori quello il Correnti, questo il Devincenzi; alla marina, abbandonata dal Depretis, venne chiamato il Biancheri. Ma questo ministero era oramai troppo decaduto nella estimazione del pubblico perchè tali rappezzamenti potessero ridargli favore. Gli avevano nociuto le sventurate contingenze della guerra, le particolarità della pace, i dolorosi fatti della Sicilia non saputi prevenire, nè subito reprimere, nè efficacemente riparare; e gli aveva dato

un tracollo irrimediabile la famosa convenzione Langrand-Dumonceau. Per ciò Quintino Sella, richiesto di accettare il portafogli delle finanze, aveva ricisamente rifiutato, nè alcun altro de' principali capi di parte si mostrò più propenso a entrare in quella nave sdruscita (1).

Sciolta la Camera, le nuove elezioni furono indette pel giorno 10 di marzo; e i deputati dell'opposizione, in numero di settantadue, pubblicarono il 13 di febbraio un manifesto in cui, appellandosi essi pure agli elettori e spiegando le ragioni della loro condotta, dicevano presentarsi al giudizio del popolo colla sicurezza di una coscienza convinta, colla soddisfazione del dovere compiuto.

E difatti il popolo diede ragione agli oppositori, perchè tutti li rimandò nel primo squittinio alla Camera; e dei ministeriali parecchi più non elesse, e alcuni soltanto alla seconda votazione di ballottaggio: così che il ministero si trovò nella Camera i favorevoli ancora scemati, cresciuto il numero degli incerti e afforzata la schiera degli oppositori. Pur nullameno, sperando in una di quelle negoziazioni dietro le scene, in una di quelle manipolazioni parlamentari in cui pur troppo

(1) L'avv. Enrico Tavallini, che ricevette le confidenze del Lanza, scrive a questo proposito: « Ricasoli, prima di cadere, aveva sperato di ottenere un ministero che riunisse insieme i capi della Camera più accetti alla maggioranza, insistendo presso Rattazzi, Lanza e Sella perchè accettassero un portafogli; ma tutti tre avevano ricusato ». *La vita e i tempi di G. Lanza*, vol. I, pag. 391.

molte volte già si erano messe insieme e cementate delle maggioranze, il Ricasoli osò presentarsi al Parlamento, e il 22 di marzo fece aprire dal re la prima sessione della decima Legislatura. Nel discorso della Corona il re diceva: « aver stimato opportuno far ritemprare la rappresentanza del paese alle sorgenti del suffragio nazionale; confidare che essa vi avrebbe attinta la coscienza delle gravi necessità della patria e la forza di provvedervi; essere passato il tempo degli audaci propositi che egli e la nazione avevano volonterosamente accolti ed attuati; richiedere ora l'Italia che nelle intemperanze e nelle gare non si disperdesse la vigorìa delle menti e degli animi, ma invece si raccogliesse a darle ordini stabili e sapienti che provassero come le istituzioni rispondessero alle più nobili aspirazioni della operosità e della dignità nazionale, essendo che i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro apportano. Per ciò il governo avrebbe presentato un disegno compiuto di riordinamento amministrativo che diminuisse gli incomodi dello accentramento e desse maggior vitalità alla provincia e al comune ». Annunziava in pari tempo leggi per rendere più semplici e uniformi i modi della riscossione delle imposte e un nuovo disegno di liquidazione dell'asse ecclesiastico che fruttasse qualche vantaggio alle finanze. Prometteva una severa economìa nelle spese, una diligente applicazione delle nuove leggi, una austera moralità in tutte le parti della pubblica amministrazione. Conchiudeva dicendo: « L'onore, la salute,

l'avvenire d'Italia sono adesso nelle vostre mani. Se fu gloria l'avere con tanti sacrificii condotta a compimento l'opera della nostra indipendenza ed impresso alla nazione il moto ed il vigore della vita, sarà gloria non minore l'ordinarla in sè stessa e farla sicura di sè, rispettata, prospera e forte ».

Questo discorso, levatine gli applausi personali al re, venne accolto con una freddezza che mostrava poco benigni i sentimenti di una gran parte della nuova Camera verso il ministero; i quali sentimenti poi pochi giorni dopo si manifestarono più evidenti ancora nella votazione pel presidente dell'assemblea. Il Crispi, che due mesi prima aveva avuto sessantacinque voti come segno di disapprovazione al governo, ora ne otteneva centoquarantadue; e il Ricasoli presentava al re le dimissioni sue e di tutti i suoi colleghi. Vittorio Emanuele II le accettava senza la menoma difficoltà, e subito volgevasi al Menabrea perchè formasse un nuovo ministero; ma, colpito di que' giorni da un gravissimo lutto domestico, il Menabrea pregò il re di dispensarlo da tal ponderoso incarico; e allora venne chiamato a Corte il Rattazzi, che, volonteroso come sempre, si sobbarcò al difficile ufficio. E gli riuscì difficile davvero, avendo egli contrari e la Destra, memore di Aspromonte, e la *Consorteria* specialmente, alla quale tornava ostico più che mai il vedere la presidenza del ministero ricadere nelle mani di un piemontese, e la Sinistra garibaldina, la quale esigeva dal Rattazzi certe promesse ch'egli non poteva dare; e non aveva del tutto amica

neppure quella parte importante e molto autorevole della Deputazione piemontese che erasi stretta in congrega speciale e conosciuta sotto il nome di *Permanente*. Le avevano dato origine la convenzione di settembre, il trasferimento della capitale, il modo con cui era stata trattata Torino, la creduta necessità di contrastare alla *Consorteria* e difendere gli interessi delle provincie subalpine così combattuti, minacciati, la fama del popolo piemontese dai giornali e dagli uomini di quel partito così niquitosamente calunniata. Era persuasione di quel partito che il trattato settembrino colla Francia fosse nell'animo della *Consorteria*, come era in quello del governo francese, la rinuncia a Roma; che la capitale da Firenze non si avesse da muovere mai più, rimanendo il potere nelle mani dei consorti o anche solamente sotto l'influsso e l'autorità di essi, come temevasi che a Firenze avrebbe dovuto essere pur sempre. Avevano per ciò que' piemontesi raccolto dai garibaldini il grido di *Roma o morte*, e ne avevano fatto il loro programma, un programma di opposizione continua, *permanente* a ogni governo che si adagiasse tranquillo alla nuova sede. Si raccolsero in questo partito uomini politici di diverse gradazioni dell'opinione liberale, da Tommaso Villa, genero del Brofferio e poco meno esaltato di lui, a Federico Spantigati del centro sinistro, a Luigi Ferraris della destra, capo a tutti il conte Gustavo Ponza di San Martino, nel governo amante più dei metodi autoritari che dei liberali, sagace, ostinato, diffidente, attivo, pratico di affari e d'intrighi, fecondo di

espedienti, infaticabile nel lavoro e nel proseguire una impresa. Si proponeva questa società di ispirare le elezioni e guidare lo spirito pubblico in Piemonte, e nello stesso tempo di mettere in miglior vista presso le altre regioni italiane il paese e gli uomini subalpini, e di raccogliere in quel programma di *Roma o morte* tutta la parte più viva della nazione per rovesciarla, direi quasi, sulla odiata *Consorteria* e schiacciarla. Aveva, per questi suoi fini, fondato un gran giornale intitolato *Le Alpi*, al quale concorsero le migliori penne di cui potesse disporre, e il Berti, e il Villa, e il Boggio, e il Carutti, e il Coppino, e il Brofferio medesimo. Ma le fortune del partito e del giornale non furono pari al merito dei personaggi che vi presero parte: il giornale ebbe poca diffusione; il partito, anche nel Piemonte, minore autorità di quella che gli egregi suoi componenti potevano aspettarsi; e ciò per una cagione che fa un grandissimo elogio di questa nobil terra subalpina, la quale tanto operò per la causa nazionale. Per quanto facessero i *Permanenti*, non poterono purgarsi affatto in cospetto dell'altra Italia d'un colore di regionalismo che parve contraddire stridentemente all'opera, alle opinioni, a tutto il complesso della vita politica del Piemonte sino a quella data fatale della convenzione. Parve strano, anzi assurdo, che i moderati, governativi, monarchici piemontesi a un tratto s'intonassero coi più accesi rivoluzionari, e corse anzi voce che dalla *Permanente* si patteggiasse perfino col Maz-

zini (1); e presto i più temperati si staccarono da un partito che prestava il fianco a simili accuse; e il buon senso della generalità nel popolo piemontese tolse ben tosto a quella congrega il favore con cui da prima l'aveva accolta. Durava essa però ancora come partito parlamentare, e mercè il vero e riconosciuto valore dei suoi componenti aveva nella vita politica un'azione non priva d'efficacia. Durante i ministeri La Marmora la *Permanente* era stata in aspettazione più favorevole che nemica; poi era venuta la gran crisi della guerra, e se col Ricasoli era tornata in certo modo in seggio la *Consorteria*, non era il tempo di fieramente combatterla quando stavano in gioco le sorti della patria, tanto più che nel Ricasoli lo spirito partigiano *consortesco* era temperato da una certa imparzialità di carattere superiore e dalla austera dignità del gentiluomo. Terminata la guerra, con sempre più sminuita l'autorità del ministero, parvero in questo preponderare lo spirito

(1) Era il vero che G. Mazzini, appena ebbe ragguaglio dei mali umori di Torino contro il governo e contro il re, quando era corsa la voce del pericolo d'una cessione del Piemonte alla Francia, iniziò trattative colla *Permanente* e tenne corrispondenza con T. Villa e P. C. Boggio. Col primo anzi ebbe luogo un abboccamento a Londra; ma è da notarsi che in queste trattative i piemontesi, massime il Boggio, non rinunziarono mai ai loro principii monarchici, e solamente credettero potersi accordare col Mazzini per un'azione nel Veneto.

Visto però che era difficile intendersi senza violare la loro fede, i principali dei *Permanenti* si ritrassero, e la cosa non ebbe seguito. (Vedi il libro *Politica segreta italiana.* Torino, Roux e Favale, 1880), cap. VI, *La Permamente e G. Mazzini.*

e l'influsso della odiata *Consorteria*; e la *Permanente* fu accesa e vigilante oppositrice tanto da aver avuto parte precipua nel preparare e ottenere da ultimo la caduta del governo ricasoliano. Era dunque necessario al Rattazzi cercare di guadagnarsi il favore di quel sodalizio nel quale, e specialmente nel capo San Martino, sapeva non essere per lui molta fiducia, nè gran benevolenza. Il deputato di Alessandria, abilissimo in questi destreggiamenti, si adoperò a comporre un ministero che non urtasse troppo la sinistra, che contentasse i centri, che disarmasse la *Permanente*. Per quest'ultima nominò il generale Thaon di Revel ministro della guerra, il generale Pescetto alla marina, Michele Coppino alla pubblica istruzione; ai centri sarebbe piaciuta la nomina del Giovanola ai lavori pubblici e del De Blasiis all'agricoltura e commercio; la sinistra avrebbe veduto volentieri Sebastiano Tecchio alla grazia e giustizia e Francesco Ferrara alle finanze. Il ministero degli esteri fu dapprima lasciato reggere provvisoriamente dal Pescetto, poi venne affidato al conte di Campello, uomo fuori di ogni partito.

Nella seduta delli 11 di aprile il nuovo ministero si presentò alla Camera, e il Rattazzi espose brevemente il suo programma di governo: libertà all'interno quanto è possibile, dignità all'estero, rispetto ai trattati, assecondate nei limiti del fattibile le aspirazioni nazionali, decentramento amministrativo e restaurazione finanziaria, economia e retta giustizia, rispettata l'autorità ecclesiastica, mantenuti incolumi gli imprescrittibili di-

ritti della potestà civile: le solite dichiarazioni d'ogni ministero che sale al potere. L'accoglienza fu francamente ostile alla destra, fiaccamente approvatrice al centro sinistro, fredda a sinistra; ma il Rattazzi non era uomo da sgomentarsi perchè sentisse spirare un vento avverso, e sperò più prospere fortune procedendo, pronto a volgersi a quella parte che più propizie gli promettesse le sorti.

Nella seduta del 9 maggio il ministro Ferrara fece la esposizione finanziaria, di cui nè la Camera, nè il paese non ebbero da rallegrarsi. Il disavanzo di cassa dell'esercizio 1866 e dei precedenti ammontava a 137 milioni; e il disavanzo dell'anno corrente, affermato dallo Scialoja di 185 milioni, doveva ancora accrescersi di altri quaranta per nuove spese e minori entrate, e di altri trentacinque che sarebbero mancati su quelli che si contava esigere sul prestito forzoso: in totale si aveva quindi alla fine del 67 un disavanzo di 220 milioni; nel 68 era prevedibile un altro disavanzo di 180 milioni, così che alla fine dell'anno venturo occorrevano 400 milioni. Secondo il ministro, a riempire questa voragine non conveniva ricorrere a imprestiti, essendo già il paese troppo gravato dal debito esistente, non ad aumento di circolazione cartacea, che avrebbe fatto duraturo, chi sa per quanto tempo, il funesto rimedio del corso forzato; proponeva egli invece, come il suo precessore, una operazione sull'asse ecclesiastico, la quale fruttasse allo Stato 600 milioni: di questi una parte sarebbe impiegata a rimborsare la Banca Nazio-

nale, e quindi avrebbe servito a por termine al corso forzoso fin dal 1° gennaio 1869. Per provvedere poi all'avvenire, il Ferrara proponeva: primo, costituire una cosidetta *Regìa cointeressata* che sfruttasse il monopolio dei tabacchi e le dogane, cedendo altresì il dazio consumo ai comuni e alle provincie; secondo, una imposta a larga base, come si suol dire, che assicurerebbe senza fallo l'equilibrio del bilancio, l'imposta cioè sul macinato. I disegni del Ferrara non piacquero: nella operazione sull'asse ecclesiastico si vide un po' più larvato, ma in sostanza tal quale, il proposito di fare o lasciare riscattare dal clero i suoi beni, che già informava il progetto Scialoja; l'idea della *Regìa* e sopratutto quella dell'imposta impopolarissima del macinato sollevarono le più vive opposizioni; e il Ferrara lasciò il portafogli della finanza che fu assunto interinalmente dal Rattazzi medesimo. Questi si affrettò a presentare un progetto sull'asse ecclesiastico, che era un incameramento semplice e definitivo dei beni clericali, senza nessuna concessione alla Chiesa, nè riserva: e questo progetto venne dalla Camera accettato, dopo una breve discussione, nella seduta del 28 luglio 1867, e poi dal Senato il 12 agosto.

In questo frattempo fuvvi nella reggia una festa famigliare, che fu festa di tutta la nazione, appunto per quell'affetto che stringeva a quel miracolo di re leale e liberale tutto il popolo riconoscente. Il secondogenito di Vittorio Emanuele sposava Maria Dal Pozzo della Cisterna, figlia di uno fra que' più ragguardevoli patrizi

piemontesi, che nel 1821 parteggiarono pei principii liberali, e il quale, andato esule a Parigi, aveva anche presso lo straniero sostenuto il lustro del suo nome e procacciato affetto e stima alla patria. Fu l'ex-ministro, avv. G. B. Cassinis, gradito e saggio consigliere del re, che immaginò e persuase siffatto maritaggio. Nelle famiglie reali d'Europa non sapevasi qual principessa trascegliere che e politicamente e per altre convenienze rispondesse a quanto si poteva dal re e dallo sposo e dalla nazione stessa desiderare. Il Cassinis che, famigliare della nobil casa, aveva potuto apprezzare tutte le ammirabili qualità di quella giovanetta, la quale a un ingegno superiore aveva unita una istruzione vasta e profonda, che le faceva così elevato lo spirito, come aveva generoso e nobile il cuore, giudicò nessuna esservi più degna di venire accolta in quella stirpe di Savoia che conta negli uomini altrettanti valorosi, nelle donne tai perfetti esemplari d'ogni virtù; gli parve che fosse cosa adatta a quel re popolare, veramente nazionale, di elevare da una famiglia del paese una sposa al suo figliuolo, di chiamare in quella reggia, dove era entrata la libertà, la figliuola di un prode che per quella libertà aveva operato e sofferto. Il Rattazzi, messo a parte di questo disegno, l'approvò grandemente; e Vittorio Emanuele non fu tardo ad accoglierlo: non dispiacque neppure al duca d'Aosta, e il dì 30 maggio 1867 il matrimonio fu celebrato in Torino in mezzo a solenni e cordialissimi festeggiamenti, a cui partecipò con vera espressione d'affetto tutto il popolo italiano.

Ma queste letizie furono pur troppo funestate da dolorosi avvenimenti. E primo il cholera, che, serpeggiato negli anni addietro più qua, più là, per l'Italia, in questo anno 67 infierì più crudelmente che mai, massime nell'Italia meridionale, e in Sicilia peggio che altrove; a quasi settantamila si fanno salire le vittime colpite in quell'isola nei primi otto mesi dell'anno, a trentaduemila i casi di morte, fra i quali quello del già ministro barone Natoli. In sì funesta occasione fu ammirabile il contegno dell'esercito italiano. Nei paesi disertati, dove autorità governative, giudiziarie, municipali mancarono pur troppo al loro dovere, dove i cittadini spaventati non cercarono altro scampo che fuggire, i militari, dal più alto graduato all'ultimo gregario, si adoperarono con instancabile zelo, con invincibile energia, col più fermo coraggio, giorno e notte, a combattere il morbo, a recare soccorsi, a curare gl'infermi, a provvedere ai sani. Si fecero medici e infermieri, monatti e becchini; recarono conforto di parole ed esempio di coraggio a sollevare le miserie; dopo avere dato il loro tempo, si levarono di bocca il pane, di tasca i pochi quattrini, lieti delle loro privazioni, delle loro fatiche, delle loro sofferenze. L'esercito italiano scrisse allora una pagina d'oro nella storia delle sue benemerenze verso la patria.

Altro doloroso avvenimento quel tentativo rivoluzionario verso Roma che finì colla tragedia di Mentana.

Partitisi i francesi da Roma, parve ai patrioti italiani più accesi che il tempo fosse giunto di finirla con quel

residuo di potere temporale pontificio; e poichè, cessando l'intervento straniero, venivano posti a fronte il governo papale e il popolo romano, era naturale che questo sorgesse e manifestasse il suo intendimento di redimersi da quella oppressione, e quel giogo anzi di per sè scuotesse. A questo fine un comitato nazionale in Roma stessa cercava far propaganda presso il popolo; e di fuori cercavano aiutare l'opera sua altri comitati di emigrati romani stabiliti a Bologna e Firenze. Presto si venne e dagli uni e dagli altri nella persuasione che un movimento interno non avrebbe avuto luogo, o, se avvenisse, sarebbe stato facilmente represso dalle nuove armi raccozzate dal governo pontificio; conveniva che un impulso venisse dal di fuori: una spedizione, anche di pochi, ma risoluti, aiutata poi dalla sommossa interna, in breve e con facile contrasto avrebbe spazzato via e quelle armi mercenarie e il governo pretesco che su quelle si appoggiava. Questo assalto dal di fuori non poteva essere che guidato dal Garibaldi. Questo condottiero avrebbe raccolto i combattenti; questo nome solo avrebbe bastato per vincere. Il generale Garibaldi era troppo acconcio ad accettare proposte di simili avventati partiti; nella primavera egli abbandonò la sua isola e venne sul continente ad agitare colla sua presenza e colle sue parole i popoli; percorse le città dell'Italia superiore e della Toscana, predicando dappertutto la necessità di aver Roma. A Castelletti, villa del deputato Cattani-Cavalcanti, dove egli si ridusse nel maggio, vennero a lui due messi del comitato romano, i quali

gli dichiararono i loro concittadini pronti ad insorgere solo che egli, l'invincibile Garibaldi, si mostrasse ai confini; e il Garibaldi promise avrebbe soddisfatto ampiamente a quanto gli si domandava. Quei medesimi inviati, insieme con alcuni dei principali garibaldini, tentarono l'animo del Rattazzi per indurlo, se non ad aiutare, a lasciar fare. Il presidente del ministero ebbe il torto di non saper bene che cosa dovesse fermamente volere e qual partito scegliere. Gli parve che probabilità di buon successo ci fosse nel nome e nell'opera diretta del Garibaldi e nel promesso insorgere dei romani; quando il colpo fosse riuscito, era facile l'imitare la condotta del Cavour nell'occasione della spedizione di Marsala, cioè disapprovare il tentativo, dichiarare di opporvisi; e poi, a cosa fatta, avvantaggiarsene; ma, d'altra parte, compromettersi con qualche cosa di esplicito non voleva. Si attenne adunque alla furberia di quelle risposte ambigue, che dicono e non dicono, che si possono interpretare in più modi, che si possono smentire e rinnegare, ma che i garibaldini si affrettarono a comprendere come un impegno di tollerare, un incoraggiamento a continuare. L'agitazione nel paese quindi non cessava, anzi cresceva: si sapeva che fafacevansi arruolamenti, che preparavansi armi, che mandavansi ai romani istruzioni, sollecitazioni, consigli. Frattanto la state era trascorsa, e niun altro atto erasi compiuto, fuori di un manifesto del Garibaldi sulla fine di luglio, scritto per eccitare i romani ad insorgere e gli altri italiani a tenersi pronti a soccorrerli. Nel set-

tembre da alcuni dei più accesi rivoluzionari europei venne adunato a Ginevra un *Congresso internazionale per la pace;* e il Garibaldi, invitato, vi accorse. Colà, in un discorso vibratissimo, il condottiero italiano parlò dell'abolizione degli eserciti stanziali, della nazione armata, e sopratutto insistette sulla necessità di abolire definitivamente il potere temporale del papa, vergogna e piaga d'Italia. Tornato nella penisola, il 18 di settembre pronunciava a Belgirate, innanzi ad un'affollata moltitudine, un discorso della medesima intonazione, in cui dichiarava che « bisognava andare a Roma per isnidare quel covo di vipere, fare il ranno, la lisciva, e cancellare quella macchia scura ». Tre giorni dopo egli pubblicava un indirizzo ai romani, in cui prometteva loro « un aiuto di centomila uomini, che temevano di esser troppi a dividere la misera gloria di cacciare dall'Italia mercenari stranieri e negromanti ».

Le parole furono seguìte dai fatti. Delle bande di volontari pubblicamente comparvero armate alla frontiera pontificia; e il governo francese, che già prima aveva fatto rilevare a quello italiano il carattere e i pericoli della nuova agitazione garibaldina, ammoniva severamente: l'imperatore Napoleone e il suo governo esigere venisse rispettata la convenzione di settembre; e intanto, mandava un suo generale, il Dumont, a passare in rassegna e fortificare nella disciplina quella legione d'Antibo che, giunta a Roma, non aveva dato prova che di prepotenza e d'insubordinazione. Gridarono i giornali italiani che quella legione era già un inter-

vento francese mascherato, che ora l'invio del generale ispettore rendeva palese quell'intervento, che era quindi violata la convenzione e liberata l'Italia dall'obbligo di osservarla. Ma il Rattazzi dichiarò invece in Parlamento che il governo del re voleva assolutamente rispettata la convenzione, e mai non avrebbe tollerato che bande armate si costituissero. Mandò quindi delle truppe alla frontiera, per cui le bande di là si ritrassero. Ma gli ordini e le istruzioni alle varie autorità dati dal governo centrale erano così vaghi ed avvolti, che gli ufficiali stessi del governo credettero il ministero favorevole alla impresa, e lasciarono fare. Le bande, invece di sciogliersi, si fecero più forti e crebbero di numero; Garibaldi, venuto a Firenze e proclamato in pubblico dal balcone della locanda ad una folla entusiasta il suo proposito, partiva per Arezzo. Il governo pubblicava allora sulla *Gazzetta Ufficiale* una dichiarazione che concludeva così: « Se alcuno si attentèrà di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera, da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il ministero non lo permetterà in verun modo e lascierà ai contravventori la risponsabilità degli atti che avranno provocato ». E mandò subito ordine preciso che al Garibaldi s'impedisse passare la frontiera a ogni modo. Il prefetto di Perugia fece arrestare il condottiero a Sinalunga, a circa sessanta chilometri dal confine orvietano: e di là il governo lo fece condurre nella fortezza di Alessandria. Giuseppe Garibaldi, nel separarsi così dai suoi, diede per saluto un proclama in cui diceva: « I romani hanno

il diritto degli schiavi: insorgere contro i loro tiranni, i preti. Gl'italiani hanno il dovere di aiutarli, e spero lo faranno, a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi. Avanti dunque alle vostre belle risoluzioni, romani e italiani. Il mondo intero vi guarda, e voi, compiuta l'opera, marcerete a fronte alta e direte alle nazioni: Noi vi abbiamo sbarazzata la via alla fratellanza umana dal suo più abbominevole nemico: il papato ».

L'arresto del Garibaldi suscitò tumulti in quasi tutte le città della penisola, in alcune assai gravi; e il ministero, ad evitare dolorosa necessità di repressione, credette opportuno rimettere in libertà il generale, facendolo trasportare con una nave di guerra nella sua Caprera; ma non si pensò neppure a chiedergli la promessa (che forse egli non avrebbe data) di rinunciare all'audace impresa. Il comitato di Firenze pubblicò: Roma essere insorta, urgente volare in suo soccorso; e tutta Italia si commosse. La supposta insurrezione non era che una meschina dimostrazione finita in nonnulla. Una schiera di valorosi giovani, di soli settanta, capitanata da due eroi, i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, di ventisei anni il primo, di venticinque il secondo, passa il confine e sollecita s'avanza verso Roma, dove spera trovare in piena lotta la rivolta. Quei valorosissimi si acquattano in certi barconi e scendono di notte il Tevere, vengono a terra a due miglia sole dalla città e si accampano sopra un'altura de' monti Parioli, dove sorge una villa chiamata Glori. Aspettarono invano che Roma si movesse, mandarono al co-

mitato due messi che seppero trafugarsi in mezzo alle guardie pontificie e penetrare in città; ma il popolo in Roma non era in condizioni da insorgere, erano state illusioni le fatte promesse; i settanta eroi al cader del giorno compresero che erano perduti: decisero di nobilmente morire. Il domani forti schiere di gendarmi e fanti papali, fra cui i francesi *antiboini*, vengono ad assalire quel piccolo manipolo. Enrico Cairoli cade ferito combattendo primo fra i suoi; Giovanni si china a sorreggerlo, a raccoglierne l'ultimo respiro, e viene colpito ancor esso da una palla al capo. Sopraggiungono i papalini e colle baionette trafiggono i due giacenti fratelli, uno già morto, l'altro moribondo. Eppure gli italiani combattono così strenuamente che i pontifici si ritirano e li lasciano raccogliere i loro morti e feriti. Nella notte i superstiti, dietro comando di Giovanni Cairoli, sopravissuto per miracolo, se ne ripartono, e, meno due caduti prigioni dei papalini, riescono a rivarcare la frontiera e rientrare nel regno. Giovanni e pochi altri feriti, a cui era impossibile il camminare, furono presi e curati negli ospedali romani. Giovanni, dopo aver lottato molti giorni colla morte, si riebbe, ottenne, per intromissione di un prelato inglese, la libertà, e potè ritornare al natìo paese di Groppello a rivedere la eroica madre, ma per soffrire un anno ancora e poi spegnersi per effetto delle ricevute ferite.

E non posso e non devo proseguire senza dedicare una pagina a questa veramente eroica famiglia di patrioti che tanto sangue diede alla libertà della patria.

Il padre di quei martiri italiani, Carlo Cairoli, era un medico distinto e professore all'Università di Pavia, la madre era una gentildonna di famiglia patrizia, Adelaide dei conti Bono di Belgirate; ambedue amantissimi di patria e di libertà. Si narra che all'annunzio di uno dei tanti soprusi della tirannia straniera, Adelaide Cairoli, sollevando fra le braccia sue il primo dei figliuoli che le era nato, facesse voto di consacrare quello e i fratelli che gli avrebbe mandati Iddio alla emancipazione della patria. E tenne parola. Quel primogenito fu Benedetto Cairoli, di cui tutta la vita fu spesa in benefizio d'Italia. Nel quarantotto, avendo preso parte nei tumulti universitari di Pavia, Benedetto dovette fuggire in Piemonte; e l'anno dopo, ritornata la Lombardia sotto la sciabola austriaca, tutta la famiglia venne di qua dal Ticino a Groppello paese della Lomellina. Colà le si ricongiunse il primogenito che aveva combattuta la guerra nelle schiere dei volontari; e colà moriva di dolore Carlo Cairoli apprendendo la nuova, allora creduta irreparabile sventura d'Italia nella sconfitta di Novara.

Nel 1859 dei cinque fratelli Cairoli quattro partono per la guerra, tre, Benedetto, Ernesto ed Enrico nei volontari di Garibaldi, il quarto Luigi nell'esercito regolare. La eroica madre, sublime plagiaria del detto di Nelson alla vigilia della battaglia di Trafalgar, dice loro benedicendoli: « andate, l'Italia e vostra madre aspettano che i figli di Carlo Cairoli facciano il loro dovere ». Giovanni, per l'età giovanile non ancora atto

a combattere, piange e si dispera, e la madre lo manda all'accademia militare di Torino a prepararsi alle future battaglie. La vedova madre rimane sola, nella deserta casa, presso la tomba del marito a pregare per l'Italia e pei figli. In Varese, i garibaldini assaliti con furore e con forze superiori dal selvaggio Urban, combattono animosamente, presto si fanno assalitori a lor volta e cacciano in rotta il nemico. I tre Cairoli combattono nelle prime file: Ernesto ed Enrico a fianco a fianco. A un punto il maggiore manda un grido con voce strozzata, e quel grido è: « Viva Italia! » poi vacilla e cade fra le braccia del fratello che accorre a sorreggerlo; due palle l'hanno colpito in pieno petto. Quel grido è stato l'ultimo suo respiro. Enrico consegna il morto fratello agli uomini che lo trasportano indietro, ne bacia la fronte ancora tepida, gli susurra piano, come una confidenza: « Addio! vado a vendicarti o a morir come te! » e si slancia di nuovo nel più fitto della mischia. Otto anni più tardi egli doveva cader così nelle braccia di Giovanni sui monti Parioli in vista di Roma. Fatta la poco lieta pace di Villafranca i tre superstiti tornarono presso la madre, anche Luigi che si dimise dal grado di ufficiale. Nella spedizione dei mille partirono fra i primi Benedetto ed Enrico: all'assalto di Palermo caddero ambedue feriti, il secondo così gravemente che si temette per la sua vita. Allora Luigi, cui avevano tenuto a casa l'effetto tenerissimo che egli aveva per la madre e un altro amore, che stava per giungere alla felicità suprema col ma-

trimonio, sente come un rimorso che i fratelli spargessero il sangue ed egli si rimanga inoperoso, occupato da altri affetti, crede quasi una vergogna del nome che non vi sia più un Cairoli a combattere; parte e raggiunge l'eroica schiera dei garibaldini nell'ancora combattuta Sicilia. Aimè! Luigi, senza più rivedere la madre, nè l'adorata fanciulla, doveva morire, non di palla nemica, ma di febbre a Cosenza, quando il condottiero maraviglioso aveva tragittato sul continente le sue eroiche coorti. Di gracile salute, non potè resistere alle fatiche delle marcie, sotto il sole cocente di quel cielo, alle privazioni e agli stenti che per quelle truppe mal rifornite, spesso mancanti di tutto, furono peggiori dei pericoli; venne ucciso dal male, e un altro cadavere andò nelle tombe famigliari di Groppello a raggiungere il padre. In Aspromonte Enrico Cairoli era a fianco del generale Garibaldi quando questi fu ferito, e lo accompagnò prigione fino al Varignano, dove ne fu separato per andare anch'egli in prigionia in uno dei forti di Genova, liberatone poi dalla generale amnistia. Nel 1866 Benedetto ed Enrico erano, quegli colonnello, questi maggiore nei reggimenti garibaldini, e Giovanni, che per la prima volta aveva la soddisfazione di combattere per la patria, portava le spalline d'ufficiale nell'esercito regolare. Rimasero tutti tre illesi. Quando Giuseppe Garibaldi fu arrestato a Sinalunga, Benedetto Cairoli, che era stato da poco eletto deputato, presentò al Parlamento in unione con molti altri rappresentanti della sinistra una vivace protesta.

L'anno dopo Benedetto era solo supertiste della famiglia e la madre piangeva a Groppello su cinque tombe! Eroica madre da cui mai non uscì un lamento contro la Provvidenza che sì caramente le faceva pagare quella libertà ch'essa aveva tanto invocata! Ad un indirizzo di compianto presentatole, essa rispose nobilmente così: « Possa il sangue del mio diletto Enrico e dei miei altri, e dei nostri altri martiri, non essere stato sparso invano. Nella ferma speranza che giorni migliori verranno, e tra non molto, per la nostra patria sfortunata, io trovo il coraggio di vivere e di lottare, sostenuta dalla tenera affezione dei miei due cari superstiti ». Ma uno di questi due dopo poco tempo le si estinse fra le braccia, e allora non il coraggio venne meno nella mirabil donna, ma la forza: decadde, languì, e nel 1871 andò a raggiungere nell'infinito i suoi cari perduti; ma aveva potuto vedere quei giorni migliori cui aveva sperato e augurato; ma ora, quella Roma per cui erano morti Enrico e Giovanni, era restituita all'Italia. Donna d'ogni virtù fornita, era essa la pietà, l'amorevolezza, la tolleranza, la generosità in persona; esercitò sempre con zelo e intelligenza la carità, fondando istituti di sollievo alle miserie umane, concorrendo a sostenere i già esistenti, cercando spargere l'educazione e l'istruzione, la concordia e l'amor fraterno. Fu ammirata, venerata ed amata. Una statua erettale a Groppello la ricorda ai posteri; la storia ne scrive il nome fra quegli esseri privilegiati che onorano il genere umano.

Ma torniamo al nostro racconto.

Giuseppe Garibaldi era a Caprera, dove il governo lo faceva custodire da parecchie navi di guerra veglianti in quell'acque, ma questa vigilanza fu così poco abile, che il generale, una notte, sopra una barca peschereccia, potè abbandonare l'isola, approdare prima in Sardegna, e di là tragittarsi in Toscana. Un bel giorno osò comparire in Firenze e pubblicamente mostrarsi e predicare al popolo affollato la impresa romana. Gli è che nel governo allora succedeva la massima confusione e quasi un'anarchia. Alcuni giorni prima una banda era entrata in Viterbo, scacciati i papalini e vi aveva proclamato l'unione all'Italia; un'altra banda condotta dal Nicotera era penetrata nello Stato pontificio dall'Italia meridionale, e un maggiore Ghirelli dimissionario dell'esercito a capo d'una coorte ch'egli chiamava *legione romana* s'era impadronito di Orte e là dichiaratosi commissario straordinario a nome di re Vittorio Emanuele. Il governo francese si risentì vivamente; annunziò che a Tolone si preparava in tutta fretta una spedizione per l'Italia a farvi rispettare la convenzione settembrina, e una nota molta severa pervenne al ministero di Firenze affermando che, se il governo italiano non metteva sollecitamente fine a quell'agitazione garibaldina, le armi francesi sarebbero senza fallo tornate a Roma. Il re scrisse al marchese Pepoli, che si trovava allora a Parigi, di recarsi dall'imperatore, e, fattigli presenti i gravi imbarazzi in cui egli e il suo governo si trovavano, cercasse persuaderlo di

sospendere la spedizione e di consentirgli la occupazione di una parte dello Stato pontificio, riservando poi a decidere in via diplomatica la questione politica. Napoleone rispondeva, la spedizione non potersi indugiare, eccetto che il governo italiano con pronti ed efficaci provvedimenti la rendesse subito inutile; pericolosa essere l'occupazione del territorio pontificio dalle truppe regie e non poterlo quindi acconsentire; se i volontari si fossero ritirati senza altro tentare, la quistione romana sarebbe stata proposta all'esame di un congresso europeo. In quella il Rattazzi, sentendosi omai incapace di dominare gli avvenimenti, rassegnò le dimissioni sue e di tutto il ministero; e il re, che le accettò sollecito, incaricò il generale Cialdini di formare il nuovo governo. Rattazzi non si considerava più ministro, Cialdini non era tale ancora; nessuno dei due si credette di poter impedire il Garibaldi di parlare in pubblico e poi di partire ostensibilmente per andare a capitanare gl'invasori dello Stato pontificio; e il 24 egli trovavasi a Passo Corese in mezzo alle bande armate (1). Il Cialdini non riuscì a formare, colla fretta

(1) Francesco Crispi, nella seduta della Camera del giorno 13 maggio 1894, faceva, in una rivista storica retrospettiva, le seguenti rivelazioni riguardo a quel doloroso episodio del 1867:

« Il dì 18 ottobre 1867 il ministero Rattazzi si dimise, non volendo subire gli ordini di Parigi. Il Cialdini, interpellato, volle non essere da meno del Rattazzi; desiderò tuttavia un colloquio col generale Garibaldi, nella speranza d'indurlo a ritirare spontaneamente i volontari; il colloquio fu tenuto in Fi-

che in quei momenti era indispensabile, un ministero che a lui e al re piacesse e che in sì gravi circostanze potesse vigorosamente governare; e Vittorio Emanuele delegò il mandato al generale Menabrea. Questi, senza indugio, presentò alla firma del re i decreti di nomina dei nuovi ministri che furono accettati: il marchese Filippo Gualterio all'interno, il conte Guglielmo Cambray-Digny alle finanze, l'avvocato Adriano Mari, presidente della Camera, alla grazia e giustizia, il conte Gerolamo Cantelli ai lavori pubblici, il generale Bertolè Viale alla guerra, il conte Pompeo Provana alla marina, il deputato Emilio Broglio alla pubblica istruzione. Il Menabrea, colla presidenza, ritenne per sè il portafogli degli esteri. Primo atto di questo ministero fu il far emanare dal re un proclama alla nazione, nel quale, accennati i deplorevoli fatti odierni che mettevano la patria comune in un grave pericolo, e ingiungevano a

renze il 26 di ottobre in casa mia. Garibaldi non si lasciò persuadere; chiese invece al Cialdini di passare coll'esercito regolare le frontiere pontificie, ed il generale Cialdini avrebbe acconsentito; ma il generale di Revel aveva talmente disorganizzato l'esercito, che non fu possibile l'attuazione dell'alto e nobile intento di Garibaldi. Allora il generale Cialdini rinunziò all'incarico di formare il Gabinetto, e venne il ministero Menabrea ».

Senza mettere menomamente in forse la buona fede dell'onorevole Crispi, è lecito però dubitare che anche quando l'esercito fosse stato in migliori condizioni (e credo che di questa accusa di disorganizzazione dell'esercito il di Revel avrebbe potuto difendersi) il Cialdini avrebbe acconsentito ad un passo che era la guerra colla Francia, e che il re stesso ci si sarebbe adattato.

lui l'imperioso dovere di salvare a un tempo l'onore del paese, a non confondere la causa nazionale colle temerità di chi voleva far guerra anche all'autorità spirituale del pontefice; notato come una guerra col nostro alleato sarebbe una guerra fratricida; dichiarava che, depositario del diritto della guerra e della pace, non poteva tollerare che nessuno glielo usurpasse. Confidava che gli imprudenti, fattisi di tal diritto violatori, ascolterebbero la voce della ragione, e tosto si ritirerebbero dietro le linee delle regie truppe, e conchiudeva: « L'onore del paese è nelle mie mani, e quella fiducia che ebbe in me la nazione nei suoi giorni più luttuosi non può farmi difetto. Allorchè la calma sia rientrata negli animi, e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio governo, d'accordo colla Francia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un utile componimento che valga a porre un termine alla grave e importante questione dei Romani ».

Questo proclama, pubblicato il 27 di ottobre e firmato dal re e da tutti i ministri, speravasi avrebbe indotto l'imperatore francese a trattenere in Francia la preparata spedizione; e per accrescerne l'effetto desiderato, venne dal re spedito a Parigi il generale La Marmora, perchè a voce rincalzasse le ragioni già dal re medesimo scritte a Napoleone, onde dissuaderlo dal nuovo intervento. Ma era tardi; già una divisione francese era sbarcata a Civitavecchia, e l'imperatore medesimo telegrafava al re essere impossibile il revo-

care o solamente ritardare lo stabilito intervento. Allora Vittorio Emanuele rispondeva dignitosamente: « Poichè V. M. ha creduto dovere occupare, malgrado le mie osservazioni, Civitavecchia, lo stato delle cose stabilito dalla convenzione si trova necessariamente mutato. In conseguenza ho dato ordine alle mie truppe, che si trovano ai confini, di avanzarsi sul territorio romano e di concorrere allo stabilimento dell'ordine e della legalità. Come V. M. riconosce, questo intervento non è atto ostile verso la Francia, colla quale desidero mantenere sempre le migliori relazioni ». L'imperatore rispondeva subito in termini asciutti: « Deplorare le nuove disposizioni cui il re accennava, perchè tali da produrre le più gravi complicazioni ». Il governo italiano eseguiva ciò nullameno la dichiarata risoluzione, e le truppe regie varcarono la frontiera, della qual cosa il ministro degli esteri diede ragguaglio alle potenze europee con una nota-circolare, in cui, richiamandosi allo scopo della convenzione di settembre, dimostrava essere da questo nuovo intervento francese la convenzione violata, e quindi giustificato anche l'altro contraente nel non più osservarla. Per ciò non rimaneva più al governo italiano che intervenire anch'esso « per potere, in condizioni pari a quelle in cui si era messo la Francia, imprendere nuovi negoziati sulla quistione di Roma ».

Speravasi che il Garibaldi, saputo del già iniziato intervento di Francia collo sbarco a Civitavecchia, avrebbe rinunziato a marciare su Roma, e sarebbe ve-

nuto a raccogliere i suoi dietro le linee dell'esercito; ma egli invece, sperando forse di trascinare nella lotta avviata anche le truppe regolari, proseguì più animoso che mai. Il giorno 26 ottobre egli, con cinque mila uomini, aveva assalito Monterotondo, e quivi con una mischia di due giorni vinto i papalini, facendo loro trecento prigionieri e prendendo due cannoni, molte armi e munizioni e cinquanta cavalli; il 28 il Garibaldi pubblicava un proclama in cui esortava i suoi a perseverare impavidi nella lotta, anche intervenendo i francesi, e chiamava gl'italiani tutti a fare il loro dovere. Velletri e Frosinone, come Viterbo, già occupate dai volontari, votarono la loro annessione al regno di Italia: Terracina dava coraggiosamente quel voto medesimo, mentre a presidiarla arrivavano minacciando gli *antiboini*. Giuseppe Garibaldi mandava al Nicotera di venirsi a congiungere con lui a Tivoli per marciare su Roma; « giacchè, intervenuti o non intervenuti i francesi, bisognava in ogni modo compiere l'unificazione della patria ». Verso Tivoli, dove aveva da succedere la riunione dei due corpi garibaldini, entrati nello Stato pontificio uno dalla parte di Toscana, l'altro da quella di Napoli, il Garibaldi si mosse colla sua schiera il 3 novembre, quando già i francesi erano entrati in Roma. L'avanguardia era già oltre Mentana, allorchè venne assalita da un corpo numeroso di pontifici, zuavi, fanti di linea e gendarmi. Garibaldi arrestò la marcia e dispose le ordinanze nell'avvallamento dove giace Mentana. Nonostante il numero preponderante de' ne-

mici la vittoria cominciò per arridere al valore dei garibaldini accresciuto dalla presenza, dall'esempio, dalla parola vibrata del loro duce. Fattisi assalitori a loro volta, essi stavano per conquistare la villa Santucci, che era la base dei papalini, e contro cui si servirono dei due cannoni conquistati a Monterotondo, quando alla estrema loro sinistra videro avanzarsi due battaglioni delle milizie francesi, millecinquecento uomini, che, armati dei famosi fucili *chassepot*, aprirono un fuoco indemoniato contro le file dei volontari già dall'assalto stesso disordinate. Menotti Garibaldi tentò rompere quella linea micidiale con una carica, ma quel fuoco sì vivo e continuo ributtò sanguinosi gli assalitori. Il maggiore Cantoni morì alla testa del suo disordinato battaglione; mancarono le munizioni; i soldati francesi avanzavano sempre con quei loro spari senza cessa; i garibaldini per disperati, a dispetto di ogni sforzo fatto dal Garibaldi, da Nicola Fabrizi, da Alberto Mario e da Stefano Canzio, fuggirono. Quattromila giovani, male istrutti nelle armi, male armati, senza vesti, senza munizioni, senza pane, avevano resistito a diecimila soldati bene ordinati, istruiti, con armi perfezionate, loro avevano disputata e fatta costare la vittoria ed erano sfuggiti alle loro numerose schiere. Il Garibaldi, ritiratosi colle reliquie de' suoi a Monterotondo, sciolse i corpi dei volontari, separossi da loro e rientrò nel regno. Venne arrestato a Figline, e per paura che potesse capitanare moti rivoluzionari interni, facilmente temibili nella sovraeccitazione degli animi in que' momenti,

venne condotto di nuovo e trattenuto al Varignano; ma verso la fine del mese lo si lasciò tornare alla sua Caprera, intorno alla quale si posero nuovamente altre navi a guardia, coll'ordine di più rigorosamente invigilare.

Il generale de Failly, comandante la spedizione francese, scrisse con sciocca millanteria a Parigi che i nuovi fucili *chassepot* « avevano fatto meraviglia », e quella forma infelice suonò per l'Italia come l'oltraggio di un bandito che ci assassina. Intanto la convenzione di settembre a così caro prezzo pagata era lacerata; i francesi riposero presidio in Roma; e la soluzione di quel gravissimo quesito che era pel regno la sua capitale, parve allontanata più che mai. Si vide allora quanto piccola fosse stata la sapienza dei negoziatori della convenzione settembrina; e il loro errore non avrebbe potuto ripararsi chi sa fin quando, se la Provvidenza non avesse mandato tali meravigliosi casi che erano « oltre la difension de' senni umani ».

Al governo francese non bastò avere sbaragliato i garibaldini, e pretese che le truppe regie mandate al di là della frontiera rientrassero nel regno; tanto il re, che pure era gelosissimo dell'onore della sua corona, quanto il ministero giudicarono che non fosse conveniente dar motivo a maggiori e più gravi complicazioni rifiutandosi, e le truppe furono richiamate. Ma Vittorio Emanuele, in un lungo colloquio col marchese Pepoli tornato allora da Parigi, prese occasione da quest'atto di condiscendenza quasi devota per consi-

gliare al Pepoli di scrivere una lettera al suo imperiale cugino intorno alle condizioni dell'Italia, del re, e dei rapporti di questo coll'imperatore, di quella colla Francia. Il marchese scrisse la lettera; in essa diceva: « il ministero italiano, richiamando dal territorio romano le truppe, avere giovato non solo all'Italia, ma alla libertà in Europa coll'evitare fatali complicazioni ed una guerra fratricida; tuttavia trovarsi esso in faccia al paese in condizione dubbia e dolorosa; come accusato di aver ceduto alla pressione straniera, che è la peggiore e più crudele accusa che si possa ad un governo rivolgere. Essere necessario rafforzarlo, se volevasi esso governasse con salda mano il paese, reintegrasse il principio d'autorità offeso; e l'imperatore potere a questo efficacemente contribuire richiamando immediatamente le proprie truppe e facendo scomparire così fin l'apparenza di un'alleanza col partito clericale, la quale sarebbe funesta sì all'Italia, ma funestissima alla Francia ed alla dinastia napoleonica ». Egli soggiungeva che il ritiro delle truppe dall'Italia non solo non offenderebbe l'amor proprio francese, ma sarebbe salutato con gioia dalla maggioranza del generoso popolo francese e da tutto il partito liberale in Europa. « Vostra Maestà » esclamava « ha per missione di finirla una volta per sempre col vecchio mondo; Ella deve aver la gloria di affratellare la religione colla libertà; Ella, oggi che ha fatto rispettare la parola della Francia, può, se vuole, riconquistare il terreno perduto, compiere l'opera iniziata, essere il Carlo Magno della libertà in Europa ».

Quando Vittorio Emanuele ebbe letto attentamente questa lettera, che il Pepoli sottomise al suo giudizio, egli esclamò: « Come? Non dice nulla dei *chassepot?* Ah! quei *chassepot* hanno trafitto mortalmente il mio cuore di padre e di re. Mi pare che le palle mi straziino le carni qui ». (E serrava le mani al petto). « È uno dei più grandi dolori che io abbia provato nella mia vita ». Il Pepoli si affrettò a soddisfare al desiderio del re, e aggiunse il seguente periodo: « Gli ultimi avvenimenti hanno sopìto ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d'Italia. L'alleanza colla Francia non è più nelle mani del governo; il fucile *chassepot* a Mentana l'ha ferito mortalmente ». Il re lo ringraziò e gli strinse la mano esclamando: « Poveri giovani! » e una lagrima scendeva per le guancie sulle sue guerresche sembianze.

In pari tempo al Menabrea, che gli diceva essere necessario prendere delle determinazioni le quali forse avrebbero suscitato accuse e malevolenze anche al potere irrisponsabile, il re dichiarava: « Non pensate a me, ma pensate a salvare l'Italia, fate pure ciò che credete meglio. Io ne subirò tutte le conseguenze ». Così fu deciso l'arresto e il trasporto del Garibaldi al Varignano. E quando, passati alcuni giorni, si vide che quel risoluto contegno non inaspriva, ma anzi conteneva gli spiriti turbolenti, e che rinascevano la calma e la fiducia nel governo, il re disse al Menabrea: « L'abbiamo scappata bella; ma non importa. Facciamo sempre il nostro dovere, e avanti senza paura ».

« Avanti senza paura! » era il motto di Casa Savoia da secoli; era stato quello dell'Italia nel suo meraviglioso risorgimento; possa essere sempre quello dei nostri governanti e del nostro popolo!

CAPO QUINTO.

Il *giammai* del ministro francese Rouher — Lettera del principe Napoleone — Il ministro Menabrea al Parlamento — Lanza presidente della Camera — Autodifesa del Rattazzi — Discorsi dei ministri Menabrea, Gualterio, Mari — Ordine del giorno Bonfadini favorevole al ministero — Respinto — Crisi ministeriale — Esposizione finanziaria — Matrimonio del principe Umberto — La principessa Margherita — Festeggiamenti per le nozze — Solenne ingresso in Firenze — I principi reali a Napoli — Chiedesi al papa lasci passare gli augusti sposi per Roma — Acconsente — Domanda di grazia per due condannati a morte per delitto politico — Il papa invece della grazia decreta che saranno giustiziati il giorno del passaggio dei principi — Umberto dichiara che andrà a Roma solamente quando il vessillo tricolare sventolerà sul Campidoglio — Disordini e delitti — Leggi finanziarie discusse e accettate — Macinato — La tassa sulla rendita pubblica — La Regia dei tabacchi — Combattuta dal Sella e dal Lanza — Importante discorso di quest'ultimo — La proposta viene accettata — Lanza si dimette da presidente della Camera — Nuove proposte finanziarie del Cambray-Digny — Malamente accolte — Modificazioni ministeriali per accordo colla *Permanente* — Ferraris — Scandali per la Regia — Civinini — Lobbia — Inchiesta parlamentare — Tumulti pel macinato — Il generale Cadorna li seda — Grave malattia del re — Si confessa — Il confessore vuole imporgli una ritrattazione, ed egli con fermezza e prudenza se ne sottrae — Menabrea e il confes-

sore — Matrimonio ecclesiastico del re — Nascita del principe di Napoli — Riapertura del Parlamento — Caduta del ministero — Lanza incaricato dal nuovo ministero e difficoltà che incontra — *La lente dell'avaro* e le *economie fino all'osso* — Nuove proposte finanziarie del Sella — Concilio ecumenico a Roma — Dichiarata l'infallibilità papale — Assassinio del generale Escoffier a Ravenna — Congiure mazziniane — Tentativi di Pavia — Barsanti — Bande di Calabria — Due figli del generale Garibaldi — Mazzini in Italia — Arrestato a Palermo e imprigionato a Gaeta — Mazzini e Bismark — Il trono di Spagna — Guerra franco-germanica — Alleanza proposta dal re alla Francia ed all'Austria — Rifiutata dalla Francia — Sconfitte francesi — Rivoluzione a Parigi — Partenza dei francesi dall'Italia.

Alla lettera del Pepoli, Napoleone III non rispose che con uno sdegnoso silenzio, le rispose bensì con nuova tracotanza il suo ministro Rouher nella discussione che nel Parlamento francese si fece intorno ai casi italiani. Il giorno cinque di dicembre, in un lungo e preparato discorso, quel ministro, dopo aver cercato di gettare il disprezzo e il ridicolo sul Garibaldi nostro eroe italiano, si fece a censurare non senza acerbezza il governo italiano come tollerante e poco meno che complice di quelle ch'egli diceva colpevoli, scellerate mire del condottiero, e dichiarava con enfasi e violenza che *giammai*, no *giammai* l'Italia non s'impadronirebbe di Roma; che mai la Francia non l'avrebbe tollerato (1). E passando dall'insulto all'Italia e al suo eroe, all'in-

(1) Le precise parole del Rouher furono queste: « Nous le déclarons, l'Italie ne s'emparera de Rome *jamais*. Jamais la France supportera cette violence faite à son honneur et à la catholicité ».

sulto verso il re medesimo, il ministro imperiale diceva: l'intervento francese aver salvato dai rivoluzionari non solo Roma e il papa, ma l'Italia stessa e la Casa di Savoia. Un alto giustissimo sdegno suscitarono in tutta la nazione le parole del francese, e più che in tutti in Vittorio Emanuele. « Giammai! giammai! » esclamava egli, parlando co' suoi famigliari, « glielo faremo vedere il suo *giammai!* » E diede ordine al Menabrea di manifestare energicamente al governo francese tutta la disgustosa meraviglia e la indignazione che quelle parole avevano destato in lui, e il risentimento insieme di tutta la nazione. In Francia medesima a parecchi dispiacquero, a molti parvero inopportune e poco sagge quelle dichiarazioni; e il principe Napoleone non tenne occulto il suo severo giudizio facendo pubblicare nel giornale *Le Constitutionnel* una sua lettera al Sainte-Beuve, in cui, quasi profeta dell'avvenire, diceva che da un momento all'altro potevano sopravvenire alla Francia gravi incidenti e pericolose complicazioni negli esteri rapporti; e rimanendo essa a Roma, perdeva un'alleata benevolente ed utile, annullava tutti i frutti della guerra del 1859; e ciò pel potere temporale del papa! Alle rimostranze dignitose e ferme del Menabrea, il governo francese e sopratutto l'imperatore s'accorsero che il Rouher era andato troppo oltre; onde il ministro degli esteri, marchese di Moustier, dichiarò al nostro ambasciatore a Parigi; « che senza dubbio il ministro di Stato (tale era la carica del Rouher, un ministro che aveva specialmente il carico di esporre

le idee e i propositi del governo), nel nominare la persona del re, si era lasciato trascinare da un movimento oratorio, essendo stata la sua intenzione, non già di mettere in mezzo l'augusta persona, ma di comprendere il governo ed il paese, di cui il re è la più alta espressione; » aggiungeva che « il signor Rouher, non meno che il governo imperiale, di cui egli si era fatto l'interprete presso il Corpo legislativo, non avevano avuta nè si poteva supporre avessero avuta la intenzione, anche lontana, di mancare alle alte convenienze verso la persona di un sovrano di un grande Stato amico ». Le quali dichiarazioni e proteste vennero avvalorate e confermate dall'ambasciatore francese a Firenze, barone di Malaret, che recossi personalmente dal presidente del ministero Menabrea per esprimergli a nome del suo governo « il sincero rincrescimento da questo provato per l'interpretazione data alle parole del Rouher, incaricato qual'egli era di rinnovare gli attestati dei benevoli sentimenti onde il governo imperiale era animato verso S. M. il re e verso l'Italia ».

Quel medesimo giorno del 5 dicembre riaprivasi a Firenze il Parlamento. Il nuovo ministero Menabrea si presentò per la prima volta alla Camera, annunziando la sua costituzione e pronunziando poche parole di programma, colle solite promesse, accolte dai deputati assai freddamente. Fu facile scorgere che i ministri, almeno i principali, non godevano della benevolenza e della fiducia d'una solida maggioranza nella Camera. Il Menabrea, stimatissimo pel suo ingegno superiore e

pei suoi meriti tecnici d'ingegnere, non aveva quanto a politica che una stima assai limitata; non lo si credeva dotato di forti convinzioni, e si temeva capace di mettere quel suo ingegno in servigio, se non di una completa riazione, d'un partito di estrema destra che restringesse le libertà, che contemperasse, per così dire, la politica interna italiana a quella del vicino impero francese; che a poco a poco venisse a mettere nel dimenticatoio la questione di Roma, e si acconciasse a lasciar vivere quello scampolo disgraziato di dominio pontificio. Non ispirava maggior fiducia Filippo Gualterio. Conosciuto di umori vivamente partigiani, d'indole superba, di tendenza a mezzi polizieschi, che scambiava per accortezza politica, poco equo nell'apprezzare gli avversari, meno tollerante delle opinioni altrui, arrecando nelle idee e nei propositi del partito moderato a cui egli s'era ascritto una foga che ben si scostava dalla moderazione, troppo era creduto disposto a secondare il capo del ministero nelle sue mire restrittive, se egli ne avesse avute. Non aveva fama di più liberale il conte Gerolamo Cantelli, cui molti accusavano di essere stato fino all'ultimo cortigiano della duchessa di Parma. Non avevano precedenti da renderli autorevoli e solamente graditi nè il Cambray-Digny, nè il Bertolè-Viale, nè il Provana. Maggior fama di liberalismo e di benemerenza verso la patria aveva Emilio Broglio milanese, antico cospiratore contro l'Austria, combattente delle cinque giornate del quarantotto, segretario del governo provvisorio di Mi-

lano (1), scrittore dotto e accurato di scienze economiche e storiche, avente conoscenza di affari e di pratica parlamentare, intelletto fermo e chiaro, dotato sopratutto di retto buon senso; ma non tale tuttavia per autorità, per eloquenza, per possa di volontà e di propositi da dare colore e carattere ad un ministero, da farsi guidatore della politica d'una nazione. A tutti poi mancava l'arma precipua d'un ministro parlamentare: la facilità, la felicità, la prontezza e l'eleganza della parola. Il Menabrea, in un linguaggio appena se italiano, con accento francese, infilava periodi dopo periodi, senza esitazione, sapendo abbastanza spiegare il suo concetto se voleva, e nasconderlo, camuffarlo all'uopo; ma non aveva mai nè quello splendore di luce che chiarisce la mente, nè quella saldezza di sentimento che tocca il cuore, nè quella grandezza d'idee che s'impone al giudizio; poteva convincervi, raramente persuadere; vi faceva quasi rabbia che aveste da dargli ragione. Il Gualterio era ripulsivo in tutto: nello aspetto fiero, corrucciato, nei modi superbi, scontrosi, nella parola stentata, rozza, sprezzante. Meglio visto di tutti era il ministro di grazia e giustizia Adriano Mari, benevolo, gentile, abbastanza imparziale, facile parlatore se non eloquente. Neppure al Cantelli, nè al Cambray-Digny, nè al Provana non arrideva quella dea, per cui le parole sono catene d'oro che allacciano gli uditori. Mancavano quindi a quest'accolta d'uomini, d'altronde pre-

(1) Del Broglio v. quanto si è detto nel libro VI pag. 103.

gevoli, e la sostanza e la forma che fanno i ministri autorevoli e potenti sul Parlamento e sul paese.

Una prima occasione, per cui la Camera aveva da manifestare il suo sentimento verso il governo, si presentò nella elezione del presidente, l'antico essendo passato al ministero di grazia e giustizia. Il ministero ebbe allora una provvida accortezza nella scelta del proprio candidato a quell'insigne ufficio; e questa scelta fu di Giovanni Lanza. Questi, dopo ritiratosi dal potere, s'era tenuto in disparte dal movimento parlamentare quotidiano; e per quanto si fosse tentato trascinarlo di nuovo all'azione, mai non aveva voluto uscire dalla sua riserva. Era bensì venuto alla Camera a discutere intorno alle leggi finanziarie ed a combattere quel progetto di liquidazione dell'asse ecclesiastico che il Rattazzi propose e riuscì a fare accettare, perchè gli pareva men utile alle finanze, ma non s'era atteggiato ad oppositore, e, benchè certo non approvasse i diportamenti di quel ministero, gli aveva concessa una benevola tolleranza. Al gabinetto Menabrea non si sentiva neppure disposto a dare il suo assoluto sostegno, ma non credeva opportuno il subito combatterlo, onde nulla più desiderava che continuare in quella neutrale aspettazione, pronto ad associarsi all'opera del governo quando la vedesse veramente ben ispirata e potesse giudicarla feconda. Ma i ministri sapevano che la fama di severa integrità, di leale imparzialità di quell'uomo integerrimo, avrebbegli acquistato molti voti fra i deputati meno infermi di parti-

gianeria, che contro di esso non avrebbero votato i *permanenti*, che la *consorteria* stessa, benchè di poco buona voglia, avrebbelo accettato per escludere il detestato Rattazzi cui la sinistra voleva porre nel seggio. Giovanni Lanza rifiutò ricisamente, e mantenne per parecchi giorni il suo rifiuto; fecero intromettersi il La Marmora, per cui il deputato di Casale aveva la maggior stima e una sincera amicizia; e insistendo massime colla considerazione che, non presentandosi la candidatura Lanza, sarebbe riuscito il Rattazzi con possibili deplorevoli conseguenze sia nella politica interna, sia nelle relazioni coll'estero, il La Marmora ottenne alla fine che il Lanza acconsentisse. Ed il Lanza effettivamente venne eletto con 194 voti contro 154 dati al Rattazzi, nella seduta del 6 dicembre. Nel prendere possesso del seggio, il nuovo presidente volle che dall'alto posto datogli dalla fiducia dei rappresentanti del paese, coll'autorità che gli accordava la dignità di cui era insignito, subito suonasse una pacata, ferma protesta contro le parole dette dal Rouher alla tribuna francese, e nel suo discorso di ringraziamento e di saluto si piacque ad affermare che *giammai* la Italia avrebbe rinunziato al compimento dell'unità nazionale, e Roma sarebbe immancabilmente diventata la capitale del regno (1), alle quali parole si associarono con vivissimi applausi, quasi unanimi i deputati.

(1) Le parole del Lanza furono queste: « Ci conforti il pensiero, ed esso valga a renderci più concilievoli, che, se

Subito cominciò la discussione intorno ai dolorosi ultimi avvenimenti. Parlò il Rattazzi per difendere il suo operato e scagionarsi delle mossegli accuse; parlò per tre giorni, troppo lungamente, diffusamente, minutamente, stancando se stesso e l'uditorio, abilmente da avvocato con sofismi e scappatoie, non da ministro con evidenza di ragioni e forza d'argomenti. Disse in sostanza: connivenza del ministero col partito così detto d'azione o col generale Garibaldi, mai non esservi stata; franche essere state e lealmente mantenute le dichiarazioni fatte fin sulle prime, che il governo tollerato non avrebbe che altri tentasse imprese da violare i trattati, da mettere a repentaglio la pace del paese; aver potuto i rivoluzionari proseguire i preparativi pei loro audaci disegni, perchè pubblicamente si erano contenuti nei limiti che le nostre libertà consentono alle manifestazioni delle opinioni, e se il governo avesse represso o solamente impedito, sarebbe incorso nella colpa di que' soprusi che avevano fatto condannare il ministero precedente. Quando appena erasi esorbitato, il governo aveva agito, aveva provveduto, aveva osato perfino applicare un estremo mezzo a quell'eroe popolare che era l'amore e l'orgoglio di tutta la nazione; se i provvedimenti risoluti non avevano avuto effetto, non al ministero era da attribuirsi,

esiste fra noi dissenso di opportunità e di mezzi, tutti però siamo unanimi a volere il compimento dell'unità nazionale, e Roma tardi o tosto, per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere la capitale d'Italia ».

ma ad un complesso di eventi e di circostanze che erano all'infuori della volontà e della previsione comune. Degli avvenimenti poi degli ultimi giorni, a lui nè ai suoi colleghi potevasi chiedere che rispondessero, poichè, date e accettate le loro dimissioni, non potevano più far altro che atti amministrativi, e quelle erano contingenze politiche a cui dovevasi provvedere.

Il ministero Menabrea ebbe la prudenza di non accusare il suo precessore; si limitò ad addurre le ragioni che gli avevano fatto accettare il pesante carico, le quali consistevano massimamente nelle condizioni straordinarie in cui si trovava il regno e per la sicurezza interna e pei rapporti colla Francia, nella necessità di un governo che prontamente ristabilisse l'ordine, la quiete e il prestigio dell'autorità. Si difese pei provvedimenti scelti e messi in opera, ispirati tutti ancor essi da quel supremo bisogno che si aveva di tornare alla regolarità della vita pubblica, assicurandola con quella fermezza e quel rispetto alle leggi, che è indizio, dovere e merito dei governi forti. Protestò che per nulla era nelle sue intenzioni di rinunziare a Roma, ma che però mai non avrebbe permesso ai volontari di assalirla, essendo quella una quistione che non si poteva sciogliere colla violenza, ma col presentar guarentigie che la Santa Sede sarà rispettata, e il pontefice troverà un appoggio più saldo in Italia che fuori. E queste ragioni, dette un poco per uno dal Menabrea, dal Gualterio, furono poi più abilmente ed efficacemente aggruppate e presentate dal Mari in un discorso emi-

nente, pacato, non senza grazia di eloquio e pregevole purgatezza di forma.

Se non che troppo eccitati erano gli animi, troppo discordi i pareri, perchè sull'una o sull'altra delle due parti potesse ottenere qualche effetto la discussione, ridottasi a non altro che a sfogo d'ire, di rancori e gare, più che partigiane, personali. A risoluzione di quel lungo dibattito, durato tredici giorni, il deputato Bonfadini propose un ordine del giorno così concepito: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministero di voler serbare illeso il programma nazionale, che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento ; e, convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta la guarentigia della libertà e dell'unità, approva la condotta del ministero ». Messa ai voti questa risoluzione ebbe 199 approvanti, 201 che la respinsero ; onde il ministero, così sconfessato dalla maggioranza, di subito rassegnò al re le sue dimissioni. Il re consultò i principali uomini politici, affine di meglio chiarirsi in quella aggrovigliata condizione politica del momento ; e avuto risposta dal Cialdini, dal Lanza, dal Ponza di San Martino di non sentirsi in grado di comporre un'amministazione che si potesse procurare una maggioranza sicura, ridiede al Menabrea il mandato di riformare il ministero (1). Allora

(1) Il Consiglio dei ministri, proponente Emilio Broglio, avea redatto una memoria scritta dal proponente medesimo, nella

il Menabrea si liberò dei ministri che gli parevano più malvisti dalla Camera e dall'opinione pubblica: del Gualterio, che credevasi tanto propenso ai provvedimenti di resistenza da andare fino ai mezzi repressivi della riazione; del Mari, che, essendo stato l'oratore principale del ministero nella discussione, pareva più specialmente colpito dal voto sfavorevole; del Provana, che, in quel breve frattempo, non aveva mostrato nè attitudine, nè voglia di fare il ministro. Al portafogli dell'interno fu chiamato Carlo Cadorna, provatissimo liberale d'antica data, uomo conciliante, manieroso e pratico dell'amministrazione; il portafogli di grazia e giustizia fu affidato al napoletano avv. Gennaro De Filippo; e quello della marina al contrammiraglio Augusto Riboty rinomato per valore e dottrina. Il nuovo ministero non fu compiuto che il giorno 5 gennaio (1868) e si presentò alla Camera al riprendersi delle sedute il giorno undici.

La prima cura che, come agli altri precedenti, anzi con più forza s'impose a questo gabinetto fu quella delle finanze. La condizione di queste, nelle precedenti amministrazioni sì poco florida, era ora assai peggiorata e gravissima. La guerra combattuta aveva costato all'Italia più di 600 milioni, oltre l'aggravio del debito

quale si dimostrava al re, come quella maggioranza rimasta ostile al ministero fosse il fatto d'una coalizione strana de' più opposti partiti dall'estrema destra alla sinistra più sfogata, la quale quindi non presentava argomenti per determinare gli elementi di una nuova amministrazione.

dovuto assumere come spettante alla regione veneta e mantovana. Il disavanzo effettivo alla fine dell'esercizio 1868 calcolavasi che oltrepasserebbe i 630 milioni; negli anni avvenire, se non si provvedeva, il disavanzo sarebbe stato di 260 milioni al primo esercizio, e poi via via sempre maggiore nei successivi. Queste condizioni più o meno conosciute, anche esagerate dai malevoli, rovinavano il credito dell'Italia; il corso forzoso faceva spingere l'agio dell'oro al 15 per cento; il che recava un gran discapito a tutte le transazioni private e uno grandissimo al governo, che doveva pagare in oro all'estero gl'interessi del debito pubblico; le cartelle appunto di questo debito erano discese al prezzo di lire trentasei per ogni cinque lire di rendita; dicevasi oramai quasi apertamente che fra poco l'Italia non avrebbe più pagate le polizzine degli interessi, in chiari termini, che avrebbe fatto un vero fallimento. Il Cambray-Digny, esposto crudamente il vero stato delle cose, affermò potersi salvare il paese e far onore a tutti gli impegni, quando la Camera lo volesse e fermamente volesse, provvedendo subito e con risoluti rimedi. Quanto al disavanzo di quell'anno disse potersi far fronte col debito fluttuante di 658 milioni; quanto all'avvenire, bisognava provvedere aumentando i redditi delle imposte esistenti, e creando nuovi cespiti di entrata. Proponeva egli adunque di rimaneggiare, che valeva quanto dire aggravare, la tassa di registro e bollo, decretando la nullità degli atti non registrati; stabilire una tassa sulle concessioni governative, un'altra sulla

macinazione dei cereali, estendere alla rendita del debito pubblico la imposta della ricchezza mobile, da esigersi mercè ritenuta nel pagamento degli interessi, e finalmente la costituzione di una cosidetta Regìa cointeressata per l'esercizio del monopolio dei tabacchi. Mercè questi provvedimenti, il Cambray-Digny si riprometteva di ottenere assicurate le spese tutte di pubblico servizio fino a tutto ottobre 1869, e conseguire in tempo non lontano il pareggio del bilancio.

Mentre la Camera studiava i disegni di legge proposti dal ministero, un lieto avvenimento veniva a distrarre le menti dalla politica, e sollevarle dall'ambiente di lotte e contrasti in più puro aere di comune esultanza: voglio dire il matrimonio del principe reale Umberto di Savoia, con sua cugina Margherita figliuola del sempre compianto duca di Genova. La quistione del matrimonio del principe ereditario, giunto al suo ventiquattresimo anno d'età, da un poco preoccupava l'animo del suo genitore. S'era gettato lo sguardo sopra un'arciduchessa austriaca, Matilde, figliuola dell'arciduca Alberto, e nell'ottobre del 1866, dopo che fu firmata fra i due governi d'Austria e d'Italia la pace, il generale Menabrea, inviato speciale a Vienna, ebbe l'incarico di intavolare trattative in proposito. Tanto l'imperatore austriaco quanto il padre della giovane accolsero volentieri la domanda; e stavasi per concludere il matrimonio, quando una raccapricciante sventura tolse di vita quella infelice principessa: un fiammifero caduto acceso sulle sue vesti diede fuoco alle leggere stoffe,

in un attimo essa fu circondata dalle fiamme divampanti, e quando queste poterono essere spente, il corpo di lei era stato talmente guasto che inevitabile, in mezzo a crudeli tormenti, sopravvenne la morte. Per un poco non ci si pensò più al maritaggio del principe; ma poi il desiderio ne venne ancor più vivo in Vittorio Emanuele, e non sapendo su quale delle principesse delle Case reali d'Europa rivolgere lo sguardo, tale che presentasse tutte le convenienze e politiche e personali, il re finì per dire al Menabrea, che in lui rimetteva la faccenda, ma che voleva ad ogni costo che una sposa per Umberto la trovasse, e presto. Un giorno che, tornando su quel discorso, Vittorio Emanuele domandò al ministro se quella benedetta futura sposa l'avesse finalmente trascelta, il Menabrea rispose franco e con calore: « Sì, Maestà, io l'ho trovata, e quale non si può desiderare più degna dell'alto onore e dell'aggradimento di V. M. e di S. A. il principe, e di tutta la Corte, e di tutta la nazione ». « Davvero! — esclamò il re — e crede lei che il suo disegno possa riuscire? » « Dell'accettazione della principessa io ne sarei quasi certo; bastano adunque il volere di V. M., e, s'intende, il consenso del principe ». « Qual'è dunque codesta sposa? » domandò il re curiosamente. E il Menabrea, sollecito: « È la nipote di V. M., la figliuola del duca di Genova, la giovane principessa Margherita ». Per l'augusta fanciulla, che contava allora appena sedici anni, erasi parlato vagamente d'un progetto d'accasamento col principe Carlo di Romania; e la giovinetta

aveva a certa sua confidente istitutrice manifestato il dispiacere che avrebbe provato a dovere abbandonare l'Italia ch'essa amava ardentemente, e per rimanere nella quale avrebbe preferito di non andare a nozze mai più. Queste parole della principessa, venute a cognizione del ministro Menabrea, gli avevano fatto subitamente nascere l'idea di vedere l'augusta giovane sposa dell'erede del trono; la quale idea fu davvero una felice e benedetta ispirazione. A Vittorio Emanuele non dispiacque la proposta; ma siccome le usanze cerimoniose delle Corti non lasciano vivere in domestica intimità nemmeno i prossimi congiunti, egli della nipote conosceva poco più che la esile e gentile figura; e fu il ministro a dirgli della squisita educazione che era stata data alla principessa e aveva recati sì buoni frutti, delle doti dell'intelligenza, dell'anima e del cuore che l'adornavano, del carattere fermo, coraggioso, improntato di amenità e di affetto che in parecchie occasioncelle aveva già avuto campo a manifestarsi; così che può dirsi allora solamente l'augusto zio avere conosciuto qual fosse la figliuola di quel fratello che gli era pure stato così caramente diletto. « Molto bene, se la è così, com'ella mi afferma », disse il re al ministro. « Margherita è dunque degna di Casa Savoia e degna di non uscirne; e vado io stesso ad assicurarmene ». E diffatti partì subito per Torino, dove, giunto inaspettato, fece venire a sè la nipote e lungamente parlò con lei, di subito conquiso da que' modi, da quel contegno, dal discorso, dalla malìa speciale che

emana da tutta la leggiadra persona. Il re fece venir senz'altro il principe Umberto da Milano dove aveva stanza, e fatto abboccare i due giovani, da essi fu lietamente accolto il disegno del loro comune avvenire. Alla fine del gennaio la domanda ufficiale della mano della principessa Margherita pel principe ereditario era fatta dal ministro della Casa reale alla duchessa madre, e il primo giorno di febbraio il presidente del ministero annunziava al Parlamento lo stabilito matrimonio. Gli applausi cordiali e unanimi, tanto nella Camera quanto nel Senato, provarono come con gioia fosse approvato questo connubio, approvazione alla quale sinceramente parteciparono tutti i Corpi costituiti, tutte le rappresentanze, tutti i ceti, tutta intera la nazione. Subito una deputazione di rappresentanti del popolo e un'altra di senatori con a capo i presidenti delle due assemblee si recarono ad esprimere le felicitazioni dei loro mandanti al re e ai principi sposi. Il Lanza, presidente della Camera, diceva egregiamente a Vittorio Emanuele: « Disposando alla figlia del duca di Genova l'erede della Corona, la M. V. intreccia le più splendide rimembranze del passato colle più sante speranze dell'avvenire; e rende, a nome della nazione, pietoso omaggio d'affetto alla memoria del principe illustre. Sia tanta eredità di esempi generosi e di nobili tradizioni raccolta ed ampliata dagli augusti sposi a maggior lustro dell'inclita stirpe, a beneficio perenne dell'Italia ». Allocuzioni piene di reverenza e d'affetto furono pure dette dal Lanza in nome della Camera alla duchessa madre e ai prin-

cipi sposi (1); e forse mai come in quella occasione le cortigianesche dimostrazioni furono così sincere e dettate da così vero sentimento. Al principe Umberto il Senato del regno diceva per bocca di Luigi Cibrario: « V. A. R., figliuolo d'un re guerriero e patriota, guerriero e patriota Ella pure, impalma la figliuola del glorioso vincitore di Peschiera. Gli auspici che brillano sull'augusto imeneo sono tutti italiani. Qui maturo senno, forti propositi, zelo tenace ed operoso pel pubblico bene; là, congiunto ad ogni maniera di leggiadria ad ogni più amabile virtù, quell'alto sentire che è proprio della Vostra illustre prosapia, le cui sorti, immedesimate nelle sorti d'Italia, saranno, lo speriamo, mercè le illustri vostre nozze, con perenne felicità assicurate ».

In sullo sbocciare della sua delicata bellezza, la principessa Margherita appariva veramente una figura ideale. Alta di persona, sottile, svelta, l'occhio nero e biondissime le chiome, la fronte aperta, degna invero

(1) Giuseppe Massari, che faceva parte della deputazione della Camera latrice degli indirizzi, raccontò quest'aneddoto che è prova dello strano fàscino che esercitava già fin da giovanetta, colei che doveva essere la prima regina d'Italia:

« Allorchè Lanza lesse gli indirizzi, nel rivolgersi alla principessa Margherita, invece di cominciare colle parole di rito: *Altezza Reale*, disse: *Graziosissima principessa.*

« Nell'uscire io gli feci osservare la variazione: « Come? gli dissi, era scritto: *Altezza Reale*, e tu hai letto *graziosissima principessa?* » « Cosa vuoi? mi rispose, alla vista di quella giovinetta non ho potuto trattenere l'espressione di un sentimento d'ammirazione, e la parola *graziosissima* mi è venuta alle labbra quasi senza accorgermene ».

d'una corona, una rosea tinta sopra il candore delle guancie, fiero e mite a un tempo, altero e affettuoso lo sguardo, benigno e pensoso il sorriso, severo e pure amorevole il contegno, in una gentilezza innata e cresciuta, e dirò così educata dalla volontà e dall'ingegno, essa esercitava un fàscino, a cui impossibile non esser preso chi l'accostasse. Gli è che quella bellezza, quella grazia, quella malìa sono la rivelazione, lo irradiamento di quelle eccelse doti di mente e di cuore, onde la Provvidenza volle generosamente fornire quella privilegiata creatura. Fortificata da un'accurata, ampia e complessiva educazione, quella felice intelligenza è aperta ad ogni postulato del progresso moderno, quell'anima improntata di bontà è pronta a vibrare con ogni generoso impulso della natura umana, a palpitare con ogni angoscia che travaglia la misera vita dei diseredati, quel fine ed acuto criterio, informato di squisito gusto critico, apprezza e dilige ogni manifestazione del bello, ogni splendore del vero, ogni attuazione del buono nella scienza, nelle lettere, nell'arte, in ogni fatto della vita civile. È un fiore, un prezioso fiore, che è venuto ad illegiadrire la robusta pianta di Casa Savoia: fu ottimo consiglio, fu vera fortuna della dinastia e di Italia che questo fiore si conservasse appo noi a spandere il suo benigno influsso intorno a sè, dalla Corte al popolo, dalla reggia al tugurio del povero. Quanti animi poco benevoli non ha quell'influsso conciliati alla devozione della monarchia e della patria! quanti avversari, quanti pregiudizi, quanti sospetti non ha

vinto! quante modeste virtù quel sorriso non ha premiato! quanto incoraggiamento à travaglianti, a sofferenti non ha dato una parola di quella voce melodiosa! quante benedizioni non ha chiamate sulla corona, sulla reggia, sulla vita preziosa della real coppia, l'illuminata pietà di quell'anima veramente degna di reverenza!

Le nozze furono celebrate a Torino nel mese di aprile. Fin dalla metà di questo mese erano giunte nell'antica capitale le sorelle del re, Maria Clotilde principessa di Francia e Maria Pia regina del Portogallo; pochi giorni dopo giungevano il principe Napoleone e il principe Federico Guglielmo erede del trono di Prussia. La vigilia del matrimonio erano adunati in Torino tutti i rappresentanti delle Potenze estere e i ministri dello Stato. La città in cui la Casa di Savoia era cresciuta e aveva trovato gli elementi e i mezzi della sua grandezza, rivide per un poco gli antichi splendori. La sera del 21 alle ore nove, nella gran sala del palazzo reale ebbe luogo la solenne cerimonia della scritta nuziale. Erano presenti i principi e principesse, i cavalieri dell'Ordine supremo dell'Annunziata, i ministri di Stato, le deputazioni del Senato e della Camera dei deputati, i grandi uffiziali e dignitari di Corte, le primarie autorità civili e militari, gli arcivescovi di Torino, di Milano e di Udine, i vescovi di Mantova e di Savona, la giunta municipale di Torino, le dame delle principesse e quelle già addette alle Corti precedenti. Durante la funzione, la banda municipale e quelle dei reggimenti di presidio eseguivano

sulla piazza reale una grande serenata fra il concorso d'una innumerevole moltitudine di popolo, che con clamorose ovazioni ed unanimi evviva si associava a quella festa della reggia, così che il re e i giovani sposi dovettero più volte presentarsi alle finestre, a ricevere quell'onda entusiastica di applausi e di grida e di affetto che saliva loro dalla gremita piazza. Testimoni del contratto nuziale furono il principe Eugenio di Savoia Carignano e il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. La mattina seguente, alle ore dieci, nella stessa sala venne celebrato il matrimonio civile; e poi tosto gli sposi recaronsi alla chiesa metropolitana, dove, dopo la messa celebrata dall'arcivescovo di Torino, assistito dagli arcivescovi di Milano e di Udine e dai vescovi di Savona e di Mantova, venne data dal celebrante la benedizione nuziale agli augusti sposi. Quel giorno pranzo alla reggia di centottanta invitati; la sera intervento di tutta la Corte alla rappresentazione di gala al teatro regio, dove nuovi calorosi, affettuosissimi applausi manifestarono un'altra volta i sentimenti della popolazione. Spettacolo splendido, interessante fu un torneo che in un acconcio anfiteatro, eretto appositamente sulla piazza Carlo Emanuele, venne eseguito da un'eletta schiera di cittadini, nobili e borghesi, militari e civili, con isfoggio veramente suntuoso di bellissimi cavalli, di abbigliamenti sfarzosi, di preziose armi e corrispondenti attrezzi. Un simile torneo era stato tenuto nell'anno 1842, quando Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, aveva sposato quell'angelica creatura che fu la

regina Maria Adelaide, alle virtù della quale molto si equiparavano quelle dell'attuale sposa del principe Umberto. La cittadinanza torinese aveva voluto ripetere al figlio quell'omaggio che era stato offerto al padre. Ventisei anni erano passati da quel giorno; e ora lo sposo, che si festeggiava, non era più l'erede solamente del trono subalpino, ma era quello della corona d'Italia. I torneanti erano divisi in due squadre, ciascuna di trentaquattro cavalieri, in abiti ricchissimi alla foggia del secolo XVI italiana e spagnuola, diretta l'una dal duca di Aosta, l'altra dal duca di Genova. Che gli abili giostranti dessero mirabile prova della loro valentia nei diversi esercizi, e che ne li premiassero gli applausi degli spettatori elegantissimi affollati sui banchi dell'anfiteatro, è facile a immaginarsi.

Nell'occasione di questo matrimonio fu creato il nuovo ordine cavalleresco detto della *Corona d'Italia*, e subito ne fu insignita una quantità, può dirsi una turba di cittadini fra gli ufficiali dello Stato, politici, giudiziari, amministrativi, universitari, militari, fra i pubblicisti ed artisti, fra industriali e commercianti, fra brigatori e nulla facienti, tale che di subito quella onorificenza perdette la considerazione del pubblico, e non solleticò l'ambizione degli uomini di merito.

Gli sposi stettero ancora alcuni giorni a Torino; e poi alla fine del mese partirono per la capitale, dove li avevano preceduti il re, le principesse zie, la duchessa e il duca di Genova madre e fratello della sposa, il duca e la duchessa di Aosta, i principi di

Carignano. Nell'ultimo giorno di aprile, il principe e la principessa di Piemonte, Umberto e Margherita facevano il loro solenne ingresso in Firenze. Giunti la sera prima alla real villa di Castello, vi avevano passata la notte; e la mattina alle ore dieci arrivavano al palazzo delle Cascine, fuori di città, attesivi dal marchese Ginori-Lisci sindaco di Firenze, il quale in nome del municipio presentava alla sposa un gioiello di gran pregio, squisitamente lavorato, che poteva portarsi in capo come diadema, e appuntarsi al petto come spillone. La principessa, in prova del suo gradimento, subito se ne adornava.

Alle ore undici tre colpi di cannone annunziavano la partenza del corteo dalle Cascine. Veniva prima un drappello di corazzieri guardie reali in montura festiva, seguivano tre battistrada in elegante livrea; poscia procedevano le carrozze, di cui le due prime erano e per ricordo storico e per valore artistico preziosissime; la prima, era quella che aveva servito per la regina Maria Teresa; ad essa erano attaccati otto magnifici cavalli, e vi stavano dentro gli sposi; nella seconda, tirata da sei cavalli, sedevano il duca e la duchessa d'Aosta, il principe di Carignano e il duca di Genova venuti a incontrare gli arrivanti, nelle seguenti dame e cortigiani in gran numero, in grande eleganza. Dalle Cascine al palazzo Pitti, dove stavano attendendo gli sposi il re e la duchessa madre e la Corte, fu tutto un trionfo. Le strade erano adorne di una quantità che pareva incredibile di fiori, a ghirlande, a pergolati, a giardi-

niere, a enormi mazzi; fiori sulle finestre degli abitanti, fiori sui tetti, ingombro di fiori ai crocicchi, una fiorita universale. La bella Firenze, secondo il suo bel nome, accoglieva in mezzo ai fiori il più bel fiore d'Italia. Feste, spettacoli, balli, concerti. Il giorno sei di maggio fu ripetuto nel prato detto del Quercione il torneo. Elargizioni e beneficenze, concesso il perdono ai colpevoli di certi reati; indulto completo ai renitenti della leva.

La residenza della giovane coppia fu, con ottimo consiglio, stabilita a Napoli. Una Corte, massime una Corte suntuosa, di principi generosi e popolari, facilmente e liberalmente comunicante colla popolazione, esercita sempre in una città una considerevole e fruttuosa azione, la quale, anche nelle terre circonvicine, in tutta la regione, si espande. Unita appena all'antico regno piemontese la Lombardia, il principe Umberto era stato mandato a Milano a tenervi un po' il lustro della nuova monarchia, a cementare l'unione, a rannodare intorno a sè, così efficace rappresentante della Corona, l'aristocrazia lombarda e la ricca, patriotica società milanese; nè può dirsi che la sua presenza colà sia stata inutile ad attutire certe malevolenze, evitare certi attriti, calmare certe gelosie, vincere certi pregiudizi. Ma quello che un principe può fare da solo, per quanto egli sia alla mano e piacevole e generoso, è poco a petto di quanto sa ottenere la presenza di una principessa giovane, bella, amabile, piena di brio, di spirito, di bontà. E di questa benefica azione eravi mas-

simamente bisogno nella città di Napoli, dove in una parte più considerevole della popolazione il sentimento patriotico unitario non era forse così forte da fare senza rimpianto dimenticare i vantaggi d'un tempo, dove la lunga permanenza d'una famiglia reale e d'un centro governativo aveva creato nella società ricca e nel popolo tradizioni, esigenze, piaceri, servizi e compensi, di cui pareva un pubblico disastro la cessazione e la mancanza. L'anno prima era stata mandata in Napoli a tenervi Corte l'altra giovane coppia principesca del duca e della duchessa d'Aosta; nè senza effetto aveva potuto dirsi la permanenza colà di quei giovani principi, ma nè l'uno nè l'altra forse, benchè gentili e benigni entrambi, possedevano quella piacevolezza che incoraggia, quell'amabilità che incatena, quell'inesplicabile incanto che sa dar tanto pregio ad una sola parola, ad un fugace sguardo, ad un semplice saluto; egli piuttosto asciutto nella sua ineccepibile bontà, ella piuttosto altera nella sua scrupolosa garbatezza. Quell'incanto, quell'attrattiva, quella seduzione recò seco e in insuperabile misura la giovane principessa di Piemonte. Andò, fu vista, e conquise. Per la fusione di quegli spiriti un po' ricalcitranti nella fusione dell'unità nazionale, per la devozione di quei caratteri ardenti alla monarchia patria, più di tutta l'azione politica del governo fecero il sorriso, la parola, la grazia, la beneficenza di Margherita di Savoia.

Per andare da Firenze a Napoli, la sola ferrovia che vi conducesse era quella che passava per Roma; l'altra

anche più lunga, che prendeva la direzione di Foggia, non era ancora ultimata, e per le interruzioni presentava maggior incomodo e più lungo tempo per viaggio. Il re suggerì al Menabrea di domandare al governo pontificio il permesso che la coppia principesca, senza punto fermarsi, attraversasse i dominii del papa, e il cardinale segretario di Stato consentì a questo passaggio, avvertendo che avrebbe preso tutti i necessari provvedimenti di polizia, perchè non avvenissero incidenti che si dovessero poi deplorare. Il ministero italiano credette potere, anzi dovere, avventurare un'altra domanda. Erano stati di quei giorni giudicati e condannati a morte due muratori che l'anno precedente avevano mandato in aria mercè una mina parte d'una caserma in cui era stanziato un reggimento degli abborriti zuavi pontifici, uccidendone parecchi. Il Menabrea, con insistenti e quasi supplichevoli premure, chiese che la pena fosse commutata per quegli infelici, allegando che i figli di Vittorio Emanuele non potevano attraversare gli Stati del papa, quando si versava o si stava per versare il sangue di uomini che il popolo, a torto o a ragione, considerava vittime dell'amor patrio. Dopo molti negoziati, il governo del re venne assicurato che il papa avrebbe commutata la pena di morte ai due condannati, e tutto fu adunque apparecchiato per quel viaggio, ed era già stabilito il giorno della partenza, quando il governo italiano venne informato che il papa, vinto dalle instanze e dalle minacciose previsioni della congrega che lo aizzava sempre

a danno dell'Italia e contro ogni generoso proposito, aveva rinnegato i primi impulsi della sua mite natura e si era lasciato trarre a decidere che, non solo la sentenza capitale sarebbe eseguita, ma che le due teste sarebbero cadute sul palco infame quel giorno stesso in cui i due principi sposi si sarebbero trovati di passaggio per Roma. Appena informato di questo, il principe Umberto decise di rinunciare al passaggio per Roma, e si fece il viaggio per la via di Foggia. « A Roma — disse allora il futuro secondo re d'Italia — a Roma andremo quando sventolerà sul Campidoglio il vessillo tricolore ». E di quei giorni, all'ombra del vessillo papale, sorretto dalle baionette mercenarie straniere, furono tratti all'estremo supplizio quei due disgraziati, con quanto onore alla pietà del cuore di Pio IX, con quanto vantaggio del prestigio di quel governo debole e tiranno, vile e crudele, dica chi legge.

A Napoli le accoglienze festose e cordiali della popolazione corrisposero esattamente a quelle dimostrazioni di caldissimo affetto che alla giovane coppia avevano fatto le città di Torino e di Firenze e tutte le altre, e i villaggi e i borghi per cui nel suo viaggio essa era passata.

Dalle feste, dagli applausi, dai tripudii ci tocca venirne ai contrasti, ai dolori, alle angustie della combattuta vita italiana in questo fortunoso periodo, in cui si dovette assodare la conquistata unità dell'Italia.

Le agitazioni degli anni precedenti, venute crescendo

fino all'irrompere della incauta impresa funestamente finita a Mentana, avevano lasciato nelle popolazioni, massime dell'Italia centrale, un lievito di disordine, di anarchia, di passioni ribelli. Le Romagne, in cui da tempo, pur troppo, hanno sede propizia e favore nella plebe le sètte, si erano queste moltiplicate, sotto colore politico, e in sostanza più per iscopi di soprusi, di vendette private, di interessi meno leciti, non che di audaci rapine. Soffiavano in quel fuoco dai due lati estremi e assolutisti e repubblicani, aspiranti in comune alla distruzione dell'ordine attuale, e, trovandosi per tante ragioni debole il governo, spesseggiavano le temerità settarie, le violazioni delle leggi, i delitti. In Ravenna veniva assassinato il procuratore del re, perchè zelante nel procedere contro i rei, e, pochi giorni dopo, morto di pugnale un impiegato di quella procura, abile e volonteroso cooperatore del suo capo d'ufficio. Ogni settimana quasi avvenivano eccidii di cittadini stimati, buoni patriotti, di pubblici ufficiali, e rimanevano impuniti, perchè i rei protetti dalle arti della setta, dal timore che questa incuteva nelle popolazioni, dalla mancanza di denunziatori, di rivelatori, di testimoni. Il deputato Giuseppe Finzi ne mosse formale interpellanza al ministero in pubblica seduta alla Camera: descrisse al vivo le misere condizioni di quelle provincie, nelle quali questa scellerata periodicità di assassinii era un flagello eguale se non maggiore a quello del brigantaggio nel napolitano. Colla statistica dei commessi delitti, egli venne ad assodare che solamente

dal 1° di settembre a tutto aprile erano stati perpetrati in Romagna sessantaquattro omicidi, due alla settimana, duecentotrentasette grassazioni, centodieci ferimenti, e ciò in una popolazione di 209,000 abitanti. Richiese, pregò si adottassero e sollecitamente provvedimenti atti a recare efficace rimedio a una tale condizione di cose, che era una incomportabile sventura per quelle popolazioni, la tirannia dei malandrini, una vergogna per l'Italia e il suo governo. Si mutassero gli ufficiali governativi più timidi o inetti, si mandassero in maggior quantità soldati, carabinieri, poliziotti, si adottassero mezzi più energici e pronti di repressione; ma per amore d'Italia tutto si facesse ad estirpare le male piante. Il ministero si scusò allegando le molteplici e già antiche cause che erano venute producendo simili sciagurati effetti, le quali cause non si potendo a un tratto distruggere, ma richiedendo invece l'azione del tempo, non permettevano neppure che di colpo si ottenessero cessati gli effetti; promise che i provvedimenti di rigore consigliati sarebbero subito messi in opera; che i pubblici impiegati facevano generalmente e con zelo il loro dovere, e che se alcuno avesse mancato sarebbe severamente redarguito; che, per quanto lo concedessero le condizioni delle altre parti dello Stato, sarebbero in quelle provincie aumentate le forze militari e poliziesche. Il Finzi e la Camera accettarono per buone siffatte promesse; e ben volle il ministero mantenerle, ma de' presi provvedimenti non si ebbero pronti effetti, e l'anno dipoi i rapporti

di polizia assodavano che nella sola Romagna esistevano circa quaranta associazioni politiche, tutte quante ostili alla monarchia.

Discutevansi intanto alla Camera le leggi per i provvedimenti finanziari; la proposta per la riforma della tassa di registro e bollo, in generale non vivamente oppugnata, venne accolta stralciandone però la disposizione che comminava la pena della nullità ad ogni atto fra i privati, di cui venisse omessa la registrazione. Parve agli oppositori che quella fosse una violazione della libera coscienza de' cittadini, che ledesse l'intima sostanza de' contratti, i quali esistono per sè appena si unisce e concorda la volontà de' contraenti, e il contratto ha e deve avere da questo momento il suo valore indipendentemente da ogni fatto estraneo, di legge, di regolamento, di azione sociale. Parve ancora che fosse un'arma data a uomini di mala fede, che saprebbero persuadere gli ignoranti o gli ingenui a pretermettere quella formalità per sè costosa e atta a spiattellare in pubblico fatti della vita privata, che molte volte si desiderano alla gente nascosti, e poi, secondo le loro convenienze, esimersi dall'adempiere agli obblighi assunti. « Punite — dicevano gli opponenti — di multe gravi quanto volete i trasgressori della vostra legge intesa ad accrescere i proventi dello Stato ma non commettete l'assurdo di dichiarare e volere che un atto per sè compito cessi dall'esistere, non sia anzi mai esistito per l'ommissione d'una forma affatto estrinseca alla sua sostanza, e da voi imposta per fini spe-

ciali ». La Camera diede ragione agli oppositori; e il ministero si acconciò a rinunciare alla sua proposta. La tassa sulle concessioni governative fu ammessa con poca difficoltà; e ne incontrò invece di molta quella sulla macinazione dei cereali. Primo a far cenno di questa nuova imposta da adottarsi era stato il Sella, il quale, spaventato dal triste presente e più ancora dal minaccioso avvenire finanziario, credeva urgente procurare allo Stato un cespite di provento ampio, abbondante, immanchevole, duraturo, continuo. Ma questa imposta, veramente per sè stessa spiacevole, eccitava in tutto il popolo una tale avversione, che ci era voluto tutto il coraggio del deputato biellese a pur nominarla. In vigore, prima della rivoluzione, nelle provincie già pontificie, vi aveva lasciata tale memoria di scomodi e di angherie, che era una temerità il pur ricordarla, e il pensare a ristabilirla una vera enormezza. La voce corsa, e da lui confermata, che un simile disegno entrava ne' suoi piani, era stata la principale causa del disfavore in cui era venuto poscia il ministro, è della sua caduta. Ma più di due anni erano passati; le condizioni della finanza eransi aggravate a spavento, la necessità degli eroici partiti era oramai da tutti sentita, e la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di trovare altri pronti, efficaci rimedi, era dai più riconosciuta. Il Cambray-Digny ebbe il coraggio di far sua l'idea del Sella e il ministero dovette avere quello di adottarla e proporne la legge apposita al Parlamento. Non si mancò di affermare come questa im-

posta, gravante sull'alimentazione principale e quasi esclusiva del povero, fosse un'ingiustizia che colpiva i contribuenti alla rovescia delle loro fortune, come, accrescendo il prezzo del pane al miserello, ne accrescesse la miseria, ne scemasse il nutrimento con effetti tristissimi igienici e morali, e pur troppo anche con effetti politici, perchè, diffondendo il malcontento e il disagio nelle classi lavoratrici e inferiori, rendevasi l'attuale regime, già da tanti nemici insidiato anche nelle classi superiori, sgradito a quelle masse, che sono in sostanza la vera compagine dello Stato. Ma le necessità impreteribili della finanza ineluttabilmente premevano. Altri cespiti si sarebbero cercati, che specialmente colpissero gli abbienti; l'aumento della tassa sulla ricchezza mobile, l'estensione di questa tassa alle rendite del debito pubblico, a questo miravano; ma non bastavano a gran pezza; tutte le altre che si potessero escogitare non avrebbero ottenuto che effetti scarsi e inefficaci; le imposte già adottate per l'addietro informassero; difficile e lungo n'era stato l'impianto, tarda, stentata la riscossione, infinitamente al disotto del previsto, affatto insufficiente il ricavo. Questa imposta non avrebbe fallito ne' suoi risultamenti alle previsioni; in breve avrebbe risanguato il pubblico erario, e dalla prosperità di questo ne sarebbe dimanata la comune prosperità, onde i maggiori traffichi, il maggior lavoro industriale, la maggior espansione della ricchezza, la ricerca di maggiori agi de' cittadini avrebbero procurato ai lavoratori maggiori guadagni, da

compensare in larga misura quel di più che loro avesse costato il pane; nè era da credersi che questo rincarasse in modo sensibile; divisa per tutti indistintamente gli abitanti del regno, la tassa riusciva a pochi centesimi; e il concorrere de' grani forestieri, tenendo sempre basso il prezzo dei cereali, avrebbe impedito l'aumento del costo del pane. D'altronde questo era da considerarsi come provvedimento transitorio; appena fosse ristaurato il bilancio, avvantaggiate le rendite, assicurato un avanzo sufficiente, la ingrata imposta avrebbe potuto abolirsi; e la Camera, anche quando non lo facesse il ministero, sarebbe sempre stata in facoltà di domandare e imporre tale abolizione. E il Parlamento ingoiò l'amaro calice, accettando le tre nuove leggi d'imposta con due terzi di voti favorevoli.

Più aspra battaglia ebbe a sostenere il governo per vincerla riguardo alle due altre proposte: quella di estendere la tassa di ricchezza mobile alla rendita del debito pubblico, e quella della costituzione di una Regìa cointeressata per l'esercizio del monopolio dei tabacchi. Si opponeva alla prima il fatto gravissimo che nella legge della unificazione dei debiti e della creazione del gran libro del debito pubblico eravi un articolo, il quale stabiliva che sulle cedole dei prestiti dello Stato non si sarebbe mai messo imposta veruna. Era la violazione d'un impegno solennissimo che si veniva a proporre; gli acquisitori della rendita e allo interno e all'estero avevano ricevuto un affidamento, di cui il maggiore non ci poteva essere, che i redditi procuratisi coll'acquisto

delle cartelle, mai e poi mai non sarebbero loro diminuiti; ed ora in questo, che era un contratto bilaterale, una parte di proprio arbitrio falliva all'impegno e imponeva all'altra di acchetarvisi; era questa in sostanza una conversione larvata del debito, la quale non poteva farsi altrimenti che offrendo in pari tempo di restituire il capitale; si badasse bene che così scemavansi, massime all'estero, il credito, la fiducia, la stima dell'Italia e del suo governo, e quando nascesse disgraziatamente caso di ricorrere di nuovo all'aiuto di capitali, non si sarebbero più, sopratutto all'estero, trovati con tanta facilità e forse non più affatto, a meno di condizioni addirittura per noi gravissime. I sostenitori della proposta si sbarazzavano della principale obiezione fondata sull'articolo della legge della creazione del gran libro, mercè un sofisma cioè: che quell'articolo doveva intendersi stabilito a premunire i possessori delle cartelle da ogni imposta speciale che si volesse imporre sulle cartelle medesime; ma che non si poteva pensare che il legislatore avesse voluto esentare i proprietari dei capitali impiegati nella rendita pubblica da ogni aggravio, a cui gli altri cittadini andassero soggetti, creando così una classe di privilegiati contro il sacro principio della giustizia e dell'eguaglianza di tutti verso la legge sancita dallo stesso Statuto fondamentale: nè potevasi supporre che i medesimi acquisitori dei pubblici titoli di rendita ciò avessero creduto. Quanto all'effetto negli esteri paesi, doversi ritenere che anche colà quello che più importava era vedere il

bilancio italiano in buone condizioni ridotto, questo ridare alle cartelle maggior valore di quanto gliene potrebbe togliere la piccola diminuzione d'introito cagionata dall'imposta, e che d'altronde il ribasso prevedibile nel prezzo giornaliero del mercato era già scontato nelle trattazioni avvenute dopo la presentazione di questa legge, e l'approvazione di essa non ne avrebbe più prodotto dell'altro. Tolto il sofisma fondamentale ottime ragioni avevano i ministeriali a difendere la proposta, poichè era davvero cosa non che ingiustissima, assurda che tanta parte della pubblica ricchezza si sottraesse ad ogni contributo a quei pubblici servigi che guarentivano appunto la sicurezza e i frutti della ricchezza medesima, che, mentre i piccoli capitali delle mediocri fortune impiegati nel traffico e nell'industria e il guadagno del lavoro del povero venivano tassati, immuni ne andassero i redditi vistosi del ricco speculatore sui fondi pubblici; senza che siffatta disuguaglianza era un incentivo a sottrarre il denaro da quelle operosità industriali e commerciali, che sono feconde di prosperità per lo Stato, affine d'impiegarlo senza rischi nell'acquisto dei parassitici proventi del debito pubblico. Nel Parlamento, aiutate dalle strettezze dell'erario, ebbero forza le buone ragioni, e anche la tassa sulle cedole della rendita pubblica venne adottata.

Ma gravissimo contrasto incontrò la proposta della Regìa per l'esercizio del monopolio dei tabacchi. Recava il disegno ministeriale che il governo cederebbe alla società generale del credito mobiliare, per lo spazio di

quindici anni, la privativa della preparazione e vendita di ogni sorta di tabacco per tutto il regno, ed in corrispettivo riceverebbe un'anticipazione di centottanta milioni di lire, oltre una quota annua sugli utili accertati. I fautori mettevano in prima linea, per ragione di approvare il partito, l'urgente bisogno dell'erario; quei centottanta milioni, che si ottenevano subito, evitavano una catastrofe; i guadagni che sarebbero venuti dopo avrebbero a mano a mano risanguato il bilancio attivo. Così potevamo accostarci non solo al pareggio delle entrate colle spese, ma ad un avanzo, che voleva dire la possibilità di abolire il corso forzoso, da cui tutti e governo e privati pativano tanti disagi. Il concedere all'industria privata l'esercizio della produzione e dello spaccio dei tabacchi, era un assecondare le teorie del moderno liberalismo economico, il quale ha posto in sodo che dall'interesse privato direttamente in causa, le operazioni industriali vengono fatte assai più economicamente e secondo i progressi, e con più larghi guadagni. Ma fra gli avversari della proposta si erano schierati due potenti campioni: Quintino Sella e Giovanni Lanza; e con essi parecchi deputati già ministeriali si erano staccati dalla maggioranza. Il Lanza manifestò subito la sua opposizione al disegno, e instò privatamente presso il ministero perchè lo ritirasse prima che esso venisse in discussione; il ministero persistette, e allora il deputato di Casale si decise a dire pubblicamente la sua disapprovazione e le ragioni di essa. Nella seduta del 6 agosto, lasciato

il seggio di presidente e venuto al suo posto fra i deputati, egli orò in questa sostanza, raccogliendo le obiezioni principali dai precedenti oratori formulate, e argomentando contro le ragioni addotte in favore.

Disse: « Essere quant'altri mai del parere che il governo debba cedere all'attività privata tutte quelle attribuzioni che non appartengono all'azione essenziale del governo medesimo, ma ritenere per assoluto che le attribuzioni esclusivamente governative non possono e non devono delegarsi ad altri o corpi o società o individui; e fra queste attribuzioni principalissima quella delle finanze e dello assetto dei tributi. Antico era e nell'epoca di ignoranza dei buoni ordinamenti finanziari il sistema degli appalti, e sempre aveva fatto cattiva prova: appaltatori impinguati, finanze stremate, ira popolare, rivoluzione. I monopolii bisognare o sopprimerli o esercitarli direttamente il governo. L'industria privata amministrar bene, fabbricar bene, stare all'erta per cogliere tutte le migliorie, ma quando ha lo stimolo della concorrenza; dando il monopolio a privati speculatori bisognerebbe non conoscere affatto l'uomo, per non andar persuasi che essi saranno i più gretti, i più infingardi amministratori e lavoratori. L'esperienza riguardo a questo monopolio era già stata fatta; tutti gli antichi Stati italiani avevano avuto codesta Regìa, eccetto il Piemonte, e se ne erano ottenuti dappertutto infelicissimi effetti. E a chi si concedeva questa così importante privativa? A un'incognita. Sì un'incognita. Le società anonime, come quella del credito mobiliare,

che guarentigia presentano? E può dirsi che esse sappiano meglio amministrare del governo? Non c'era che da guardarsi d'intorno. Quante in pochi anni erano sorte e miseramente cadute! e quelle superstiti qual vita misera e languida non traggono! E chi non si sarebbe sgomentato degli scandali che troppo spesso nascono nelle amministrazioni di queste società? S'era egli ben bene esaminato di codesto credito mobiliare le reali condizioni, il capitale effettivo, il corso delle azioni, dei titoli, quali affari avesse fatto e come condottili? L'oratore sapeva di parecchie speculazioni disavventurate (e le citava) riuscite a perdite enormi. Il capitale di quaranta milioni si era dovuto ridurre a dieci, e si lasciava immaginare quanti capitali, quanti risparmi di privati fossero stati ingoiati in questa rovina, e quante lagrime di famiglie depauperate. Come sperare che la industria de' tabacchi in quelle mani potesse farsi sempre più florida? Il governo si riservava, è vero, la sorveglianza; ma questa od era continua, minuta, complessiva, ed allora dava al governo tanto lavoro, che meglio valeva amministrasse lui direttamente, od era una sorveglianza superficiale, e la società avrebbe sempre avuto il modo di far apparire le cose come a lei conveniva. Senza che, i patti concessi alla società erano troppo lauti: in un cespite che doveva dare un duplicamento in venti anni, il governo si attribuiva una quota troppo esigua; e se sta bene che i capitali impiegati nelle industrie abbiano buoni guadagni, è male che questi guadagni sieno immoderati e fatti a detri-

mento del governo. L'amministrazione governativa procedeva abbastanza bene, in cinque anni si era ottenuto un aumento di reddito di 25 milioni; c'erano migliorie da introdurre, sopratutto nella parte tecnica, si facessero; erano possibili delle economie, si praticassero; ma il governo si tenesse in mano un cespite così importante, di cui l'aumento era così sicuro, così considerevole, così rapido. Ma, dicevasi, aversi il vantaggio subito dell'anticipazione dei 180 milioni. Questa anticipazione in realtà non era che un prestito fatto dalla società a nome del governo, e del quale la si prendeva una grassa commissione; qualunque banchiere avrebbe fatto quell'operazione, senza pretendere un'offa, tale quale il monopolio. E il governo doveva dirsi ridotto al punto di non trovare un prestito simile senza l'intromissione di quel poco prospero credito mobiliare? Ad ogni caso poteva, egli il governo, assicurare il nuovo prestito sul provento dei tabacchi, e sarebbe questa un'operazione più semplice e più proficua alle finanze e allo Stato. Soggiungevasi che questo ci avrebbe avvicinati al felice momento di poter abolire il corso forzoso; ma all'oratore pareva invece che l'allontanasse, creando uno stato di cose che produrrebbe maggiori complicazioni finanziarie; c'erano ben altre risorse di cui servirsi all'uopo, e fra queste, per esempio, i beni demaniali, che, se non si lasciassero più sgretolare con vendite alla spicciolata, mercè una buona e pratica operazione di credito, avrebbero potuto presentare mezzi opportuni. D'altronde il corso forzoso tanto più presto avrebbe

potuto cessare, quanto più rapidamente e realmente si sarebbero migliorate le finanze e ispirata all'interno e all'estero la fiducia, la quale non si otteneva certo facendo gettito d'una imposta così rilevante ».

Malgrado tali importanti ed autorevoli oppositori, il disegno fu approvato dalla Camera nella seduta delli 8 agosto e parecchi giorni dopo anche dal Senato. Il Parlamento entrò in vacanza; più disordinati di prima erano nella Camera i partiti, più incerta e divisa era nel paese la opinione pubblica. Sul conto di quel contratto della Regìa correvano voci accusatrici, che colpivano or questo or quello degli uomini politici più autorevoli, tutti appartenenti alla *consorteria*, della quale era tornato eguale a quello d'un tempo l'influsso nelle aure ministeriali. E vuolsi che il sospetto di qualche meno onesta transazione fra i deputati per ottenere favore e suffragi alla legge della Regìa, fosse pure entrato nell'animo onesto del Lanza, e non fosse stata ultima cagione a farlo così fiero avversario alla proposta. Appena pronunziato il suo discorso contrario al ministero, il Lanza aveva presentate le sue dimissioni da presidente della Camera.

Nella seguente sessione legislativa, il ministro delle finanze venne a fare nuovamente un quadro delle condizioni del publico erario, che il più triste e fosco non era stato ancora fatto mai. Le conclusioni del suo lungo discorso furono le seguenti: « che pel 31 dicembre di *quell'anno medesimo* gli occorrevano 614 milioni, cui egli si sarebbe procurato mercè buoni del tesoro e il

debito della Banca. Con questa somma egli sperava coprire eziandio il disavanzo dell'anno venturo, cui avrebbe fatto di tutto, e credeva poter riuscire, a ridurre a cinquantanove milioni; e ripeteva la solita lusinga, terra promessa, o meglio illusione ottica come quella che fa vedere nel deserto oasi che non esistono, del pareggio da raggiungersi fra cinque e sei anni, o poco più. Soggiungeva essere di somma necessità abolire presto il corso forzoso, che era una piaga fatta per tutto guastare nella vita economica del paese, e per ottenere un tale risultamento egli aveva bisogno niente meno che di altri 720 milioni, i quali egli aveva immaginato di procurarsi mercè un'operazione colla società dei beni ecclesiastici, da cui ricaverebbe circa 300 milioni, e l'affidamento del servizio di tesoreria alla Banca nazionale e al Banco di Napoli, i quali depositerebbero intanto a titolo di guarentigia cento milioni coll'interesse del sei per cento, da ultimo mercè un prestito forzato di 320 milioni.

Questo piano finanziario fece in tutta la Camera una tristissima impressione. Come! Dopo tanti sacrifizi, dopo aver tanto conceduto al ministero nella precedente sessione, molti anzi contro le loro idee, ora ci si trovava a tal punto, ed il governo ad altro non riusciva che a domandare sì estremi rimedi? Il Menabrea sentì che questa volta il ministero, rimanendo tal quale era, non avrebbe potuto contare sopra una maggioranza; egli accortamente, con abili lusinghe, avviò trattative con quella parte della deputazione piemontese, che chia-

mavasi la *Permanente*, per distaccarla dalla opposizione e convertirla al credo ministeriale. Era quello un gruppo compatto, disciplinato, in cui si contavano pure uomini di vaglia e che, accostandosi alla parte ministeriale, poteva costituire una più solida maggioranza. Questo nella Camera; nel paese poi, speravasi che l'accessione di quel partito al governo finisse per attutire quel poco di rancore che ancora era rimasto in Piemonte dopo i fatti di settembre, e portasse così l'appoggio al governo della pubblica opinione di quella piccola, ma forte, ma importante regione. Il capo vero e ispiratore di quel partito doveva dirsi il senatore conte di San Martino, il quale agiva più di celato che all'aperto; disegnava i modi con cui procedere, suggeriva gli espedienti, costituiva a suo talento i comitati elettorali, dava, per così dire, la parola d'ordine, parlava con la consentitagli autorità nelle adunanze private del partito, non compariva negli atti pubblici eccetto che per firmare i manifesti più importanti, taceva profondamente come una sfinge incomprensibile in Senato. Il capo apparente, l'oratore principale, il primo attore dalle parti d'effetto era invece, e ostentava di esserlo, il deputato Luigi Ferraris, uno dei primi avvocati di Torino, e uno di quelli a cui la natura abbia mai dato facilità di eloquio, abbondanza di parola e prontezza d'avviso. Per quanto lo si prendesse alla sprovveduta, per quanto poco versato egli fosse nell'argomento di cui si trattava, se stimolato a parlare o dalla provocazione di un avversario, o da un interesse suo o del partito, o

dalla vanità, che in lui era molto potente, il Ferraris sorgeva, cominciava, con una sicurezza che pareva il prodotto di una dottrina fondata e di una convinzione ferma, a discorrere accumulando parole a parole in frasi che suonavano armonicamente, e dava tempo all'idea, a una mezza idea ad affacciarsi alla sua mente; tosto venuto questo embrione d'idea, egli sapeva afferrarlo e servirsene, e rivoltarlo in ogni parte, ed esporlo in tutti gli elementi, e scomporlo, e ricomporlo, e gonfiarlo, aiutato dalle nozioni che sulla materia aveva udito dagli altri oratori e che egli sapeva subito mirabilmente assimilarsi come dottrina propria; tutto ciò avvolto in una armonia di periodi, in una eleganza di espressioni che, se non persuadevano, facevano sempre rimanere ammirato l'ascoltatore. Accompagnavano questa felicità di eloquio uno spirito brioso, vivace, giovanile, arguto e una operosità intellettuale e morale e fisica che gli facevano una gioventù permanente di pensieri, di affetti, di abitudini, di vita. Qualità da vero uomo di Stato non aveva ancora avuto occasione di manifestarne, e gli amici e gli avversari lo aspettavano con ansia, con desiderio, con sospetto, con diffidenza alla prova; gli nuocevano, e nell'efficacia della sua condotta e nei rapporti cogli altri, nonchè coi più benevoli amici suoi, una vanità troppo poco dissimulata e una stima di se stesso, non ingiusta, ma esagerata e pretendente, che anche inconsciamente offendeva gli orgogli e gli amor propri altrui. Nel partito di cui egli si era dichiarato capitano, e che lo aveva accettato per tale, il

Ferraris, fors'anco senza averne coscienza, vide più il mezzo di esaltare se stesso che quello di far trionfare un ordine d'idee, un programma, come si suol dire, di governo. La *Permanente* gli fu più uno sgabello a salire che uno strumento per modificare e improntare a certi principii la politica del suo paese; dove alla brillante eloquenza del Ferraris si fosse potuto unire la sodezza di propositi, la fermezza di volontà, la forza di convinzione, la pratica amministrativa di cui andava ricco il conte di San Martino, si avrebbe avuto un ottimo capo di parte, un sommo uomo di Stato.

Nelle trattative per l'accordo col ministero il San Martino non entrò direttamente, stette, direi, dietro le scene, diede consigli e suggerimenti, tentò guidare il Ferraris, che gli sfuggì di mano, finì per essere poco soddisfatto della conclusione; il Ferraris fu lui che si mise innanzi, che patteggiò, che volle, che disse, e l'effetto finale ne fu che egli ebbe il ministero dell'interno. Tutti anche i principali suoi amici, gli altri del partito furono lasciati in disparte, ma c'era lui e bastava; l'esaltazione del Ferraris doveva essere la meta raggiunta di tutta quell'agitazione e di quella lotta combattuta per quasi quattro anni, e il partito e il paese dovevano andarne lieti e superbi; fu, non il trionfo d'un'idea, di un sistema di governo, fu l'esaltazione di un'ambizione personale, aiutata da un grande equivoco. E da ciò la poca efficacia di quell'accordo, la poca durata che ebbe il ricomposto ministero, la cattiva prova fatta dal Ferraris, la cui salita al potere non ebbe che un buon effetto:

quello di seppellire per sempre la *Permanente*, e fare sparire dalla deputazione piemontese quella tinta di regionalismo cui le dava la poco riuscita associazione politica.

Il concluso accordo, a cui pigliavano pure una parte alcuni della sinistra, fu pubblicamente fatto noto nella seduta della Camera del 3 maggio 1869, mercè un ordine del giorno favorevole al ministero e da questo accettato, che il Ferraris propose nella discussione del bilancio dell'entrata. Col Ferraris all'interno entrarono nella nuova amministrazione Marco Minghetti all'agricoltura e commercio, Antonio Mordini ai lavori pubblici, Giuseppe Bargoni alla pubblica istruzione. Il Menabrea credeva aver così nel suo ministero raunato elementi da ogni parte governativa della Camera, dal conservatore Cambray-Digny della destra al Bargoni del centro sinistro, dal Minghetti buon amico della *Consorteria* al Ferraris della *Permanente*, da se stesso più che conservatore al Mordini della sinistra e poco tempo innanzi repubblicano. Non era un corpo organico, omogeneo quel ministero; era un'accozzaglia di elementi diversi che non sapevano, forse non volevano, non potevano fondersi. Il Ferraris, fra gli altri, nè valse ad acquistarsi quella autorità che avrebbe dovuto, nè seppe contentare gli amici che lo avevano spinto insù, nè mostrò tale capacità di amministratore da assicurarlo nel difficile ufficio, e cinque mesi non erano ancora trascorsi, ch'egli, non desiderato da nessuno, dovette cedere l'importante ufficio al siciliano marchese Starabba di Rudinì.

Intanto un grave, deplorevole scandalo agitava il mondo parlamentare. Le voci di corruzione presso uomini politici, di partecipazioni illecite di deputati, di voti comprati alla legge della Regìa a denari suonanti avevano continuato a correre, con citazione di nomi nei colloqui privati, da bocca ad orecchio, con allusioni più o meno coperte sui pubblici fogli avversi al governo, massime in quelli avversi addirittura alle istituzioni. Uno dei più esaltati e de' più temerari di questi fogli era il *Gazzettino Rosa* di Milano, venuto fuori a intaccare di proposito la fama dei governanti, dei moderati, dei monarchici. Questo giornalucolo inveì principalmente, villanamente contro uno dei più giovani e valenti deputati, tale che, se la sorte a lui stata maligna non lo avesse impedito, sarebbe diventato un autorevole e benemerito personaggio nella politica italiana: Giuseppe Civinini da Firenze. Il gran torto di lui agli occhi del foglio milanese, era questo: che, ascrittosi dapprima al partito dei repubblicani, erasi più tardi convertito alla monarchia e ora anzi, sia per maturità di giudizio, sia per effetto di aderenze, era passato nelle file di quella schiera di moderati che formava il nucleo della *Consorteria*. Figliuolo di una famiglia in povere fortune, da giovanissimo egli era fuggito di casa per andarsi ad arruolare fra i volontari garibaldini; pieno di coraggio, come d'ingegno, come di zelo, come di fuoco nell'animo e nel sangue, egli s'era distinto talmente da chiamare su di sè l'attenzione e da guadagnarsi la stima e la benevolenza del generale. Avido di sapere,

aveva studiato, anche in mezzo a quell'esistenza varia e fortunosa, più qua più là, dappertutto dove si trovava, in tutti i libri che poteva procurarsi, in ogni genere di dottrina, con ardore, con pertinacia, sacrificando il sonno, le tentazioni della gioventù, anche il pane: ed era così felice la sua intelligenza, che tutte quelle nozioni raccolte a casaccio, senza metodo, senza ordine, aveva saputo allogare logicamente nel serbatoio del cervello, aiutato da una memoria delle più invidiabili. Smesso le armi, il Civinini s'era dato al giornalismo, dove fece così buona prova il suo stile arguto, aggressivo, tagliente, immaginoso, ricco di festività maliziosa, adorno della grazia toscana, che presto gli venne affidata la direzione del giornale allora assai importante: *Il Diritto*. Come aveva la penna facile, elegante, allettatrice, così pure aveva la parola pronta, scorrevole, persuasiva, piacevole, felicemente ispirata. L'oratore in lui superava forse anche lo scrittore, perchè la parola era accompagnata dalla abilità del porgere, dalla vibrazione della voce che comunicava agli uditori la commozione dell'anima sua, dalla fiamma del pensiero che, quasi direi, irradiava dalla fronte, risplendeva dallo sguardo, abbelliva quella sua figura piccola, magra, di tratti irregolari, di carnagione scura.

Il *Gazzettino Rosa* lo accusò di avere venduto il suo voto favorevole alla Regìa per un vistoso capitale che a lui, già povero, concedeva ora di vivere colle agiatezze dei ricchi borghesi; la qual cosa, se era vera, venivagli concessa dai maggiori guadagni che onesta-

mente gli procurava la sua penna abilissima. Il Civinini diede querela contro il giornale, lasciando all'accusato la più ampia facoltà di provare veri i fatti allegati; l'imputato non potè provar nulla e fu condannato per diffamazione, ma per ciò non cessò la guerra contro il diffamato, anzi inviperì, e con esso tutti i fogli di quel partito, cercando solo di evitare le precise disposizioni della legge punititiva, seguitarono con implacabile sistema di allusioni, d'insinuazioni, di perfidie, di sottintesi più maligni di un'aperta accusa, tanto che il povero Civinini, sensibilissimo, disperato dell'impopolarità, del disprezzo in cui era o credeva caduto il suo nome, ammalò, e, già cagionevole qual'era di salute, un anno o poco più dopo, moriva di consunzione, e alla sua giovane famiglia, che, vivendo, avrebbe fatta meritamente col suo lavoro e coll'ingegno ricca ed onorata, lasciava, non il milione per cui lo si accusava essersi venduto, ma la più nuda povertà.

Alla Camera, che non poteva a meno di darsi pensiero di quelle voci onde veniva offuscato l'onore di alcuni suoi membri, i deputati Ferrari, Laporta e Damiani proposero un'inchiesta, la quale proposta diede origine ad una discussione molto vivace e molto amara da lasciare gli animi peggio divisi e irritati. Durante quella discussione, Cristiano Lobbia, oscuro deputato del Veneto, maggiore nell'esercito, sorse ad affermare di possedere, in un plico suggellato, e lo mostrava all'assemblea, documenti ineccepibili che provavano avere un deputato percepito lucri nelle contrattazioni della

Regìa dei tabacchi. Grandissima impressione fecero le sue parole: d'indignazione contro tutto il partito ministeriale nella sinistra, che ritenne come certa l'esplicita accusa; d'indignazione contro l'accusatore nella destra, che credette quello un impudente modo di confermare la calunnia. Si decise dopo ancora alcuni giorni di discussione, sempre penosissima di accogliere la proposta della commissione parlamentare, alla quale il Lobbia avrebbe dovuto presentare i suoi documenti. Ma frattanto che ancor durava questa discussione, un fatto nuovo venne ad accrescere la concitazione degli animi che già era somma nella Camera e nel paese. La notte del 15 al 16 giugno, in una viuzza di Firenze furono uditi colpi di pistola e grida; si accorse e fu trovato il Lobbia, il quale narrò come, rincasando, fosse stato assalito da uno sconosciuto e ferito tre volte di pugnale, e mostrava diffatti tre ferite, come egli difendendosi avesse messo in fuga l'aggressore e sparatogli dietro due colpi di pistola, andati certamente a vuoto. Le ferite del Lobbia erano leggerissime, scalfitture guarite in poco più di otto giorni; ma l'effetto di quel romanzesco racconto fu immenso in tutte le città della penisola. L'aggressore dicevasi essere un sicario pagato per suggellare colla morte le labbra del coraggioso denunciatore, per rapirgli insieme quel tremendo plico dei documenti; quello essere un orribile delitto politico degno di un Cesare Borgia; e il Lobbia un martire della onestà, una vittima della tracotante, invadente corruzione. Si fecero per tutta Italia romorose dimostra-

zioni contro il governo e in onore del Lobbia ch'ebbe il suo momento di celebrità; un momento breve ma splendido, poichè per quindici giorni quell'oscura mediocrità ebbe il suo nome in bocca di tutti, e parve la sua improvvisata equipararsi alla popolarità del Garibaldi. Ma poco dopo cominciò a nascere e diffondersi il sospetto che l'aggressione fosse simulata; e il procuratore del re iniziò processo apposito contro il Lobbia e coloro che lo avevano assecondato. Il tribunale di Firenze condannò il Lobbia al carcere militare per un anno, e i dichiarati suoi complici a parecchi mesi di detenzione, con grande clamore della parte avanzata, che malediceva i giudici come iniqui stromenti della prepotenza governativa. La sentenza fu confermata in appello, ma poi annullata in cassazione per vizio di forma, e rinviata per nuovo giudizio alla Corte d'appello di Lucca, la quale, dopo cinque anni, la revocava per mancanza di prove. La commissione d'inchiesta parlamentare, poi, riferì che non era rimasta provata nessuna partecipazione illecita di deputati, ma talune indelicate avidità si erano tuttavia manifestate; dal qual responso nessuna delle parti nè la pubblica aspettazione rimasero accontentate.

Nè queste furono le sole agitazioni di quell'anno. La tassa del macinato, andata in esecuzione dal primo giorno di quell'anno 1869, pose in subbuglio parecchie delle provincie del regno: l'Emilia e la Romagna sopratutto; i contadini presero le armi, raccoltisi a frotte assalirono le città, minacciarono le autorità, dispersero

carabinieri, saccheggiarono, incendiarono case municipali e case di privati. Fu necessario accrescere la forza delle milizie in quei paesi; e vi fu mandato per pacificarli in qualità di commissario il generale Cadorna, che già così prudentemente ed efficacemente aveva ridotta all'ordine e al dovere la Sicilia. Giuseppe Mazzini, sempre illuso intorno alla sua potenza e autorità in Italia, sempre fidente nelle arti delle congiure e delle cospirazioni, giudicò il momento acconcio per ispargere il suo verbo repubblicano, chiamare i popoli alla rivolta ed abbattere la monarchia. Sperò di sedurre e corrompere l'esercito, il sostegno più sicuro del trono, avuto a sè il quale nulla più poteva impedire il suo trionfo, molto s'adoperò per ispargere tra i soldati le sue dottrine e i suoi principii; alcuni pur troppo ne furono sedotti, e ne vedremo più tardi le triste conseguenze.

Il primo giorno di novembre il re, presosi un forte raffreddore alla caccia, di cui era appassionatissimo, nella tenuta di San Rossore, dovette mettersi a letto assalito da una gagliarda febbre, e dopo quattro giorni di febbre violenta, che non cedette a nessun farmaco, si manifestò nell'infermo la eruzione miliarica, e i medici curanti cominciarono ad impensierirsi. Chiamati per telegrafo, accorsero il principe Umberto, il principe Eugenio, il generale Menabrea. La mattina del 7, avvertendo egli stesso la gravità del suo male, domandò un confessore, essendosi egli conservato sempre fedele cattolico. L'arcivescovo di Pisa, nella cui diocesi trovasi

San Rossore, appena informatone, mandò al re un prete di sua fiducia, al quale impose di non dare al morente l'assoluzione, se non sottoscrivesse una solenne ritrattazione di tutti gli atti compiuti durante il suo regno contro i diritti della Santa Chiesa; e di tale ritrattazione gli diede la formola scritta. Il prete, dopo ascoltata la confessione del re, fece tremando l'impostagli dichiarazione, e pose sott'occhio all'augusto penitente la ritrattazione formulata dal vescovo. Vittorio Emanuele, anche in tal supremo momento, si mantenne in quella fermezza d'animo che era la caratteristica della sua indole, e con mirabile prontezza d'avviso rispose: « *Io sono cristiano cattolico e muoio tale*; se ho fatto male a qualcuno, me ne pento sinceramente, e ne chiedo perdono a Dio. Ma la firma che ella mi chiede è un atto politico; ed io non posso compiere un simile atto senza il concorso di uno dei miei ministri responsabili. Il presidente del consiglio è nella stanza attigua, vada a parlare con lui, ed egli le risponderà ». Il prete presentò lo scritto al Menabrea, il quale, appena lettolo, rispose severamente: « Ella darà subito l'assoluzione a S. M.; e sappia che ogni ulteriore insistenza per carpire una ritrattazione è un atto criminoso, poichè tende a violentare la coscienza d'un moribondo; e siffatte violenze sono punite dalle leggi. Quindi, se ella non muta avviso, io, trattandosi d'atto flagrante, darò subito ordine ai carabinieri di arrestarla ». Il sacerdote non domandò altro; rientrò nella camera del malato, gli diede l'assoluzione, e poco

dopo, in presenza del principe Umberto, del principe Eugenio, dei ministri e degli alti ufficiali di Corte, gli somministrò il viatico. Prima di confessarsi, per farsi degno della assoluzione, Vittorio Emanuele aveva consacrato e purificato col sacramento del matrimonio religioso quell'affetto che da tempo lo univa a colei che egli aveva fatta contessa di Mirafiori.

Sarebbe stata una crudeltà della sorte che Vittorio Emanuele morisse come Mosè in vista della terra promessa senza potervi mettere il piede; egli doveva salire il Campidoglio, di là porre il suggello all'opera patriotica della sua vita e lasciare nel Panteon la sua salma mortale ad affermazione ultima, solenne, sacra della compita unità della patria. In pochi giorni, superato il pericolo, il re fu in convalescenza; e allora gli pervenne la più lieta novella che a lui potesse aggradire come re e come padre: la novella esser nato un figlio in Napoli alla giovane coppia dei principi di Piemonte. Già al principio dell'anno medesimo la Casa di Savoia s'era allietata della nascita d'un figlio del duca d'Aosta; e ora, se non con maggiore soddisfazione dell'affetto paterno, chè questo era uguale pe' figli, ma con più vivo appagamento dell'orgoglio di principe, il primo re d'Italia vedeva una terza generazione, per ordine di primogenitura, assicurata al trono. Il bambino, nato la sera del giorno 11 di novembre, fu battezzato il 14 coi nomi del suo avo glorioso Vittorio Emanuele, ed ebbe il titolo di principe di Napoli. La qual città, come del resto tutta Italia, manifestò con

vera espansione d'affetto la sua gioia per questo venturoso avvenimento.

Il giorno 18 del mese medesimo fu aperta la seconda sessione della decima legislatura parlamentare ; ma non potè il re stesso recarvisi di persona a pronunziare il discorso della Corona, perchè ancora convalescente a San Rossore; e fu questa l'unica volta che Vittorio Emanuele, in tutto il tempo del suo regno, delegasse ad altri il compimento di quest'atto sovrano. Venne a a tal uopo nominata una commissione reale, composta dei senatori Des Ambrois, Cibrario, Conforti e Duchoqué e presieduta dal nuovo ministro guardasigilli Onorato Vigliani senatore anch'esso, il quale diede lettura del discorso. Disse : « S. M. profondamente commossa delle vivissime testimonianze di affetto ricevute da ogni parte del regno durante la sua malattia ». E diffatti l'ansietà era stata universale, il pericolo della morte del re considerato dappertutto come la minaccia della più grave sciagura per l'Italia, unanime la gioia per l'avvenuta guarigione. Soggiungeva il discorso : « La Provvidenza ha dato alla Casa di Savoia un figlio, all'Italia un principe. La nazione ne gioisce, sentendosi ognor più collegata alla dinastia che la regge. Il re confida che sarà nuovo pegno dell'unità e della libertà della patria ». Assicurava in seguito che le relazioni con tutti gli Stati erano sommamente benevole. Diceva avere il governo lasciato liberamente i vescovi andarsene al concilio ecumenico indetto dal papa a Roma ; e il re augurarsi che da quell'assemblea uscisse una parola conciliatrice

della fede e della scienza, della religione e della civiltà; a ogni modo la nazione dover essere sicura che il re avrebbe serbato intatti i diritti dello Stato e la propria dignità. Poscia, accennando come insieme ai provvedimenti finanziari di cui urgeva la necessità, si sarebbero proposte al Parlamento leggi per semplificare l'amministrazione, promuovere l'industria e il credito, unificare la legislazione, riordinare l'esercito e l'armata, trasformare la guardia nazionale, conchiudeva con queste parole: « Un progresso economico della nazione si mostra evidente agli occhi di tutti. Dovunque ferve la volontà d'istruirsi e di produrre. Sono questi gli effetti della libertà lealmente e largamente praticata. Sua Maestà spera che questo progresso sarà assecondato dall'opera legislativa, e che il Parlamento volgerà tutta la sua sollecitudine a promuovere la pubblica prosperità ».

La prima cosa a cui la Camera volse la sua sollecitudine fu ad abbattere quel ministero, il quale, non ostante tutte le sue modificazioni, era sempre venuto perdendo maggiormente la fiducia dei rappresentanti del popolo e quella pure del paese. E ne fu occasione il primissimo atto della sua esistenza in quella sessione, cioè la nomina del presidente. Il ministero desiderava la nomina di Adriano Mari, già ministro di grazia e giustizia, carissimo alla consorteria; l'opposizione scelse a suo candidato il Lanza, a cui la fama incontrastata di rettitudine, d'imparzialità, di temperanza acquistava favore presso ogni onesto, e il cui voto

contrario al ministero nella legge della Regìa ne rendeva la nomina, senza equivoco, l'atto più manifesto di ostilità. La votazione diede 169 voti al Lanza, 149 al Mari. Il ministero si dimise, e, secondo le regole parlamentari, nessun altro doveva essere incaricato di formare il nuovo governo fuori del Lanza medesimo; e a lui si fece capo; ma in Corte il Gualterio, ministro della Casa reale, il Menabrea primo aiutante di campo, e il Cambray-Digny gran maestro delle cerimonie, formavano intorno al re un ambiente così ostile al Lanza, di cui sgradivano la rigida severità e non avevano perdonato la orazione contraria alla Regìa, che impedirono a Vittorio Emanuele per sette giorni di ricevere personalmente il Lanza, e per messi gli fecero a mano a mano comunicare da parte del re proposte che egli non poteva accettare: prima, di entrare lui in un ministero che avrebbe continuato a presiedere il Menabrea; poi, di comporre lui il gabinetto, ma di conservare in esso tre ministri almeno dei precedenti; ancora, d'impegnarsi a non toccar nulla nello esercito nè nella marina. Lanza risolutamente rifiutò ognuna di queste condizioni ed insistette: o fosse ricevuto dal re, a cui avrebbe detto a voce i suoi intendimenti, o lo si lasciasse in libertà. Vittorio Emanuele si decise finalmente di riceverlo il 30 di novembre; e il Lanza, con dignitosa e rispettosa franchezza quale pochi erano capaci di avere al pari di lui, dichiarò: o il re aveva fiducia nell'uomo che chiamava a costituire il suo governo, e allora non ne intralciasse l'opera con restrizioni che gli rendevano

impossibile lo agire, o non aveva questa fiducia, e in tal caso si rivolgesse ad altri. Egli, Lanza, era disposto a sobbarcarsi al gravissimo ufficio se sostenuto dalla fiducia reale, ma voleva per ciò che gli si sgombrasse la via da avversari che, all'infuori delle vie costituzionali, ad ogni passo gli potevano fare inciampo. In Inghilterra, paese esemplare del regime costituzionale, ogni nuovo ministero ha il diritto di allontanare dalla Corte le persone a lui avverse, e di nominare a queste alte cariche altri del proprio partito; l'Inghilterra avea ragione ed egli invocava qualche cosa di simile: si licenziassero dalla Corte Menabrea, Cambray-Digny e Gualterio. Il re negò, e invitò Lanza a meditarvi su la notte prima di prendere una decisione. Il domattina Lanza mandò al re una lettera in cui affermava essergli impossibile assumere il governo se quel suo desiderio non era soddisfatto. Vittorio Emanuele cedette, ma nuovi opponenti si attraversarono. Il Lanza, e a tutti con cui aveva cominciato le trattative e al re stesso, non aveva taciuto di credere necessarie le più rigorose e coraggiose economie sui bilanci guerresco e marittimo; onde forte se n'era risentito il partito militare, di cui si fece voce il generale Cialdini. Il deputato di Casale finì per dire bruscamente al generale: « Poichè voi mi impedite di comporre un ministero quale io credo opportuno, incaricatevene voi medesimo »; e scrisse al re la definitiva rinuncia al mandato; quindi senz'altro partì per la sua terra di Roncaglia a badare alla sua azienda rurale. Il Cialdini,

incaricato a sua volta, tentò il Chiaves, il quale protestò non credere possibile altro ministero che quello del Lanza; ebbe dal Sella una risposta eguale, e si riconobbe impotente a riuscire nell'impresa. Allora venne dato l'incarico al Sella, il quale per telegramma fece pregare con viva instanza il Lanza a tornare alla capitale, protestando nulla voler decidere senza l'annuenza e l'appoggio di lui. Il buon Lanza, colla sua solita abnegazione, si arrese, venne, si accordò col Sella; il re, benchè a malincuore, congedò Menabrea, Cambray-Digny e Gualterio; e il dì 15 dicembre il Lanza potè annunciare alla Camera il nuovo ministero, così composto: Lanza presidente e ministro dell'interno; Visconti-Venosta esteri; Sella finanze; Raeli grazia e giustizia; Govone guerra; Gadda lavori pubblici: Correnti pubblica istruzione; Castagnola agricoltura e commercio, colla reggenza interinale della marina, il cui portafogli fu poi assunto pochi mesi dopo dall'Acton.

Il programma del nuovo ministero ch'egli lesse in quella seduta medesima, recava: volersi con tenacità di proposito l'ordine e l'economia più severa in ogni ramo di pubblico servizio, adoperarsi *la lente dell'avaro* per attuare dappertutto dove si potessero senza danneggiare alla pubblica azienda delle *economie sino all'osso*; e queste economie farsi anche nei bilanci dello esercito e dell'armata, pur conservando questa e quello sempre sufficienti ai bisogni e alla tutela della nazione. Ripeteva la solita dicitura di tasse da rimaneggiare per renderle più fruttifere e più pratiche, di nuovi aggravi

da subire per le sempre meno prospere condizioni finanziarie. Prometteva riforme amministrative che semplificassero e rendessero più spedita l'azione del governo e meno costosa eziandio; ma da farsi tali riforme con prudenza e gradatamente, avendo sempre la mente intesa a quella suprema necessità, che dicevasi il *porro unum necessarium* del nuovo regno: il ristabilimento dell'equilibrio nel bilancio, senza del quale una nazione non può veramente prosperare.

Abbiamo visto che il discorso della Corona faceva cenno del concilio ecumenico raccolto in Roma, e di esso è pur debito fare alcun cenno ai lettori. Fin dal 26 giugno 1867, Pio IX aveva annunziato ai vescovi accorsi in Roma pel centenario di san Pietro, che avrebbe convocato un concilio per ricercare i rimedi necessari ai mali onde afflitta era la Chiesa; con Bolla poi del 29 giugno 1868 l'apertura del concilio fu bandita pel giorno 8 dicembre 1869. Il governo italiano aveva subito visto non essere cosa affatto indifferente questa straordinaria solennità della Chiesa, e fin dagli ultimi giorni del 1868, aveva rappresentato alla Francia e agli altri governi europei, come l'occupazione francese in Roma potesse in tale occasione far sorgere pericolose complicazioni e occorresse farla cessare, non fosse che per attestare dinanzi al mondo l'indipendenza delle decisioni del concilio. Il governo francese non volle udir nulla di sgombrare Roma, e tuttavia s'accordava nell'assunto che conveniva la potestà laica si tenesse affatto all'infuori d'ogni discussione teologica;

con questo concetto il ministro degli esteri francese emanava una circolare diplomatica a tutte le legazioni. Accordavasi in questi principii anche l'Austria, e il suo ministro degli esteri faceva considerare come l'opposizione ai disegni del Vaticano, che già manifestavasi fra i vescovi sì dell'Austria che della Francia, anzi che ricevere forza dal concorso dei governi, ne sarebbe stata indebolita. Ugualmente la pensava il Portogallo, la cui diplomazia, a questo riguardo, consentiva pienamente col governo italiano: lasciar libero affatto il concilio, vedere di far sentire in questo voci di senno e di moderazione per mezzo dei propri vescovi di più rette e liberali opinioni. Di contrario parere furono i governi di Spagna e di Baviera. Sapevasi che nel concilio volevasi far prevalere a regolatore della Chiesa quello spirito malaugurato che aveva dettato a Pio IX il famoso *Sillabo*, portato del quale sarebbe stata la infallibilità del pontefice; e parve a que' governi che quella fosse cosa troppo enorme, di cui le conseguenze avrebbero troppo influito sulla vita pubblica delle popolazioni cattoliche, perchè i governi non cercassero di guarentirsene. Ma nè i diretti ammonimenti dei governi, nè le osservazioni e il voto dei vescovi più illuminati e conoscitori dello spirito del secolo valsero a impedire quello che i gesuiti, padroni della Curia e dell'animo del papa, volevano ottenere come strómento più efficace al conseguimento dei loro fini nella società.

Il concilio si aprì l'otto dicembre, giorno sacro all'Immacolata Concezione, il cui dogma proclamato da

Pio IX veniva da lui ritenuto come una gloria sua e un trionfo del papato. Nel braccio destro della croce, che forma la gran basilica di San Pietro, era stata preparata l'aula delle adunanze in un anfiteatro di banchi, in cui sedevano secondo l'ordine della dignità e del grado tutti i membri del concilio. In faccia ad essi il trono del papa, e sottovi il seggio di chi aveva a presiedere. Circa ottocento furono gl' intervenuti, sei arcivescovi primati, quarantanove cardinali, undici patriarchi, seicentottantatre arcivescovi e vescovi, ventotto abati e venti generali d'ordini religiosi. Malgrado l'opposizione di parecchi ed autorevoli prelati, fra cui l'illustre monsignor Strossmayer, vescovo di Sirmio, e i vescovi italiani Riccardi, Renaldi e Losanna; malgrado che il governo francese, cambiando opinione col mutarsi del ministro degli esteri, chè al Latour d'Auvergne era succeduto il conte Napoleone Daru, notificasse mercè una lettera al vescovo Dupanloup, che se si fosse pronunciata la dottrina dell'infallibilità personale del papa, il governo dell'imperatore si troverebbe costretto a richiamare le sue truppe dallo Stato pontificio, l'autorità gesuitica prevalse, e dal concilio riuscì approvata la decisione seguente: « Insegnamo e definiamo essere dogma divinamente rivelato che il romano pontefice, quando parla *ex-cathedra*, cioè quando, esercitando le funzioni di pastore e dottore di tutti i cristiani, definisce colla suprema apostolica autorità una dottrina doversi ritenere dalla Chiesa come dogma di fede e morale, gode per la divina assistenza della stessa

infallibilità di cui Cristo volle fornire la Chiesa nel definire la dottrina della fede e dei costumi. » La votazione ebbe luogo il 14 luglio con 451 voti favorevoli; ma in que' giorni gravissimi avvenimenti occupavano l'Europa e ne distoglievano l'attenzione da Roma e dal concilio. Il papa ne prorogava le adunanze al dì 11 novembre prossimo venturo; se non che la Provvidenza doveva permettere, suscitare tali fatti che al papa non cadeva neppur più in mente di riconvocare quel famoso consesso su cui aveva fondate tante speranze.

Il ministero Lanza intanto si adoperava a mantenere le fatte promesse. Si rimandarono tutte le spese non urgenti per lavori pubblici; si ridussero l'esercito e l'armata in modo che in tutti e due si venissero a risparmiare complessivamente 23 milioni e mezzo, e si presentarono disegni di legge per diminuire le spese su tutti i ministeri di un totale di quaranta milioni per l'anno venturo. A fine poi di colmare il disavanzo che ancora rimaneva in circa ottantacinque milioni, il Sella propose, col solito titolo di modificazione delle imposte, un aumento di dieci milioni sulla tassa del macinato, di altri dieci milioni sul dazio consumo, di quaranta milioni sulla tassa della ricchezza mobile, portandola al 13,20 per cento, di un milione sulla tassa dei fabbricati, di dieci su quella di registro e bollo, di un milione e mezzo sulle tariffe giudiziarie; propose inoltre una nuova tassa sugli *alcool* presunta in quattro milioni, e di avocare allo Stato i centesimi addizionali concessi alle provincie ed ai comuni. Queste

proposte incontrarono serie opposizioni; mal viste erano dai più le economie sull'armamento nazionale che il puro istinto della nazione faceva sentire necessario all'Italia così da poco riunita; non si trovava giusto nè opportuno togliere tanta parte de' loro redditi alle provincie e ai comuni, che quasi tutti trovavansi eziandio in istrettezze, e i cui servizi sono pure così importanti nella vita civile. Ma anche questa volta la fatale urgenza della necessità premette sugli animi e sulle volontà del Parlamento, e le proposte vennero accolte a ragguardevole maggioranza. Pur troppo nemmeno questa volta le previsioni del ministero avevano da avverarsi, nè i sacrifizi chiesti e ottenuti dovevano essere gli ultimi. Gli straordinari avvenimenti che turbarono l'anno 1870 smagarono ogni calcolo, impedirono le economie, addussero nuove maggiori spese.

Le agitazioni nel regno non erano scemate. Le provincie di Ravenna e di Forlì continuavano ad essere travagliate dalle sètte, ad essere teatro di scene di sangue. Si accrebbero colà le forze militari e si credette buon consiglio mandare a reggere quei paesi un militare, che sarebbe forse più risoluto e pronto ai mezzi di rigore diventati necessarii. Fu destinato a tale ufficio il generale Escoffier, uomo energico e probo, il quale ai primi suoi atti aveva dimostrato di corrispondere assai bene all'affidatogli incarico. Ma la sua opera fu scelleratamente troncata; un ispettore di pubblica sicurezza ch'egli aveva fatto traslocare lo uccise nell'ufficio medesimo della prefettura. A so-

stituirlo fu mandato un altro generale, Robilant; ma la sua energia congiunta a saggia prudenza non valsero a migliorare le condizioni di quella terra; troppo favoriva i facinorosi l' inerzia, per non dire la viltà degli abitanti; e per quanto si aumentassero i soldati e si mandassero colà i migliori ufficiali della Polizia, l'audacia e le intimazioni dei tristi impedivano la scoperta dei rei, la processura contro i delitti, assicuravano la impunità ai malfattori. Un'altra sorgente di agitazione, e questa anche nelle provincie non turbate dai malandrini, era l'opera più o meno coperta, ma audace dei mazziniani. Il profugo genovese aveva esteso la sua rete di congiure, di cospirazioni in cui era maestro, e, illuso come sempre circa la sua autorità e potenza, credeva l'Italia tutta oramai così bene convertita, benchè segretamente, alle sue idee, che bastasse un' ultimo suo cenno per farla prorompere e rovesciare la odiata monarchia. L' esercito, invece di reprimere la rivoluzione, fatto repubblicano anch'esso, si sarebbe unito agl' insorti; i sott' ufficiali, affigliati alla setta, uccisi i loro superiori, nel gran giorno dello scoppio avrebbero assunto il comando e condotte le schiere al conquisto della vera libertà, quella mazziniana. La primavera di quell' anno fortunosissimo fu fissata dal Mazzini come l'epoca del grande scoppio, e da Londra diede a' suoi agenti l'ordine di cominciare la lotta. Cominciò e finì con un disgraziato tumulto a Pavia. Nella notte dal 23 al 24 marzo una quarantina d'individui tentarono di assalire una caserma in cui

era stanziato un battaglione di soldati; la sentinella, visto avanzarsi quella schiera in contegno minaccioso, diede l'allarmi; uscì una compagnia di fanti, che per avvisi ricevuti dalla Polizia tenèvasi pronta, e fu accolta da spari di schioppi e di rivoltelle ond' erano armati gli assalitori; i soldati spararono alla lor volta e i rivoltosi fuggirono, lasciando sul posto due morti; dalla parte dei soldati caddero un sergente ucciso sul colpo, un ufficiale ferito mortalmente e quattro gregari. Altri tentativi si fecero contemporaneamente a Piacenza, a Bologna e nelle Romagne; ma le autorità poste in sull'avviso nei più de' luoghi impedirono ogni sommossa, e dove essa ebbe luogo, facilmente repressero. A Pavia le prove raccolte assodarono che alcuni dei militari avevano veramente intinto in quella congiura; sette fuggirono, e due, un sergente e un caporale, furono arrestati. Si istituì il processo contro di loro innanzi al tribunale militare, e questo condannò i sette fuggitivi alla morte; degli arrestati il sergente a venti anni di reclusione militare, il caporale, che aveva preso parte attiva alla rivolta, schierandosi cogli assalitori in quella breve lotta e facendo fuoco contro i compagni, fu condannato alla fucilazione.

Questo caporale, che chiamavasi Pietro Barsanti, era un giovane esaltato, a cui le idee generose di repubblica, di fratellanza universale, avevano fatto tacere la voce della fredda ragione. La sua giovinezza eccitò la pietà di molti, sopratutto del sesso più gentile e più compassionevole. Parecchie petizioni furono sottoscritte

per chiederne la grazia; e la marchesa Pallavicini, moglie del vecchio benemerito patriota Giorgio, chiese un'udienza al re per potere essa stessa in persona all'augusta presenza del capo dello Stato patrocinare la causa del giovane condannato. Nel consiglio dei ministri si discusse lungamente e profondamente la quistione: se doveva o non concedersi la domandata grazia; e si venne alla conclusione che la si dovesse rifiutare. Ciò stabilito il ministro Lanza consigliò il re di non ricevere la marchesa Pallavicini, perchè più spiacevole, anzi crudele il negare a voce di presenza la vita d'un uomo a una tal dama. L'udienza non fu concessa, e il caporale ribelle cadde fucilato. La marchesa ne prese tal passione che indusse il marito a rimandare al re il collare dell'Annunziata di cui era insignito.

Seguirono più tardi altri tentativi d'insurrezione nei circondarii di Catanzaro, di Volterra e di Reggio Calabria; ma nessuna partecipazione vi fu di soldati, chè anzi questi vigorosamente assalirono dapertutto i ribelli e li dispersero. La più importante di queste bande fu quella di Catanzaro, colla quale trovavasi un figliuolo del generale Garibaldi, Ricciotti. Questi e suo fratello Menotti avevano ottenuto dal ministero precedente un appalto per il traforo d'una galleria nella costruzione d'una via ferrata in Calabria. Al ministero venne riferito che Ricciotti, lasciatosi sedurre dalle frasi mazziniane, già era pentito di essersi associato a quel moto inconsulto, e che il fratello Menotti, deplorando

e il moto e l'atto del fratello, era anzi, come molti altri cittadini di Catanzaro, accorso alle autorità regie ad offrire il suo aiuto per sedare quella rivolta. Il ministro dell'interno, lieto di queste novelle dei due Garibaldi, telegrafava al prefetto di Catanzaro che procurasse di disperdere prestissimo le bande che ancora erano in armi, ma vedesse modo di non cogliere il figliuolo del generale, e pubblicamente nella Camera elogiava la condotta di Menotti. Ma questi rispondeva con una lettera insolentissima al giornale mazziniano l'*Amico del Popolo*, dicendo che « Lanza *mentiva* quando in Parlamento lo portava paladino del governo di Vittorio Emanuele; sè non aver bisogno di fare una dichiarazione di fede repubblicana; poter egli deplorare l'*eccessiva impazienza di giovani generosissimi*, ma scendere a combatterli per conto di chi? Di questo *mucchio di canaglia e ladri* che si chiama governo italiano? Mai! (1) ». Forse e senza forse Menotti Garibaldi deve aver deplorato di avere scritto queste indegne parole, ma la storia è costretta a registrarle, perchè indizio e misura delle condizioni degli uomini e del tempo. Dopo questo il ministro Lanza mutò proposito e scrisse al prefetto attivamente facesse ricercare i due fratelli e ambedue li arrestasse; ma il generale Sacchi, già milite sotto il padre dei due Garibaldi, il quale comandava le forze militari di quel distretto, li fece scam-

(1) TAVALLINI, *La Vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. I, pag. 478.

pare ambedue. Fu richiamato da quel comando. Altri piccoli tumulti ebbero luogo a Lucca e Sarzana, facilmente repressi. Mazzini che era venuto nel Canton Ticino per essere pronto ad accorrere appena vincitore il suo partito, fu dal governo federale fatto partire di là, e tutto rientrò nell'ordine.

Ma il Mazzini, dopo aver concepito sì vive speranze e averle credute sul punto di cambiarsi in realtà, non volle rassegnarsi alla rinuncia della sua impresa; pensò scendere egli stesso in Italia, e visto dove più facile la riuscita, porre di propria mano colà il fuoco alla poderosa mina che credeva avere preparata. Con quell'audacia di cospiratore che in lui era grandissima, accresciuta dalla fortuna avuta sempre per lo addietro, e mercè quell'arte di camuffarsi che lo faceva guizzare incolume fra le maglie più fitte delle reti tesegli dalla Polizia, se ne venne nascostamente a Genova, e vi rimase due settimane, informato da' suoi fedeli delle cose e consultando con essi il da farsi. Il ministro Lanza ne ebbe vento e scrisse al prefetto di cercarlo, scovarlo ed arrestarlo a ogni modo; il prefetto di Genova nicchiò, rispose non sapere a qual titolo procedere ad un arresto così importante, e non sapendo, o non volendo scoprirlo, lo lasciò partire alla volta di Napoli. L'incorreggibile cospiratore s'era persuaso che in Sicilia avrebbe trovato il terreno disposto alla sua impresa, e là recavasi per incominciare l'azione. Avvisatane l'autorità di Palermo, il Mazzini prima ancora che sbarcasse, benchè dichiarasse per suo il nome falso

scritto sul passaporto con cui viaggiava, riconosciuto, fu arrestato e tratto in una delle fortezze di Gaeta a prigionia cortese, accompagnata da ogni riguardo, ma tenuto severamente isolato da ogni relazione col di fuori. Giuseppe Mazzini, pur di suscitare nemici e far danno all'odiata monarchia, si sarebbe accordato colle potenze infernali; si rivolse all'uomo politico più potente allora in Europa, al conte Ottone di Bismark e gli si offrì, egli diceva, alleato, in realtà, data la rispettiva condizione, complice o stromento. Fin dal novembre 1867, il Mazzini aveva scritto al ministro prussiano sapere come cosa certa trattarsi un'alleanza tra Italia e Francia contro la Prussia; gli chiedeva un milione di lire e diecimila fucili ad ago, ch' egli s'impegnava ad usare per impedire quella alleanza e per rovesciare il governo che l' avesse conchiusa. Il ministro prussiano, che voleva la guerra colla Francia e sapeva che, imitando la politica tenuta dal Cavour verso l'Austria nell'anno 59, avrebbe indotto la Francia stessa a dichiararla, credeva pure possibile che l'Italia venisse in aiuto all'antica sua alleata; e non era uomo da trascurare alcun mezzo di indebolire o togliersi dal cammino un avversario; non respinse adunque le proposte mazziniane, chiese solamente la prova dell'asserito trattato; e rispondendo il Mazzini per allora non poter dare altra prova che la sua affermazione, ogni cosa rimase in sospeso. Quando, come vedremo or ora, la guerra fu scoppiata tra Francia e Prussia, il Mazzini per mezzo d'un suo comitato d'azione fece offrire al

Bismark una legione di volontari italiani di tremila uomini; il Bismark mandò un messo segreto in Italia a vedere come stessero le cose, e nel caso a intendersela con quel comitato; ma il messo dovette accorgersi, giunto nella penisola, che non il governo, e meno ancora la nazione, erano disposti a correre in aiuto della Francia, che il partito repubblicano non godeva di quella forza ed autorità onde si era vantato, e ogni trattativa fu tronca. Giuseppe Mazzini rimase prigione fino al 9 ottobre, quando, conquistata Roma, il re concesse una generale amnistia.

La favilla che accese la guerra fra la Francia e la Prussia venne dalla Spagna. Questa, colla rivoluzione avvenuta nell'autunno del 1868, aveva abbattuto il trono della regina Isabella, e la regina cacciata in esilio; il governo provvisorio s'affrettò a dichiarare che la Spagna non sarebbe diventata repubblica, ma in pari tempo che non sarebbe tornata sotto il dominio d'un Borbone: avrebbe scelto un re che lealmente attuasse il reggimento costituzionale. Adunatasi un' assemblea costituente, fu redatto lo statuto organico del regno monarchico rappresentativo, e si cercò di avere un re dall'Europa, mentre una reggenza avrebbe governato, della quale era investito il maresciallo Serrano, avente a primo ministro il maresciallo Prim. Dopo più d'un anno e mezzo, non essendosi ancora fatta la scelta del re e la Spagna desiderando uscire dall'incertezza di quella condizione provvisoria, la corona venne offerta al principe Leopoldo di Hohenzollern-Sig-

maringen, congiunto col re di Prussia, il quale, come capo della stirpe, diede il suo consenso all' accettazione. In Francia questa novella destò una gran commozione, più nel pubblico ancora che nel governo. Il sommo irritabile amor proprio del popolo francese, già di molto offeso dalle strepitose vittorie della Prussia nel 1866 e dalla conseguente potenza venutane a quel regno, insorse addirittura a scoppio di collera all'idea che un principe prussiano andasse a sedere sul trono spagnuolo e rendesse così la Francia per due lati delle sue frontiere posta in iscacco dagli interessi, dalle forze, dalle aspirazioni della politica di Berlino. Questo la Francia non doveva assolutamente tollerarlo, e vivi richiami ne furono presentati al governo prussiano. Il re Guglielmo, che trovavasi alle acque di Ems, al Benedetti, ambasciatore francese, disse essere il governo prussiano affatto estraneo alla cosa, esser quello un affare di famiglia; se il principe eletto rinunziasse, egli ne sarebbe lietissimo, avergli scritto in proposito e attendere una risposta. Questo contegno parve al governo e al popolo francese poco schietto e non abbastanza benevolo. Il Benedetti ebbe ordine d'insistere. Intanto venne la notizia che il principe Leopoldo rifiutava la corona, e parve ogni pericolo scongiurato, ma non ci si acchetò il permaloso orgoglio francese. Il re di Prussia aveva dato al principe pubblicamente il suo consenso; ne aveva di quell'accettazione assunta la risponsabilità, doveva anch'egli in qualche modo ritirare quel suo consenso, autenticare quella rinuncia in qual-

che modo; e la Francia questo modo lo suggeriva in una lettera che il re scrivesse allo imperatore, nella quale, associandosi alla rinuncia del principe, esprimesse il desiderio che ogni causa di malinteso sarebbe scomparsa fra il suo governo e quello di Francia. Il re si rifiutò; e il ministro francese avendo ancora insistito per essere ricevuto un'altra volta, il re gli fece rispondere dal suo primo aiutante di campo che nulla aveva da aggiungere a quanto gli aveva detto nell'ultimo colloquio. Il Benedetti non ebbe più che da partirsene, e la guerra il 15 di luglio fu dichiarata dalla Francia imprudentissima. L'arte finissima del Bismark aveva condotta inconscia e nolente la politica dell'imperatore, il quale, malato fisicamente, moralmente stanco, intellettualmente indebolito, si lasciava condurre in balìa degli avvenimenti, da chi lo circondava, dalle sorprese del caso. Bismark intanto, che ben sapeva a qual meta mirasse, e che vi camminava con passo cauto ma sicuro e continuo, aveva coll'aiuto del Moltke e del Von Roon apparecchiato la Prussia formidabilmente alla formidabil guerra, così che, cominciate appena le ostilità, invaso di subito potentemente il territorio francese, le armi prussiane camminarono di vittoria in vittoria, schiacciarono l'esercito nemico e furono cagione che la rivolta in Parigi, furibonda per tanta sconfitta, rovesciasse il trono di quel sovrano che il popolo francese, e Parigi stessa massimamente, avevano spinto alla guerra.

Mentre la Prussia afforzata dall'ordinamento dato

alla Germania dopo la pace coll'Austria, trascinava seco tutte le forze germaniche, la Francia trovavasi sola, e per inganno de' suoi malcauti reggitori mal preparata. Si sarebbe potuta avvantaggiare di tali alleanze che o avrebbero impedito la guerra, o le avrebbero nel caso assicurata la vittoria; ma la infausta politica, che per influsso della imperatrice era prevalsa alle Tuilerie, impedì l'attuazione d'un disegno, con vero acume e previdenza di politico, stato pensato e proposto da Vittorio Emanuele. Era pure il vero quello che nel 1867 il Mazzini scriveva al Bismark trattarsi d'un alleanza fra Italia e Francia; chè anzi il disegno del re italiano era più ampio e comprendeva anche l'Austria. Era evidente che una lotta di potenza sarebbe quanto prima sorta fra l'impero napoleonico e il regno prussiano, tanto afforzato dalle vittorie del 1866; ed era naturale che in quella lotta parteggiassero per la Francia e l'impero austriaco e il regno d'Italia. Ma Vittorio Emanuele saggiamente metteva per prima condizione dell' alleanza che l' imperatore abbandonasse Roma all'Italia, e il governo viennese, conoscendo tutta la ragionevolezza di questa domanda, ne faceva ancor esso un patto essenziale. A Parigi prevalse il partito dell'imperatrice, a cui Napoleone III non sapeva più resistere; e il disegno fu abbandonato. Al cominciare stesso delle ostilità, alla richiesta che allora ne fece la Francia, fu dall'Austria e dall'Italia risposto che si stringerebbe l'alleanza se Roma fosse da Francia lasciata all'Italia. L'imperatrice pronunziò

queste fatali parole: « Meglio i Prussiani a Parigi che gl'Italiani a Roma »; e l'Ollivier dichiarava a deputati clericali che ne lo interpellavano: « che mai la bandiera francese avrebbe cessato di sventolare a Civitavecchia a tutela del Vaticano! » Oh falsi profeti! La bandiera francese dovette umiliata ripiegarsi a Civitavecchia e partire, e i Prussiani furono sì a Parigi, ma anche gl' Italiani in Roma.

I Prussiani sconfiggevano a Worth il maresciallo Mac-Mahon, a Forbach il generale Frossard; il maresciallo Bazaine veniva cacciato in Metz e ivi rinchiuso in uno stretto assedio che egli invano tentò più volte di rompere; il resto dell'esercito, comandato dal Mac-Mahon, battuto e respinto con una serie di combattimenti verso la fortezza di Sedan, fu intorno a questa circondato da preponderanti forze nemiche, e dopo una sanguinosa battaglia costretto a deporre le armi e darsi prigioniero. E prigioniero rimase pure l' imperatore che accompagnava quell'esercito. A questa notizia Parigi insorse, proclamò decaduto il governo imperiale, abolito l'impero, Francia ridotta in repubblica. L'imperatrice fuggì di nascosto (1). Un' altra volta la

(1) È degno di nota il nobilissimo e coraggioso contegno della principessa Clotilde in que' terribili giorni. Così ne racconta il Massari nella sua *Vita di Vittorio Emanuele II*, vol. 2, p. 374.

« Vittorio Emanuele pensò subito alla sua buona figlia, la principessa Clotilde, e sollecito della di lei sicurezza, mandò premurosamente a Parigi il colonnello Giacomo Spinola, suo aiutante di campo perchè la conducesse in Italia. La principessa rifiutò ricisamente l'offerta; nell'animo della nobile figlia

Francia abbatteva un trono; un'altra famiglia sovrana era da quella nazione cacciata in esilio; sotto al tallone del vittorioso invasore straniero, quel popolo irrequieto proclamava la sua nuova libertà.

Fin dal giorno due di agosto il governo napoleonico aveva dichiarato a quello italiano essere disposto a far ritorno alla convenzione di settembre ed a ritirare da Roma i suoi soldati; il ministero di Firenze rispose il giorno 4 che prendeva atto di quella determinazione, e che dal canto suo si sarebbe conformato alle obbligazioni risultanti dalla convenzione. Le armi francesi imbarcatesi a Civitavecchia tornarono in Francia. La strada di Roma veniva sgombrata all'Italia.

di Casa Savoia non vi era posto per il sentimento del terrore. Ringraziò l'augusto genitore e gli scrisse una lettera, vero modello di dignità e di altezza d'animo. In essa diceva: « essere impossibile di abbandonare Parigi in quei momenti. I « fratelli, la sorella, al suo posto, farebbero altrettanto. Avere « il debito di pigliare questa determinazione per riguardo al « marito, ai figli, alla patria adottiva, alla patria nativa. Non « essere principessa di Casa Savoia per niente. Essere sicura « che suo padre approverebbe la sua risoluzione. Pregare il « padre di ricordarsi di ciò che si dice dei principi che ab« bandonano i popoli nell'ora del pericolo ».

« Non è inutile ricordare che, non ostante la concitazione degli animi e le ire che prorompevano violente contro l'imperatore e la sua famiglia, la principessa Clotilde fu circondata dall'ossequio e dalla reverenza di tutti. Non fuggì da Parigi; andò via tranquillamente, serena ed imperturbata, ammirata da tutti, figlia veramente degna di suo padre ».

CAPO SESTO

Effetto delle sconfitte francesi sull'animo degli italiani — Cialdini e Govone — Armamenti — Credito di 40 milioni — Missione del principe Napoleone — Colloquio col Lanza — Sella e il re — Ponza di S. Martino inviato al papa — Lanza e il re — Lettera di V. E. a Pio IX — Risposta del papa — Le armi italiane invadono lo Stato pontificio — Trattative fra il generale Cadorna e il generale Kanzler — Breccia di Porta Pia — La città Leonina — Gioia in tutta Italia — I governi esteri — Due partiti in Vaticano — Il gran collare dell'Annunziata a Giovanni Lanza — Plebiscito in Roma e provincie — Deputazione romana a Firenze — Proteste papali — La Marmora luogotenente a Roma — Impazienze di alcuni — Per l'andata del re in Roma — Lanza e Sella — Intromissione del La Marmora — Improvvisa visita del re a Roma — Thiers a Firenze — Il duca d'Aosta eletto re di Spagna — Inaugurazione della XI Legislatura — Ultimo discorso della Corona a Firenze — La legge delle guarentigie papali — Respinta dal papa — La capitale a Roma — L'ingresso del re — Malanimo della Francia — Sventure di questa nazione — Soccorso dei garibaldini mal riconosciuto — La Comune a Parigi — Inaugurazione della galleria del Frejus — Vittorio Emanuele e Thiers — Lefranc e Sella — Germano Sommeiller — Colloquio del re col Remusat — Nuovo discorso della Corona, il primo pronunciato a Roma — Esposizione finanziaria — Morte del Mazzini — La quistione dell'*Alabama* e l'arbitrato — Il conte Sclopis — Morte di Napoleone III — Abdicazione di Amedeo da re di Spagna — Sue traversie in quel

regno — Accolto con amorevoli espansioni il suo ritorno in Italia — Lavori parlamentari — Riordinamento dell'esercito — Ricotti e La Marmora — I chierici alla leva — Il direttore spirituale nelle scuole — Correnti si dimette da ministro — Rattazzi capo della Sinistra — Legge sul porto di Taranto — Il ministero si dimette — Il re non ne accetta la rinuncia — Legge sulle corporazioni religiose — Violenta discussione nella Camera — Disordini in città — Morte di Urbano Rattazzi — Morte di Alessandro Manzoni — Tentativi d'accordo della Sinistra con Lanza — Nuovi provvedimenti finanziari proposti dal Sella — Respinti dalla Camera — Crisi ministeriale — Succede Minghetti — Viaggio del re a Vienna e Berlino — Inaugurazione del monumento Cavour a Torino — Discorso della Corona a Roma — Malumore sempre crescente della Francia — Giubileo dinastico di Vittorio Emanuele — Nino Bixio.

Le notizie della guerra franco-germanica produssero profonda e varia impressione in Italia. Nel popolo, il triste episodio di Mentana e il contegno insultante sì del governo che della stampa francese verso l'Italia avevano di molto scemato la gratitudine tributata alla Potenza alleata che ci aveva aiutato a vincere l'Austria; ma la stima che si aveva del valore e dell'abilità guerresca dell'esercito francese e de' suoi comandanti faceva ritenere quasi da tutti che le armi napoleoniche, con qualche difficoltà, ma sicuramente, avrebbero avuto il sopravvento (1). Fu una grande meraviglia, e a voler essere sinceri, non troppo dolorosa, nella maggioranza degli italiani il vedere la Fran-

(1) Non così il generale La Marmora che nell'aula di palazzo vecchio a Firenze chi scrive udì presagire fin dal primo giorno le vittorie prussiane.

cia così presto e così continuamente, così potentemente battuta e abbattuta dalla rivale. La ferita aperta a Mentana non era ancora richiusa, e le impertinenze del giornalismo gallico l'avevano inciprignita. Ben vi fu chi avrebbe desiderato che, ciò non ostante, l'Italia corresse in aiuto della nazione sorella; e fra questi era principale il re, a cui la generosa indole, il tradizionale amore della stirpe alle avventure guerresche, lo interessamento alla famiglia dei Bonaparte, a cui aveva dato la sua primogenita dilettissima figlia, il pensiero che alla sorte dello impero francese potesse andare unita quella del suo regno, ispiravano essere quasi un dovere il combattere con chi aveva combattuto con noi e per noi. Consentivano specialmente col re i principali generali dell'esercito, e più di tutti il Cialdini. Essi avevano visto con un dispiacere che s'avvicinava alla collera le economie nell' esercito che Lanza aveva severamente richieste ed erano state accolte dal Govone, ministro della guerra. Contro di questo avevano mosso accuse e oltraggi; finchè il Cialdini, che per lettere private se n'era già risentitamente doluto col Lanza, e, visto trascurati i suoi richiami, aveva dato le sue dimissioni da comandante d'esercito; il Cialdini, dico, in una memoranda seduta del Senato, osava inveire con parole veramente eccessive contro tutto il ministero, e principalmente contro il Govone, concludendo che quello che potevano fare di meglio simili ministri era sgombrare il luogo e lasciarlo ad altri più degni; onde il Sella vigorosamente e argutamente esclamava quello essere

addirittura un *pronunciamento* militare alla spagnuola. Il Govone, già infermiccio e minacciato di malattia mentale, tanto si accorò di questa crudele contesa mossagli da' suoi colleghi, e sopràtutto di quest'ultimo assalto spietato del Cialdini, che, rassegnato l'ufficio, peggiorò in salute, perdette di lì a poco il senno, e dopo due anni moriva, quasi oscuro, quasi obliato, lui che era stato uno degli ufficiali più valenti del nostro stato maggiore, lui l'abile e dignitoso negoziatore del trattato colla Prussia, e quindi uno dei più benemeriti cooperatori all'acquisto della Venezia.

Molto più numerosa invece era la parte di coloro che non volevano l'Italia andasse a cimentare la sua sorte in quella tremenda lotta. Così pensavano anzitutto i ministri, così la maggioranza della Camera, così la grande maggioranza del paese. Bene avevano creduto prudente i governanti di accrescere alquanto le nostre forze di terra e di mare; il 31 luglio avevano chiesto ed ottenuto un credito di 16 milioni per la chiamata di due contingenti sotto le armi; il 10 agosto si decise di chiamarne altri due, e si convocò d'urgenza la Camera che già aveva cominciato le sue vacanze estive per chiederle un credito straordinario di quaranta milioni. Intanto si concentrò un forte nerbo di truppe alla frontiera dello Stato pontificio, e se ne affidò il comando al generale Cadorna.

La domanda del credito dei 40 milioni diede luogo nella Camera a una discussione vivacissima. Si temette da alcuni che tal somma si volesse ottenere per essere in

grado di intervenire in favore della Francia, cosa che i più accesi affermavano già decisa; e il Mancini, fattosi oratore di quella parte, di quei sospetti, acremente investì il governo. Lo accusò di avere accettato, nell'occasione dello sgombro dei francesi, di ritornare alla fatale convenzione settembrina, e di assumersi di adempirne le obbligazioni. La Francia, rioccupando Roma nel 67, l'aveva essa stessa lacerata quella funesta convenzione, e non la poteva più far rivivere; la Francia per bocca del suo Rouher aveva dichiarato, col famoso *giammai*, che quella convenzione era la rinuncia a Roma: e i ministri dichiaravano di volerla eseguire! Non era opportuno, necessario protestare, che tale interpretazione non era la nostra, e far parlare alto il nostro diritto nazionale? La Francia avrebbe ritirato lo stesso i suoi soldati; e noi ci saremmo trovati liberi nel nostro cammino, e avendo più francamente, più nobilmente agito. Perchè ora si concentravano trenta mila uomini sui confini pontificii? Per farvi la guardia al papa o per andare finalmente a Roma? Per sostituirsi ai francesi nel difendere il poter temporale contro le cospirazioni nazionali, tuonava il Mellana. Se non volete andare a Roma voi, urlava il Nicotera, toglietevi almeno di mezzo e lasciateci andar noi. Rispose con temperanza il Visconti-Venosta: il governo per nulla avere rinunziato alle aspirazioni nazionali, aver accettato la proposta francese perchè giudicata anche opportuna ad affrettare la partenza delle armi straniere, del resto i trattati, mutando le

condizioni, potersi mutare ancor essi, esservi nel trattato medesimo che il re, date certe occasioni, si riservava la libertà de' suoi propositi. Il ministero non poteva prendere impegni positivi nè determinare le modalità della sua condotta; ma questo bene poteva affermare che mai non si sarebbe dipartito da quella politica che doveva dirsi nazionale, e la cui meta era il compimento della unità. La Camera se ne capacitò e con una maggioranza di 214 voti contro 152 approvò un ordine del giorno che « approvava l' indirizzo politico del ministero, confidando che esso si adoperasse a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali ».

Le sorti della guerra volgendo sempre più a male per la Francia, l'imperatore si decise a fare un passo decisivo verso l'Italia, sperando di averne aiuto in quello estremo. Egli sapeva che il re in cuore era propenso al venirgli in soccorso, e su questo fondava la speranza di riuscire nel suo intento, benchè conoscesse tutti i ministri essere di contraria opinione. Nessuno, meglio del principe Napoleone, genero del re, poteva servirgli per quell'ultimo tentativo; e il principe fu mandato in gran furia a Firenze. Egli doveva impiegare ragioni, promesse, preghiere, tutto quanto gli soccorresse per decidere l'Italia a pronunciarsi per la Francia, e trascinare seco l' Austria. Il principe giunse a Firenze con una lettera dell'imperatore per Vittorio Emanuele. Narrò egli stesso aver trovato lo suocero molto affabile e i capi dell' eser-

cito assai favorevoli; ma i ministri opposero subito, lo stato in cui per le economie era ridotto l'esercito, rendere impossibile una mobilitazione anche parziale di esso; il soccorso che si sarebbe potuto prestare, insufficiente all'uopo, non avrebbe giovato alla Francia e messo in pericolo l'Italia. Il re volle a ogni modo che si partecipasse la cosa all'Austria, e si prendesse consiglio dalla decisione di essa; e il Minghetti fu spedito frettolosamente a Vienna. Aspettando il suo ritorno, il principe non cessava dallo insistere presso i ministri e sopratutto presso il Lanza, il cui consenso egli era certo avrebbe tratto seco quello dell'intero gabinetto. Egli proponeva che un corpo di soli cinquantamila italiani marciasse su Lione, quivi avrebbe raccolto e riannodato intorno a sè i varii corpi francesi in rotta, e colla sua presenza, coll'effetto che avrebbe prodotto l'arrivo di queste truppe fresche, ben disciplinate, avrebbe rilevato il coraggio delle schiere francesi, ora affatto smarrite dell'animo e della fiducia di sè stesse. Accalorandosi, erompendo con vera eloquenza in commoventi preghiere, ricordando il passato, dipingendo il venturoso avvenire che Italia e Francia finalmente vincitrici avrebbero fatto a sè stesse, rimettendo nel mondo latino la direzione della politica europea, il principe a un tratto, preso un foglio bianco di carta che portava la firma di Napoleone III, lo porse innanzi al Lanza dicendogli: « decidetevi, io ho pieni poteri di accettare qualunque patto mi vogliate dettare; e l'imperatore ha già firmato qui per quella convenzione

che vi piacerà stabilire » (1). Il ministro italiano confessava che in quel colloquio aveva sofferto crudeli torture; ma rimase saldo. L'argomento supremo della sua negativa fu il disarmo in cui si trovava l'Italia. Intanto venne dall'Austria la risposta che già il Lanza era certo di averne, non credere più possibile un fruttuoso intervento. Il Lanza fece rispettosamente comprendere al principe Napoleone, essere ora conveniente ch'egli lasciasse l'Italia; e il principe partì coll'amarezza nell'animo e la certezza che l'impero era irrevocabilmente perduto. Ma non senza difficoltà il partito dell'astensione, patrocinato dai ministri, aveva finito per vincere. Il re e il gruppo militaresco che lo avvicinava credevano quasi una viltà il rispondere al principe francese con un rifiuto; e Vittorio Emanuele era stato sul punto di congedare i ministri e di chiamare al potere altri più al suo desiderio ossequenti, e li avrebbe presto ritrovati, se non fosse stata vera la condizione dell'esercito così stremato che per prepararlo all'impresa guerresca ci sarebbero voluti dei mesi parecchi; onde diceva poscia il Lanza che la *lente dell'avaro* e le *economie sino all'osso*, che erano sembrate un' imprudenza e una imprevidenza, ci avevano salvati dal precipitare anche noi in quel baratro che aveva ingoiato l'impero napoleonico (2). Vit-

(1) Tavallini, *Vita e tempi di G. Lanza*, vol. II, p. 33.

(2) Narrò il Sella che un giorno accesasi col re una discussione sul partito di partecipare alla guerra in aiuto della Francia, ed egli con quel suo fare franco e poco cerimonioso, ri-

torio Emanuele dovette in seguito riconoscerlo, e disse a quei ministri coi quali era stato più in urto: « L'abbiamo scappata bella! » — Schietto come egli era, alcuni anni dopo, quando si recò a Berlino a visitare l'imperatore di Germania, il re italiano gli disse: — « Vostra Maestà deve sapere che se non era de' miei ministri nel 1870 io le avrei fatto la guerra. »

Dopo la sconfitta di Sedan e la conseguente prigionia dell'imperatore, dopo la rivoluzione parigina che proclamava la repubblica in Francia, tutti in Italia e governo e popolo videro giunto il momento di prendere possesso della capitale; ma il ministero volle procedere con tutti i riguardi e tutte le cautele. Il 7 settembre notificò nuovamente a tutti gli Stati europei la ferma sua risoluzione di unire Roma all'Italia, esponendo in pari tempo le guarentigie che il regno avrebbe offerto al papa a tutela della libertà del suo ufficio spirituale, e nello stesso tempo decise di fare un ultimo tentativo presso il pontefice, per vedere se, dinanzi alla irrevocabile decisione dell'Italia, la Curia romana non

battendo ad una ad una tutte le ragioni addotte da Vittorio Emanuele, questi a un punto, imbizzito, gli disse con altera ironia: « Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio »; e il Sella di rimbalzo: « È vero, o Sire, ma per resistere a V. M. ci vuole anche più coraggio che a fare la guerra. » Allora il re, squadrandolo da capo a piedi, in modo altero e sdegnoso gli disse: « Si vede bene che ella deriva da mercanti di panno ». « Si Maestà, rispose pacato il Sella, ma da mercanti che sempre fecero onore alla loro firma; mentre questa volta V. M. firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicuro di poter pagare ».

avesse preferito di cedere per risparmiare l'effusione di sangue, da cui deve pure rifuggire la Chiesa. Per questa missione fu scelto il conte Ponza di San Martino, il quale partì per Roma l'8 settembre munito di una lettera autografa del re per Pio IX. Nello stesso tempo il governo voleva impedire che inconsulti moti rivoluzionari nel regno venissero a interrompere e guastare l'opera sua, e per telegramma raccomandava ai prefetti di Caserta e di Sassari la più zelante vigilanza intorno al Mazzini in Gaeta e al Garibaldi in Caprera per impedirne la fuga, per non permetterne le comunicazioni coi loro seguaci.

Le risposte dei governi europei vennero quali si desideravano; perfino la Spagna, il sostegno più fermo del papato, dichiarava riconoscere l'intervento italiano a Roma anzi desiderabile, e sapere come buon numero di cardinali e di prelati stessi vedessero in esso una guarentigia di tranquillità e una difesa dalle vendette e dalle ire popolari. Quanto alla Francia, lealmente avvisata delle proprie intenzioni dal governo italiano, rispondeva per mezzo del suo nuovo ministro Favre, che lasciava in perfetta libertà di agire, secondo le sue convenienze, il governo del re, dichiarando egli stesso che la convenzione di settembre era affatto morta. Ma in quei gravi momenti, mentre tutta la nazione si agitava, da ogni città con manifestazioni popolari, con indirizzi sollecitandosi il governo ad agire, mentre da un momento all'altro gl'impazienti e i nemici delle istituzioni potevano far nascere fatalissimi disordini, si

ebbe il pericolo di una crisi ministeriale, che tutto avrebbe fatto pericolare, se non addirittura rovinare. Vittorio Emanuele, che a malincuore si era rassegnato ad accettare per primo ministro il Lanza, non gli aveva mai perdonato del tutto la licenza che lo aveva obbligato a dare al Gualterio, al Menabrea e al Cambray-Digny; in quegli ultimi giorni l'opposizione di lui ai suoi desiderii di guerra lo avevano ancora irritato, e vieppiù lo faceva malvoglioso il dovere acchetarsi e subire il parere altrui; in qualche parte concorrevano forse a indispettirlo le maniere un po' pedantesche, un po' rozze, affatto lontane dalla cortigianesca cedevolezza che i sovrani, anche i più liberali, non disdegnano di vedersi intorno; il vero è che il Lanza era venuto grandemente in uggia al re, il quale non pensava il meno del mondo a nascondergli i suoi sentimenti a riguardo di lui. Il ministro, modesto ma altero della sua dignità d'uomo e di ufficiale che rappresentava non solo la volontà regia, ma i diritti e gl'interessi della nazione, finchè il contegno del re non fu che freddo e privo d'ogni segno di benevolenza e di fiducia, mostrò non accorgersene; ma quando si fece offensivo, non volle tollerarlo e scrisse una dignitosa lettera al re domandando di essere esonerato dell'ufficio. Ne aveva dato avviso al Sella, il quale diede ragione al collega e dichiarò che anche lui si sarebbe ritirato. Vittorio Emanuele comprese tutto il danno d'una simile crisi in quei momenti, e dopo parecchie reciproche spiegazioni, si stabilì fra re e ministro maggiore concordia che mai

non fosse stata prima. Ma una modificazione pure avvenne nel ministero; e fu il ritiro già accennato del Govone, al quale, per consiglio di La Marmora, venne sostituito il generale Cesare Ricotti.

Il conte di San Martino, giunto a Roma il 9 di settembre, ebbe un colloquio in quella sera stessa col cardinale Antonelli; ma prima, col pretesto di vedere suo fratello gesuita, recavasi da padre Beck, il generale di quel potente ordine fratesco, e si adoperò a persuadere quel personaggio, nei consigli del Vaticano autorevolissimo, che « ormai gli avvenimenti avevano risolta la quistione di Roma, e che il governo aveva e mezzo e volontà di salvare l'indipendenza del papa e le istituzioni cattoliche di Roma; una resistenza che avesse fatto spargere sangue avrebbe potuto rendere inutili gli sforzi e le buone intenzioni a tal riguardo del governo ». Col cardinale Antonelli, al quale il San Martino rimise una lettera del ministro italiano, la conversazione durò due ore e più. Disse l'inviato del re: « le truppe italiane sarebbero entrate in Roma infallantemente per evitare una rivoluzione che avrebbe abbattuto il trono pontificio e avrebbe anche danneggiato l'Italia; il ministro di Pio IX avrebbe accusato il governo del re di spogliatore; ma doveva riconoscere in esso uno spogliatore d'un genere affatto nuovo, perchè la prima preoccupazione dei governanti italiani era quella di mettere il papa in condizione di rimanere in Roma con tutte le sue istituzioni, libero e sicuro ». Il cardinale stette fermo nel dire che « la

Santa Sede non può rinunziare a nessuno dei suoi diritti, trattarsi di vera violenza non giustificata neppure dal pericolo di una rivoluzione, perchè Roma era talmente tranquilla da escludere ogni siffatto timore, e il papa non poter mai consacrare una violenza ». Diffatti il contegno de' romani, i quali speravasi avrebbero colle patriotiche manifestazioni aiutato il còmpito del governo italiano, era e rimase così passivo da dare ampia ragione alle assicurazioni del cardinale. Il giorno dopo l'incaricato italiano fu ricevuto dal papa, al quale consegnò la lettera di Vittorio Emanuele e una nota del Lanza, dove erano per sommi capi formulati i provvedimenti che l'Italia avrebbe adottati a guarentigia dei diritti papali. « Il papa — scrisse il conte — era profondamente addolorato, ma non mi parve disconoscere che gli ultimi avvenimenti rendevano inevitabile per l'Italia l'azione su Roma che intraprende. Esso non la riconoscerà legittima, protesterà in faccia al mondo, ma espresse troppo raccapriccio per le carnificine francesi e prussiane, per non darmi a sperare che non sieno i modelli che vuol prendere ». Il papa poi, letta la lettera regia, finì per dire che erano inutili tante parole, che avrebbe amato meglio gli si dicesse addirittura che il governo italiano era costretto di entrare nello Stato da lui posseduto.

La lettera del re era del tenore seguente:

Beatissimo Padre! — Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo d'italiano, m'indirizzo ancora, com'ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da V. Santità, le ultime offese alla monarchia e al papato.

Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi; ma essendo io re cattolico e re italiano e, come tale, custode e garante, per disposizione della Divina Provvidenza e per volere della nazione, dei destini di tutti gli italiani, io sento il dovere di prendere, in faccia all'Europa ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella penisola e della sicurezza della Santa Sede.

Io veggo la indeclinabile necessità, per la sicurezza della Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

Il mio governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad una azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità, e colla indipendenza della Santa Sede.

Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza che non si poterono mai estinguere nell'animo Vostro verso questa terra, che è pur vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una Sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità.

Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la sua apostolica benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Esaurita così la sua missione, senza che si potesse sperare un migliore risultamento ulteriore, il conte

Ponza ricevette per telegramma il giorno 10 l'ordine di ripartire, e l' 11 egli mettevasi in viaggio, riportando al re questa risposta del pontefice:

« Il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera che a V. M. piacque dirigermi, ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica, e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato. Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, nè aderire ai principii che essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo e renderla partecipe della misericordia ond' Ella ha bisogno ».

Il giorno 11 al generale Cadorna, comandante il corpo di spedizione, fu spedito l'ordine di varcare la frontiera nella notte, di guisa che alla mattina del 12 con tutte le sue forze potesse procedere prontamente all'occupazione di tutto lo Stato pontificio. Il generale dovea tentare di tagliare fuori di Roma tutte le forze papaline che erano disseminate nelle provincie per togliere difensori alla città e diminuirne sempre più la resistenza, che pareva ormai certo sarebbe tentata, e di fare in modo da impadronirsi il più presto possibile della capitale colla minore effusione di sangue. Per questo passaggio tutto era già stato disposto nei giorni precedenti, ed esso si eseguì senza il minimo contrasto e con perfetta esattezza. Lo stesso giorno 11, il generale Cadorna da Terni dirigeva agli abitanti delle terre

ancora pontificie un proclama, in cui diceva loro: « l'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, venire tra loro con affetto fraterno, per tutelare la sicurezza d'Italia e le loro libertà. Saprebbero i popoli provare all'Europa come l'esercizio di tutti i loro diritti potesse congiungersi col rispetto alla dignità ed all'autorità spirituale del sommo pontefice. In mezzo alle libertà cittadine l' indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile, meglio che sotto la protezione delle armi straniere. Al governo ed alle amministrazioni locali avrebbero provveduto le popolazioni stesse, il còmpito delle truppe e di chi le comandava limitandosi a mantenere l'ordine pubblico e difendere l'inviolabilità del suolo della patria comune ».

Dell'ingresso nel territorio pontificio delle regie truppe se ne fece dare notizia al governo di Francia per mezzo dell'ambasciatore Nigra; e il ministro Faure rispondeva che quel governo ci lascierebbe fare con benevolenza.

Il giorno 12 i regi s'impadronivano, dopo un breve scambio di colpi, di Civita Castellana e della sua rocca, prendendo prigioniero il presidio, e di Viterbo senza colpo ferire, essendosi subito ritirati i papalini, di cui pochi caddero nelle mani dei nostri.

« La notizia dell'entrata delle truppe nel territorio romano fu accolta per tutta Italia con feste straordinarie (così lo stesso generale Cadorna (1) nel suo libro *La liberazione di Roma*), ed alla sera una calorosissima

(1) Torino, editori L. Roux e C., pag. 134.

dimostrazione ebbe luogo in Firenze al re Vittorio Emanuele appena comparve nel suo palchetto del teatro *Principe Umberto*. Le più festose accoglienze ricevevano altresì e dovunque i soldati italiani. Oltre le dimostrazioni generali entusiastiche, si compilavano indirizzi anche dai comunelli, per essere consegnati nelle mani del re. Uno fra gli altri presentato dall'illustre Mamiani, firmato dai cittadini di Civitavecchia. A centinaia poi gli indirizzi dei municipi al generale comandante la spedizione, con invito di farsi interprete presso il governo del desiderio espresso dalle popolazioni con entusiastiche acclamazioni, di essere convocate al più presto per votare la tanto sospirata annessione all'Italia una e indipendente, sotto la sovranità di Vittorio Emanuele e discendenti ».

Il 13 giungeva al Cadorna ordine del ministero di affrettare le mosse verso Roma con quante più forze potesse, così da trovarsi in vista della città o al giorno dopo o almeno il 15. Disponevasi in pari tempo che anche due altre divisioni, che indipendentemente dal corpo del Cadorna s'erano fatte passare nelle terre papali, venissero ad aggrupparsi sotto Roma, per indurre colla imponenza delle forze i pontifici a rinunciare ad una inutile difesa. Il 15 di settembre il Cadorna stabiliva il suo quartiere generale alla Porta della Storta, a dodici chilometri da Roma, e secondo le ricevutene istruzioni mandava un maggiore dell'esercito come parlamentario al generale Kansler, comandante in capo delle truppe pontificie, a domandargli

in nome di S. M. il re d'Italia l'ingresso delle truppe italiane in Roma, per occupare militarmente la città; aggiungeva che ufficiali e sotto-ufficiali indigeni delle truppe papali sarebbero conservati nei loro gradi, le truppe straniere subito licenziate, concedendo loro il rimpatrio colla conservazione di tutti i loro diritti.

Intanto quel giorno medesimo la divisione comandata dal generale Bixio presentavasi a Civitavecchia, innanzi alla quale veniva pure a schierarsi la squadra navale composta di dodici legni, dieci dei quali corazzati, con 105 cannoni e 4295 uomini d'equipaggio sotto il comando del vice-ammiraglio Del Carretto. Fu subito mandato al comandante la fortezza un parlamentario che chiese la resa immediata, e questa venne senza la menoma ostilità consentita: le truppe italiane entrarono cogli applausi entusiastici di tutta la cittadinanza, e le truppe papaline furono dichiarate prigioniere di guerra. Il generale Cadorna, avendo ancora ricevuto dal ministero l'ordine di fare un nuovo tentativo per indurre il governo pontificio a non opporre resistenza, mandò un altro parlamentario con altra lettera al Kansler, in cui gli annunziava la resa del comandante di Civitavecchia e lo esortava in nome dell'umanità a seguirne l'esempio. Il generale pontificio rispose che il fatto di Civitavecchia non mutava per nulla le rispettive condizioni, e che egli resisterebbe a tutto suo potere.

Allora si decise di passare senz' altro all'uso della forza: e all'alba del giorno 17 il generale Cadorna

stabiliva il suo quartiere generale sulla sinistra del Tevere, a Villa Spada, sulla via Salaria, e faceva eseguire le mosse preordinate, per cui veniva compiuto l'investimento della città; ma ecco quel giorno medesimo presentarsi al generale il conte D'Arnim, ambasciatore prussiano presso il pontefice, e chiedergli una dilazione al principio delle ostilità di ventiquattr'ore per aver tempo di tentare ancora una volta d'indurre i papalini a cedere senza lotta. Annuì il Cadorna, impegnandosi di non aprire il fuoco che dopo quelle ventiquattro ore; ma dichiarando in pari tempo che avrebbe continuato tutte le operazioni preparatorie per l'assalto. Il giorno dopo il conte Arnim notificava con una lettera al generale essere riusciti tutti vani gli sforzi suoi; e in conseguenza il Cadorna diventava libero di agire. Ed egli ordinò subito un vigoroso attacco. Alle cinque e mezzo antimeridiane del giorno 20 una divisione simulava un assalto alla Porta S. Giovanni, un'altra, occupata la posizione di villa Panfili, batteva la Porta di S. Pancrazio; e nello stesso tempo due divisioni operavano il vero assalto contro la Porta Pia e la Porta Salara e tutto quel tratto di mezzo che corre fra l'una e l'altra. In poche ore l'artiglieria pontificia fu smontata, e i ben diretti tiri della nostra ben presto aprirono una breccia, che verso le ore nove era già della larghezza di trenta metri. Una colonna di assalitori fu slanciata contro essa, e al primo impeto la superò; nello stesso tempo un battaglione di bersaglieri e uno di fanteria di linea, arram-

picandosi sulle macerie di un bel tratto di muro caduto a destra di Porta Pia, penetrarono nella città gridando *Savoia! Savoia!* Alle dieci e un quarto una bandiera bianca veniva innalzata in alto della cupola di S. Pietro, come segno di resa. Il combattimento cessò subito da per tutto. Delle truppe italiane morirono quattro ufficiali e quarantacinque soldati, furono feriti nove ufficiali e centotrentadue soldati; dei pontifici caddero venti morti e quarantanove feriti.

L'Italia era penetrata in Roma, nella sua capitale; la nazione era finalmente ricostituita nella sua completa unità, poteva ora dirsi un organismo vivente e sano; il potere temporale era finito; uno dei più grandi fatti politici che possano registrare le storie era avvenuto; uno dei più combattuti progressi della vita morale del genere umano erasi attuato; una strada erasi aperta alla religione di Cristo per tornare al vero splendore della sua primitiva purezza.

I patti della resa vennero trattati e conchiusi a Villa Albani fra il generale Cadorna e il generale Kansler; e furono: Quella parte di Roma che vien detta *Città Leonina* non sarebbe occupata dalle truppe regie; tutto il resto, e l'armamento completo, bandiere, armi, magazzini, e tutti gli oggetti di spettanza governativa sarebbero consegnati alle truppe del re. La guarnigione uscirebbe cogli onori delle armi; ma, resi gli onori militari fuori della piazza, deporrebbe armi e bandiere; gli ufficiali conserverebbero la spada e i cavalli. Tutte le truppe straniere immantinente sciolte e rimpatriate

per cura del governo, le indigene costituite in deposito senza le armi, e il governo regio avrebbe determinato in seguito sulla loro sorte.

Benchè le truppe italiane non dovessero occupare la Città Leonina, il generale Cadorna fu costretto a mandarvi due battaglioni, perchè il popolo di quel borgo tumultuandó assalì e malmenò i gendarmi pontifici, onde il papa stesso per mezzo del conte Arnim fece invitare il generale italiano a sedare ogni disordine e a volere tutelare la sicurezza del Vaticano dai tumultuanti minacciata. E fu provvidenziale misura questa, poichè così anche quella parte della città, che sarebbe stata esclusa dal plebiscito e avrebbe continuato per isventurata eccezione a soggiacere al dominio papale, entrò da quel punto nelle condizioni degli altri rioni di Roma, e potè essere unita al pari di tutti all'Italia.

Il generale Cadorna pubblicò un proclama ai romani dichiarandoli rivendicati a libertà, messi in facoltà di sciogliere coi loro voti il gran problema che sì dolorosamente affaticò la moderna civiltà. Li ringraziava delle festose accoglienze, li esortava a continuare in quell'ordine che avevano sino allora serbato, chè senza ordine non v'è libertà. In tutta la città regnò in quel giorno un entusiasmo indicibile. La sera una generale e spontanea luminaria ed una solenne, clamorosa dimostrazione in piazza Colonna davanti al palazzo Piombino, dove erasi stabilito il quartiere generale; ma serbato sempre e in tutte le parti della città il più ammirabile ordine. Come in Roma, così nelle città della provincia

si manifestò uguale entusiasmo; e per tutta Italia questo gran fatto così ardentemente desiderato e degnamente apprezzato suscitò una patriottica gioia, una superba soddisfazione. Anche nel resto dell'Europa e anzi si deve dire del mondo, benchè distratte le menti dalla terribile tragedia che in Francia distruggeva l'impero e la supremazia di quella orgogliosa nazione, pure questo importantissimo avvenimento produsse impressione profonda. Quasi unanimemente i popoli dominati dallo spirito liberale e progressivo se ne rallegrarono; i pochi ancora irretiti o dalla tradizione o dai pregiudizi o dall'interesse nelle idee del passato, nelle paure della libertà, nelle angustie del pensiero retrivo, si sgomentarono, si sdegnarono, gridarono all'empietà, al sacrilegio, alla rovina d'ogni più santa, rispettabil cosa. I governi, in segreto soddisfatti della soluzione d'una quistione, che tornava loro pure molesta qual era quella del potere temporale, accettarono con più o meno approvazione il fatto compiuto. Il francese inviò al governo italiano le sue felicitazioni per mezzo del signor Senard, nuovo rappresentante della repubblica in Italia. Benevolmente accolta fu la notizia dall'Austria, la quale già nelle segrete trattative per l'alleanza colla Francia, aveva insistito per l'abbandono di Roma all'Italia. Della Prussia invece, se si badasse al contegno tenuto poi dal conte Arnim ambasciatore presso la Santa Sede, si sarebbe detto che non era favorevole all'Italia la sua impressione; ma le maniere e le parole del conte Brassier de Saint-Simon ben di-

verse facevano credere che il D'Arnim esprimesse solamente sue opinioni personali non quelle del governo di Berlino. Si dimostrarono benevoli affatto i governi della Baviera, del Wurtemberg, dell'Olanda, della Svezia, della Danimarca, della Grecia e del Portogallo. Quello spagnuolo disse rispettare affatto la libertà dell'Italia di agire secondo i suoi interessi, e aver dato anzi istruzioni al suo ambasciatore a Roma di consigliare il Santo Padre a non abbandonare la sua sede ed a calare agli accordi. La Russia si mostrò poco meno che indifferente; però verbalmente il principe Gortschakoff manifestò al nostro inviato a Pietroburgo ritenere egli in questo fatto la condotta del governo italiano corretta e irreprensibile.

Intorno al papa si dichiararono subito due partiti: uno, di pochi più accaldati e risoluti, voleva che egli abbandonasse Roma, e, partendo per un volontario esilio, che secondo loro sarebbe stato glorioso e coronato da un trionfal ritorno, lanciasse una terribile maledizione sul re, sull'esercito, sugli italiani; l'altro, tutto che alieno ancor esso da ogni conciliazione cogli usurpatori (che in quei primi momenti a nessuno in Vaticano sarebbe pur venuto in mente di osare far cenno di conciliazione), pure affermava miglior consiglio, il papa non s'allontanasse dalla sua vera, necessaria sede, presso il sepolcro degli apostoli, finchè non fosse la violenza a cacciarnelo; si rinserrasse in volontaria prigionìa nel Vaticano, protestasse, maledicesse, facesse suonar alto nel mondo i suoi richiami, ma rimanesse. Fu il partito

che prevalse. Pio IX, già vecchio e oramai infermiccio, si spaventò all'idea di un èsodo, fonte di fatiche, di turbamenti, di scomodi, colla quasi certezza di non più rivedere quei posti diletti, di morire in terra straniera; e se ne spaventarono anche i cardinali, quasi tutti di età inoltrata e per tanti vincoli, per tante ragioni avvinti al sacro suolo di Roma. Fu pubblicato al mondo che il papa gemeva prigione in Vaticano; e in quella pia menzogna si continua ancora oggidì.

Il re rimase soddisfattissimo; gli era finalmente levata dal cuore quella spina dolorosa della questione romana; parevagli che ora fosse compiuto tutto il lavoro della grande impresa da lui assunta, che non avesse più che da vederne i benefici effetti e goderne i frutti. Pentitosi fors'anco dei vari torti che aveva avuti per l'addietro verso quell'integerrimo uomo che era il presidente del ministero, volle di tutto ricompensarlo colla più alta onorificenza che abbia il regno d'Italia, il collare dell'Annunziata, che dà a chi lo porta grande autorità e onori di cugino del re. Ma la modestia del buon Lanza se ne spaventò: egli cominciò per pregare il re di volerlo dispensare da un sì splendido favore; egli credeva sinceramente i suoi meriti non fossero da tanto; poi pensava che un simile innalzamento, per decoro, avrebbe richiesto una vita di sfarzo, che nè a lui piaceva, nè avrebbe potuto sostenere il suo modesto patrimonio, scemato ancora per la percorsa carriera politica, cagione di spese maggiori di quelle che avrebbe fatte nella domestica privata esi-

stenza; ma fu il Sella che, insistendo calorosamente presso di lui, lo indusse finalmente ad accettare vincendolo sopratutto colla ragione che quel rifiuto sarebbe parso segno di rancore conservato nell'animo verso il re; cosa che all'onesto, generoso Lanza era un dolore che pur si potesse pensare di lui.

Il governo italiano aveva notificato, promesso alle Potenze che le popolazioni dello Stato pontificio sarebbero state lasciate liberissime di disporre di se stesse, e aveva date al comandante la spedizione le istruzioni necessarie a questo fine. Il Cadorna, per obbedire ad esse, determinò che non solo in Roma, ma in ogni città si costituisse una Giunta, la quale governasse, chiamasse il popolo al suffragio, ne regolasse i modi, ne curasse lo squittinio e ne pubblicasse il risultato. La Giunta per la città di Roma nominò egli stesso, chiamandovi diciotto de' più stimati e autorevoli e liberali cittadini amanti dell'ordine, tra cui era primo il duca di Sermoneta, Michele Caetani, stimatissimo, autorevolissimo, liberalissimo, il quale ringraziava il re e l'esercito a nome *di quella Roma che non è della rivoluzione nè della servitù*, volendo con queste parole significare, che, liberata dalla tirannia pretesca, Roma non si sarebbe lasciato imporre il dominio dei repubblicani che s'agitavano infatti per impadronirsi della pubblica opinione e della direzione del movimento. E veramente il senno del popolo romano diede forza alla Giunta monarchica, e i sobillatori mazziniani dovettero rinunciare ad ogni speranza di buon successo.

Si provvide subito a raccogliere il popolo al solenne plebiscito. Il ministero di Firenze, per sempre più rassicurare la cattolicità sulle sue intenzioni di totalmente, assolutamente rispettare e proteggere nell'esercizio della sua autorità spirituale il sommo pontefice, aveva redatta questa formola della risoluzione su cui si doveva dare il voto: « Colla certezza che il governo italiano assicurerà l'indipendenza dell'autorità spirituale del papa, dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi reali successori ». Ma tal formola, che implicava un voto condizionato, giustamente dispiacque ai romani; essi, indipendentemente da ogni altra considerazione, volevano l'annessione al regno; se vi era da assicurare le Potenze estere, ciò facesse il governo, ne avevano a rimanere estranee le popolazioni. Questi appunti, due membri della Giunta romana vennero ad esprimere al ministero in Firenze, e il ministero vi si arrese, modificando la dichiarazione in questo modo più semplice: « Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia, sotto il governo del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori ». Il ministero però chiese alla Giunta, che nel proclama col quale s'invitava il popolo al plebiscito s'introducesse il seguente periodo: « Sotto l'egida di libere istituzioni, lasciamo al senno del governo italiano la cura di assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del pontefice! » e la Giunta acconsentì. La votazione in Roma doveva farsi per rione, in ognuno de' quali

posti un'urna e un ufficio elettorale; ma erasi esclusa la Città Leonina, la quale, benchè occupata dalle regie truppe e dietro richiesta ripetuta dello stesso pontefice, pure volevasi ancora lasciare in fuori per possibili futuri accordi conciliativi. Il fermento in quel borgo per tale esclusione fu così forte, e tanta parte vi presero pure gli altri rioni, che, dopo consultato il governo, il comandante militare, per antivenire deplorevoli guai, fu obbligato a chiamare alla votazione anche gli abitanti di quella parte della città; e fu notevole che di tutto quel popoloso borgo, dove si ebbero 1546 voti pel *sì*, non uno fu dato pel *no!*

La votazione ebbe luogo il 2 ottobre, e con un ordine perfetto, senza il menomo inconveniente; e il risultamento generale che venne proclamato la sera medesima dall'alto della scala capitolina, dinanzi al popolo che gremiva la piazza, fu di 40,785 voti pel *sì*, 46 soli pel *no*. Da tutte le provincie pervennero uguali notizie di grandissimo concorso alle urne in ogni comune, di entusiasmo vivissimo senza il menomo disordine; perfino molti infermi vollero essere trasportati alle urne a dare il loro suffragio. Lo spoglio complessivo di tutte le votazioni accertò voti 133,681 pel *sì*, 1509 pel *no*. Se mai vi fu consenso universale di popoli in un proposito, deve dirsi quest'esso.

Il 3 ottobre il comandante la spedizione in Roma passò una solenne rivista alle truppe stanziate nella città, tra il popolo festante e alle salve d'artiglieria, avendo però la cura riguardosa che tal rivista avesse

luogo in località lontana dal Vaticano. Una deputazione presieduta dal duca di Sermoneta recò a Firenze l'atto del plebiscito e fu ricevuta a Pitti in solenne udienza nella sala del trono, la mattina del 9, dal re, circondato dai principi della sua famiglia, dai ministri e da tutti i grandi ufficiali dello Stato. Il duca di Sermoneta pronunziò le seguenti parole: « Roma, colle sue provincie, esultante di riconoscenza verso V. M. gloriosissima per averla liberata dalla oppressione straniera di armi mercenarie col valore dell'esercito italiano, ha con generale plebiscito acclamato per suo re la Maestà Vostra e la sua reale discendenza. Tale provvidenziale avvenimento, dopo sì lunga ed amorosa aspettazione di tutti i popoli d'Italia, compie la storica corona che rifulge sul capo della Maestà Vostra ».

Il re rispose:

« Infine l'ardua impresa è compiuta, e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello di Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunciato con così meravigliosa concordia dal popolo romano, e accolto con festosa unanimità da tutte le parti del regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più che, se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse, ecco le forze che hanno fatto l'Italia, e che, secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento.

« Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigie delle antiche grandezze, gli auspicii d'una nuova e propria grandezza, e circondare di reverenza la sede

di quell'impero spirituale che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane.

« Io, come re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice: e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli Italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune ».

Al duca di Sermoneta venne conferito il collare dell'Annunziata.

Quello stesso giorno furono pubblicati due decreti reali con cui affermavasi Roma e il suo territorio far parte del regno, ivi aver vigore lo Statuto e le leggi dello Stato; e stabilivasi che a governare le nuove provincie venisse nominato un luogotenente generale.

La deputazione romana, invitata, recavasi poi a Torino ed a Milano, accolta da entusiasmo indescrivibile, da solenni ricevimenti, da banchetti, discorsi, luminarie. Torino coniava una medaglia apposita in memoria del grande evento. A Firenze una iscrizione su lapide marmorea collo stemma di Roma collocavasi sotto la loggia dei Lanzi, a rammemorare eternamente la data della presentazione al re del plebiscito; in ogni città italiana feste, proclami, indirizzi, manifestazioni anche queste dell'unanime sentimento nazionale nella gioia romana.

La Curia pontificia protestò altamente e con una lettera del papa medesimo diretta ai cardinali, e con una nota diplomatica del cardinale Antonelli ai nunzi pontifici all'estero. Il papa dichiarava gli spogliatori

avergli « tolta e strappata la libertà a lui del tutto necessaria per reggere la Chiesa di Cristo e sostenerne le ragioni, tolto quel principato civile che era suo propugnacolo dell'indipendenza, tolta, non avendo egli più la suprema potestà sulle poste, la sicura e spedita via di comunicazione con tutto il mondo cattolico; protestare quindi colla sua suprema autorità, e pregare frattanto Iddio onnipotente, affinchè illuminasse la mente dei suoi nemici, e questi cessassero di stringere sempre più ogni giorno le anime loro coi lacci delle ecclesiastiche censure e di provocare contro di sè l'ira terribile di Dio che tutto vede e da cui nessuno può sfuggire ». Nella nota il cardinale Antonelli deplorava altamente, in Roma essere stato ogni diritto violato, ogni ordine sconvolto, ogni ragione conculcata; e si sforzava di provare che senza il potere temporale il supremo gerarca della Chiesa più non avrebbe potuto adempiere al suo sacrosanto ufficio.

A luogotenente a Roma fu scelto il generale Alfonso La Marmora, la cui fama di moderazione e di fermezza assicurava ch'egli avrebbe saputo egregiamente all'occasione opporsi e alle minaccie e alle perfidie dei neri, e alle perturbazioni e temerità dei rossi. Egli, col suo retto senso e colla prudente avvedutezza, coi modi cavallereschi e concilianti che gli erano naturali, non disgiunti dall'energia, quando questa era necessaria, aiutò efficacemente il difficile lavoro del passaggio da uno all'altro di due governi di sistema e di principii affatto opposti. E la prudenza e l'autorità del La Marmora vennero

fortunatamente in acconcio per impedire una crisi ministeriale in seguito a un dissenso fra il Lanza ed il Sella, che dal seno del consiglio dei ministri si diffuse al di fuori ed ebbe il suo riflesso in Roma. Circa l'epoca del trasporto della capitale, alcuni impazienti volevano che subito re e Parlamento e ministri si trasferissero in Roma, ancora che colà nulla vi fosse di preparato. Dicevano essere questo un gran fatto da doversi compiere il più presto possibile, quasi imminesse il pericolo che ritardandolo non si potesse più eseguire: nulla importare che in Roma non ci fosse locale adatto, nè per gli uffici, nè pel Parlamento, nè per alloggiare gli impiegati: ci si sarebbero tutti accomodati comecchessia, ma a Roma si sarebbe impiantata la capitale d'Italia. Qui il ministero fu d'accordo a frenare tanta impazienza, e francamente dichiarò la capitale sarebbe infallantemente trasferita a Roma, non però prima del mese di luglio dell'anno venturo; e mantenne la promessa. Ma il dissidio venne intorno alla epoca dell'andata del re in Roma. Al Lanza e a quasi tutti i ministri pareva più conveniente e più dignitoso che prima si votassero dal Parlamento la legge di annessione e quella annunziata e promessa a tutta Europa delle guarentigie accordate al papa. Il La Marmora, interpellato, si dichiarò di questo parere, afforzandolo con molte altre considerazioni. Bisognava avere una reggia, e si era giustamente scelto il Quirinale; ma il papa si opponeva all'occupazione di quel palazzo: e si dovette risolvere prima la questione legale dei diritti

competenti allo Stato su quell'edificio, poi forzarne le porte, mettere i suggelli alle stanze che contenevano oggetti d'arte e carte importanti, trattare sulle richieste fatte dal pontefice per la restituzione di queste e di quelli, dar tempo alle centinaia di famiglie che vi abitavano di trovarsi altri alloggi, e metter mano ai preparativi per rendere il soggiorno degno del re. Roma poi voleva accogliere il sovrano con ogni possibile pompa: e i preparativi per ciò, mentre esigevano tempo non poco, distoglievano e municipio ed autorità governative e cittadine da lavoro ben più importante, qual'era l'attuazione di nuovi ordinamenti. Il Sella era di parere contrario, e recatosi dal re, all'insaputa degli altri ministri, gli dichiarò che sarebbe uscito dal ministero, se egli non affrettava la sua andata a Roma (1). Il re era per cedere al desiderio del Sella, ma il presidente del ministero, giustamente risentitosi, protestò che, se fosse stato accolto il parere del ministro di finanza, egli avrebbe dimesso l'ufficio; e così pure dichiarò che farebbe il La Marmora a Roma. Il re per primo si arrese, e il Sella pure, dopo aver molto contrastato, finì per cedere. Ma di lì a poco risorse più vivo e più grave l'attrito. S'era pubblicato il decreto di scioglimento della Camera e di riconvocazione dei comizii elettorali a cui dovevano prendere parte anche le provincie recentemente annesse. A Roma era corsa voce che il partito retrivo faceva ogni sforzo per impedire l'andata del re

(1) TAVALLINI, *Vita e tempi di G. Lanza*, vol. II, pag. 53.

nella capitale, e che il Lanza a quel partito erasi accostato; onde un comitato elettorale romano, avvertendo che il Sella aveva minacciato le sue dimissioni per ottenere la pronta andata del re, proponeva come atto di protesta contro gli altri ministri la candidatura del ministro delle finanze a deputato di Roma. Il Lanza fu irritatissimo, e nel subito impeto della ragionevolissima collera telegrafò al La Marmora il 19 novembre: « L'inconsulto e sleale manifesto dei romani rendere crisi inevitabile; dar egli, quel giorno stesso, le sue dimissioni, giustificherebbe poi sua condotta dalle false accuse ». Il La Marmora rispose subito: « Lei non deve ritirarsi, ma rimanere. Sella o rifiutare la candidatura, o ritirarsi ». Il Sella infatti, a cui di certo dispiacque un tale incidente, avvenuto senza sua saputa, rifiutò con acconce parole quella candidatura: e la quistione dell'ingresso in Roma del re fu abilmente da lui medesimo risolta con una delle ispirazioni del suo gran cuore il 31 dicembre. Il Tevere aveva inondato Roma in modo veramente spaventoso, e minacciava, crescendo ancora, nuovi disastri e rovine oltre i già cagionati alla città atterrita. Inaspettato, a confortare, a soccorrere i suoi nuovi sudditi comparve il re, senza pompe, non come re, ma come primo cittadino, come padre che accorre in mezzo ai figli nel momento del pericolo. Fu la migliore presa di possesso che si potesse desiderare per un re popolare come quello: non solennità, non feste, non apparati, ma un entusiasmo di riconoscenza, ma un trasporto d'affetto, ma una comunione

di sentimenti che consacrò più irrevocabilmente il patto fra i cittadini liberati e il re liberatore.

In questo frattempo la Francia, sempre più abbattuta dal continuo prepotere delle armi germaniche, si agitava convulsa in isforzi eroici di valore, ma impotenti per resistere all'invasore che la opprimeva, conculcava, dissanguava. Adolfo Thiers s'era assunto un patriottico pellegrinaggio presso le Potenze affine di invocare aiuto alla sua derelitta terra; era stato a Pietroburgo, a Londra, a Vienna, dove aveva raccolto vivi segni di pietoso interessamento per le sventure della sua nazione e insieme la più ricisa dichiarazione di nulla poter fare per essa. Venne anche a Firenze a invocare l'aiuto dell'Italia e del suo re, lui che contro l'Italia aveva sempre perorato, che l'unità italiana avea sempre combattuto, che dalla tribuna parlamentare avea inveito contro l'ambizione di colui che chiamava il *lupo* di Savoia. Re e ministri si fecero un dovere di provargli colle cortesie che nessun rancore si aveva per lui; e Vittorio Emanuele, specialmente, che con molto tatto seppe fargli sentire che non aveva obliato le parole dette da lui, ma che le aveva perdonate. Il Thiers rimase ammirato delle maniere, dei discorsi, del senno di Vittorio Emanuele, cui proclamò non solo un valoroso guerriero, ma un accorto e fine politico. Ma per la sua missione non potè ottener nulla. Egli venne a proporre di nuovo il piano già suggerito dal principe Napoleone: ottanta mila italiani camminanti su Lione, intorno ad essi raccozzantisi le sparse schiere francesi,

un esercito considerevole così formato sui fianchi del nemico; una vittoria facile, o almeno un vantaggio da poter consigliare alla Prussia una maggior cedevolezza nelle trattative per la pace. I ministri furono unanimi nel dichiarare tutta la nazione avversa a simile impresa di guerra; l'Italia non essere in condizione di assumerla; il Cialdini, prima tanto proclive al partito, assicurò non basterebbero duecentomila uomini a risollevare le sorti della Francia, e l'Italia avrebbe dovuto impiegare un mese a metterne in assetto di guerra centomila; il re, fissando l'occhio grifagno nel viso impallidito del Thiers, gli disse: « Potete voi darmi la vostra parola d'onore che centomila italiani salveranno la Francia? Mi metto alla loro testa e parto in soccorso di essa ». Il Thiers abbassò gli occhi e si tacque. Partì da Firenze sconsolato, come due mesi prima ne era partito il cugino dell'imperatore.

Le elezioni avvennero il 20 novembre e i ballottaggi il 27; il governo ebbe una grande maggioranza che confermava il consentimento e la gioia di tutta la nazione per quella politica che aveva condotto l'Italia a Roma. La nuova legislatura doveva inaugurarsi il 5 dicembre; ma il giorno prima ebbe luogo nella reggia una solenne cerimonia che consacrava la esaltazione d'un principe di Casa Savoia e attestava la popolarità di questa liberale stirpe sovrana non solo in Italia, ma presso tutto il mondo civile; era l'offerta al duca Amedeo, secondogenito di Vittorio Emanuele, della corona di Spagna e l'accettazione fattane dal principe. Non

era nuovo pel re italiano il disegno di mettere sul trono di Spagna uno de' suoi figli; risentito assai contro il precedente governo spagnuolo, che sempre erasi mostrato ostile all'Italia e accennava ad atteggiarsi a ogni menoma occasione paladino del papa, avrebbe provato una viva soddisfazione a far succedere ai caduti Borboni un sovrano che coll'Italia sarebbe stato necessariamente amico. Egli pensava che l'amicizia fra Spagna e Italia sarebbe stata cementata saldamente quando la stessa stirpe regnasse sulle due penisole bagnate dal Mediterraneo; e credeva che, anche secondo l'antico diritto diplomatico, la Casa di Savoia potesse accampare qualche ragione su quel trono, perchè su di esso il trattato di Utrecht le riconosceva il diritto di riversibilità. Volendo agire a cose conosciute, Vittorio Emanuele aveva mandato nella penisola iberica parecchie persone di sua fiducia a scrutare le disposizioni dell'opinione pubblica e valutare i gradi di probabilità per la riuscita di quel disegno. Le risposte erano state tutt'altro che favorevoli, e il re si era rassegnato a non parlarne più, ma forse senza rinunciare in cuor suo alla speranza di vederlo risorgere con possibilità di buona riuscita. Quando in Ispagna si dovette rinunciare alla elevazione al trono del principe di Hohenzollern, il desiderio di uscire dalla condizione incertissima in cui il paese trovavasi da circa due anni, e la persuasione che miglior principe non si troverebbe del figliuolo del re più liberale che sia stato mai, mossero i rettori spagnuoli a muovere essi le pratiche presso l'Italia per

ottenere un re. Vittorio Emanuele, vedendo arrivato il momento dell'attuazione del vagheggiato suo disegno, non fu tardo ad accogliere la proposta, e fortemente premette sulla volontà di suo figlio Amedeo, che sempre aveva dichiarato di non voler accettare e che ora mostravasi a prima giunta più riluttante che mai. Quando si fu ottenuto il consenso del re e del principe, le Cortes spagnuole proclamarono a re di Spagna S. A. R. Amedeo duca d'Aosta, e, senza perdita di tempo, mandarono una deputazione capitanata da Ruiz Zorilla presidente dell'Assemblea a recare a Firenze l'offerta ufficiale della corona. Il dì 4 dicembre, nella sala del trono a palazzo Pitti, presenti tutti i principi della Casa reale, tutti i grandi dignitari dello Stato, i ministri e le rappresentanze della Camera e del Senato, alla proposta fatta con nobili parole dallo Zorilla, rispose pochi detti il re, accordando il consenso al figlio di accettare quel glorioso trono, esprimendo la fiducia che il principe potesse coll'aiuto della Provvidenza e l'amore del popolo compiere la sua alta missione per la prosperità e la grandezza della Spagna. Il duca d'Aosta pronunziò quindi con voce commossa la sua accettazione, e l'atto solenne che proclamava Amedeo di Savoia a re di Spagna fu rogato (1). Sulla fine di quello stesso mese il

(1) Il Massari (*La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. II, pag. 390) racconta che dopo la cerimonia il re chiamò il ministro Sella, e gli ragionò con visibile soddisfazione dei memorabili eventi che in quei giorni si compivano: Roma capitale d'Italia, la corona di Spagna sul capo di un suo figlio.

duca partiva sopra una nave da guerra spagnuola pel suo nuovo regno, dove recava il coraggio della sua stirpe, un animo onesto, e quasi un riflesso della popolarità del nome di suo padre.

Il domani s'inaugurava la prima sessione della nuova legislatura parlamentare; e fu l'ultima volta che questa solennità avvenisse a Firenze. Nel discorso della Corona redatto dal Lanza, il re diceva:

« Con Roma capitale d'Italia ho sciolta la mia promessa e coronata l'impresa che ventitre anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. Il mio cuore di re e di figlio, prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice. Mentre qui noi celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta. Legati alla Francia e alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era ancora imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti. E questo dovere di umanità e di amicizia, noi non cesseremo dall'adempierlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre Potenze neutrali, per metter fine ad una guerra che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni, la cui grandezza è ugualmente necessaria alla civiltà del mondo.

« È contenta V. M.? » Chiese il ministro. E il re: « Non mi rimarrebbe più a far altro se non a darmi un colpo di pistola. Più che scendere ora non posso ».

Questo aneddoto, il Guiccioli, biografo del Sella, lo narra pure, ma lo attribuisce all'occasione del ricevimento della deputazione romana latrice del Plebiscito. È più probabile che sia il Massari ad aver ragione.

« Quest'attitudine agevolò il còmpito nostro, quando per la difesa e per l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono in Roma. Roma reclamata dall'amore e dalla venerazione degli italiani fu così resa a se stessa, all'Italia ed al mondo moderno. Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gl'italiani ad unità di nazione; vi rimarremo mantenendo la promessa che abbiamo fatta solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, piena indipendenza della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità ».

Accennato quindi il còmpito che sarebbe richiesto al Parlamento di semplificare il meglio possibile gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, di migliorare quei militari, di accrescere la pubblica istruzione, di restaurare le finanze, conchiudeva:

« Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande nazione che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del principe e il senno del popolo. Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà ».

Questo discorso fu salutato da unanimi entusiastici applausi, ai quali si associarono i deputati spagnuoli assistenti alla solenne funzione, e con vero favore accolto da tutta la nazione.

La nuova Camera si pose subito all'opera. Per prima cosa fu convertito in legge il decreto reale che accettava

il plebiscito delle provincie romane, e venne approvato quello che provvedeva al trasferimento della capitale; poi si pose tosto mano alla legge sulle guarentigie papali. La discussione intorno a questa fu lunga e vivace; due sistemi, due principii stavano a fronte: uno che voleva in tutta la sua estensione applicata la famosa formola del Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato;* cioè indipendenza assoluta reciproca di questi due grandi istituti del consorzio umano, tutti e due agendo liberamente nella propria orbita, senza preoccuparsi dell'altro, quindi aboliti tutti i provvedimenti e mezzi legali di cautela e di difesa che per l'addietro la potestà civile era venuta escogitando ed applicando verso la ecclesiastica; se questa esorbitasse e violasse diritti e leggi dell'autorità secolare, contenuta e punita dalle comuni disposizioni legislative; l'altro sistema voleva sì che una certa libertà fosse lasciata alla Chiesa, ma non cessasse quella sorveglianza sugli atti della medesima che premuniva la società civile e lo Stato dagli abusi e dalle usurpazioni dell'invadente spirito clericale. Dicevano i fautori di questo sistema non essere sufficienti nè capaci in verità le leggi comuni a impedire i danni che un clero nemico può arrecare alla società civile, perchè l'azione ostile di esso si può esercitare, anzi si esercita ordinariamente in una sfera non accessibile ad un preciso dispositivo di legge. Come andare a misurare i possibili effetti e la reità della predicazione e i possibili perniciosi influssi della confessione? Vescovi, parroci, preti nemici dello Stato, che nell'esercizio del

loro ministero facessero segreta propaganda contro le istituzioni dello Stato, come reprimerli, se non cadevano sotto nessun vero articolo di legge? Sarebbe stata una persecuzione, o bisognerebbe rassegnarsi a lasciarli fare impunemente. Perchè dunque spogliarci di quelle armi che la sapienza giuridica de' nostri maggiori aveva saputo ritrovare per guarentirci da simili pericoli? Senza di esse sarà troppo facile che lo Stato, per difendersi dalle insidie della potente associazione chiesastica, sia costretto a combattere quelle idee religiose che fanno la forza del sacerdozio; e la distruzione di queste idee in un popolo è pure un danno deplorevolissimo a quel popolo medesimo e a tutto il genere umano.

Questi due sistemi si trovavano a fronte nel ministero medesimo: il primo incarnato nel Lanza, il secondo nel Sella, ma non fu tale l'ostinazione del secondo nel proprio parere da recar discordia nel governo. Nella Camera, dopo qualche vivace contrasto, vinse la proposta del Lanza, appena se modificata in qualche leggera restrizione. La legge delle cosidette guarentigie papali riuscì del tenore seguente:

« Dichiarata sacra e inviolabile la persona del sommo pontefice; punito l'attentato contro di esso come quello contro il re; punite secondo la legge sulla stampa le offese e le ingiurie pubbliche a quella sacra persona.

« Libera la discussione sulle materie religiose.

« Al sommo pontefice onori sovrani e preminenza; diritto di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi.

« Alla Santa Sede una dotazione di un'annua rendita di lire 3,225,000, ora iscritta nel gran libro del debito pubblico, pagabile anche durante la vacanza del seggio papale, non eliminabile mai per nessuna ragione; continuato il godimento dei palazzi apostolici e della villa di Castel Gandolfo, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazioni per causa di utilità pubblica.

« Durante la vacanza pontificale non si potrà per qualsiasi causa porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei cardinali; le adunanze del conclave e dei concilii ecumenici difese dal governo contro ogni esterna violenza.

« Inviolabili ad ogni ufficiale della pubblica autorità i palazzi e luoghi di residenza e anche di temporanea dimora del pontefice e quelli dove sia radunato il conclave o un concilio ecumenico.

« Non si potrà procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri, o registri negli uffizi o corporazioni pontificie rivestiti di attribuzioni meramente spirituali.

« Libero il pontefice in tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di far affiggere alle porte delle chiese tutti gli atti di tal suo ministero; liberi da ogni molestia o sindacato dell'autorità pubblica gli ecclesiastici che partecipano all'emanazione degli atti del ministero spirituale.

« Agli inviati dei governi esteri presso la Santa Sede i medesimi privilegi che agli agenti diplomatici presso il re.

« Uffizi postali e telegrafici esclusivi al pontefice con suoi impiegati, per corrispondere liberamente con tutto il mondo cattolico.

« Nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per l'educazione e coltura degli ecclesiastici unicamente dipendenti dalla Santa Sede; senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del regno.

« Liberissimo il diritto di riunione dei membri del clero.

« Rinuncia del governo al diritto di legazione apostolica in Sicilia, e in tutto il regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori; i vescovi esentati dal giuramento al re.

« Aboliti l'*exequatur* e il *placet* ed ogni forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle

autorità ecclesiastiche; soggetti però all'*exequatur* e al *place* gli atti riguardanti la destinazione dei beni e la provvista dei benefizi maggiori e minori, eccetto quelli di Roma e delle sedi suburbicarie.

« In materia spirituale disciplinare non ammesso richiamo nè appello contro le autorità ecclesiastiche, ma neppure loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione di atto; gli effetti giuridici di ogni atto delle autorità ecclesiastiche dover essere giudicati dalla magistratura civile, e questi atti privi di ogni effetto se contrari alle leggi od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, soggetti alle leggi penali se reati. »

Il papa non volle riconoscere questa legge, come non riconobbe per valido nessun atto del governo italiano cui seguitò ad accusare usurpatore; rifiutò la dotazione, si rinchiuse in Vaticano, dove si dichiarò prigioniero, determinò sospendere indefinitamente il Concilio che doveva raccogliersi nell'ottobre; in un'enciclica violenta protestò contro il governo da lui chiamato *subalpino*, che l'aveva spogliato del potere temporale, necessario alla libertà della Chiesa, e lanciò contro di esso e i suoi fautori, aiutatori, consiglieri e aderenti la scomunica maggiore. Nello stesso tempo l'Antonelli in una nota ai nunzi pontificii denunziava il plebiscito come non libero nè spontaneo, e insisteva nel dire irrito e nullo ogni atto contro la sovranità del pontefice.

Nel Parlamento italiano, intanto, la terribile necessità delle finanze faceva accogliere le rigorose proposte del Sella, e inoltre votavasi una legge di provvedimenti speciali della pubblica sicurezza e un'altra di sostituzione di alcuni articoli del Codice penale. Colla votazione

di questa ultima si chiusero le sedute della Camera a Firenze, e sciogliendo l'adunanza, il presidente Biancheri pronunziava commosso queste parole: « A rivederci in Roma, onorevoli colleghi, a ripigliare il nostro còmpito nella gran Roma, sempre intenti al bene della patria, sempre uniti nel nostro affetto al re e all'Italia ».

Il Lanza aveva promesso che pel mese di luglio la capitale sarebbe trasferita a Roma, e l'ultimo giorno di giugno 1871, accompagnato da quasi tutti i suoi colleghi, partiva alla volta della nuova sede del governo. Egli, quasi sette anni prima, l'aveva, non senza qualche amarezza, sradicata dalla vecchia Torino, afflitta ancora e sanguinante; ora, con animo lieto, con legittima superbia, la ritoglieva alla rassegnata Firenze, per istabilirla definitivamente, eternamente nella capitale definitiva, nella città eterna. Firenze aveva visto venire fra le sue mura la capitale con poca gioia in alcuni, con qualche rammarico in altri: quelli si rallegravano mediocremente de' vantaggi che avrebbe recati la nuova condizione della città da pagarsi con incomodi e turbamenti, questi si dolevano dei danni cui produrrebbero il rincaro di ogni cosa della vita, la turbata placidità e agiatezza del consorzio fiorentino, mal compensati dall'onore e dalla risponsabilità di essere metropoli. Firenze vedeva ora partire quella capitale, ch'essa non aveva nè invocato, nè desiderato, con poco dolore di quei primi, con qualche sollievo di questi secondi. Firenze, come municipio, aveva splendidamente esercitato la sua ospitalità; forse credendo che non così breve

sarebbe stata la permanenza della capitale, aveva profuso denari ad abbellirsi, ingrandirsi, rifornirsi d'ogni agiatezza e bellezza che abbia immaginato ed effettuato il progresso moderno; rimaneva ora aggravata da un debito enorme che esigeva una crudele eccessività d'imposta ai padroni di casa, agli esercenti, allo stesso popolo minuto, e non mandava un lamento, e s'allegrava ancor essa nella letizia comune di tutta la nazione pel compimento dell'unità della patria.

Il re partì da Firenze il 27 di giugno, salutato da una dimostrazione veramente commovente di sincero e vivo affetto. Nulla di ufficiale, di preparato, di artifizioso: fu proprio il popolo, il vero popolo; cioè tutte le classi degli abitanti, dal ricco al povero, dal titolato al plebeo, dal dottore al bracciante; il popolo che al re leale e patriota, al liberatore della nazione dava l'amorevole saluto e gli rivolgeva gli augurii di prospera e felice esistenza in quel nuovo soggiorno dove più sicuramente, più autorevolmente avrebbe vegliato sui destini della patria. Il re si recò a Napoli per assistere alla premiazione degli espositori nella mostra marittima, e fermatosi colà quattro giorni, il 2 di luglio, com'era stato precedentemente stabilito, fece il suo solenne ingresso in Roma. Indescrivibile fu l'entusiasmo con cui venne accolto dalla popolazione festante. Alle feste, degne veramente di Roma, che in quella occasione si fecero, assistettero quasi tutti i ministri esteri accreditati presso il re d'Italia, e la *Gazzetta Ufficiale* del 3 luglio annunziava avere il ministro degli affari esteri ricevuto

le visite dei rappresentanti degli Stati Uniti, del Portogallo, della Svezia e Norvegia, della Gran Bretagna, dell'impero Germanico, della Spagna, della Baviera, della Turchia, dei Paesi Bassi, della Grecia e della Svizzera. Mancarono quelli dell'Austria e della Francia. La prima, che nelle trattative per l'alleanza con Napoleone erasi mostrata così concorde coll'Italia riguardo la quistione romana, ora, poichè questa era risolta secondo quanto era stato loro comune concetto, pareva cambiata di parere e desiderare e cercar modo che l'Italia non godesse almeno per un poco del trionfo e del vantaggio di possedere Roma. Consigliò di ritardare l'effettivo trasporto della capitale, sopratutto l'andata del re; si aspettasse, si cercasse beneficio dal tempo, nuovi tentativi presso il pontefice avrebbero forse potuto indurlo alla conciliazione; e siccome il nostro governo non poteva accogliere siffatti suggerimenti, il ministro austriaco mostrò colla sua mancanza il malumore del suo governo. Peggio era per la Francia.

Questa era finalmente tornata in mano ad un governo regolare: la repubblica presieduta da quel Thiers, che era stato uno de' nemici più accaniti del caduto impero e della risorta Italia. Prima di arrivare a questo aveva dovuto passare per dure, terribili prove. A dispetto d'ogni suo sforzo per raccogliere nuovi combattenti in luogo de' suoi eserciti dal nemico distrutti; a dispetto dell'eroismo di volontari d'ogni classe accorsi a dare il sangue per la patria, il tedesco era camminato di vittoria in vittoria fino sotto Parigi, che aveva

rigorosamente assediata. Nè va dimenticato il generoso, ma ahimè inefficacissimo soccorso che i repubblicani d'Italia vollero arrecare a quella sconfitta e lacerata nazione. Quelli stessi che un anno prima per far danno al governo monarchico italiano si erano offerti al Bismark pronti a combattere coi prussiani contro l'impero napoleonico — ora fatta repubblica la Francia — con eroica contraddizione accorsero a combattere i prussiani del Bismark, lieti di creare imbarazzi al governo nazionale, che, costretto dalla legge di neutralità, dovette pubblicamente protestare e dichiarare che non avrebbe tollerato nè arruolamenti nè spedizione d'armati. Furono essi soli, questi male armati, male vestiti e peggio riforniti di viveri, e di oggetti da campo, questi disprezzati volontari, capitanati dal Garibaldi, che ebbero in quella guerra la fortuna di vedere il loro valore coronato da una piccola vittoria; chè, assaliti presso Digione da una brigata tedesca, poterono respingerla, impadronendosi di una bandiera. Degli insulti con cui rispose a que' generosi giovani e al loro duce il vecchio Garibaldi la gratitudine francese, è meglio non dirne; ma in verità il sangue sparso da quegli italiani a Digione fece ammirabile riscontro a quello che alle vene italiane avevano fatto versare i *chassepot* francesi a Mentana. Parigi assediata, valorosamente resistendo, soffrì tutte le privazioni, gli orrori; e, costretta a cedere alla fine, dovette subire l'umiliazione dal fiero vincitore voluta a ogni patto infliggerle, di veder sfilare le schiere germaniche sotto quell'arco di trionfo, su-

perbia di Parigi e della Francia, che Napoleone primo fece innalzare a gloria delle sue vittorie sulle genti germaniche. Voluttà di vendetta e di rivincita! E nello stesso tempo, nel fastoso palazzo di Versailles, che aveva viste le pompe del prepotente Luigi XIV, già arbitro a un punto di tutta Europa, il re prussiano vittorioso faceva proclamare lo stabilimento dell'impero germanico e sè imperatore.

Il governo provvisorio, da Parigi assediata fuggito, erasi riparato a Bordeaux, dove, radunata un'assemblea popolare, dato sesto alla repubblica e nominato presidente il Thiers. Questi con una gravosa pace aveva ottenuto l'allontanamento delle armi prussiane; ma gli chiudeva la capitale una rivoluzione anarchica, che si chiamò della Comune, e di cui la più dissennata, la più feroce, la più scellerata non fu mai. Era giunta a impadronirsi della città una feccia delle più triste: tutte le cupidità, le avidità, le libidini plebee, gli odii e le invidie sempre compressi, la sete dei bagordi, di lussuria, di sangue, e con tal feccia alcuni invasati, allucinati, dementi. Assassinii di ufficiali dell'esercito e della magistratura, di preti, di donne, di fanciulli, di vecchi: una ecatombe di vittime innocenti al dèmone della pazzia, dell'alcoolismo, della brutale ferocia. Il governo della repubblica, venuto a stabilirsi a Versailles, subito dopo il ritrarsi dell'alluvione teutonica, raccozzato un esercito coi soldati reduci dalla prigionia germanica, per riconquistare Parigi fece colà assalire i chiamantisi *comunardi*, come si assale un covo di belve, una ca-

verna di assassini; e la *Comune*, vedendosi perduta, furioso Sardanapolo dei selvaggi istinti e delle ignobili passioni, volle morire in mezzo alle fiamme e alle rovine, incendiando i principali edifizi pubblici, il palazzo municipale, la reggia delle Tuilerie, i palazzi dei ministeri, la zecca; su quelle macerie fumanti furono dal piombo delle milizie eseguite inesorabili spietate rappresaglie, in cui perirono fors' anco alcuni meno rei, alcuni innocenti; ma il sangue loro deve gridare vendetta non contro gli stromenti della giusta repressione, ma contro gli eccitatori, gli esecutori degl' infami eccidi che l'avevano resa necessaria.

Intanto la stampa, riavuto appena un po' di fiato all'uscire dalla campana pneumatica della oppressione straniera, si prendeva a sfogare il dolore e l'ira delle patrie sconfitte contro l'Italia, alla quale non si risparmiò accusa di sleale, fedifraga, ingrata, traditrice, e che si disse indegna di quella Roma, da lei rubata in un momento in cui chi l'aveva in custodia non poteva difenderla; e l'opinione pubblica a dar ragione alla stampa, e i governanti, vogliamo dire massimamente quel Thiers, a secondare volentieri la opinione pubblica, fin dove lo permettesse la prudenza necessaria al governo regolare d'un paese pur allora tremendamente sconfitto. Quindi, se non si osava dire come sbraitavano i giornali, doversi da Roma respingere l'Italia in omaggio a quella convenzione conclusa con quel governo che essi stessi i francesi avevano distrutto, e cui avevano pure dapprima riconosciuta estinta, ecco

il governo del signor Thiers suggerire che Roma si tenesse per capitale nominale soltanto, là non si trasferissero re e ministeri, continuando a governare da Firenze, e protestare pel non accettato consiglio, non lasciando assistere l'inviato francese allo ingresso del re in Roma, facendolo anzi partire in congedo il giorno prima. Di questo molto si risentì Vittorio Emanuele, il quale, posto il piede in quello storico palazzo che sorge sul monte del vecchio Quirino, della prisca tradizione romana, mandando l'esclamazione di sollievo di chi ha compiuta lunga, difficile, faticosa opera, disse con lieta baldanza: « A ROMA CI SIAMO E CI RESTEREMO! » Al che il Sella dalle classiche reminiscenze rispose colle fatidiche parole del centurione: « Sì, Maestà: *hic manebimus optime!* » (1).

Se l'ingresso in Roma del diritto nazionale rappresentato dal re fu un grande fatto storico politico, quell'anno vide pure un altro avvenimento in altro ordine di cose importantissimo, che si deve annoverare anche esso a onore e gloria d'Italia: l'inaugurazione solenne della galleria del Fréjus, che, traforato un sì cospicuo monte delle Alpi, doveva riunire per una via ferrata

(1) Racconta Livio che, riconquistata Roma dai Galli, i plebei volevano, abbandonata l'antica città, trasportarsi a Vejo. Mentre nella Curia discutevasi la proposta dai senatori, ecco arrivare nel foro una coorte di soldati, e il centurione giunto all'altezza del Comizio gridare a' suoi militi: « Fermiamoci qui: ci staremo ottimamente. » I senatori si affacciarono dalla curia plaudendo e gridarono: « Ne accettiamo l'augurio. Qui staremo! »

la terra italiana a quella Savoia, che ora era diventata Francia: opera colossale iniziata con coraggiosa fiducia dal piccolo Piemonte, governato dal Cavour, voluta a suo carico intero terminare dall'Italia, e mirabilmente eseguita in tempo minore del prefisso dai tre ingegneri piemontesi che si può dire abbiano scritto su quelle rupi dal loro ingegno, dalla loro costanza vinte, in lettere incancellabili, i gloriosi loro nomi: Grandis, Grattoni, Sommeiller.

Questa parve al Sella una buona occasione per procurare un ravvicinamento tra le due nazioni cui quella gigantesca opera metteva a più immediato contatto e di cui una continuava a gettare sprezzosi oltraggi all'altra, la quale, risentendosi, cominciava a rispondere con impazienze, foriere di odio. Tale ravvicinamento avrebbe dovuto effettuarsi e farsi manifesto mercè l'incontro, là su quel campo di vittoria del genio e del lavoro italiano, dei due capi delle nazioni: di là il presidente della repubblica Thiers, di qua il re d'Italia Vittorio Emanuele. Domandatone il parere al Lanza, il quale approvò il disegno, Quintino Sella subito per mezzo di agenti particolari fece interrogare a Parigi se l'invito ai festeggiamenti fatto dall'Italia, imperocchè era l'Italia che sul suo territorio inaugurava l'opera sua, sarebbe accettato dal presidente francese; e la risposta venne affermativa. Conviene qui notare che nel frattempo il linguaggio de' giornali francesi erasi fatto vieppiù insolente verso l'Italia, che una sottoscrizione in Francia andava coprendosi di migliaia di firme

per chiedere che Roma si ristrappasse all' Italia, senza che il governo mostrasse la menoma riprovazione, e che una petizione di tutti i vescovi francesi invocante addirittura l'intervento della repubblica per restituire al papa il potere temporale, era venuta in dibattito all'assemblea e aveva dato occasione di far suonare dalla tribuna parlamentare quelle medesime insolenze, quelle medesime ingiurie che quotidianamente ci regalavano i giornali. Il governo per bocca del medesimo Thiers respingeva è vero la petizione, ma con parole di sì poca benevolenza che ben dimostravano le condizioni in cui trovavasi allora la Francia essere la sola cagione di resistere all'invito.

Vittorio Emanuele, al quale si sarebbe dovuto rivelare il disegno e chiedere il consenso, prima di pur movere un passo, udito dell'immaginato abboccamento di lui col Thiers, rispose sdegnosamente « ch'egli non avrebbe fatto un passo per incontrare il signor Thiers, del quale si conoscono le opinioni ostili e si ricordano le malevole e offensive parole; il contegno della Francia nell'occasione dell'ingresso in Roma non averci da consigliare soverchie cortesie al suo capo; di più sè aver fatto solenne giuramento a sè stesso quel dì che dovette cedere la Savoia, di non rimetter più mai il piede in quel paese, e non l'avrebbe rotto pel piacere di trovarsi col signor Thiers; egli si fermerebbe a Torino; se il signor Thiers desiderava di conferire con lui sapeva dove trovarlo. »

L'inaugurazione ebbe luogo il 17 settembre. L'Italia

vi fu rappresentata da quasi tutti i principali dignitari dello Stato; la Francia dal glorioso autore d'un'altra opera insigne: il taglio dell'istmo di Suez, Ferdinando di Lesseps, e da due ministri Carlo di Remusat degli esteri e Vittorio Lefranc dell'agricoltura e commercio. Fu un caro momento solenne quello in cui la locomotiva che conduceva il treno degli invitati francesi da Modane sbucò fuori della galleria sul territorio italiano a Bardonecchia. La spianata fatta innanzi a quel foro coi detriti dell'escavazione, piena degli accorsi italiani, suonò di applausi e di evviva. Quella sbuffante locomotiva che si avanzava lenta e solenne rappresentava un sì glorioso conquisto del progresso moderno!

Al banchetto servito sotto elegantissima tenda eretta in quello spiano furono pronunziati parecchi discorsi di cui notevoli quello del ministro francese Lefranc e quello del ministro italiano Sella. Il primo, evitando con molta abilità di toccare argomenti che potessero far nascere un pensiero, un ricordo, un sentimento discorde in quella pacifica festa di unione internazionale, rese omaggio ai felici inventori dei mezzi meccanici per cui quell'opera aveva potuto compiersi, alla costanza del paese che l'aveva sostenuta, al coraggio e virtù dei lavoratori che l'avevano eseguita; disse dei più stretti rapporti che ne sarebbero venuti fra i due popoli, i quali dall'intreccio di interessi fatti comuni, dallo scambio più frequente e più facile di merci, di carteggi, d'idee, si sarebbero sentiti sempre più fratelli. Il Sella mandò pure un eloquente saluto agli operai

che avevano vinto quella battaglia contro la natura; e sotto il nome di operai egli dichiarava comprendere tutti quelli che avevano cooperato sia col lavoro manuale, sia con quello intellettuale, primi i tre ingegneri inventori, poi i direttori, gli amministratori, persino i pubblicisti che colla stampa avevano guadagnato all'impresa il favore e la fiducia dell'opinione popolare senza la quale nel mondo moderno più non si può far nulla nella vita pubblica. Ma dei tre ingegneri che più di tutti meritavano e dovevano essere festeggiati, due mancavano: il Grandis tenuto lontano da crudele malattia e il Sommeiller rapito poco tempo prima da immatura morte. Alla memoria di lui mandava commosso il Sella un saluto e notava: « Vi hanno dei potenti organismi, che applicatisi ad un'opera grandissima, straordinaria, talmente con essa si compenetrano da non formare che una sola e medesima cosa, da finire quando essa è finita. Raffaello spirava dopo aver dato l'ultima pennellata al più grande capolavoro che possegga l'umanità; Germano Sommeiller lasciò questa terra allorchè la sua perforatrice ebbe qui compiuto l'opera sua. »

Nel Sommeiller, all'ingegno, allo studio, alla costanza dell'animo e allo zelo pel dovere, andava unita la più felice tempra d'umore che uomo possa avere, lui modesto, sereno, e anche quando già tormentato dal male, ilare e tranquillo. Amicissimo del Lanza, cui egli integro stimava per integerrimo, quando seppe che il ministro lo aveva insignito di una onorificenza superiore

a quella accordata al Grattoni, gli scrisse premurosamente: « Mettetcci alla pari lui e me nelle ricompense onorifiche, come pari fummo nella nostra lotta di dodici anni contro la natura: o scemate la mia parte o accrescete la sua ». Egli ebbe la superba soddisfazione di vedere l'opera con perfetta riuscita compiuta; e l'ebbe perchè lo zelo suo e de' colleghi e di tutti i cooperatori condusse al termine i lavori assai prima del tempo stabilito; vide il trionfo del suo pensiero e gli bastò; degli applausi della folla nel tumulto dei festeggiamenti non si curava; si raccolse a morire, potendo esclamare alle porte della eternità le superbe parole del poeta: *exegi monumentum aere perennius!!*

I festeggiamenti continuarono per due giorni ancora in Torino, dove cortesemente furono accolti gli ospiti francesi. Il re invitò alla sua mensa i rappresentanti della Francia, e usò loro le più benigne accoglienze. Narra il Massari (1) che Vittorio Emanuele s'intrattenne a lungo col conte di Remusat, il quale veramente e coi discorsi e cogli scritti aveva sempre dimostrato amicizia e interessamento per l'Italia. Il re italiano, al suo solito, vinse di subito l'animo del ministro francese colla franchezza. Gli parlò della sincera benevolenza ch'egli sentiva per la Francia, del dolore vivissimo che aveva provato per le sciagure di essa; gli fece ben comprendere che questi suoi sentimenti non avevano altri limiti fuor quelli prescrittigli dallo

(1) *Vita e regno di V. E. II.*, vol. 2, p. 534-35.

intenso amore all'Italia e dal proposito incrollabile di custodirne gelosamente l'indipendenza e la dignità. Gli parlò delle cose di Roma e gli affermò che, andando nella eterna città, egli non aveva obbedito ad irrequieta ambizione ma a un dovere di patriottismo, e che non solo non aveva voluto recare la menoma offesa al sentimento del mondo cattolico, ma l'aveva rassicurato concedendo alla Chiesa e al suo capo la libertà e l'indipendenza.

La nuova sessione del Parlamento fu indetta pel dì 27 novembre; e fu la prima volta che in Roma il re compì questo atto solenne della vita politica della nazione che è l'apertura delle sedute parlamentari. Il ministero presentavasi con due modificazioni: all'Acton alla marina era succeduto il Riboty; e nei lavori pubblici il Devincenzi sostituiva il Gadda, nominato prefetto di Roma.

Il re nel percorso dal Quirinale a Montecitorio, dove si stabilì la Camera dei deputati, dal popolo accalcato sul suo passaggio, fu accompagnato con un applauso, con un evviva continuo; nell'aula fu ricevuto da uno scoppio d'entusiasmo che commosse il suo cuore di re, e ne' suoi occhi, in cui luceva pure tanta fermezza d'animo da soldato, si videro spuntare lagrime di tenerezza.

Il discorso della Corona non fu giudicato all'altezza del momento e della così grande occasione, apparve prolisso, sfibrato, e non piacquero certe frasi allusive alla politica ecclesiastica, che parvero troppo rimesse e cedevoli da parte della autorità civile.

Nella prima parte, che fu la meglio applaudita, il re si rallegrava di veder compiuta l'opera a cui aveva consacrato la vita, e l'Italia restituita a sè stessa ed a Roma. « Qui, diceva, dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà de' suoi rappresentanti; qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza; ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri..... Risorti in nome della libertà, dobbiamo ricercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione. Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconoscendo la piena indipendenza della autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma, capitale d'Italia, possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del pontificato. » E dopo aver accennato ai principali progetti di legge che si sarebbero presentati: la soppressione delle corporazioni religiose, le leggi finanziarie, quelle sull'esercito, quelle riguardanti l'autonomia dei comuni e delle provincie e il decentramento amministrativo, il Codice penale, la riforma dell'istituzione dei giurati e l'ordinamento giudiziario, il re esortava i partiti a gareggiare soltanto nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della nazione. « L'avvenire, così conchiudeva, ci si schiude innanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma. »

Appena fatte le nomine del seggio presidenziale e riconfermato a presidente con voto quasi unanime il Biancheri, la Camera intese dal Sella la esposizione finanziaria. Egli esordì ricordando come con suo ordine del giorno del 30 maggio di quell'anno medesimo, la Camera si fosse obbligata a provvedere al pareggio quando si trattasse del bilancio definitivo, disse essere ora il momento di mantenere la promessa, tanto più che ora ottenuto il compimento della unità nazionale questo diventava il problema più importante e più urgente da risolversi. Fra le sue proposte furono l'affidamento alle banche del servizio di tesoreria, una tassa sulla fabbricazione dei tessuti, un' altra sull'aumento della circolazione cartacea; e queste incontrarono subito vivace opposizione sia a destra che a sinistra. In seno alla maggioranza cominciava a manifestarsi una certa freddezza, quasi un broncio verso il ministero; nella nomina delle commissione per l'esame delle proposte Sella avevano prevalso tutti i candidati della *consorteria*; e prima di prendersi le vacanze di Natale, la Camera dava mostra del suo malumore, respingendo a scrutinio segreto la legge forestale discussa per dieci lunghissimi giorni. Avviata però la discussione sulle proposte del ministro di finanza, malgrado una opposizione vivace del Rattazzi, grazie ad un discorso felicissimo del Sella medesimo, la maggioranza si dichiarò ancora in favore del ministero, e la discussione generale fu chiusa con un ordine del giorno di fiducia, approvato da 239 deputati, respinto da 176 con tre

astensioni; due giorni dopo era a scrutinio segreto adottata l'intera legge il 23 marzo 1872.

In quel medesimo mese, al giorno 10, moriva in Pisa Giuseppe Mazzini. Liberato dalla prigionia di Gaeta, mercè la generale amnistia accordata per la presa di Roma, egli avrebbe potuto rimanere tranquillo in Italia; ma dallo abborrito governo egli non voleva accettare neppure il diritto di respirare le sue aure native, tornò in esilio: e forse parevagli che questo desse più forza e autorità alla sua propaganda; era un'aureola di martire che ne illuminava il capo e si sarebbe spenta venendo a confondersi libero cittadino d'un regno costituzionale, era una più alta tribuna, da cui poteva parlare più alto e con più efficacia: era un asilo sicuro dal quale poteva impunemente congiurare contro le leggi e gli ordini della sua patria. Ma l'età, le infermità, le passioni dell'animo, i dispiaceri avevano omai logorato quella pur robustissima fibra; alla sua salute affranta, il consiglio dei medici e il suo vivissimo desiderio consigliarono di venire a respirare l'aura italiana. Avrebbe potuto venire liberamente senza celarsi, circondato dai riguardi e quasi può dirsi omaggi di tutti i cittadini e del governo medesimo; ma ciò mal si confaceva alla sua natura di cospiratore: venne di nascosto sotto altro nome, e circondato da pochi amici, dolorato qualche mese, di sessantadue anni chiuse gli occhi alla luce nella patria rifatta libera; e la Camera italiana, in presenza di quella recente tomba, « ravvisando l'esimio scrittore e il grande patriota che tanto

aveva onorato l'Italia e sì ardentemente promossane l'unione e l'indipendenza, esprimeva un sentimento di vivo rammarico, alleviato soltanto dal pensiero che, prima di morire, gli sia stato concesso di vedere compiuta l'opera nazionale, a cui aveva consecrata tutta la vita, e di potere emettere l'ultimo suo sospiro in terra italiana ». Assai bene fece l'opera mazziniana all'Italia, ma molto male eziandio; troppe madri piansero per essa il sangue dei loro figli inutilmente sparso; troppo assunse il Mazzini della pretesa infallibilità del profeta, e dovettero i migliori, o prima o poi, staccarsi da lui, autocrate intollerante nel suo repubblicanesimo (1). Pregi straordinarii, oltre la comune degli uomini, egli ebbe: alta e vasta intelligenza, forza d'animo, integrità di carattere, disinteresse, e il merito più sublime di tutti, una verace, calda, pura, intemerata fede: fede nel bene e nel vero, fede nell'avvenire della umanità sulla terra, dell'individuo umano oltre la terra, fede in Dio! Oh potessero, a quella fede che accompagnò in tutta la travagliata vita il loro maestro, potessero i suoi seguaci sopravvivi scaldare i loro cuori, illuminare le loro menti!

L'Italia intanto andava nel consesso delle Potenze europee acquistandosi sempre maggior credito e benevolenza. L'Austria aveva mosso dapprima qualche appunto per l'applicazione in Roma della legge di soppressione delle corporazioni religiose; ma erasi presto

(1) Del Mazzini, vedasi lib. I, capo VIII.

acchetata alle ragioni dal nostro ministero addotte; la Prussia aveva manifestato qualche dubbio sulla possibile permanenza del papa e del re insieme nella eterna città, e le risposte del governo italiano e l'esperienza dei mesi trascorsi avevano cominciato a provare come infondati fossero e timori e critiche, e superflui i consigli; la Francia, sotto la direzione del Remusat nei suoi rapporti coll'estero, era venuta a più benevole dimostrazioni verso l'Italia; e principale era stata quella di mandare suo inviato a Roma il signor Fournier, conosciuto per favorevole all'Italia, al quale il re fece le più liete ed amorevoli accoglienze a renderlo persuaso quanto egli e il suo governo fossero desiderosi di intimo e affettuoso accordo colla Francia. E una prova maggiore di stima di tutti i governi si ebbe in occasione di un arbitraggio diplomatico chiesto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti d' America, in un conflitto sorto fra essi per una nave a vapore detta l'*Alabama* (1). Questo consiglio di arbitri si radunò in Ginevra, e a suo presidente, per unanime voto dei membri di esso, venne nominato il rappresentante italiano, conte Federigo Sclopis di Salerano, il quale degnamente sostenne l'onore della sua nazione, e per dottrina giuridica, e per eloquenza di parola, e per quelle squisite maniere di gentiluomo che erano in lui

(1) Gli Stati Uniti richiedevano all'Inghilterra il pagamento di certi danni recati alle coste americane nella guerra di secessione dal legno corsaro *Alabama*, stato armato ed equipaggiato in Inghilterra.

pari all'ingegno, al sapere e alla acquistatasi fama. Di che, a segno di riconoscenza, lo Sclopis ebbe dall'uno e dall'altro dei due Stati contendenti doni preziosi e leggiadri, e più gradita di tutto una lettera di re Vittorio Emanuele, la quale dicevagli: « Il lustro che dal suo nome riceveva la facoltà di giurisprudenza torinese, i meriti acquistati nelle cariche della magistratura giudiziaria nei più alti ufficii amministrativi e politici dello Stato, la fiducia illimitata che il re provava nel carattere di lui e della devozione alla regia persona averlo guidato nella scelta; e così, fra il plauso universale, vinte con prudente accorgimento e coll'autorità morale del consesso da lui presieduto difficoltà gravissime, aveva potuto annunziare al re compiuta una opera che le nazioni salutavano come esempio di civiltà. Della parte distinta che lo Sclopis aveva fatta alla patria nostra in un fatto di tanta importanza, il re lo ringraziava come di segnalato servizio, e del suo compiacimento desiderava ch'egli avesse larga testimonianza nell'espressione dei sentimenti dell'animo suo. »

Il 9 gennaio 1873 Napoleone III moriva a Chiselhurst in Inghilterra, dove era andato a riparare il dolore e la vergogna del suo enorme disastro, ucciso dalla malattia che da più tempo lo travagliava, e più dalle angoscie, dagli spasimi, dagli amari rimpianti, fors'anco dai rimorsi. Uomo non incolpevole certo, ma più infelice; essere contraddittorio in cui l'audacia del pensiero lottava colla fiacchezza della volontà, ambizione immensa sorretta da una mistica fiducia nel destino;

quando la infermità struggendo le forze della fibra ebbe rotto affatto la molla del volere, quando la fiducia nella propria stella ebbe a dileguarsi sotto le percosse della sciagura, egli fece come il naufrago che chiude gli occhi e s'abbandona all'onda che lo travolge. Anche lui, partecipe del terribil fato che pare incombere sui Bonaparte, prima nella polvere poi sugli altari, andò a morire isolato, sprezzato da molti che l'avevano adulato potènte, maledetto dal popolo che lo aveva innalzato, in quella libera Inghilterra che l'aveva già visto giovane profugo cercare il suo destino. Vittorio Emanuele mandò subito per telegramma alla vedova imperatrice cordiali e sincere condoglianze; il presidente del ministero nella seduta della Camera, unendosi ai sentimenti espressi dal Massari diceva « essere persuaso che l'Italia avrebbe ricevuta la notizia di questa morte con dolore, poichè non poteva dimenticare quanto a quell'estinto si dovesse per la liberazione della patria nostra ». Solenni funzioni funebri furono celebrate per l'anima di quel caduto, e autorità governative ed ufficiali dell'esercito vi intervennero, della qual cosa alcuni deputati della Sinistra ebbero l'infelice ispirazione di farne rimprovero al ministero in pubblica seduta; e il Lanza potè vittoriosamente rispondere solo col ricordare come quell'esercito che aveva combattuto a Magenta e Solferino avesse a suo capo l'imperatore Napoleone III.

Il mese dopo un altro dolore colpiva Vittorio Emanuele. Il dì undici di febbraio Amedeo di Savoia abdicò

la Corona di Spagna, ch' egli si persuase non poter più portare con dignità di sè stesso e con soddisfazione di quel popolo. Già ponendo piede sulla terra spagnuola, il nuovo re era stato accolto dal funesto augurio dell'assassinio, avvenuto mentre egli era in viaggio, del maresciallo Prim, al quale egli andava massimamente debitore della sua esaltazione al trono. A Madrid il giovane re si trovò isolato, senza conoscere nè uomini, nè cose, senza persone affezionate che lo guidassero. L'aristocrazia era pei Borboni; l'esercito non accettava che a malincuore un re straniero; il popolo, che non era concorso a eleggere il re, si domandava perchè e come quello sconosciuto veniva a sedersi sul glorioso trono di Carlo V. Forse un principe più animoso, più attivo, più pratico ed energico, avrebbe potuto raccogliere intorno a sè gli elementi liberali costituzionali, acquistarsi aderenze e devoti, imporsi poscia, guadagnare terreno, conquistare la fiducia e poi l' amore della nazione; ma il duca Amedeo non era da tanto: buono e mite, ripugnava sì nelle parole che negli atti dal vigore e dalle mostre della autorità: coraggioso freddamente innanzi al pericolo, non aveva quell'audacia che va incontro alle minacce, che le domina colla prontezza e la violenza dell'azione. In breve tempo si accorse di non avere l' appoggio di nessuna parte: tutti i ministeri che formava si dissolvevano impotenti, lasciando le cose più ingarbugliate e la condizione della Corona più danneggiata; ne approfittavano i partiti estremi, l'uno sobillato dal clero

nemico, perchè il re era di Casa Savoia, usurpatrice del dominio papale, l'altro incitato da demagoghi che agognavano più ancora che alla repubblica all'anarchia. A mezzo luglio del 1872, la carrozza reale, in cui erano il re e la regina, fu fatta mira di una scarica di più fucili, per cui uno dei cavalli fu ferito, e i sovrani salvi per miracolo. E ciò in una delle strade principali della città. Gli assassini, forse quelli stessi del maresciallo Prim, scomparsi: di essi nessuno volle dire, la Polizia non seppe trovare il menomo indizio. Le mene dei repubblicani e dei borbonici si facevano sempre più fitte e diffuse, e audaci e palesi. Da ultimo la nomina a generale d'un uomo indegno, imposta al re da un ministro traditore, quello stesso Zorilla che era venuto a recare la offerta della Corona, sollevò la collera di tutto il corpo d'artiglieria, e gli ufficiali di essa, dal primo all'ultimo, diedero le dimissioni. Dove e su chi appoggiarsi? La guerra civile il buon Amedeo non l'avrebbe voluta a niun patto; e avesse pure avuto il tristo coraggio di tentarla, poteva egli contare sopra un solo reggimento o sopra una città in cui confidare? Il principe sabaudo depose quella Corona e partì: non fuggì paurosamente; partì pubblicamente, di pieno giorno, imponendo anche ai peggiori nemici reverenza e rispetto. Solamente presso Badajoz, nell'Estremadura, furono sparati alcuni colpi di fucile contro il treno che portava fuori da quella terra la famiglia reale; e con questo ultimo saluto di qualche fanatico Amedeo di Savoia si separò da un popolo a cui egli, colla più

sincera devozione, s'era deciso a consecrare la sua vita. Vittorio Emanuele si dispiacque di questa risoluzione del figlio, la quale, benchè da tempo maturata nell'animo del principe, giunse nuova, improvvisa al re, che avrebbe voluto esserne informato e in proposito consultato; a lui parve che Amedeo avrebbe ancora dovuto resistere, tentare altri mezzi, cercare presso uomini autorevoli consiglio e sostegno, non abbandonare la partita se non quando si fosse proprio ad uno estremo, a cui gli pareva ancora non si fosse arrivati. Ma quando il figliuolo e la nuora a viva voce gli ebbero narrato tutti i particolari della infelice esistenza che dovettero passare in quella reggia, e delle vere condizioni in cui da ultimo si trovavano, particolari che per iscritto non si potevano comunicare, anche Vittorio Emanuele dovette dare ragione al figlio. L'Italia poi accolse con tanto affettuosa dimostrazione il ritorno del principe, che questo riuscì potente consolazione al cuore di lui, come fu al re prova novella dell'amore posto dal popolo intiero nella sua stirpe.

Molto e vario lavoro toccava alla Camera e al ministero; rabberciate su per giù colle leggi Sella le finanze, il cui assetto definitivo si domandava all'avvenire, si venne alla grave bisogna di riordinare l'esercito. La politica delle economie sino all'osso non poteva più reggere riguardo all'armamento nazionale. Il contegno della Francia diventava sempre peggio ostile, e una specie di colpo di Stato dell'assemblea, rovesciando il Thiers, portava alla presidenza il ma-

resciallo Mac-Mahon, che per se stesso, e poi pel capo scelto al suo ministero nel duca di Broglie, indicava apertamente un governo di riazione e all'Italia nemico. Era necessità provvedere per essere forti nell'armi, e a questo fine il generale Ricotti propose un nuovo ordinamento dell'esercito, foggiandolo a seconda degli ammaestramenti che avevano dato i fatti e le conseguenze della guerra franco-germanica. Questo nuovo ordinamento distruggeva quello che tempo addietro era stato applicato dal La Marmora, e per cui egli conservava un affetto quasi paterno; ad esso avevano già recato molte modificazioni i provvedimenti presi dal Fanti, e il La Marmora ne aveva sentito vivo dolore che l'aveva fatto esprimersi contro il ministro con qualche vivacità in Parlamento; ma ora era assai peggio. Il rivolgimento era completo, e nulla più rimaneva del passato: onde il vecchio generale con calore, con pertinacia, con asprezza anche lo combattè, e per discorsi nella Camera e per opuscoli a stampa; e provò un gran dispiacere, uno scoraggiamento, una amara delusione quando lo vide approvato. Da quel giorno, egli, diligentissimo alle sedute, non comparve più alla Camera, e trattosi in disparte affatto stette a guardare, malvoglioso e sfiduciato, gli avvenimenti. Fu allora che venne abolito il privilegio pei chierici della esenzione dalla leva: proposta che vigorosamente oppugnata dalla Destra e tuttavia approvata a buona maggioranza per opera del ministero, fece dai clericali accusare d'empietà e Camera e governo. E fu peggio quando nella legge pre-

sentata dal Correnti sul pubblico insegnamento si lesse nel primo articolo l'abolizione del direttore spirituale nelle scuole. La Destra unanime si dichiarò contraria e ad essa si unì qualche spirito più timorato dei centri; anche la Commissione riuscì a questo articolo avversa. Non c'era speranza che la Camera giudicasse diversamente, e al Lanza parve inopportuno provocare una crisi ministeriale per tale ragione; onde consigliò il Correnti o di rinunciare a quell'articolo, o di ritirare la legge intera, o di abbandonare il portafogli. Il Correnti, stato assai tempo incerto, com'era della sua natura piuttosto irresoluta, finì per appigliarsi a questo ultimo partito, ma dichiarando che rimaneva pur sempre amico e sostenitore del ministero, come diffatti lealmente fu.

Da questo intanto la maggioranza rimaneva scissa, sconnessa, malvogliosa; ai più liberali pareva il ministero pencolare troppo verso la Destra; ai più moderati tornava incerta e oscillante la linea di condotta che avrebbero voluta più ferma e stabile nei principii conservativi. Il Rattazzi, avvisando il momento opportuno per rifarsi vivo e riafferrare il potere che tentennava nelle mani dei ministri attuali, dal centro volgevasi pienamente a sinistra e se ne faceva capo, recando ad essa la sua pratica di tattica parlamentare, e la sua abilità sofistica di discussione. E certo il potente avversario avrebbe assai prima atterrato il vacillante ministero, se in lui fossero state ancora la operosità e la vivacità d'un tempo; ma la malattia che

doveva non tardi condurlo alla tomba gli toglieva vigore di volontà e forza di membra. Una gran melanconia lo aveva invaso: e cominciava a diventare irascibile e pessimista, egli che sempre era stato pacato ed impassibile e confidente in se stesso.

Un primo colpo lo ricevette il ministero in occasione d'una legge per l'arsenale di Taranto. La Commissione voleva impiegati a quell'opera niente meno che settanta milioni; e il governo allegando le strettezze finanziarie ne concedeva a gran pena sei. Credendo mostrarsi cedevole, la Commissione finì per contentarsi di domandarne 23, e in questo tenore redasse il primo articolo della legge apposita. Il ministero lo combattè, e la Camera lo approvò: tutti i ministri si dimisero; ma il re, dopo avere inutilmente incaricato il Pisanelli, poi il Biancheri di formare un ministero, rifiutò le dimissioni del Lanza e de' suoi colleghi, ed essi, acconsentendo a rimanere, ritirarono il disegno di legge nella cui votazione erano stati al di sotto.

Gravissima discussione e accanita suscitò poi la legge di soppressione sulle corporazioni religiose. Era essa press' a poco la riduzione di quella che già vigeva in tutto il resto d'Italia, ma alcune restrizioni vi erano fatte per mantenere la promessa intangibilità delle case generalizie e qualche modificazione introdotta circa l'impiego della rendita dei beni che si dovevano incamerare. Questa discussione, che per più di venti giorni agitò la Camera, ebbe nella città di Roma eco di disordini, dimostrazioni e minacce; sobillata la plebe

dai soliti agitatori, sempre pronti a pescare nel torbido. « Abbasso i preti; abbasso i sacrestani », si gridò contro i deputati di destra, e il Minghetti, uscendo dalla Camera, venne insultato gravemente per via, minacciato così che dovette ricoverarsi in un corpo di guardia. A ogni modo il disegno finì per giungere in porto dopo sì fiere tempeste, e fu approvato dalla Camera il 27 maggio 1873. Urbano Rattazzi era partito pochi giorni prima per Frosinone, dove i medici lo consigliarono di recarsi a respirare aure più pure. Egli sperava in dieci o dodici giorni rifarsi un po' di forze e potere a mezzo giugno venire in Piemonte, dove confidava l'aria nativa lo avrebbe del tutto risanato. Desiderava ardentemente di vivere, non per ambizione di riprendere il potere, quantunque sinceramente si credesse in grado di rendere tuttavia utili servigi al paese, ma perchè dal suo matrimonio colla Bonaparte-Wise, vedova Solms, eragli nata una bambina, sul capo della quale tutta s'era concentrata la tenerezza del suo cuore, e avrebbe voluto prepararle la migliore esistenza possibile, e lo spaventava l'idea di abbandonarla sulla terra alle cure soltanto della madre, che di senno e di prudenza e di domestici pregi aveva dato poche prove. Essa lo aveva appunto lasciato infermiccio e sofferente di animo come di corpo per andarsene a Parigi; ma avvertita dello stato gravissimo in cui si trovava il marito, se ne ritornò per accompagnarlo a Frosinone, dove egli dolorò ancora alcuni giorni invocando avidamente la guarigione. Ma il male s'aggravò sempre più, e il

cinque del mese di giugno egli moriva circondato da parenti ed amici, anche da coloro cui la politica aveva da lui divisi, ma che mai non avevano cessato di amarlo. Morì della medesima età in cui erano morti Mazzini e Napoleone III, a sessantadue anni. Di lui scrisse il Castelli, e giustamente: « Egli ebbe veri e devoti amici, perchè adoperava con tutti una dolcezza di modi che legava gli animi più che non potesse la superiorità dell'ingegno. Le ragioni dell'interesse non lo toccarono mai: indifferente ai comodi della vita, assuefatto al lavoro, dedito agli studi legali e politici, non provava bisogno alcuno di distrazioni o di divertimenti: il suo tempo era invariabilmente impiegato nel doveroso disimpegno degli obblighi derivanti dalla sua posizione politica, sia come ministro sia come deputato. Accettò decorazioni cavalleresche per convenienza; ministro o deputato serbò sempre lo stesso contegno. Conosceva gli uomini, compativa alle loro debolezze; pregato, le secondava nei limiti dell'onesto, ma in fondo rarissimi erano gli uomini che tenesse in conto; e ciò non per orgoglio, ma per la lunga esperienza acquistata, e pel sentimento che inspiravangli le qualità ond'egli era dotato, verso coloro che ne soffrivano difetto..... Negli ultimi suoi anni volle il suo destino che egli incappasse in una donna che al suo nome d'origine, alla bellezza, allo spirito riunisse tutte le qualità d' una sirena per trascinare un uomo ed incatenarne ogni volontà..... Egli sposò la signora di Solms pochi giorni dopo la morte del di lei marito. Gli amici intimi tutto tenta-

rono per distoglierlo, il re stesso vi si adoperò; ma nulla potè muoverlo dal proposito e dallo impegno preso..... Da questo punto mutò genere di vita, ed egli, così alieno da ogni sfarzo, dalle feste, dalla società del gran mondo, lo si vide adattarsi tacitamente a tutte le stravaganze ed alle abitudini eccentriche e talora scapigliate della moglie, viaggiando all'estero, frequentando Baden, Homburgo, trascinato dai capricci e dal predominio di essa. Però mai non fu inteso a deplorare tale fatalità; cogli amici egli non mutò mai per ciò contegno, nessuno lo udì mai pronunziare parola di rincrescimento del passato o del presente. Come era stato impassibile nella sua vita pubblica agli attacchi della stampa, egli lo fu nel periodo della sua vita matrimoniale alle dicerie più odiose: sola difesa era il silenzio » (1).

« Pochi uomini, conchiude il Castelli, lasciarono tanta eredità di affetti, pochi saranno ricordati con egual sentimento di compianto ».

In Michelangelo Castelli ha parlato l'amico; la storia imparziale, pure riconoscendo le belle e buone qualità dell'uomo che una sì gran parte ha sostenuta nella vita politica del suo tempo, non può e non deve tacere i torti e gli errori di lui. Fu nel Rattazzi un'audacia non abbastanza sorretta dalla forza del pensiero e dall'ampiezza della mente; onde talvolta diventava teme-

(1) *Ricordi di Michelangelo Castelli*, L. Roux e C., Torino, p. 206-209.

rità, altra fiata, abbandonandolo a un tratto, lo faceva cascare in fiacchezza. Collega del Gioberti, nel 49, egli dapprima accetta l'audacissima idea dell'intervento piemontese in Toscana e negli Stati pontificii a metter fine a quella gazzarra demagogica, che valeva per l'Austria come una vittoriosa campagna, ma poi si spaventa dei clamori che ne leveranno i demagoghi e disdice la sua prima parola e abbandona il grande filosofo, anzi gli si volta contro. Quell'intervento, che era una ispirazione di alta e grande politica, compagna a quella cavouriana della spedizione in Crimea, avrebbe dato al Piemonte nella diplomazia europea una cospicua autorità, avrebbe raccolte e decuplicate le forze d'Italia, avrebbe impedita la riazione, avrebbe forse risparmiata la ripresa della guerra, o fattala riprendere con più fauste condizioni e più sicuri mezzi. Il Rattazzi, ripudiando quel partito, dovette accettare una quasi alleanza coi demagoghi e seguire quindi quella politica che condusse il Piemonte impreparato, isolato, discorde, disistimato alla catastrofe di Novara. Audacia inconsulta fu nel Rattazzi lo atteggiarsi a rivale ed avversario del Cavour. Ciò lo indusse di nuovo a lusingare elementi perniciosi, le attinenze strette coi quali produssero poi i disgraziati episodii di Aspromonte e Mentana. Furono debolezze la esitazione, le tergiversazioni, i curialeschi espedienti da lui usati nella quistione delle annessioni dell'Italia centrale, quistione che la politica decisa e ardimentosa del Cavour, richiamato fortunatamente al potere dal voto universale, in breve

e con sì prospero successo risolvette. Furono suoi meriti principali: lo spirito liberale e tollerante; il fatto del famoso *connubio*; l'aiuto dato al Cavour; l'avere colla parola da deputato e colle proposte da ministro procurato sempre di mettere in atto importanti idee liberali; l'essere sempre stato al re consigliere di sani propositi; l'essere sempre stato pronto, con vero sacrificio, ad assumersi il carico del governo nelle condizioni più difficili e pericolose, arrischiando la sua popolarità, sfidando le avversarie ripugnanze e i sospetti, nobilmente devoto sempre alla patria ed al re.

La morte del Rattazzi fu una sciagura per la Sinistra della Camera, che sotto la direzione di lui stava ordinandosi, acquistando autorità, atteggiandosi a partito governativo, pronto ad abbattere alla prima occasione il ministero in decadenza e a raccoglierne l'eredità. Ma nel paese l'effetto della perdita di quell'illustre uomo politico riuscì forse assai minore di quello che sarebbe stato in altro momento, perchè allora l'Italia tutta era tuttavia sotto l'impressione d'un vero dolore per la morte d'una gloria ben più alta, ben più pura, ben più cara all'universale: la morte di Alessandro Manzoni.

Il giorno ventidue di maggio, nella sua Milano, dopo lunga malattia, di ottant'ott'anni, moriva l'autore dei *Promessi Sposi* e degli *Inni Sacri*. Era una luce di genio che si spegneva sull'Italia; ma i suoi raggi erano e rimangono fissati nel cristallo de' suoi versi e della sua prosa. Il pensiero più eletto d'Italia, temprato alla scuola delle vicissitudini politiche, sociali e morali che

avevano travagliata la fine del secolo diciasettesimo e il principio del decimottavo, e avevano angustiato le menti ed i cuori delle generazioni viventi prima del gran rivolgimento del quarantotto; quel pensiero, giunto alla conclusione d'un liberalismo religioso che è la carità di Cristo, applicata a tutti gli atti dell'attività umana, è nelle opere del Manzoni fatto concreto, e rimane a parlare con voce eterna alle generazioni future. Alessandro Manzoni è morto, e tutto un popolo ha pianto con vero dolore sulla sua tomba; e l'abbiamo piangendo accompagnato alla fossa; ma in questa non è disceso che l'inviluppo materiale; il migliore di lui, il suo genio vive a insegnamento e conforto de' posteri. I funerali furono solennissimi; da ogni parte d'Italia, anche dalla lontana Sicilia, si accorse a porgergli il supremo tributo di onoranza; per espresso desiderio di Vittorio Emanuele vennero dietro il suo feretro i principi Umberto ed Eugenio di Savoia; e una deputazione della regia Corte, e le assemblee politiche e gli uffici giudiziarii e amministrativi e ogni magistrato regio o popolare, e tutte le città e tutti i comuni, e ogni classe di popolo formarono il funebre corteo, che fu come un' apoteosi di quel grande e intemerato estinto.

Torniamo alle gare parlamentari.

La Sinistra, ben sentendo il danno a sè prodotto dalla morte del Rattazzi, pensò modo di ripararvi. Fra le sue file chi potesse surrogarsi al Rattazzi nell'ufficio di guidatore non le parve esserci altri che il Depretis. Il Mancini non era creduto di tempra abbastanza forte

per bastare al gravoso còmpito di capopartito, e gli facevano danno le traversie della sua domestica economia; Francesco Crispi, che mostrava più vigore, era ancora troppo verso il confine extra-costituzionale, non aveva ancora spogliato abbastanza la giubba repubblicana per calzare un abito ricamato da ministro, e la sua superba presunzione spaventava non pochi; col Depretis s'avevano le tradizioni, i voti, il programma di quell'antica sinistra piemontese, detta sinistra storica, che poteva, senza offesa di nessuno, mandare i suoi a sedersi sul banco ministeriale. Ma il Depretis, benchè furbo la sua parte nei maneggi parlamentari e scaltrito nei tranelli e nei mezzucci della discussione, mancava della finezza, della gentiluomineria, della amenità del Rattazzi, e il suo passaggio meno felice al governo nel '66, e certe male prove da lui fatte nell'amministrazione di imprese e speculazioni lo mettevano presso taluni in vista men buona. Il deputato Gian Battista Michelini, che fu una delle anime più candide, delle coscienze più oneste, dei caratteri più intemerati, deputato zelantissimo fin dalle prime elezioni al Parlamento piemontese, rimasto sempre alla sinistra per profonda convinzione della necessità d'un freno e d'un sindacato permanente al potere; il Michelini ebbe una idea che comunicata a parecchi de' suoi colleghi di parte non fu respinta, e ch'egli si propose subito di attuare. Ed era di ripetere quel tratto politico per cui il Cavour e il Rattazzi si erano congiunti nell'anno 1852, e facendo un nuovo partito, creando una nuova

forte maggioranza avevano potuto condurre a sì meravigliosi effetti la politica piemontese. Egli, il Michelini, benchè stato sempre avversario del Lanza, aveva pure per lui la stima più assoluta, e ne conosceva gli spiriti veramente liberali e le tendenze democratiche; pensò che la Sinistra non avrebbe potuto avere capo migliore e più autorevole del Lanza medesimo, e che questi da tal nuovo sodalizio afforzato avrebbe potuto vigorosamente governare e trionfare delle più o meno coperte ostilità e mene della Destra; e ne scrisse chiaramente al presidente del ministero. Ma il Lanza era troppo tutto d'un pezzo per prestarsi a queste fluttuazioni fra i partiti; egli non avrebbe voluto ceder nulla de' suoi propositi, e la Sinistra non avrebbe voluto vestirsi così dei colori portati dal Lanza; questi, d'altronde omai stanco e anche un po' sfiduciato di se stesso, nella sua soverchia modestia, non aspirava che al riposo, alla sua cara quiete domestica, e aspettava con desiderio la prima occasione di scendere da quell'invidiato seggio. Lo desiderava, forse del pari, ma per altre ragioni il Sella. Quel ministero non era ormai più omogeneo. Un dualismo eravi sempre stato fra il Sella e il presidente: questi ci teneva alla supremazia che gli dava il grado e per cui aveva una risponsabilità maggiore; quegli, vivace, operoso, impaziente, anelava a dar saggio della sua capacità, del suo pensiero, e cercava assumere un contegno da direttore che l'altro non voleva tollerare. Sopravvennero ancora altri screzi nel ministero, principalmente fra il Sella e il Ricotti,

tali che toccavano quasi una vera inimicizia. Pensava forse il Sella che, caduto con quel ministero col quale gli era impaccioso il camminare, egli sarebbe tornato, se non subito, col tempo, capo di un nuovo governo, libero di volere, di fare, e l'occasione aspettata venne.

Il ministro delle finanze, per sopperire alle maggiori spese dell'esercito, aveva presentato alcuni provvedimenti finanziari in aggiunta, a cui la Camera, compresavi parte della Destra, non faceva buon viso. Il Minghetti, prevedendo la crisi e volendola ritardare almeno fin dopo le vacanze parlamentari, così convenendo maggiormente a lui e al partito, postosi d'accordo col Depretis, propose si rimandasse la discussione di quei provvedimenti alla riapertura autunnale della Camera. Il ministro di finanza insistette invece per la immediata discussione, affermando di non avere altro modo di provvedere alle spese votate. La battaglia parlamentare incominciò il 23 giugno 1873. Tre giorni durò la discussione, nella quale i due ministri si difesero valorosamente dagli assalti e dalle accuse di Destra e di Sinistra; ma il 25 i provvedimenti finanziari furono respinti da 159 voti contro 86. Il presidente subito telegrafò al re, che trovavasi a Firenze, le dimissioni del ministero: richiesto dal re del suo parere, Lanza consigliò si affidasse al Minghetti la formazione del nuovo governo, e, pregato dal re, si adoperò a facilitarne l'opera al suo successore. La risoluzione della crisi non fu facile; e il Lanza non risparmiò nulla, nè premure, nè ammonimenti, nè consigli per condurre

a bene l'impresa. Dopo dieci giorni il ministero era composto; rimanevano degli antichi ministri il Visconti-Venosta agli esteri, il Ricotti alla guerra, e lo Scialoja, che era succeduto al Correnti, alla istruzione pubblica; i due primi erano stati pregati con insistenza di rimanere dal Lanza medesimo, perchè credeva necessaria al pubblico bene la continuazione dell' opera loro nei rispettivi ministeri. Furono ministri nuovamente assunti il Minghetti alle finanze colla presidenza del consiglio, il senatore Vigliani alla grazia e giustizia, il deputato Cantelli all'interno, il senatore Finali all'agricoltura e commercio, il contrammiraglio Saint-Bon alla marina, e il deputato Silvio Spaventa ai lavori pubblici.

La Camera, avuta la notificazione del nuovo ministero prese le vacanze; e durante queste il re accettò il disegno di fare e fece il viaggio a Vienna e a Berlino, dov'era stato ufficialmente invitato. Vittorio Emanuele aveva lungamente esitato prima di decidersi a questo passo, per riguardo alla Francia a cui non voleva destar sospetti, e alla quale sperava sempre di potere più amichevolmente accostarsi. Ma questa ultima speranza doveva ogni dì più svanire; gli umori francesi diventavano ogni giorno più avversi all'Italia, e in quelle parti là spirava un'aria di riazione che rendeva possibile un tentativo di ristaurazione della monarchia borbonica nella persona di quel duca di Chambord, il quale si vantava rappresentante del così detto *legittimismo*, cioè dell'autorità regia per diritto divino. La credevasi anzi quasi certa, e sarebbe avvenuta, se

il duca si fosse acconciato a certi infingimenti e transazioni e doppiezze, da cui ripugnò la sua leale e cavalleresca natura. A ogni modo era evidente che la politica italiana, ligia alla francese del Bonaparte dal 59 al 66, cominciata a rendersene alquanto indipendente per l'alleanza colla Prussia, causa la caduta dell'impero, era affatto sciolta da ogni legame con Parigi; ora l'atteggiamento sì del governo che, e più, della nazione di Francia erasi fatto sempre più tale da allontanare l'Italia e da indurla a cercare altri appoggi, i quali in altra parte non potevano trovarsi che presso le Potenze germaniche. Il viaggio del re, che già il ministero Lanza aveva disegnato, fu dal Minghetti con calore propugnato; e mercè pure l'intromissione del Castelli, nel quale Vittorio Emanuele aveva molta fiducia, fu fatto accettare. Il 16 settembre il re d'Italia partiva da Torino, accompagnato dal presidente del ministero e dal ministro degli affari esteri, e alla sera del giorno dopo giungeva in Vienna. Vi fu accolto con suntuosi festeggiamenti e anche con cordialissime dimostrazioni di benevolenza e di stima dall'imperatore e da tutta la Corte, e dall'intiera società ufficiale e dell'alta classe, ma quel che è più dagli applausi ammirativi della popolazione, a cui fecero la più favorevole impressione l'aspetto marziale, il contegno schietto e dignitoso, le liberali maniere dell' antico nemico, del re liberatore del suo popolo. Dopo quattro giorni, Vittorio Emanuele partiva per Berlino, e là le stesse accoglienze, le stesse feste; eguali, anzi ancora maggiori gli entusiasmi po-

polari. Al 25 di settembre, il re partì dalla capitale prussiana e venne direttamente a Torino, dove il municipio l'aveva solennemente invitato all'inaugurazione del monumento a Camillo Cavour. Essa ebbe luogo il dì 8 novembre, e la partecipazione che prese il popolo torinese, anzi tutta l'Italia a quella dimostrazione della pubblica riconoscenza per quell' uomo a cui tanto si doveva per la comune acquistata libertà, provò che undici anni dopo la sua morte, il dolore della sofferta sventura era vivo ancora nel cuore di tutti.

Il giorno 15 Vittorio Emanuele inaugurava in Roma la nuova sessione legislativa. Nel discorso della Corona, accennato all'urgente bisogno di assodare l'ordinamento interno, notato compiacentemente il risveglio dell'operosità nazionale sotto il regime dell'unità e della libertà; affermato come fosse chiaro ormai Roma poter essere la capitale senza che fosse menomata la indipendenza del pontefice, e soggiunto che rispettando sempre il sentimento e la libertà religiosa, il governo non avrebbe tollerato però mai che sotto il manto di questi sacri diritti si attentasse alle leggi ed alle istituzioni nazionali, il re veniva a parlare del suo viaggio, il quale aveva assunto indubitabilmente le proporzioni d'un considerevole fatto politico, e così si espresse:

« Sono lieto di assicurarvi che le nostre relazioni con tutte le Potenze sono amichevoli. Queste buone relazioni ricevettero una solenne sanzione nella visita che feci testè all'imperatore austro-ungarico e all'imperatore di Germania. Le dimostrazioni di cordiale simpatia che ho ricevuto da quei sovrani e dai loro popoli erano rivolte all'Italia risorta, che ha saputo acqui-

stare il posto che le compete fra le nazioni civili. L'Austria e l'Italia furono già avversarie sul campo di battaglia. Tolta a cagione della lunga contesa, rimane solo la fiducia nei comuni interessi e nei vantaggi di una sincera amicizia. Questa amicizia mi è tanto più grata, perchè si associa con quegli affetti di famiglia, che un dovere più alto e più imperioso aveva potuto dominare ma non ispegnere nel mio cuore.

« L'Italia e la Germania si costituirono entrambe in nome dell'idea nazionale, entrambe seppero fondare gli ordini liberi sulle basi di una monarchia associata per lunghi secoli ai dolori come alle glorie della nazione. Le relazioni fra i due governi conformi alle simpatie fra i due popoli, sono una guarentigia pel mantenimento della pace. Noi desideriamo di vivere in pace con tutte le nazioni, ma io sarò sempre il fermo custode del diritto e della dignità nazionale. Per ciò la nazione deve confidare tutto nelle proprie forze. »

Quindi raccomandava vivamente si compiesse l'ordinamento dell'esercito e dell'armata; non si obbliassero neppure i grandi lavori pubblici che dànno vita e prosperità allo Stato, e si pensasse che fondamento di tutto è una buona finanza, pel restauro della quale si presenterebbero opportuni provvedimenti. Accennato ancora alla presentazione di leggi sulla materia giudiziaria, sulla pubblica istruzione e sull'amministrazione civile, così conchiudeva:

« Nella pace, ch'io confido durevole, nell'ordine interno, nell'unione fra i poteri dello Stato, le istituzioni libere si svolgeranno insieme coi progressi civili e col benessere delle popolazioni. Così solamente noi potremo dire compiuta l'opera nostra, e coll'aiuto di Dio, rassicurata ai nostri figli quella patria che stava in cima dei nostri pensieri, quando nelle prove del passato le tenemmo una fede invincibile. Oggi come allora io confido nella nazione; sento che oggi come allora la nazione confida nel re. »

Molto notate e commentate, e approvate furono le parole che riguardavano le relazioni colle Potenze centrali. Ognuno vide in esse un monito discreto anzi amorevole alla Francia, che la sua ostilità verso di noi non poteva farci deviare dal nostro cammino, ma scioglieva sempre più quei vincoli che a lei ci univano. L'alleanza con quelle Potenze che ci accoglievano benevole era accennata, essa già spuntava sull'orizzonte. Nè diversamente furono quelle parole interpretate di là delle Alpi; ma, invece di mutare, risentitasi la superbia gallica, manifestò più apertamente le sue malevole intenzioni. L'inviato Fournier, conosciuto per la sua benevolenza all'Italia, venne richiamato e surrogato col marchese di Noailles, di opinioni retrive e clericali; il quale, e per primo segno de' suoi sentimenti, e per nuova conferma dell'animosità del suo governo, mancò ai ricevimenti di capo d'anno, in cui tutto il corpo diplomatico suole complire ai sovrani, mentre invece il governo italiano si faceva premura di mandare a Parigi il proprio rappresentante a prestare quell' ossequio al presidente della repubblica.

Di questa attitudine della Francia se ne doleva assai Vittorio Emanuele, il quale, per indole, per educazione, per la memoria del passato, per la riconoscenza ancor viva, era molto propenso a quella valorosa nazione; e contava questa ostilità francese come una delle traversie della sua vita, uno dei dispiaceri del suo regno. Ma un gran conforto ebbe in quel torno di tempo il re per una viva, affettuosa, generale dimostrazione di

devozione e d'amore che ricevette da tutto lo Stato, dal popolo, dalle rappresentanze, dalle magistrature, dai cittadini tutti. Nel dì 23 di marzo 1874, compievano venticinque anni da che Vittorio Emanuele era salito al trono abbandonato eroicamente da suo padre; e ch'egli aveva ripreso del padre la grande opera incominciata e caduta, e di lui martire la vendetta, e dei diritti della patria la rivendicazione. La Corona, bagnata del sangue di Novara, offuscata dall'ombra della sconfitta, ah! come egli l'aveva saputa rasciugare al sole della libertà, come rifare splendida per l'amore del popolo, per la gioia del trionfo! Venticinque anni! E l'aquila sabauda dal suo forte nido subalpino era volata al Campidoglio, e la razza italica, lacerata in sette tronconi, si era ricongiunta nella fatale storica sintesi di Roma.

« Il Senato del regno, sulla mozione del conte Carlo Pepoli, e la Camera dei deputati su quella del Massari per la Destra, e del duca di Cesarò per la Sinistra, deliberarono indirizzi di congratulazione. L' esempio dato dal Parlamento fu imitato da tutti i Corpi dello Stato, da tutte le provincie, da tutti i municipii. Il giorno 23 marzo 1874, tutta Italia celebrò in Roma il giubileo dinastico e nazionale. Quella mattina le sale della reggia non bastavano a capire la folla che vi si adunava; le diverse deputazioni, per ordine, sfilavano dinanzi a Vittorio Emanuele. La Camera dei deputati si era proprio recata in massa al Quirinale; dei presenti a Roma che toccavano ai trecento mancarono

soltanto cinque o sei. Non vi era divario di opinioni politiche nè di partito. Il re notò questo fatto con la più giusta compiacenza; estraneo e superiore ai partiti, egli andava a buon diritto superbo di accogliere da tutti la stessa espressione di fiducia e di riconoscenza. Nella rappresentanza dell'esercito era il principe Umberto » (1).

I sovrani esteri, per mezzo dei loro rappresentanti fecero pure manifestare al re d'Italia le loro congratulazioni. Tutta Europa si univa al nostro paese a riconoscere ed attestare i meriti del re patriota e il devoto consentire in lui che incarnava la unità e la indipendenza di tutta la nazione.

E qui, prima di chiudere questo capo, in cui si è dovuto già registrare la morte di tanti illustri, ci tocca annoverarne ancora uno, benemerito, e poco meno che glorioso estinto: il genovese Nino Bixio. Fu di natura impetuosa, d'indole ardente, di coraggio indomito, d'animo nobilissimo. Amò la patria immensamente, la libertà subito dopo; gli piacque il pericolo e lo cercò con ardore di passione; amò come nessuno potrà mai di più la verità. Entusiasta seguace del Garibaldi, quando si persuase che il suo nume aveva torto, non esitò a staccarsene: repubblicano ardente, quando vide che la monarchia avrebbe fatto l'Italia e la repubblica mai più, sacrificò le sue aspirazioni all'ideale impossibile e divenne monarchico. Deputato, ogni volta che

(1) Massari, op. cit., vol. ii, p. 447.

credette la sua parola franca, un po' rozza, ma convinta ed efficace appunto per la vibrazione che l'intima convinzione le dava, potesse giovare ad appurare una verità, dichiarare un errore, evitare un equivoco, calmare un dissidio, egli la fece sentire con un'eloquenza soldatesca che chiamava l'attenzione e vinceva l'indifferenza.

Era essenzialmente soldato, cioè lottatore, cioè sostenitore delle idee e dei principii col cimento della vita, col sangue. Sedicenne fu arruolato nella marineria da guerra e veleggiò sulle navi dello Stato fino ai ventitre anni, quando il fratello Alessandro, arricchitosi in Francia, gli diede modo di togliersi al servizio e passare nella marina mercantile. Nel 1847, quando la città di Genova festeggiava Carlo Alberto per le sue riforme, egli in piazza Ducale ferma il cavallo del re e gli grida: « Sire, passate il Ticino, e siamo tutti con voi. » Il re passa il Ticino, e Bixio mantiene la sua parola: corre in Lombardia e combatte fino agli ultimi rovesci; dopo accorre a Roma ed ha parte a quella splendida difesa contro le forti legioni di Francia repubblicana, cadendovi in un assalto pericolosamente ferito. Ritorna dopo al suo mare e compie viaggi lunghi, faticosi, in cui reca a perfezione i suoi studi nautici e coloniali. Ma sente lo avvicinarsi della lotta suprema, e da Livorno viene a Genova e si fa giornalista: pubblica il *San Giorgio* prima e poi la *Nazione*, e in questi giornali, per tre anni di seguito, ripete questa tesi: « Pigli il Piemonte

la dittatura dell' impresa nazionale, rannodi intorno a sè tutte le forze d'Italia, intimi guerra allo straniero, ci avrà tutti con sè » (1).

Era la seconda edizione della famosa frase a Carlo Alberto. E anche questa volta tenne la parola. Fu uno dei comandanti garibaldini più valorosi, più abili e più modesti; dopo Villafranca passò nell'Italia centrale; accompagnò il Garibaldi nella spedizione di Marsala, anzi egli fu di coloro che più si adoperarono a decidere alla partenza il generale irresoluto; e in quella meravigliosa impresa in Sicilia e poi sul continente combattè sempre con audacia fortunata e vinse. È ferito di nuovo; si rompe una gamba cadendo da cavallo, ma nulla lo trattiene, nulla gli scema quell'impeto generoso e quella indomabile energia. Nella dolorosa contesa fra il Garibaldi e il Cavour, chi pronunziò le parole più saggie, più opportune, più vere, più imparziali per la conciliazione fu il Bixio. Nel 1866 prese parte alla guerra come generale di divisione; nel 1870 comandava pure una divisione dell'esercito che andò alla conquista di Roma. Quando vide la patria compiuta cercò modo di esserle utile, di concorrere alla prosperità di lei col suo coraggio altrimenti impiegato; vagheggiò spedizioni commerciali in terre lontane. Raccolse per mezzo di azioni con un suo debito particolare la somma occorrente per allestire una buona nave, e se ne partì nel luglio del 1873; nell'ottobre era nelle isole

(1) G. Guerzoni, *Vita di Nino Bixio*

di Giava, dove s'affaccendava a cercare il modo di stabilire relazioni commerciali, di aprire uno sbocco a merci italiane. Verso la fine dell'anno, assalito dal *cholera*, malgrado la robustezza della sua tempra, egli, di soli 52 anni, soccombeva colà, lontano dalla patria diletta, dalla sua famigliuola che amava pur tanto, affannato ancora dal pensiero che lasciava in poco prospere condizioni di fortuna quella famiglia, pel cui avvenire, per la cui agiatezza eziandio egli aveva intrapreso il disgraziato suo viaggio.

« Ebbe persona giusta, scrisse di lui il Guerzoni, forme proporzionate, snelle in gioventù, dall'età leggermente arrotondate, agili sempre. » Carlo Randaccio nella *Storia della Marina militare italiana*, così lo descrisse: « Aspetto burbero, sguardo fiero, di natura violenta, che si studiava, ma non riusciva sempre a frenare; di cuore buono, compassionevole, dai modi alteri; degli amici e della famiglia amantissimo. » Ed egli stesso in una seduta della Camera disse di sè: « La lotta è la mia natura, ci sto bene. Se non mi rendono giustizia, non vuol dire niente: quando sento il bisogno di combattere, combatterò ». Della fama, che pur sapeva di avere, si curava poco; delle onorificenze che gli furono date, non chieste certo, non desiderate neppure, faceva ancora minore stima; ai suoi cari scriveva: « All'infuori della famiglia nulla vale al mondo. Tutto si dilegua, solo i figli rimangono, e l'uomo ha bisogno d'affetto puro che non può trovare che nei proprii figli e nella madre dei proprii figli ». Se v'era

uomo al mondo che meritasse dopo serena vecchiaia estinguersi nella sua patria, per cui aveva tanto operato, circondato dal rispetto de' concittadini, dalla riconoscenza de' posteri, in mezzo alle amorevoli cure della diletta fiorente famiglia, quello era Nino Bixio. Il destino fu con lui troppo ingiustamente crudele!

CAPO SETTIMO

Debolezza del ministero — La legge di nullità degli atti non registrati — Nuove elezioni — Lanza e il ministero — Tentativo d'accordo fra Minghetti e Sella — Visite degl' imperatori d'Austria e di Germania — A Venezia — A Milano — Effetto di queste visite in Francia — Discorso della Corona — I toscani si staccano dal ministero — Voto contrario al ministero — La Sinistra al potere — I nuovi ministri — Nicotera — Mezzacapo — Coppino — Zanardelli — Le convenzioni ferroviarie — Scioglimento della Camera — Lotta elettorale — Il ministero — La Destra — Lanza rifiuta unirsi a questa — Trionfo del ministero — Morte della duchessa d'Aosta — Parole significative del re nel discorso della Corona — Crispi presidente della Camera — Sella capo della Destra — Associazioni costituzionali — Complicazioni estere — Viaggio diplomatico del Crispi — Condizioni interne e malcontento — La gamba di Vladimiro — Caduta del ministero — Depretis risorge, ma Nicotera rimane in terra — Nuovi ministri.

Il ministero Minghetti s'accorse subito di non poter avere una vita prospera e sicura con una devota maggioranza. Alcuni de' provvedimenti finanziari, che il successore del Sella era pure stato costretto a presentare, furono accolti, ma non senza numerosi voti contrari; e quello che estendeva la privativa dei tabacchi all'isola

di Sicilia, aveva fieramente indispettito i deputati di quella regione. Due altre leggi ancora erano state dal ministero proposte: una di retrocessione dai comuni allo Stato dei quindici centesimi a loro assegnati sull'imposta dei fabbricati; l'altra per la nullità degli atti non registrati, cui la precedente sorte toccata a siffatta proposta, non aveva trattenuto il Minghetti dal ripresentare. La prima fu vigorosamente combattuta, osservandosi che, mentre lo Stato passava ai comuni molti servizi che prima erano da esso esercìti onde se ne accrescevano le spese, veniva insieme a toglier loro i mezzi da bastare all'uopo: tuttavia il partito fu vinto, ma per soli due voti. La seconda proposta ebbe esito più strano e sventurato. Dopo che ad oppugnarla furono ripetute tutte le ragioni già dette nella precedente discussione, dietro viva insistenza del ministero, la Camera, per votazione pubblica ammise il disegno, e poi in quella a scrutinio segreto lo respinse con un voto di maggioranza nei dissenzienti. Il ministero offeso e scandolezzato diede subito le dimissioni; ma il re osservò giustissimamente che quel voto segreto e sorprendente non era fatto per illuminarlo nella scelta de' successori, e volle che in seggio rimanessero i ministri, i quali si decisero a sciogliere la Camera. Il re inoltre, per provare che il capo del gabinetto non aveva perduto nulla della sua fiducia, lo insignì del Collare dell'Annunziata.

Le elezioni riuscirono favorevoli al governo, e la nuova legislatura venne inaugurata il 23 novembre. Il

discorso della Corona fu più breve del solito, e scolorato assai. Dopo ringraziato per le dimostrazioni affettuose di cui era stato fatto segno in occasione del suo giubileo, il re accennava all' opera che il Parlamento avrebbe dovuto compiere: riforma dei codici penale e commerciale; provvedimenti per la pubblica sicurezza; lavori per la difesa dello Stato; miglioramenti nella marineria; riordinamento d'imposte; mezzi per far fronte a nuove spese. Assicurava trovarsi l'Italia in buonissime relazioni con tutte le Potenze estere; e finiva ringraziando Iddio che l'abbondanza dei raccolti di quell'anno venisse a sollievo delle classi meno agiate, al cui bene il suo pensiero ognora era rivolto.

Ma se del risultamento delle elezioni, il ministero si era allietato, sperando una maggioranza stabile e fida, ben presto dovette ricredersi. Mancava nei ministri un uomo vigoroso e veramente autorevole per supremazia di mente e di volontà, che sapesse dominare, guidare, ispirare la sua parte. Il Minghetti, stimato come teorico di scienze economiche, apprezzatissimo come oratore, aveva, nei periodi anteriori di suo governo, dato prova di poca fermezza, di poca abilità pratica, e sopratutto in qualità di ministro delle pubbliche entrate erasi mostrato così facile alle illusioni, così improvvido nelle previsioni e nei partiti, che, aggradito se a capo d'altri ministeri, era con poco credito veduto in possesso del portafogli delle finanze. Il Lanza medesimo, che con tanto zelo si era adoperato a facilitare al Minghetti la formazione del ministero, disapprovava

l'indirizzo da lui dato alle cose finanziarie, e aveva disapprovato che il nuovo ministro, nel programma politico esposto innanzi agli elettori di Legnago, avesse dichiarato non essere più possibili nuovi aggravi. Secondo lui, che in questo concordava perfettamente col Sella, il pareggio del bilancio era alle viste, ma bisognava fare ancora uno sforzo per raggiungerlo; e quanto più presto si raggiungesse, tanto meglio per l'Italia, di cui più sollecito anche il risorgimento economico; ora questo sforzo era appunto qualche nuovo aggravio, che bisognava avere il coraggio d'imporre, e che il ministro stesso aveva avuto l'imprudenza e la leggerezza di dire impossibile. Il Lanza, che i suoi antichi elettori di Vignale, con una incredibile ingratitudine, avevano avuto il torto di abbandonare in seguito a intrighi di ambizioni e rancori di campanile e invidie di mediocrità, era stato con isplendida votazione eletto a Torino, e qui egli venne a pronunziare un discorso politico, in cui provò evidentemente come il Minghetti colle sue rosee previsioni, illuso, illudesse il paese. Da questo forse illuminato il Minghetti, e vedendo che la primitiva maggioranza, già vacillante, veniva sempre più scemata per le nuove elezioni suppletive, pensò rinforzare il suo ministero e di sgravarsi nello stesso tempo del peso di quelle finanze, per cui oramai si sentiva impari, chiamando a reggerle il Sella. Questi lungamente si rifiutò, ma pressato da parecchie parti, invitato con insistenza dal re, finì per dire si consultasse il Lanza, ed egli farebbe quel che il Lanza avrebbe detto,

purchè nel caso approvasse l'ingresso di lui al ministero, gli promettesse il suo appoggio. Scrissero adunque al Lanza, che trovavasi a Casale, e il re, e il Minghetti, e il Sella medesimo; e l'interpellato rispose come il senno maturo, la pratica parlamentare, la conoscenza degli uomini, eccellentemente gl'ispirarono. « L'entrata di Sella nel ministero, composto di uomini che votarono contro di lui, oltre all'essere contraria agli usi parlamentari, non accrescerebbe forza al ministero, perchè proverebbe che il capo del gabinetto attuale ha avuto torto nel combattere la precedente amministrazione e che non è capace di restaurare lui le finanze ». Il Sella, secondo il suo parere, non farebbe che sciuparsi, vedrebbe le sue proposte di nuovo respinte, darebbe occasione ad una nuova crisi; il ministero doveva andare avanti così com'era, e vedere di far approvare le proposte coll'aiuto della Destra e del Sella medesimo; e se cadesse, allora si potrebbe o scegliere un nuovo ministero nel partito vincitore, o procedere a nuove elezioni. Il consiglio del Lanza fu accettato, e nessuna modificazione ministeriale ebbe luogo.

Il ministero sperò potesse dargli qualche favore un gran fatto politico che nel corso di quell'anno (1875) avvenne: la restituzione della visita degli imperatori d'Austria e di Germania al re d'Italia; nuova conferma delle sempre più cordiali relazioni fra i tre governi. Per considerazioni d'alta convenienza diplomatica, quei due sovrani non credettero di venire fino a Roma, nè il governo italiano credette di dover insistere perchè

ci venissero. Designarono essi stessi la città in cui desideravano il re li ricevesse, e l'imperatore austriaco scelse Venezia, il germanico, Milano. Fu un delicato pensiero quello dell'imperatore di Austria, poichè la sua scelta voleva dire che ogni suscettività personale taceva nell'animo suo, e ch' egli riconosceva nel modo più esplicito la legittimità del governo italiano in quelle provincie che altre volte facevano parte de' suoi dominii. Vittorio Emanuele ne fu tocco e vuolsi abbia detto a' suoi ministri: « quello essere veramente un grande atto di virtù e di abnegazione, di cui forse egli non sarebbe stato capace » (1). Il giorno cinque aprile 1875, una gondola parata a festa solcava fra mille battelli ed acclamazioni infinite il *Canal Grande*, recando insieme Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele, e pochi momenti dopo i due sovrani, passando a rassegna in piazza San Marco un battaglione di soldati, erano circondati dalla cittadinanza che si faceva strada traverso le file militari e prorompeva in entusiastici evviva. La popolazione di Venezia fu veramente ammirabile nello adempimento dei doveri della ospitalità. Fu una ospitalità piena di schiettezza, lontana da ogni affettazione e da ogni enfasi rettorica, e degna davvero di quel popolo il quale non ha punto dimenticato la gloriosa tradizione di saviezza e di discernimento politico che fece della repubblica di Venezia uno dei più grandi governi del mondo. Venezia quindici giorni prima

(1) Massari, op. cit., vol. 2, p. 464.

aveva celebrato una bella cerimonia nazionale: l'inaugurazione della statua di Daniele Manin; aveva reso il meritato omaggio a quel suo grande concittadino che con tutte le sue forze aveva combattuto il dominio dell'imperatore straniero che ora veniva ospite nella storica laguna, quel preveggente uomo politico che poteva dirsi, dopo il Gioberti, un profeta dell'italico rinascimento; e ora Venezia salutava il coronato straniero che veniva a riconoscere il diritto nazionale del popolo italiano, trionfato e rappresentato nel re del suo sangue. L'egregio figlio del Manin, Giorgio, ricevuto in udienza dal re, gli narrò che fin dall' anno 1847, suo padre aveva detto al direttore generale della Polizia austriaca in Venezia: « Verrà giorno in cui l'Italia ricostituita a nazione sarà la prima amica dell'Austria. » — « Furono parole profetiche invero, » rispose Vittorio Emanuele (1).

Il giorno dopo al pranzo di gala il re pronunziò per brindisi queste parole: « Alla salute di S. M. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria, mio caro ospite, fratello ed amico: alla prosperità costante dei nostri popoli! » E l'imperatore rispose: « Col sentimento di viva gratitudine per l'accoglienza simpatica e cordiale che ho qui trovata, e col sentimento di una sincera amicizia per V. M., bevo alla salute del re d'Italia e della famiglia reale: bevo alla prosperità e al benessere d'Italia ».

(1) Massari, op. loc. cit.

Quello stesso giorno, dopo una splendida rivista militare passata a Vicenza, i due sovrani ebbero un lungo colloquio nel quale trattarono varie questioni politiche. Vuolsi che l'imperatore dicesse a proposito delle aspirazioni verso l'Italia irredenta: « Certamente io riconosco che voi potete aspirare a una rettificazione delle frontiere che ci dividono. Non parlo di Trieste: quella è una quistione non solamente austriaca ma tedesca, e ci vorrebbe uno sconquasso generale per togliercela; ma intendo un altro punto che forse vi è necessario, e può venire il momento che l'Austria possa cedervelo all'amichevole, quando occasioni, che ora non si possono determinare, ci offrissero altrove un ampliamento di sovranità » (1). Accordò poscia un' udienza al ministro degli esteri Visconti-Venosta, manifestandogli la sua viva contentezza di aver potuto soddisfare al desiderio di restituire la visita al re italiano e dare così una prova della sua sincera amicizia pel fratello ed amico e delle sue calde simpatie pel nostro bel paese e pel suo popolo. Si affermò persuaso che l'amicizia fra i due sovrani e le due nazioni durerebbe, perchè fondata sulla reciproca stima e sulla comunanza degli interessi. E lunghe conferenze vi furono pure fra il Visconti-Venosta e il conte Andrassy, cancelliere dell'impero, improntate tutte dalla maggiore reciproca benevolenza. Il giorno sette l' imperatore se ne partì, accompagnato dal re fino alla nave che lo condusse a

---

(1) CAPPELLETTI, *Storia di V. E. II*, vol. 3, p. 365.

raggiungere la squadra austriaca, che si diresse a Pola. Cordiale fu il saluto dell'addio, come era stato quello del benvenuto da parte dei principi come da quella del popolo: e certo se da quel punto non fu fatta, fu preparata già l'alleanza che doveva poi stringere i due governi.

Nel mese d'ottobre, il giorno 18, l'imperatore germanico giunse a Milano. Ricevuto alla stazione dal re, dai principi, dalle autorità civili e militari, passò per la città in carrozza scoperta seduto a fianco del re, salutato con entusiastici plausi ed evviva da una folla di popolo. L'imperatore di quella così calorosa accoglienza fu meravigliato e commosso. Il giorno dopo vi fu una gran rivista; nel brillante stato maggiore che seguiva i sovrani tutti gli occhi cercavano la modesta figura del maresciallo Moltke, il vincitore di Boemia e di Francia. L'avere accompagnato l'imperatore questo illustre guerriero diede alla visita una maggiore importanza e quasi equivalse a quella che le avrebbe dato l'intervento del Bismark, che non venne. Il dì 22 vi fu gran ballo a Corte: durante la festa l'imperatore parlò coi ministri e coi generali italiani; e il re s'intrattenne lungamente col maresciallo Moltke. Il giorno stesso l'imperatore partì accompagnato alla stazione dal re, dai principi, dalle autorità e dalla legazione germanica, salutato coi medesimi vivissimi applausi che l'avevano ricevuto. A dare risalto durevole alla significazione politica di questi fatti, fu convenuto fra i sovrani e i rispettivi loro governi che le legazioni di

Germania e d'Austria a Roma, e quelle d'Italia a Berlino e a Vienna sarebbero innalzate alla dignità di ambasciata.

L'effetto di queste visite, che soddisfecero di molto l'Italia, fu poco gradito in Francia. Quella dell'imperatore d'Austria spiacque meno; ci si vide un atto di cortesia quasi doveroso che non dovesse poi avere conseguenze; ma la venuta del vincitore della Francia, fece vivamente impermalire la stampa e per essa l'opinione pubblica francese. In quelle calorose dimostrazioni a Guglielmo I, nell'elevazione ad ambasciate delle rispettive legazioni, avvenimento approvato e commentato dalla Camera dei deputati e confermato dal ministro degli esteri come precisa significazione di accordo politico fra i due paesi; nel linguaggio de' giornali officiosi delle due nazioni, vide la Francia un'innegabile ostilità verso di sè, e raddoppiò contro l'Italia le accuse d'ingratitudine e gl'improperii come a fedifraga e traditrice.

All'aprirsi della seconda sessione di quella legislatura, il 6 marzo 1876, il re, nel discorso della Corona, accennava alle migliorate condizioni interne, alle pienamente cordiali relazioni coll'estero; annunziava la presentazione di una legge pel riscatto delle ferrovie e per l'esercizio delle medesime direttamente assunto dallo Stato; faceva luccicare la speranza che entro l'anno si sarebbe raggiunto il sospirato pareggio del bilancio; e riguardo alle ricevute visite dei sovrani, così esprimevasi:

« L'Italia ebbe una conferma delle sue buone relazioni internazionali nella visita dell'imperatore d'Austria-Ungheria e dell'imperatore di Germania. Io fui sommamente lieto di ospitarli. Venezia e Milano si mostrarono degne interpreti del sentimento della nazione. In quelle dimostrazioni di cordiale amicizia fra i sovrani vi era il pegno della simpatia duratura fra i popoli ».

Il ministero s'accorse fino dalle prime sedute della Camera che s'era di molto illuso, sperando che ad esso procurasse favore l'importante avvenimento delle visite imperiali. La soverchia crudezza fiscale usata nell'esazione delle imposte, determinata dal pur lodevolissimo desiderio di presto raggiungere il pareggio, aveva accresciuto in paese quella corrente di mala contentezza che già vi aveva suscitata il modo di governo di quel ministero forse troppo partigiano; la proposta del riscatto e dell'esercizio governativo delle ferrovie spiaceva a molti deputati e specialmente ai toscani, ed il malumore del pubblico, riflettendosi nelle aule legislative, vi trovava una eco assai pericolosa. Altra ragione che minacciava allontanare i deputati toscani dal ministero, era quella dei risarcimenti da concedersi alla città di Firenze per le spese enormi da essa fatte affine di ornare di splendido decoro la ospitata capitale; spese veramente enormi e che ora, diventate improduttive, lasciavano la città in tristissime condizioni finanziarie. Era pur vero che il municipio fiorentino aveva ecceduto oltre ogni obbligo suo, massime considerando che la sede del governo colà, secondo quanto affermavasi e volevasi far credere all'Italia tutta, non

doveva essere che provvisoria; e quindi una parte di colpa era del municipio medesimo, che mostrava avere sperato la capitale di là non s'avesse a muovere mai più, e quei suntuosi abbellimenti fossero invito efficace a trattenerla; ma tuttavia la misera condizione di quella bella e cara città meritava riguardo. Il guaio stava nelle condizioni della finanza che non permettevano larghezze di sorta e costringevano i ministri a rispondere poco soddisfacentemente per le loro pretese ai deputati fiorentini, di cui capo e guida e ispiratore il Peruzzi, Bettino Ricasoli tenendosi disdegnosamente in disparte. Ai caporioni della Deputazione toscana cuoceva tanto più il contegno del Minghetti a loro riguardo, in quanto che lui avevano sempre considerato come un principale della loro congrega, l'avevano potentemente aiutato a rovesciare il ministero Lanza, e accusavano ora questo di lui contegno come una ingratitudine e poco meno di un tradimento. Il Minghetti dal canto suo così bene credeva quel gruppo legato a lui dal passato, dalle comuni idee, dal vero interesse politico del partito, che sperava quello fosse solamente un malumore passeggero, da sparire alla prima importante occasione, e quindi col suo solito ottimismo continuò tranquillamente senza darsene troppo pensiero. Invece il temporale si venne addensando, e per segrete intelligenze, come di congiura, passate fra il Peruzzi e il Nicotera rappresentante della Sinistra, l'immolazione del ministero fu decisa. La Sinistra poi per correspettivo dell'aiuto toscano fece le più ampie promesse. E il temporale scoppiò nella

seduta del 18 marzo. Pochi giorni prima il Minghetti, con lieto aspetto di trionfatore, aveva annunziato che finalmente l'ardente da sì lungo tempo nutrito desiderio del pareggio delle spese colle entrate erasi ottenuto mercè gli ultimi sforzi e i gravi sacrifici dai contribuenti sopportati; e le sue dichiarazioni erano state accolte coi più vivi e unanimi applausi. Ma ecco che subito dopo dalla Sinistra si muove un'interpellanza intorno al modo di riscossione della tassa del macinato, ed a concluderla il Morana presenta un ordine del giorno di piena disapprovazione al governo. Il Minghetti domandò che se ne rinviasse la discussione dopo che gli uffici avessero esaminato il disegno di legge intorno alle convenzioni ferroviarie: si votò su questa proposta sospensiva, ed essa fu respinta da 212 voti contro 181. Il ministero diede incontanente le dimissioni; e della formazione del nuovo governo venne incaricato il Depretis, che era ora riconosciuto per capo della Sinistra. Da un po' di tempo questa erasi venuta lietamente persuadendo che il pomo era maturo, che una buona scossa all'albero in un momento opportuno l'avrebbe fatto cadere, e che non altre mani che le sue sarebbero lì pronte a raccoglierlo. Il suo furbo capitano, in un banchetto elettorale nel suo paese di Stradella, aveva pronunziato un discorso divenuto famoso come il Verbo della nuova politica da inaugurarsi e programma del prossimo futuro governo. In quel discorso si promettevano: l'allargamento del diritto di voto, abolizione della tassa del macinato, legge comu-

nale e provinciale più ampia, decentramento, economie, leggi liberali in ogni ordine di cose, e un cambiamento radicale nella politica ecclesiastica; quindi affidata ai laici l'amministrazione delle proprietà clericali, fatto rigoroso ai vescovi l'obbligo dell'*exequatur*, e l'istruzione ridotta laica affatto, obbligatoria, e gratuita.

La crisi ministeriale non durò a lungo; il 25 marzo i nuovi ministri raccolti dal Depretis prestavano giuramento nelle mani del re, e il 28 si presentavano alla Camera. Essi erano: Agostino Depretis, presidente e ministro delle finanze; Amedeo Melegari, esteri; Giovanni Nicotera, interni; Pasquale Mancini, grazia e giustizia; Luigi Mezzacapo, guerra; Giuseppe Zanardelli, lavori pubblici; Michele Coppino, istruzione pubblica; Benedetto Brin, marina; Salvatore Majorana Calatabiano, agricoltura, industria e commercio. Era la prima volta, dacchè l'Italia si era venuta costituendo, che il partito moderato, proclamatosi poscia erede e depositario della vera politica del Cavour, cedeva il seggio al partito opposto; bene era salito più volte al potere il Rattazzi, ma questi, staccatosi dalla Sinistra nel 1852 per unirsi al Cavour, più non era ad essa ritornato che da ultimo sotto il ministero Minghetti, accettando di esserne il capo; nei suoi ministeri, benchè accogliesse alcuni di Sinistra, egli non incarnava che il centro sinistro, il quale, con certi amoreggiamenti alla parte più accesa, pure seguiva in massima la linea di condotta del partito moderato. Dopo sedici anni di vita politica parlamentare gli uomini della Sinistra,

molto modificando nelle loro parole e nelle loro idee altresì dei primitivi propositi, venivano a dirigere essi assolutamente i destini del paese; era davvero un importante rivolgimento nella vita pubblica della nazione. Il paese, irritato contro il partito caduto per la asprezza delle imposte, per le parzialità, alcune reali, alcune supposte, accolse con molto plauso l'avvenimento della promettente Sinistra al potere, ne sperò chi sa quali benefizi, e ne fece baldorie non iscompagnate da improperii e maledizioni contro i vinti.

I due ministri più importanti e più autorevoli furono il Depretis e il Nicotera. Del primo fu già detto la indecisione del carattere, la incertezza delle opinioni, lo scetticismo un po' beffardo negli uomini e nelle cose (1). Repubblicano fino a un'epoca in cui molti altri avevano cessato di esserlo, il Depretis aveva sempre ispirato poca fiducia al Cavour; egli d'altronde fu pure uno degli ultimi a comprendere o voler comprendere il gran ministro piemontese, e contro di lui la sua opposizione fu sempre minuta, astiosa, povera d'idee come di eloquenza. Giovanni Nicotera fu un coraggioso battagliero della libertà. Giovanissimo combattè in Napoli contro il Borbone, fuggito dagli sgherri di questo accorse a Roma a difenderla contro i francesi; poi venne in Piemonte dove visse modestamente in Torino, lavorando coraggiosamente perfino a copiare scritture. Fece parte della folle spedizione di Sapri, dove anda-

(1) Vedi Lib. VII, pag. 408.

rono ad immolarsi inutilmente il Pisacane e una ottantina di giovani generosi. Cadde anch'egli per morto sul campo, quando que' pochi furono oppressi dalle milizie borboniche e dai villani armati e aizzati contro di loro. Fu creduto ferito mortalmente per un pezzo, ma guarì tuttavia e fu cacciato nell' ergastolo a vita, commutatagli la pena di morte, a cui era stato condannato, per intercessione del governo inglese. Liberato nel 1860, egli corse subito in Sicilia, fece la campagna col Garibaldi e salì al grado di colonnello brigadiere; col Garibaldi fu pure ad Aspromonte, con lui nel Tirolo l'anno 1866, e l'anno dopo col celebre condottiero concorreva all'impresa che i fucili *chassepots* di Francia troncarono a Mentana. Allora, cessato di combattere colle armi, egli entrò in Parlamento a combattere colla parola. Repubblicano convertito anche lui, accettò la formola *Italia e Vittorio Emanuele*, e avuto occasione di avvicinare il gran re, ne subì anch'egli il fascino speciale di cui era fornita quella straordinaria figura di re soldato e cospiratore e diplomatico, e alla convinzione politica, che gli aveva fatto accettare la formola suddetta, si aggiunse in lui una speciale deferenza personale verso il principe che era l' incarnazione di quella formola. Vuolsi che, discorrendo egli appunto alquanto famigliarmente con Vittorio Emanuele, gli accennasse alla possibilità d'un ministero di assoluta Sinistra, e cercasse investigare se ad esso il re avrebbe fatto buon viso. Vittorio Emanuele, da quel sovrano perfettamente costituzionale che fu sempre, rispose che

egli non aveva nessuna ripugnanza nè per partiti, nè per uomini che stessero, naturalmente, nell'orbita delle istituzioni dal paese adottate, e che se la maggioranza parlamentare gli avesse additata co' suoi voti la necessità d'un ministero di Sinistra, egli volentierissimo lo avrebbe accolto. Da ciò incoraggiato, il Nicotera si sarebbe di proposito messo a tramare coi malcontenti della Destra, e sopratutto coi toscani, la caduta del Minghetti, e frattanto aveva egli pure pronunziato al suo collegio elettorale di Salerno un breve discorso da futuro ministro. Impetuoso insieme e cauto, talvolta lasciandosi trasportare dalla passione e talvolta pure capace di dissimularla, violento ed accorto, amico degli atti di forza e degli intrighi coperti, assoluto nei suoi giudizi e prepotente nel volerli imporre, a chi gli contrastava acre e meno riguardoso aggressore, per ispuntarla nei suoi propositi poco scrupoloso nei mezzi, desioso di vita larga, splendida, rumorosa, circondata dai vantaggi insieme della rinomanza, della ricchezza, dell'autorità; in Parlamento aveva un discorso vivace, rapido, concitato, un po' da tribuno, un po' da uomo di guerra; pareva sempre che dietro l'oratore ci fosse il sommovitore della plebe, e lo spadaccino che chiama sul terreno chi dissente. Di amministrazione sapeva poco, di pratica di governo nulla; credeva che bastassero la furberia del partigiano, il sapersi arrotare in mezzo ai pettegolezzi, alle vanità, agli intrighi e alle congreghe parlamentari, e l'audacia e la fiducia in se stesso. La realtà delle cose doveva disingannarlo.

Luigi Mezzacapo da Trapani, figliuolo d'un militare, fin dall'infanzia destinato alla carriera delle armi, uscito alfiere di artiglieria dal collegio napolitano dell'Annunziatella, nel 1848 era già capitano dell'esercito borbonico. Facendo parte del Corpo di quell'esercito mandato per militare sotto Carlo Alberto in Lombardia, quando il re Ferdinando richiamò le sue truppe, il Mezzacapo fu di que' pochi che col generale Pepe negarono di obbedire e andarono a partecipare all'eroica difesa di Venezia; ma, chiamato poscia in Roma dal governo stabilitosi dopo la fuga di Pio IX, vi accorse e combattè fino all'ultimo; riparatosi quindi a Torino, si occupò nel perfezionare i suoi studi militari e politici, e pubblicò pregevolissimi scritti, fra cui principalissimo quello *Studi topografici e strategici sull'Italia*, fatto in collaborazione col suo fratello Carlo, militare anche lui. Nel 1859 dal Cavour fu mandato in Toscana ad ordinare tutte le forze di quella regione e le romagnole che vi avrebbe potuto raccogliere. Ebbe un comando nell'esercito della lega delle provincie dell'Italia centrale; e passato poi in quello regolare del regno, combattè la guerra dell'Italia meridionale; prese la fortezza di Civitella sul Tronto e domò il brigantaggio in quella provincia. Era stimatissimo nell'esercito per valore e dottrina; come uomo parlamentare era un'incognita, perchè, nominato senatore, non aveva ancora preso parte attiva alla pubblica discussione.

Gradito a molti, non osteggiato da nessuno, tornava al ministero della pubblica istruzione Michele Coppino,

che già aveva tenuto quel portafogli nel governo del Rattazzi nove anni prima a Firenze. Mite, gentile, poco inframettentesi, temperato nella parola come nei giudizi, tollerante d'altrui, dignitoso e modesto, dotto e non pedante benchè professore, poco solerte di opere, fecondo di pensieri, non fatto per condurre a suo piacimento gli altri, nè desideroso di far ciò, ma non disposto a lasciarsi condurre a sua volta, egli era un ottimo elemento per un ministero forte e autorevole, non era tale da dare lui al ministero forza e autorità (1).

Maggiore aspettazione si aveva, come uomo politico, di Giuseppe Zanardelli, al quale pure era toccato un portafogli di minore importanza qual'è quello dei lavori pubblici. Liberale, non a parole, ma a fatti fin dalla prima gioventù, combattuto avendo l'Austria nel 48 e 49, fatto insorgere nel 59 la sua città di Brescia proclamandovi l'unione all'Italia e il governo di Vittorio Emanuele, lo Zanardelli aveva dato prove di profondi studi legali nel suo classico libro l'*Avvocatura*; come prima, ancora sotto il dominio austriaco, aveva mostrato i felici frutti de' suoi studi economici, industriali, politici, sociali nell'accurata e completa relazione ed esame approfondato dell'esposizione artistico-industriale della provincia di Brescia del 1859. Aveva parlato non frequentemente, ma in discussioni importanti, alla Camera con eloquio facile, ornato e nello stesso tempo famigliare, con fine dialettica, senza sofisticherie da avvo-

(1) Vedi quel che di Coppino fu detto al Lib. VI, pag. 160-62.

cato, con chiarezza, affrontando francamente la questione sul vero suo terreno; nè la sua parola, all'occasione, era scevra del fascino di quel calore, di quell'impeto, di quello sbarbaglio poetico che, se non è la sostanza, è certo un elemento dell'eloquenza. Pareva strano che a lui, avvocato esimio, si affidassero i lavori pubblici; ma egli nell'ampio àmbito che aveva dato ai suoi studi (e ne era indizio quella relazione testè accennata della esposizione bresciana) erasi reso capace di valere anche nella parte tecnica della amministrazione che assumeva, e ben lo dimostrò nella discussione che poi avvenne delle convenzioni ferroviarie e in quella del bilancio del suo ministero.

Di Pasquale Stanislao Mancini fu già detto abbastanza per l'addietro: Benedetto Brin era conosciuto come un dotto uomo di mare, ingegnere navale distintissimo; non aveva dato prove nè di eloquenza, nè di scienza politica alla Camera; era certo che non avrebbe mai, benchè marinaio, preso il timone della barca ministeriale.

Per prima cosa il ministero dovette fare approvare dalla Camera quelle convenzioni ferroviarie per le quali tante ostilità s'erano suscitate contro il ministero caduto; ma quella era pur troppo una necessità. Nel trattato di pace coll'Austria del 1866, si era preso l'impegno di separare amministrativamente ed economicamente le vie ferrate lombarde e venete da quelle austriache, e quello del riscatto per parte del governo, essendone il modo più spiccio e il più facile, era stato

scelto e applicato con una convenzione. Il re subito al nuovo ministero disse che quello era un impegno internazionale, a cui non avrebbe mai voluto mancare, che lasciava facoltà ai ministri di cercare di arrecare al disegno quelle modificazioni che credessero, purchè esse non fossero tali da cagionare la menoma alterazione nelle relazioni amichevoli colla monarchia austro-ungarica, alle quali egli annetteva la massima importanza.

Prorogatasi la Camera al mese di giugno, il ministero pensò crearsi una maggioranza più sicura e più disciplinata che quella non fosse, la quale, risultata dalla coalizione di parecchie parti eterogenee, unite solo dal desiderio di abbattere i ministri in seggio, poteva da un momento all'altro disciogliersi e lasciarlo in sulle secche. Il favore dimostrato da tutto il paese al trionfo del partito della Sinistra lo affidava della certa riuscita di elezioni dei suoi partigiani; e il Nicotera, ministro dell'interno, si riprometteva di aiutare potentemente l'opinione pubblica in proprio favore. La Camera fu sciolta, e i Comizi convocati pei giorni 5 e 12 novembre. Ma di quell'aiuto dato alla pubblica opinione, l'eccessivo Nicotera abusò veramente: tutti i principali della parte avversaria e' si fece a combatterli con ogni mezzo, anche di mala fede; cominciò per togliere di posto tutti i prefetti e sottoprefetti che gli parevano meno disposti a servirlo negli intrighi elettorali, e li sostituì con persone sue fidate; cambiò sindaci, pretori, ricevitori del registro, agenti doganali, quanti impiegati più sono a contatto colle popolazioni

e possono esercitare un'azione su di esse; fece da' suoi giornali assalire e perseguitare spietatamente gli uomini della Destra. Fu sopratutto accanita e indegna la guerra da lui mossa contro il Lanza, che era pure il più onesto di tutti gli uomini, e fra i politici il più imparziale, il più temperato, il più equanime. Impadronitosi, non si sa come, d'un bigliettino privato scritto dal Lanza, allora presidente del ministero, al Bonghi, nel quale con ischerzevoli modi, come si usa fra amici, lo esortava a una certa pubblicazione dicendo che il ministero ne avrebbe sostenuta la spesa, ne fece pubblicare dai suoi fogli delle frasi staccate da cui voleva far apparire che il ministro corruttore aveva comperato il venale pubblicista, burlandosi con isfacciato cinismo della moralità delle istituzioni, di quanto vi è di più rispettabile. « E questo, esclamavano in coro i portavoce del ministro, è l'uomo che si proclama tipo d'integrità, che si suol chiamare dai suoi un redivivo Catone, che osò nella vita parlamentare mostrarsi come difensore del retto e dell'onesto, come privilegiato difensore della morale pubblica e privata? » Il Lanza cominciò per invocare che la lettera si pubblicasse per intiero, e, quando fu pubblicata, spiegò che, trattandosi di uno scritto del Bonghi relativo alla soppressione delle corporazioni religiose, ch'egli credeva utile, per vincere il partito non solamente nel nostro Parlamento ma presso l'opinione pubblica d'Europa, fosse sparso con molta diffusione, aveva incoraggiato l'autore a farne la pubblicazione, assicurandolo che la spesa di questa, cosa

di poche migliaia di lire, sarebbe sostenuta dal ministero. Le frasi poi dette offensive delle istituzioni e della moralità erano scherzi innocenti, mettiamo pure se non troppo felici, che si possono scambiare fra amici nell'intimità; onde il puritanismo del Nicotera e de' suoi s'era senza ragione scandolezzato e sgomentato. Non un'ombra di sospetto rimase sulla illibata fama di quell'onestissimo e modestissimo uomo che fu Giovanni Lanza.

A ogni modo il ministero vinse e stravinse. Gli elettori, stanchi e sfiduciati degli uomini vecchi, aiutati dalla spinta ministeriale nicoteriana di promesse, lusinghe, minacce, impieghi, onorificenze, e via dicendo, preferirono provare i nuovi; e molti de' caporioni dell'antica maggioranza rimasero esclusi dal Parlamento. Nell'inaugurazione della nuova legislatura, il 20 novembre, il ministero si presentava baldanzoso alla Camera e al paese, forte di una imponente maggioranza e di una audacia affatto giovanile.

Il discorso della Corona cominciò a fare un cenno breve, ma sentito del domestico lutto da cui era stata colpita la famiglia reale e a cui diceva il re vedere con riconoscenza prendere sì viva parte il suo popolo. Era esso la morte della moglie del duca d'Aosta, la coraggiosa donna che aveva accompagnato il marito in Ispagna, che aveva sofferto colà gli affanni, le ansie, le amarezze di quel breve travagliato regno, fra l'odio di audaci nemici, l'indifferenza dei più, la sterile compassione di pochi timorosi, senza il conforto d'un verace

affetto, senza l'incoraggiamento d'una possibile speranza. Aveva visto le armi omicide spianate contro il petto del diletto consorte e il suo, aveva sentito intorno al capo il fischio del piombo assassino. Mezzo malata ancora era partita da quella terra fattasi così inospitale, con disagio, con nuove angoscie e nuovi terrori, fra le minaccie e le imprecazioni di turbe selvaggie, e già quasi al confine aveva ancora sentito lo sparo de' moschetti repubblicani o carlisti contro il treno che portava via la malcapitata famiglia reale. Giunta in patria s'era ammalata gravemente; invano la scienza dei migliori medici si argomentò ritornarla alla salute; parve migliorare, poi ricadde; mandata da ultimo a respirare aure più miti a San Remo, fuggendo le aspre giornate dell'inverno torinese, colà essa morì l'8 di novembre; donna che fu di alto sentire, di eletto ingegno, forse di animo non abbastanza risoluto e di ambizione non abbastanza potente per volere la resistenza e saperla consigliare e ispirare al dubbiante marito.

Il re seguitava dicendò essergli una consolazione nel compire quell'atto solenne, in cui ogni volta sentiva crescersi in cuore la fede nei destini d'Italia e nello avvenire delle giurate libere istituzioni. Rendeva omaggio all'opera delle precedenti legislature, ma ricordava aver sempre raccomandato di fare più semplice, spedita, economica l'azione tutelare dello Stato; per raggiungere questo intento i ministri ch'egli, seguendo le indicazioni dei voti parlamentari, aveva *con piena ed aperta*

fiducia chiamati a reggere lo Stato, presenterebbero molte proposte. Il pareggio era ormai raggiunto e potevasi ora pensare a togliere il corso forzoso; intanto si provvedesse a scemare la durezza delle esazioni e a distribuire più equamente le gravezze. Non potevansi diminuire le spese già tanto parcamente misurate per l'esercito e per la flotta; non abbandonare quei lavori i quali, estendendo i beneficii delle comunicazioni dall'un capo all'altro d'Italia, aiuterebbero ogni parte del paese a compiere la sua economica trasformazione. Le relazioni amichevoli con tutte le potenze, la pace assicurata permetterebbero provvedere all'assestamento interno e alla prosperità del regno: si penserebbe anche ad afforzare l'autorità civile contro gli abusi della ecclesiastica, rimanendo però sempre fedeli alla legge delle guarentigie. Annunziava revisione di trattati di commercio, le convenzioni ferroviarie e postali marittime, nuovi ordinamenti per l'esercito e l'armata, difese a rinforzare i baluardi concessi dalla Provvidenza al nostro paese. Prometteva una riforma della legge elettorale per cui più largo riuscisse il concorso dei cittadini all'atto più importante della vita politica; col quale allargamento si accompagnerebbe una compiuta sistemazione delle scuole popolari, rendendole obbligatorie. Conchiudeva:

« Molto si è fatto, ma molto rimane a fare. Rimane l'opera che vuole maggiore pazienza di lavoro e maggiore concordia d'intenti, quella di consolidare tutto l'edificio governativo, e, dove occorre, correggerlo. A questo non si può riuscire che

con una gara sincera di operosità e di costanza. Io vi addito la via, e son certo che anche in queste battaglie pel riscatto civile, la mia voce troverà risposta di nobili sacrifici e di gloriose vittorie ».

Questo discorso lungo, freddo, quasi pedante, riproduceva assai esattamente il programma di Stradella; e certo rispondevano al movimento dell'opinione pubblica la promessa dell'allargamento della legge elettorale, quella dell'insegnamento obbligatorio e la fatta intendere abolizione dell'odiata tassa del macinato. Fu assai notato il passo in cui il re diceva avere scelto i nuovi ministri con *fiducia piena ed aperta*. « Accingendosi ad un nuovo esperimento (così il Massari) nella pratica del sistema costituzionale in Italia, il re voleva che non vi fossero equivoci di sorta alcuna sulle sue intenzioni, e lealissimo qual egli era, volle fosse posta bene in risalto la sincerità premurosa, con la quale egli si era accinto a quell'esperimento, e lo praticava » (1).

La maggioranza affermò il suo colore di Sinistra eleggendo a presidente della Camera Francesco Crispi; e questo indomito rivoluzionario, questo mazziniano rinnegatore del maestro, questo repubblicano convertito che espresse la formola vera della necessità della sua conversione, come di quella di tutti i suoi correligionari amanti veramente d'Italia, la qual formola fu: « La monarchia ci unisce, mentre la repubblica ci di-

(1) MASSARI, op. cit., vol. II, pag. 498.

viderebbe »; Francesco Crispi, dico, salendo sul seggio presidenziale dell'assemblea dei rappresentanti del popolo, metteva il piede sul primo, più difficile a superarsi, gradino della scala che conduce all'aula del consiglio della Corona.

La Destra, subodorato prima, e poi visto aperto il lavoro del ministero contro di lei, aveva pur cercato di lottare e opporre mezzi a mezzi, brighe a brighe, eccitamenti a eccitamenti; per ciò era stato riconosciuto necessario per prima cosa il costituirsi più fortemente essa stessa sotto un capo che le dèsse unità, precisione e abilità di indirizzo, di azione. Il meglio indicato a questo uffizio sarebbe stato Marco Minghetti, presidente della ultima amministrazione di quel partito testè caduto; ma il deputato di Legnago aveva negli ultimi tempi manifestato maggiori la leggerezza e l'imprevidenza onde sempre s'era accusata la sua politica, sì che anche presso i suoi s'era screditato, e se credevasi poter sempre contar su di lui come un notevole ed ameno oratore, non lo si riteneva più abbastanza autorevole come capo del partito. Col merito della sua integrità e prudenza, con quello di una lunga pratica parlamentare e politica, presentavasi Giovanni Lanza; ma nel partito non tutti ancora erano spenti i rancori contro di lui per la sua diserzione nella faccenda della Regìa dei tabacchi, e a molti dava uggia quella severità catoniana che pareva rustichezza, e nascondeva tanta bontà d'animo e tanta mitezza di carattere. Sapevasi inoltre, ned egli lo nascondeva o dissimulava,

che molti torti egli riconosceva alla Destra, che non aveva visto con dolore la caduta del ministero minghettiano, di cui troppe cose non gli piacevano, e che era mancato alla seduta fatale per non dargli il voto contrario, mosso da un sentimento di delicato riguardo. Così poco adunque i promotori di quel risveglio del partito pensarono a farsi capo il Lanza, che nemmeno lo avvisarono dell'adunarsi che facevano e dello scopo che si proponevano. I più posero gli occhi sul Sella. Egli avrebbe impiegato nell'ufficio la conosciuta sua tenacità di propositi, l'audacia della sua indole che nelle discussioni l'aveva fatto sopranominare il *bersagliere della Destra*, la maggiore attività giovanile del suo spirito vivacissimo. Ma il Sella, che nel ministero aveva manifestato una vera bramosia di primeggiare e improntare del proprio carattere personale la opera politica, ora, sia che davvero la lotta lo avesse fastidito e gli facesse caro il ritorno tranquillo ai suoi studi e alla diletta vita domestica, sia che nel partito riconoscesse omai spenta la vera vitalità, esaurito il suo còmpito e impossibile il suo risorgere al potere; ora il Sella dapprima risolutamente e a lungo si rifiutò a sobbarcarsi, e dopo, quando vinto dalle insistenze finì per cedere, ingannò tutte la speranze di lui concepite, mostrando nell'opera una mollezza, una indifferenza, che quasi era una rinuncia. Costituitasi così la Destra per prima cosa pensò ancor essa a informare l'opera elettorale, e a questo fine si deliberò in ogni principale città istituire comitati sotto il nome di *Associazioni*

Costituzionali, e comunicare a questi avvertimenti e istruzioni per procedere alla preparazione di elezioni al partito favorevoli. Giovanni Lanza avendo mostrato qualche sorpresa per non avere ricevuto nemmeno un invito all'indetta adunanza, il Sella gli scrisse una lettera dicendo che non per dimenticanza tale invito era mancato, ma perchè sapevasi il dissentimento di lui, cui per lettera non isperavasi togliere, e si era pensato miglior partito parlargliene di presenza, affine di spiegargli più minutamente i propositi determinati; pigliare però quell'occasione per pregarlo a dare il suo nome all'*Associazione*. Ma il Lanza rispose troppo sè essere contrario a buona parte delle idee manifestate da quella fazione per potercisi anche nominalmente associare; e quando ebbe letto i discorsi tenuti a Cossato dal Sella e a Legnago dal Minghetti, ne' quali era espresso il loro programma, al Bonghi, che del partito era come l'araldo e il raccoglitore, il Lanza scrisse: « il partito moderato essere sfasciato e bisognare ricomporlo: i discorsi di Cossato e di Legnago non presentare una guida per l'avvenire; le dichiarazioni in essi fatte non essere abbastanza esplicite sopra nessuna delle grandi quistioni che incombevano al paese, temere che non vi fosse accordo nè fra capi nè tra gregari, e sè preferire starsene in disparte ». E diffatti egli raramente prese parte ai lavori parlamentari, e quasi sempre si rimase nella diletta solitudine della sua villa a Roncaglia.

Ma intanto l'opera del ministero era ben lungi dal

corrispondere alle speranze che di lui si erano concepite. Complicazioni gravissime della politica estera presentarono occasioni da procurare vantaggi all'Italia, ma il Depretis e il Melegari non furono capaci di trarne profitto. La Russia aveva dichiarata e rotta la guerra alla Turchia, e per assicurare la neutralità dell'Austria, troppo interessata agli avvenimenti che succedevano nel basso Danubio, avevale promesso e permesso la occupazione della Bosnia e della Erzegovina, occupazione, la quale era facile prevedere diventerebbe una stabile dominazione. Ora, Vittorio Emanuele, memore di quanto gli aveva detto a Venezia l'imperatore Francesco Giuseppe, che sarebbesi potuto trattare coll'Italia della modificazione a favore di questa, d'una certa frontiera, quando l'Austria avesse ottenuto un ampliamento di sovranità, dovette comunicare ai suoi ministri Depretis e Melegari l'idea e la speranza di ottenere in quella occasione l'accennato cambiamento territoriale, che sarebbe stato l'acquisto desideratissimo del Trentino, destramente maneggiandosi all'uopo. Ma fu questa accortezza necessaria che mancò ai ministri italiani; i quali imprudentemente fecero pubblicare dai fogli officiosi e intenzioni e speranze, di che l'Austria, risentita, rispose acremente negando e protestando. Il Visconti-Venosta mosse in proposito una interpellanza alla Camera dei deputati, accusando il ministero di compromettere il paese e di rompere con grave danno quelle amichevoli relazioni che esistevano colle Potenze vicine. Rispose il Melegari affatto incolpevole essere

il ministero delle improntitudini di qualche pubblicista; i governi ben sapere che non da queste si avevano a giudicare le intenzioni e i propositi di un gabinetto; poter egli assicurare che il ministero aveva la stima, l'affetto vero da parte di tutte le nazioni, anche di quelle che s'erano mostrate più dubbiose all'arrivo della Sinistra al potere.

L'Austria intanto, per confermare e rinforzare le proteste de' suoi giornali ufficiosi contro quelle che a Vienna chiamarono le *velleità annessioniste* dell'Italia, accrebbe i rigori polizieschi nel Trentino, e maltrattamenti erano stati inflitti a parecchi; onde nella Camera ne si era mossa interpellanza al ministro Melegari, il quale molto debolmente si trasse d'impiccio con evasive risposte. In sostanza il contegno dell'Austria erasi fatto tale da non lasciare molto tranquilla l'Italia, che dall'altra parte sentiva brontolare i malumori francesi; così che al re e al Depretis parve più che opportuno procurare di informarsi all'infuori della regolare azione diplomatica, se si avesse potuto trovare appoggio presso taluna fra le Potenze europee, per chiedere un compenso nel caso che l'equilibrio dell'Adriatico fosse rotto con detrimento dell'Italia. Si pensò di mandare, senza nessun carattere d'inviato, ma come semplice viaggiatore, in Inghilterra e in Germania qualche personaggio autorevole, che rinforzasse, sollecitasse, patrocinasse la causa italiana, informasse il governo delle intenzioni di quei gabinetti e degli effetti ottenuti dal suo intervento; e poichè sapevasi il Crispi essere in relazioni

piuttosto amichevoli coll'uomo politico più importante e più autorevole di Europa, il Bismark, si decise di pregare il Crispi di volersi assumere quel delicatissimo cômpito (1). Il Crispi accettò, anzi propose si ampliasse il suo mandato, e gli si desse ufficio di iniziare trattative per un' alleanza colla Germania, la quale ci avrebbe guarentiti da una aggressione sempre temuta da parte della Francia, e avrebbe afforzata la posizione dell'Italia rimpetto all'Austria, così da farle rinunziare alla Bosnia ed Erzegovina o acconsentire qualche compenso al regno; ma questa idea non era ancora abbastanza matura per essere accolta da quel ministero. Il Crispi partì da Roma la sera del 24 agosto 1877; andò a Stradella, dove lo attendeva il Depretis, e il 26 giunsero entrambi a Torino, ove ebbero una lunga udienza da Vittorio Emanuele. Questi non aveva molta fiducia che le pratiche diplomatiche potessero arrecare all'Italia il conseguimento del Trentino, e pure raccomandando al Crispi di fare tutto il possibile, si augurò che le condizioni europee si alterassero al punto da offrire all'Italia l'occasione di ridiscendere in campo e riacqui-

(1) Luigi Chiala, nel prezioso volume delle sue *Pagine di Storia contemporanea*, scrisse il Crispi essere stato lui ad offrirsi e quasi imporsi al Depretis per quella segreta missione. Francesco Crispi protestò in una lettera all'autore: non essere esatta questa affermazione, il Depretis averlo egli scelto e averlo pregato di accettare quel cômpito, a cui egli s'era quindi sobbarcato; e il Chiala nel principio del secondo volume di quell'opera stampò la lettera crispina e ritrattò la sua affermazione.

stare il prestigio militare assai offuscato nel 1866 (1). Il Crispi partì per Parigi il 27, e vi fu cortesemente ricevuto dai principali uomini politici, anche dal Thiers, che pochi giorni dopo moriva di colpo apoplettico (il giorno 3 di settembre). Da Parigi il presidente della Camera italiana andò direttamente a Gastein, dove trovavasi il Bismark, e con lui colloquì lungamente; il domani si recò a Berlino. Vi fu accolto con molte dimostrazioni di stima personale per lui, di interessamento per la patria sua, e il presidente della Camera prussiana diede in onore di lui un pranzo, in cui intervennero settanta invitati. Alle frutta, secondo l'usanza, furono pronunziati parecchi discorsi, nei quali con tutta la prudenza diplomatica, senza offendere nessuna convenienza, era accennato, augurato, esaltato l'accordo della Germania e della Italia.

Dalla capitale germanica, il Crispi passò a quella austro-ungarica, e da questa alla britannica, ricevuto dapertutto con quelle onorevoli mostre che gli valevano la dignità di presidente della Camera e il conosciuto suo merito personale. Di ritorno il 25 di ottobre egli ebbe a Torino una lunghissima udienza dal re, al quale rese conto minuto di tutti gli incidenti politici del suo viaggio. Il risultamento non fu di molta importanza; il Crispi aveva raccolto in ogni dove manifestazioni di benevolenza verso l'Italia, ma nulla di positivo; onde l'Austria, senza la menoma preoccupazione, potè inva-

(1) Chiala, op. cit., vol. i, p. 271.

dere la Bosnia e l'Erzegovina, e nessun compenso concederne all'Italia. Ma fu un addentellato a posteriori trattative, ed ebbe nell'Europa l'apparenza di un notevole fatto politico di cui massimamente s'impensierì e s'irritò la impermalita irritata Francia.

Nell'interno meno felici ancora erano i successi del ministero proclamatosi riparatore. Per prima cosa aveva esso provocato un gran disordine, una confusione e un vivo malcontento nell'amministrazione sì civile che militare. Il Nicotera, come abbiamo accennato, aveva immolato prefetti, sottoprefetti e sindaci, aveva dal collega della grazia e giustizia fatto immolare magistrati, da quello delle finanze intendenti, ricevitori di registro, per far posto agli aderenti al partito, per assicurarsi zelanti e abili agenti elettorali. Il ministro della guerra ne aveva imitato l'esempio nell'esercito, per liberarsi di tutti quelli che avversavano le sue idee, per far posto a tutti quelli che a lui piacevano; e una vera ecatombe di generali e di colonnelli disgustava uomini benemeriti e gravava di pensioni il bilancio.

Nel grosso del popolo intanto, facile ad esaltarsi, facile a deprimersi, che erasi follemente lusingato l'avvenimento del partito nuovo al potere, dover cambiare di colpo le condizioni delle cose, scemar le gravezze, creare la prosperità, spandere un bene universale; il vedere che nulla era cambiato, che le leggi promesse stentavano a venir fuori, che del sedere al banco de' ministri il Depretis o il Minghetti nessuno aveva di che accorgersi, cominciava a suscitare mormorii e

dispetti; ne' comuni la prepotenza nicoterina cagionava disgusti, dissapori, turbamenti; la parte radicale, che s'era accostata al nuovo gabinetto, attratta da lusinghe e sottintesi che parevano promesse, affacciava pretensioni, cui non vedendo soddisfatte, faceva seguire da accuse e minaccie. Nello stesso ministero avvenne una scissione. Il presidente, uomo più pratico, essenzialmente seguace dei consigli dati dalla opportunità del momento, accortosi dell'insufficiente sostegno che gli dava la avventata Sinistra, stava pencolando verso gli uomini più autorevoli della antica maggioranza, affine di tentare un accordo con essi, quale eseguì poi più tardi con quel modo che fu chiamato *trasformismo*; il ministro dei lavori pubblici, più intimamente legato al partito esaltato, s'adoperava a trascinare il governo a quella parte, onde stiracchiamenti e contrasti che obbligarono il Depretis a far capire allo Zanardelli come la sua presenza nel ministero non fosse più possibile, e lo Zanardelli a uscire dal gabinetto. Si tolse pretesto di una divergenza intorno alla legge delle convenzioni ferroviarie, e l'avvocato bresciano diede le sue dimissioni, tornando al suo banco di deputato dell'estrema Sinistra con un rancore contro i suoi antichi colleghi, cui manifestò e sfogò subito, accordandosi con Benedetto Cairoli in una vivace opposizione. L'uscita dello Zanardelli già aveva reso vacillante il ministero; venne un puerile ridicolo incidente ad atterrarlo. Il ministro dello interno aveva ai suoi ordini più specialmente un giornale da poco fondato col titolo *Il Bersagliere*, al

quale egli soleva comunicare tutte le notizie più importanti che potessero venir divulgàte, e oltre ciò, con istrano abuso di potere e violazione di ogni convenienza, anche i telegrammi particolari che gli altri giornali a proprie spese si facevano spedire dalle varie città estere; la qual cosa dava al detto periodico una quantità maggiore di notizie senza costo nessuno. Un altro giornale romano, di molta malizia, il *Fanfulla*, s'accorse della marachella, e volendo per così dire prendere il ladro colla mano nella tasca del derubato, ne pensò una delle più astute. Si fece mandare dal corrispondente, che aveva al teatro della guerra, in quel tempo combattuta fra la Russia e la Turchia, un telegramma così concepito: « Vladimiro ferito a un ginocchio presso Orkaniè. Partiamo con Alessio per andarlo a trovare. » Il ministro dell'interno, a cui tutti i telegrammi dovevano essere sottoposti, s' affrettò a comunicarlo al favorito giornale onde si potesse far onore della primizia di sì ghiotta novella; ed ecco il *Bersagliere* pubblicarlo subito subito come dispaccio suo particolare, interpretando che Vladimiro e Alessio erano i due granduchi di Russia. Ventiquattr'ore dopo il *Fanfulla* rivelava il crudele suo scherzo, nessun Vladimiro essere stato ferito, ed essersi così ottenuto l'intento di provare come il ministro dell'interno trasmettesse al suo giornale i telegrammi particolari pagati coi loro santi denari dagli altri fogli. Ne successe una di quelle risate che in altro paese ammazzerebbero affatto un uomo politico, ma che anche qui in Italia, dove tutto e

tanto presto si oblia, valse a togliere al Nicotera la rispettabilità e l'autorità di ministro. La gamba di Vladimiro divenne proverbiale; il Depretis s'accorse che il ministro dell'interno avrebbe fatto affondare la barca ministeriale; e bisognava affrettarsi a gettarlo a mare se qualcuno dell'equipaggio pur voleva salvarsi. Si discuteva appunto in quel torno il bilancio dell'interno, e all'articolo *Telegrafi* il deputato Parenzo presentò un ordine del giorno, nel quale raccomandava al governo di rispettare il segreto e la libertà delle comunicazioni telegrafiche. Il discorso con cui il Parenzo propose la sua risoluzione, quello dello Zanardelli e del Cairoli che l'appoggiarono furono assai vivaci; fiaccamente rispose il Depretis non malcontento di lasciare il collega nelle peste, infelicemente si difese il Nicotera; e l'ordine del giorno favorevole al ministero proposto dal Salaris ebbe 184 voti di accettazione, 162 di negazione e dieci astensioni. Materialmente il ministero aveva vinto, ma moralmente poteva dirsi esautorato; e il Depretis il giorno dopo annunziava che il ministero aveva rassegnate le sue dimissioni al re, il quale avevale accettate, ma in pari tempo ridato a lui Depretis il carico di formare il nuovo gabinetto. L'ingombro poteva essere gettato a mare tranquillamente. Il Depretis ritenne la presidenza e assunse il portafogli degli esteri; degli altri ministri continuarono Mancini, Mezzacapo, Brin e Coppino; vennero nuovi Francesco Crispi all'interno, Agostino Magliani alle finanze, Francesco Paolo Perez ai lavori pubblici, Angelo Bargoni

al tesoro (1). Il 26 dicembre il nuovo ministero era fatto e prestava il giuramento nelle mani del re.

Aimè! quello era l'ultimo ministero che fosse nominato da Vittorio Emanuele.

(1) Agostino Magliani di Lauriana in provincia di Salerno, nato nel 1824, laureatosi in giurisprudenza a Napoli, si applicò specialmente alle discipline economiche. Pubblicò scritti sulle finanze, e il Cavour se ne giovò per la compilazione delle leggi di unificazione del nuovo regno; il Rattazzi pure lo adoperò per la fusione dei debiti dei varii Stati; fu segretario generale delle finanze nel 1862; nel 1874 e 75 andò a rappresentare il governo alle conferenze monetarie di Parigi. Veniva al ministero preceduto da bella fama, accompagnato da grande aspettazione.

Francesco Paolo Perez fu una delle migliori intelligenze di questo secolo della Sicilia, uomo di cui la fama è al di sotto dei meriti. Fin dal 1840 si rivelava eccelso poeta e ardente patriota in un suo carme al Foscolo: fu unitario quando nell'isola quasi tutti i liberali erano autonomisti. Fu uno dei commentatori più profondi e più originali di Dante. Scrisse pure di filosofia e di economia, senza cessar mai di essere poeta e dettar versi nobilissimi ed eletti molto per forma. Era nato nell'anno 1820.

Angelo Bargoni di Cremona, coetaneo del Perez, combattè le campagne nazionali del 1848 e 49; stette esule in Piemonte dove nei giornali e nell'aiutare l'opera del La Farina preparò l'insurrezione lombarda del' 59. Nel 1860 fu in Sicilia segretario del Mordini; diresse poscia il giornale *Il Diritto*; nel 1869 fu nominato prefetto e venne in tale ufficio a Torino.

CAPO OTTAVO.

Morte di Vittorio Emanuele II

Narra il Massari (1) che, alla morte di Urbano Rattazzi, Vittorio Emanuele mestamente esclamava: « Tutti coloro che fin da principio mi hanno servito e quindi mi hanno aiutato a fare l'Italia se ne vanno, mi abbandonano; la morte me li porta via. Non sono ancora vecchio, e già mi trovo essere il decano dei patriotti e degli uomini politici del mio paese ».

Ed era pur vero: quante tombe, e molte immaturamente dischiuse, facevano da pietre miliari nel suo percorso cammino! Il padre morto poco più che cinquantenne in lontano esiglio, e poi, ancora in buona età, la madre, e giovanissima l'angelica donna che gli fu sposa, e giovane il fratello dilettissimo. Quindi ecco la sfilata di quelli ch'egli chiamava suoi coadiutori a

(1) *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. II, p. 428.

fare l'Italia: Pinelli, Santa Rosa, Gioberti, Balbo, Pellico, Rosmini, Manin, La Farina, Cavour, Farini, Manzoni, Fanti, Napoleone III, Capponi, Gualterio, Desambrois, lo stesso Mazzini, Urbano Rattazzi; e ora, ultimo a precedere di poco il suo re, uno dei più benemeriti e dei più illustri, Alfonso La Marmora.

Come fu detto, da un poco ei s'era ritirato in disparte. « Il crescere degli anni, l'assiduo lavoro, le gravi cure non avevano logorata la robusta fibra del generale La Marmora; ma i disinganni, le contrarietà, le amarezze che ebbe a patire dopo il 1866, gli cospersero l'anima di malinconia e di tristezza » (1). Un vero dolore gli aveva procurato il vedere nei nuovi ordinamenti militari affatto distrutto quello ch'egli aveva dopo tanti studi prescelto, e con tanta fatica attuato, e di cui credeva le prove riuscite felici; aveva contrastato quanto gli era stato possibile, e vistosi vinto, considerato quasi un vecchio inutile, brontolone, erasi, come suol dirsi, ritirato sotto la tenda, ma per non uscirne mai più, che per essere accompagnato dagli innumerevoli rimpianti alla tomba. « Non bastavano i disinganni della politica; fu crudelmente esperimentato nei suoi affetti domestici. La morte gli tolse ad uno ad uno i più cari congiunti. Sopravvisse a tutti i suoi amatissimi fratelli, gli rimaneva la fedele compagna della sua vita, e anch'essa gli fu strappata dalla morte. Povero generale! più che mai si faceva la solitudine attorno di

(1) Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*, pag. 429.

lui! Più la vita volgeva al tramonto, più crescevano i dolori! » (1). Una delle sue amarezze era pure l'interruzione, anzi la cessazione d'ogni rapporto col re, che egli, facendolo il vero rappresentante della patria, avea servito con tanto zelo, pur sempre mantenendo la dignità del carattere e indipendenza del pensiero, e di cui una parola, un atto benigno almeno ricordevole l'avrebbe confortato. A lui, forse il meno risponsabile, come una gran parte del popolo, anche il re teneva il broncio per la mala riuscita della guerra del 1866. Alfonso La Marmora se ne doleva, ma non fece mai un passo a scongiurare quel regio malumore, che la sua coscienza riconosceva ingiusto. Questo atto benigno del re pervenne, ma quando il generale già batteva alla porta dell'eternità. Al finire dell'anno 1877 la malattia che da tempo lo travagliava si aggravò e fece prevedere non lontano l'esito fatale. A questo annunzio, come sempre accade, nella pubblica opinione avvenne un moto di riazione contro le ingiuste accuse di cui s'era fatto bersaglio quel valoroso, e si riconobbe universalmente che la sua morte era una dolorosa perdita per l'Italia. Le prove del generale rammarico, dell'interessamento di tutti, vennero a confortarlo sul suo letto di morte; e la più preziosa gli riuscì quella dell'affetto risorto per lui nell'animo del re, il quale gli mandò un telegramma improntato di vera cordiale amicizia; un altro gliene mandò di pari sentimenti il principe Um-

(1) Massari, op. cit., pag. 433.

berto, anche a nome della principessa Margherita; e intorno al sofferente pietosi, amorevoli, si raccolsero gli uomini più eminenti che allora albergasse Firenze, di lui amici, ammiratori, grati a nome di tutti gli italiani a quell'uomo che tutta la sua vita, ora in sullo spegnersi, aveva impiegato in beneficio della patria, a fare quello ch'egli modestamente chiamava il suo dovere. « La mattina del 5 gennaio 1878, alle ore nove e mezzo, i battiti di quel nobilissimo cuore erano soffocati dalla gelida mano della morte implacabile. La sua agonia, travagliata da crudeli sofferenze fisiche, fu alleviata dai conforti e dalle benedizioni della religione » (1). Solenni funerali gli si fecero a cui degna parte presero il municipio e la cittadinanza di Firenze. La salma ne fu trasportata a Biella, dove egli aveva desiderato le sue ossa venissero a riposare nella tomba in cui i suoi maggiori dormono l'eterno sonno. Uomo di carattere antico, di onestà insuperabile, di valore cavalleresco, d'indole generosa, d'intelligenza non comune, operoso, instancabile, equanime, dignitosamente modesto, benefico ed umano, Alfonso La Marmora fu una delle più nobili figure nella eletta schiera dei campioni d'Italia.

L'annunzio della grave malattia del La Marmora turbò grandemente Vittorio Emanuele. Al momento di vederlo sparire dalla terra, il re ricordò certo tutte le benemerenze di quel buono, franco, fedele servitore

(1) MASSARI, op. cit., pag. 448.

della patria e del trono, e sentì rincrescimento d'averlo così da sè allontanato. Quando gli pervenne la novella della morte, un vero cordoglio assalse l'animo di Vittorio Emanuele, e con profonda commozione di certo egli dovette dettare il telegramma di condoglianza al rappresentante della famiglia dell'illustre estinto; quello doveva essere l'ultimo telegramma ch'egli mandasse.

Già da un po' di tempo il re sentivasi un malessere senza pure che accusasse verun male; era notevole, sopratutto, il cambiamento del suo umore, che, vivace di solito, erasi fatto mesto, silenzioso, quasi cupo. Aveva manifestato più volte tristi presentimenti. Nell'autunno, a Torino, coi suoi famigliari aveva più volte parlato della prossima sua morte, e aveva sempre soggiunto: « Io sono un gran peccatore, è vero, ma non posso fare una cattiva morte; quella che è lassù non lo permetterebbe ». E alludeva alla regina Maria Adelaide, ch'egli fin da quando essa era in vita chiamava « la Santa ». L'ultimo giorno del 1877 ricevette, secondo l'uso, i diplomatici esteri, e parlò con tutti; e il primo del nuovo anno ricevette del pari le deputazioni del Parlamento e le rappresentanze dei pubblici magistrati e dell'esercito. Furono assai notate le parole che disse alla deputazione della Camera elettiva: « essere d'uopo che l'Italia si facesse rispettare e temere ». Terminati i ricevimenti sentì un malessere ch'egli credette effetto di stanchezza; diffatti alla mattina seguente gli parve ogni disagio essere scomparso e decise di partire il giorno 6 per Torino. Ma due giorni dopo il malessere

tornò accompagnato da brividi; non volle badarci. Il domani gli giunse la notizia della morte del La Marmora, ed essa lo rese più cupo, parve accrescergli il male. Non volle però che si sospendesse il gran pranzo diplomatico che doveva aver luogo il domani, e incaricò il principe Umberto di rappresentarlo, mentre egli dalla sopravvenuta febbre era astretto a letto. La febbre si fece violenta; i medici riconobbero in lui una polmonite con complicazione malarica. Fu fatto venire in tutta fretta da Torino il dottore Lorenzo Bruno in cui il re aveva molta fiducia, ed egli s'unì ai due medici che già avevano cominciato la cura, il Saglione medico ordinario del re e il Baccelli già chiamato a consulto. Il bollettino, da loro pubblicato la mattina del giorno 7, fece capire a tutta Italia il grave pericolo che la minacciava. La costernazione fu universale; ma non si poteva rinunciare alla speranza, ma pareva impossibile che il re, che Vittorio Emanuele, che quella grande, gloriosa persona, in cui s'erano incarnate la indipendenza, la libertà, l'unità della patria, dovesse mancare. Aimè! le speranze ora per ora venivano scemate, distrutte dalla fredda crudeltà dei susseguenti bollettini medici. La mattina del giorno otto si annunziava: « la malattia di S. M. essersi ancora aggravata nella notte; cresciuti l'affanno del respiro e la irregolarità dei polsi; osservarsi un principio di eruzione miliarica ». Narra il Cappelletti (1), dietro una particolare rela-

(1) *Storia di Vittorio Emanuele II*, vol. III, pag. 404 e seg.

zione cui afferma aver avuto da un illustre personaggio, che fu presente all'agonia e alla morte del re, come informato del pericolo di morte incombente su Vittorio Emanuele, il papa inviasse monsignor Marinelli, suo sacrista, da monsignor Anzino cappellano maggiore del re, perchè gli ottenesse d'essere introdotto subito presso l'infermo, dovendo compiere una missione affidatagli da Sua Santità. Monsignor Anzino mise il Marinelli in comunicazione col conte Aghemo capo del gabinetto particolare del re e godente la piena di lui fiducia. Questi accettò il carico di parlarne in un momento opportuno all'augusto malato, e fece sperare che il domani il Marinelli avrebbe potuto vedere il re; ma il prelato, che forse aveva l'ordine di procurarsi un ricevimento immediato, udendo questa risposta se ne partì dal Quirinale e non ci tornò più. La mattina del nove il pericolo si fece imminente, e il prof. Bruno si credette in obbligo di interrogare il re se volesse ricevere i sacramenti. Fino a quel punto Vittorio Emanuele non aveva creduto così grave il suo male, e non pensava neppure a una prossima fine. Udì con qualche sorpresa le parole del medico, e fissandolo con quel suo sguardo acuto, gli chiese: « Lo crede necessario? » Il medico chinò dolorosamente il capo. « Va bene, disse il re, la ringrazio di avermi avvertito ». Fece venire a sè l'Anzino e lo richiese dell'amministrazione dei sacramenti. Il cappellano, confessatolo senz'altro, andò pel Viatico alla vicina parrocchia; ma il parroco si rifiutò di consegnargli il Santo Viatico, trincierandosi dietro appositi

ordini ricevuti. Monsignor Anzino impiegò tutta la sua eloquenza a persuaderlo di cedere, e ne ottenne alla fine di andare insieme dal vicario a sentirne il parere. Il vicario, ascoltate le ragioni del regio cappellano, e conosciuto lo stato gravissimo in cui versava il re, gli diede facoltà di amministrargli il Viatico; e il cappellano, presolo sollecitamente alla parrocchia, lo portò in forma privatissima al Quirinale. Nelle sale di questo palazzo erano raccolti quasi tutti i membri del Corpo diplomatico, le Case civili e militari del re e dei principi, tutti i ministri e molti della Corte. Nella camera del re non entrarono che il principe Umberto e la principessa Margherita, i ministri, il conte Visone ministro della Casa reale, il conte Panissera di Veglio prefetto di palazzo, l'Aghemo, il generale Medici, il generale De Sonnaz. Appena il re fu comunicato, tutti coloro che si trovavano nei reali appartamenti sfilarono nella camera da letto, innanzi al sovrano. Passarono inchinandosi, commossi nel loro rispettoso silenzio, la mente e il cuore oppressi dal tremendo spettacolo d'una potenza, d'una gloria terrena che passa. Egli, il re, stava mezzo eretto sui guanciali che lo sostenevano, la fronte alta, la faccia rivolta ai passanti, serena, l'occhio sicuro, con quell'aspetto con cui già sul campo di battaglia aveva guardato quella morte che ora, non più nel tumulto della lotta alla piena luce del sole, ma nel silenzio solenne di quella semi-oscurata sala si apprestava a ghermirlo. Quando vedeva il volto di qualche più famigliare, il moribondo coronato faceva collo

sguardo, col sorriso un cenno di saluto — ultimo saluto! — che l'altro raccoglieva cogli occhi lagrimosi, e soffocava un singhiozzo, e passava. Erano le glorie, i trionfi, le pompe, le devozioni, le vanità terrene incarnate in quei personaggi dal petto lucente di decorazioni, che salutavano l'ultima volta colui che vivo era la fonte degli ambiti onori, e fra poco, morto, non sarebbe più che una grande memoria.

Dopo ciò, chiamati a sè il principe Umberto e la principessa Margherita, e allontanatisi tutti gli altri presenti ancora nella camera, Vittorio Emanuele parlò al figliuolo e alla nuora per alcuni istanti a bassa voce, nè alcuno seppe mai quello che il re avesse detto ai figli suoi in quel momento supremo; poi rimase solo in camera col Bruno e gl'infermieri. Alle ore due e mezzo del pomeriggio il dott. Bruno fece chiamare sollecitamente i principi e gli altri personaggi, perchè era giunto l'estremo istante di S. M. Vennero, si aggrupparono in prospetto a quelle coltri in cui moriva un gran re; i figli s'inginocchiarono al capezzale. Fu un momento d'indicibile strazio. Il re, fatto un lieve moto delle labbra e chinato dolcemente il capo sulla spalla del primo aiutante di camera, esalò l'ultimo respiro. Allora il dott. Bruno si chinò sul giacente, accostò l'orecchio al cuore di lui, e rialzandosi commosso pronunziò con voce turbata e grave queste parole: « Il primo re d'Italia è morto. Par che dorma e si riposi da un lungo e glorioso lavoro ».

La notizia della grave malattia era corsa per tutta

Italia come la funesta minaccia d'un tremendo pericolo comune. S'aspettavano con ansia le novelle; i cittadini, abbandonati i fatti loro, si aggiravano per le strade quasi spauriti, chiedendosi l'un l'altro le nuove nella speranza di rassicurarsi a vicenda; a seconda che quelle nuove giungevano peggiori crescevano l'affanno e la paura; quando giunse l'annunzio dell'irrimediabile sciagura fu uno scoppio di dolore universale, un'attonitaggine, uno sbalordimento, un vero terrore come di una tremenda rovina che tutta colpisse la vita della nazione. In quella robusta figura di soldato s'era tanto avvezzi a vedere incarnate la patria e la libertà; in lui era personificata l'unità del nostro popolo, la gloria degli ottenuti successi, la sicurtà dell'avvenire; non sembrò vero, parve impossibile che quella figura sparisse per sempre dai nostri occhi. L'astro che Carlo Alberto aveva invano atteso, che falsamente aveva creduto fosse per lui spuntato, era venuto a brillare sul capo di questo suo figlio fortunato, e l'aveva illuminato in quella fortunosa mirabile epopea che l'aveva condotto dal campo insanguinato di Novara all'apoteosi del Campidoglio; ora, disceso nel sepolcro quel capo sacro, la stella benigna si sarebbe spenta, avrebbe cessato di gettar luce sul nostro avvenire? E poi questo re lo si amava non solo pel suo valore, pel suo patriottismo, per le sue virtù di re costituzionale, ma per la sua persona dal carattere popolarmente franco e spigliato, dalle abitudini semplici e alla mano, dallo affetto dimostrato ai poveri e ai deboli, dall'umore che poteva dirsi vera-

mente democratico e che pure in lui si accompagnava così bene alla sua dignità di capo della nazione.

I funerali che gli si fecero furono veramente solenni, quali forse nessun re ebbe mai, perchè superiori alle pompe ufficiali, al concorso dei dipendenti dal governo furono il concorso del pubblico, il vero dolore del popolo. Con saggio avviso il figlio del primo re d'Italia, cingendo a sua volta la Corona, volle che le gloriose ossa del padre rimanessero in quella Roma che era stata l'ultima meta dei suoi patriotici fasti, che egli aveva pure alla fine conquistata, e la cui conquista era il compimento della unità e dell'indipendenza della patria. « Qui ci siamo e qui staremo! » aveva detto Vittorio Emanuele, entrando nel Quirinale; e ci stette e ci starà la sua salma finchè esista una Italia, come sta la sua memoria nella mente del popolo, come sta la sua fama nella storia. Torino si dolse di non aver essa queste sacre reliquie, essa che lo aveva, si può dire, educato quel re liberatore, essa che nel proprio ambiente aveva aiutato a svolgersi in quella grande anima le generose aspirazioni, essa che nella travagliata gloriosa di lui carriera, lo aveva con tutte le sue forze accompagnato, secondato. Le parve amaro e anche ingiusto che nel sepolcreto di Superga rimanesse ultimo Carlo Alberto, il re sconfitto, il re martire: che non venisse coll'aureola della gloria e del trionfo il re vittorioso a circondare di luce anche la mestizia di quella tomba che chiude la serie dei re piemontesi. Ma era un nuovo sacrificio da farsi alla causa della patria, e

Torino curvò il capo e lo fece. I cittadini romani lo chiedevano con un indirizzo ai torinesi: « La storia dei vostri eroici sacrifizi non è compiuta; Roma, anima d'Italia, ne chiede ancora uno, ed il più doloroso. Il forte Piemonte, le cui virtù erano tutte personificate nel re soldato, sarebbe il più degno custode delle ossa gloriose; ma la patria invoca da voi che esse riposino in Roma. Il sepolcro del primo re d'Italia sorgerà nella capitale del regno, affermazione del diritto italiano ».

Nel Panteon, che Agrippa innalzava, consecrandolo a tutti i Dei in adulazione di Augusto, riposa ora colui che il popolo, appena morto, ha subito chiamato il gran re. I Dei sono caduti, la religione di Cristo è venuta e ha sostituito il culto del Redentore dell'umanità; sotto le braccia della croce di quel martire divino è venuto a riposare il redentore d'un popolo. Da lui il Panteon rimane consecrato eziandio alla religione della patria. Da quella tomba parla una voce a tutta Italia, una voce solenne che dice concordia, amore, coraggio, virtù; su quella tomba, nell' ora del pericolo, prenderemo le ispirazioni e gli augurii.

Di Vittorio Emanuele concluse egregiamente la narrazione della vita Giuseppe Massari con queste parole che mi piace qui scrivere anch'io:

« Questi fu Vittorio Emanuele II, ultimo re di Sardegna e primo re d'Italia. Principe degno della stirpe antica e dei tempi nuovi: prode in guerra, nei civili negozi temerario e prudente, perspicacissimo sempre, e per lo acume e per la sicurezza del giudizio impa-

reggiabile; nelle faccende domestiche generoso fino alla spensieratezza; baldo e originale nel conversare; proclive alla famigliarità e all'abbandono, di modi semplicissimi, pronto ad ascoltar tutti, ma della propria dignità e di essere re immemore giammai; leale senza imprudenza, accorto senza infingimenti, sagace estimatore degli uomini, anche quando pareva o troppo indulgente verso i loro difetti, o parco ammiratore delle loro virtù; nelle pubbliche e private avversità crudelmente sperimentato, ma nella contraria come nella propizia fortuna irremovibilmente fedele al proprio dovere; credente sincero ed osservante: nè soverchiamente ambizioso, nè non curante di regno, ma della gloria di aver dato il suo nome e consecrato la vita a quella grande opera di civiltà che si chiama l'Italia, nobilmente orgoglioso e gelosissimo.

« E questa grande opera senza lui non sarebbe; a lui, discendente della più antica dinastia dell'Europa e rappresentante di una tradizione di onore non mai interrotta, deve il suo trionfo. Fece l'Italia perchè immedesimò la tradizione della monarchia con la causa dell'indipendenza di una nazione, e le sorti del principato con quelle della libertà. Trovò sette popoli *in sette divisi da sette confini*, da discordie secolari, da lunga e tetra consuetudine di servitù, e lasciò una grande e libera nazione.

« Con questo vanto Vittorio Emanuele si presenta dinanzi al tribunale di Dio e della storia, e ne aspetta il giudizio ».

EPILOGO.

Letteratura ed arte del periodo — Filosofia — Scettici e credenti — Preti apostati — Un apostata riconvertito — Gli spiritualisti — Sacerdoti liberali — La società politica e la società religiosa — L'*Unità delle forze fisiche* del Padre Secchi — Geologi — Matematici — Filologi — Sociologi — Psichiatri — Storici — Economisti — Poeti — Nuova scuola — Poetesse — *Il Satana* del Carducci — La peste degli imitatori — Romanzieri — Un inarrivabile umorista italiano — Bozzetti e viaggi — Teatro — Autori — Esaltazioni e depressioni ingiuste — Commedia popolare e borghese — Aristocrazia dei proverbi — Un tragico — Il teatro piemontese — Il merito di Giovanni Toselli — Quattro grandi attrici italiane — Teatro veneziano — Musica — Nuovi compositori — Felici successi e cadute — L'introduzione del movimento wagneriano — Conclusione — Commiato.

Quando Vittorio Emanuele chiude gli occhi nel Quirinale a Roma, sono passati trent'anni dal dì che gli austriaci hanno versato nelle piazze di Milano sangue di popolo che inneggiava a Pio IX (3 gennaio 1848). Questi trent'anni l'Italia li ha vissuti in una continua febbre di lotta, di speranze, di angoscie, di sacrifici, di trionfi, di sventure, per riuscire pure a raggiungere la mèta: parecchie generazioni vi si sono consumate,

e le viventi ancora travagliano; ma la nazione è fatta, la patria è costituita: sulla tomba di Vittorio Emanuele piange tutto un popolo redento.

Forse tutta presa in quella operosità costitutiva del suo essere, l'Italia in questo trentennario periodo ebbe nella vita del pensiero minore fecondità e felicità di quello che si sarebbe dovuto sperare; e forse, dopo avergli nella fase della preparazione, concesso una schiera di spiriti superiori speculativi, immaginosi, creatori in arti e in lettere, la Provvidenza in questa fase dell'azione non mandò più al nostro popolo che mediocrità operose e irrequiete. Del resto è fatto osservato su questa terra, in ogni ordine di materie e di cose, che dopo un periodo ricco e prosperoso di prodotti, ne viene uno limitato e scarso; in questa prima metà del secolo XIX, in cui sotto l'oppressione politica fermentava il genio della stirpe italica, si ebbe una vera pleiade di sommi in filosofia, in poesia, in arte; libero di espandersi dopo infranto il compressore cerchio di ferro, l'ingegno italiano si esaurisce in una minuta opera analitica, fastidito del passato, avido del vero, ma non potente ad afferrarlo, sovraddominato da una critica che lo spinge allo scetticismo e alla negazione infeconda.

In filosofia non era ancora spenta l'eco sonora dell'ontologismo giobertiano e rosminiano, che alcuni, per dir così, ribelli alle tradizioni dell'italica sapienza, pigliavano dalla Francia il positivismo del Comte e andandolo a cresimare nel pseudo sperimentalismo inglese

e germanico, lo ammanivano all'Italia, verbo della coscienza moderna. Andrea Angiulli di Castellana in quel di Bari, trova che il Comte è troppo modesto, troppo timido, quando arresta il suo processo critico, analitico alla soglia della metafisica: egli la varca arditamente, e col pretesto di studiare coi metodi della investigazione scientifica i problemi metafisici, distrugge tutta l'ontologia e riduce la filosofia a un poetico materialismo: ingegno acuto, fine, parola eloquente, animo convinto. Roberto Ardigò, lombardo (1), spirito inquieto, carattere ferreo, mente di rigida dialettica, scambiò dapprima la curiosità, l'aspirazione del sapere, la smania di penetrare l'intima natura delle cose per una vocazione religiosa, e si fece prete; ma l'assolutismo del dogma non appagava la sua sete dei perchè, non rispondeva ai quesiti della sua ragione cui reprimeva e condannava a curvarsi all'assurdo. Come fece il Pomponazzi, di cui pubblicò un accurato studio, quasi a spiegazione della sua filosofica rivolta, scosse il giogo delle credenze religiose, e speculando coi metodi delle scienze sperimentali nella psicologia, pervenne alla negazione appunto di tutto quello cui le credenze religiose inculcavano nell'uomo. Poichè ebbe la franchezza di pubblicare le sue nuove opinioni e smentire il solenne atto con cui aveva consecrato la sua vita a un ministero di fede, svestì panni e carattere sacerdotali, e professò pubblicamente questa sua acquisita filosofia

(1) Di Casteldidone nella provincia di Cremona.

sperimentale che dalla formazione dei mondi alle aspirazioni dell'anima umana non vede che il giuoco di forze naturali unite alla materia, non trovando in tutto il cosmo, come già diceva il Laplace a Napoleone I, nessun posto per quell'idealità che si chiama Dio. Così pure aveva fatto il frate Bonavino, filosofante lunghi anni sotto il nome di Ausonio Franchi, il quale però, uscendo dal dogma, si fermava ad un razionalismo quasi ontologico, dove si poteva ancora ravvisare qualche riflesso d'un teismo naturalistico. Ma da ultimo Ausonio Franchi ripudiava se stesso, tornava il frate Bonavino, e in un libro doloroso (1) sconfessava il suo passato, colle medesime armi dialettiche con cui aveva combattuto la teologia e lo spiritualismo cattolico, distruggeva le sue argomentazioni, confutava i suoi sofismi, e, tornando più indietro dal punto da cui era partito, cioè dalla filosofia cristiana, andava sino al pietismo gesuitico, rivestiva le lane del suo ordine monastico e si rinchiudeva in un convento a piangere i suoi falli, esempio che affligge d'uno spirito che si smarrisce, d'una coscienza che si sfascia, d'una mente che si confonde.

E sacerdote era pure, e zelante, ardente propugnatore della fede, Gaetano Trezza, veronese. L'ardore d'una natura appassionata l'aveva gettato in braccio alla religione; credette anch'egli trovare nelle estasi mistiche il vero soddisfacimento di quell'incondito ane-

(1) *Ultima Critica*, Milano 1889. Palma, editore.

lare all'ideale. Parte di quella pienezza di passione cominciò per versare nella predicazione; e fu sacro oratore eloquente, efficace, che commoveva, esaltava, trasportava le anime sensibili, delle donne sopratutto e dei giovani. La fama venne ad accarezzarne la fronte e a lusingarne forse la riposta vanità, sul suo pulpito di Verona. Il quarantotto era passato nella sua gioventù di ventenne, lasciandogli accesa nell'anima la fiamma dell'amor patrio. Nelle sue prediche, sempre meno dogmatiche e volgenti a scopi civili e sociali, quella fiamma risplendette ogni giorno meglio nel periodo della dolorosa tortura coraggiosamente sopportata dal popolo in Lombardia e Venezia durante il decennio dal 49 al 59. L'Austria se ne sdegnò, i superiori ecclesiastici s'impermalirono: Gaetano Trezza dovette rinunciare alla predicazione, poi anche al soggiorno nella città nativa. Cercò occupazione all'attività del suo spirito e consolazione al suo esilio nello studio; e, dotato di un acume critico singolare, fornitosi d'una non comune erudizione letteraria, cercò nelle opere degli antichi le traccie dello svolgimento della intelligenza umana. Vide la bonarietà maliziosa di Epicuro e il sorriso melanconicamente enigmatico di Lucrezio invitarlo a un concetto del cosmo, affatto diverso da quello avuto per vero e caro fino allora; gli parve una benda cadesse dagli occhi suoi, e gli concedesse vedere il vero; passato colla critica dello scetticismo nel campo della filosofia, concluse alla fatalità di leggi necessarie, inerenti alla sostanza, svolgentisi nelle forme, alla ne-

gazione delle entità immateriali, Dio, l'anima umana, lo spirito.

Vigoroso ingegno, ma un po' paradossastico, troppo sovente nebuloso, poco preciso, compiacentesi di frasi e parole oscure di cui si forma quasi un gergo, imponendosi ai più colla sicurezza delle affermazioni, colla stessa incertezza che par profondità del pensiero, il quale di quando in quando lampeggia sublime in mezzo alle nubi delle sue ricercate formule, Giovanni Bovio di Napoli spiega tutto l'intelligibile dalla metafisica alla politica, dall'etica alla zoologia, dalla scienza giuridica alla chimica, con un naturalismo matematico e un misticismo materialistico, di cui egli stesso sarebbe imbarazzato a definire ed esprimere concreta la formola. Più fedele alle tradizioni spiritualiste della grande scuola italica da Pitagora in giù, Luigi Ferri di Bologna, l'ontologia, troppo dogmatica nel Gioberti, eclettica nel Mamiani, volle cimentare ad una specie di critica razionale non scevra di cartesianismo, ch'egli prese dai nostri vicini d'oltr'alpe, dai quali seppe pure attingere la briosa evidenza dello stile e l'amenità della forma anche nelle più ardue questioni, compiendo i suoi studi a Parigi, e poi insegnando egli stesso in parecchie città della Francia. Viva e pronta intelligenza, osservatore sagace, immaginativa ratta e felice, animo leale e benevolo, amante d'ogni progresso, studioso d'ogni scientifica manifestazione, Luigi Ferri, scrittore accurato, maestro valentissimo, è uno di quelli che meglio sappiano provare come maestra della vita sia la filosofia.

Ma un seguace e può dirsi un emulo del Gioberti lo diede Napoli in tale, di cui la fama è troppo al di sotto del merito, il più modesto e forse il più potente pensatore di questo periodo, per cui l'ortodossia non fu ostacolo alla vastità e arditezza del concetto, nelle opere del quale mirabilmente si contempera al valore dell'idea l'efficacia della parola: voglio dire l'abate Vito Fornari. Egli assurse a comprendere la grande unità delle cose ch'egli chiama *unitotalità*, e in essa vide e le relazioni della creatura col Creatore, e l'atto semplice, uno, immanente nell'universo della possa divina, nella cui unità s'appuntano e fondono quelli che alla nostra limitata intelligenza paiono dualismi: della sostanza e dell'azione, dello spazio e del tempo; e su questa base egli fondò tutta la enciclopedia dello scibile umano, la scienza, la morale e l'arte. Allievo in letteratura di Basilio Puoti, il Fornari è scrittore purgatissimo, forse anche meticoloso; ma non ha nulla di quella affettazione pedantesca che faceva torto alle scritture del suo maestro. Limpido pensiero come limpida coscienza; sobria ed ornata parola, come dotta la mente ed equanime il giudizio, Vito Fornari si fa da chi ne legge le pagine eleganti ammirare ed amare anche se da lui sia per dissentire. Altre battaglie contro il materialismo, il panteismo, lo hegelianismo, il positivismo, combattè il decano dei filosofi italiani di questo secolo, Antonio Catara-Lettieri di Messina, il quale, alle ragioni dello argomentatore seppe unire le grazie del poeta e la emozione dell'uomo di cuore, quando ebbe a descrivere le

miserie e le grandezze del genere umano; e questa battaglia combattuta in parecchi libri ed opuscoli, il filosofo messinese la conchiuse col mettere in sodo la esistenza del sovrintelligibile, di cui certo non può darsi una matematica dimostrazione in causa della per noi misteriosa sua natura, ma della quale egli accumulò bastanti prove indirette e verosimiglianze e probabilità da indurre nei suoi lettori una persuasione che quasi può dirsi una morale certezza. Seguace dell'ontologia giobertiana è pure Vincenzo Di Giovanni, siciliano anch'egli (nato a Salaparuta nella provincia di Trapani) sacerdote, ma tuttavia, come il Fornari, aperta la mente all'alito della libertà, all'influsso delle aspirazioni del mondo moderno. Egli andando a scovare in un suo compatriota del secolo scorso, il Miceli, un precursore del moderno panteismo alemanno, combattè questo filosofico sistema nel suo fondatore per venirne ai moderni propugnatori; e lo fece con dottrina, con temperanza, con grazia, con quell'ardore di persuasione che si comunica al lettore e lo seduce.

L'Italia meridionale, forse per trasmissione ereditaria di sangue da quella fioritura di pensiero che diede al mondo Pitagora, è la più feconda regione italiana di spiriti filosofici; e, strano a dirsi, quel clima così splendido di luce suscita pensatori e sistemi che hanno molta attinenza coi nebulosi filosofi e colle confuse speculazioni della Germania. L' Hegel trovò a Napoli fautori, propugnatori e zelanti propagatori del suo materialismo idealizzato, in due robusti ingegni, Bertrando

Spaventa e Augusto Vera, il quale ultimo, benchè nato nell'Umbria, può dirsi appartenere alla bella città partenopea, perchè, dopo avere soggiornato lungamente all'estero in Francia, Inghilterra, Germania, rientrato in patria, dall'anno 1861 spande dalla sua cattedra di Napoli il verbo hegeliano all'Italia, che poco fruttuosamente l'accoglie. Da Napoli pure fu dato alla scienza il Bonghi; ma questi, innamorato della classica antichità greca, discendente davvero da quei lucidi pensatori, prendendo le mosse da Platone, passando per Aristotele, venne a concludere coll'ontologia psicologica del Rosmini, del quale fu, nell'esilio, intimo discepolo ed amico, sulle rive ridenti del Lago Maggiore (1). Ma la politica, e quella attiva quotidiana, minuta, distolse Ruggero Bonghi dagli studi e lavori filosofici, e l'Italia ha perduto probabilmente un maestro della scienza del pensiero per acquistare un deputato partigiano, un polemista vigoroso e maligno, un uomo di Stato incompleto, un ministro mediocre.

Un potente atleta della filosofia spiritualistica, lo diede la Toscana in Augusto Conti, nato a San Piero alle Fonti presso San Miniato. Egli era per natura incline alla fede, ma, come accadde al Manzoni, la compagnia di atei e materialisti avuta nella prima gioventù, lo trasse alle troppo facili conclusioni della negazione; però egli sentiva qualche cosa in sè ribellarsi a quell'arido soffio che gli faceva un deserto nell'anima. Un

---

(1) Del Bonghi vedi lib. VI, pag. 45.

giorno, in presenza d'un cadavere, avvertì, come per sublime intuizione, la continuazione della vita oltre il mondo sensibile, venne a mano a mano persuadendosi che la percezione interna ed esterna ci mettono in relazione con sostanziali realtà, e che oltre la materia v'è lo spirito; era ridiventato teista. La lettura delle opere del Gioberti afferma la sua coscienza di filosofo e di credente, pone la quiete colla stabilità d'una convinzione nella sua anima. Le pagine filosofiche del Gioberti, dice egli stesso, lo aiutarono a credere razionalmente, le politiche scaldarono maggiormente il suo amor patrio già vivo. Combattè nel quarantotto, fu esule a Torino, poi a Genova, predisse, augurò l'opera egemonica del Piemonte; liberata la patria, si diede tutto ai diletti studi filosofici. Il teista s'era fatto cristiano, anzi cattolico, ma pure nulla rinnegando nè respingendo di quei principii di libertà, di progresso civile, sociale scientifico, cui la Curia di Roma ha il gran torto di disconoscere, di condannare, di maledire. Le sue dottrine filosofiche, il Conti le ha fondate sopra un concetto e un sentimento d'armonia universale, presso a poco uguale a quello del Fornari, ove vogliono conciliarsi il Pensiero e l'Affetto, la Ragione e la Fede, la Patria e la Religione. « L'Ordine, che è l'armonia delle idee e delle cose, ha in sè medesimo la Verità e la Bellezza, e mediante la Bellezza, il Bene; talchè nell'Ordine è da cercarsi il Vero, e nel Vero il Bello, e per via del Bello, il Buono ». Augusto Conti è scrittore elevatissimo e porgitore efficacissimo: la sua idea,

nella parola scritta, e più ancora in quella pronunziata coll'accento dell'intima calorosa persuasione, si presenta sempre netta, evidente, completa; ci sentite sempre, oltre l'intelligenza superiore, la maturità di studi e di consiglio, la fermezza del carattere e la sincerità del pensiero.

Allievo del Conti fu Giacomo Barzellotti da Firenze, il quale esordì con un saggio sulle « Dottrine filosofiche di Cicerone » mercè cui volle scagionare il celebre oratore romano di essere nient'altro che un accozzatore, un imitatore, affermandolo invece un filosofo comprensivo, un vero socratico. Per qualche tempo il Barzellotti seguì fedelmente le dottrine del suo maestro, poi s'accostò a quelle del Mamiani, da ultimo parve intinto del positivismo inglese, e neppure troppo lontano dal pessimismo dello Schopenauer. Nel suo insegnamento però (egli dal 1867 al 1878 fu professore nel Liceo fiorentino) il Barzellotti si studia non tanto di inculcare nell'allievo idee belle e fatte, ma di porlo in grado di scegliere da sè le proprie opinioni, abituandolo a un pensare chiaro, rigoroso, consapevole e non ripugnante ai suoi convincimenti morali e religiosi, e ciò con un metodo socratico e induttivo, vòlto specialmente a formare ne' giovani l'abito della precisa e sicura osservazione de' fatti interni, che per lui è fondamento di ogni scienza morale.

Quanto male facciano alla religione le esorbitanze della Curia Romana contro le conquiste del progresso civile e le evoluzioni del pensiero moderno, videro pure

alcuni che già furono delle pontificie pretese strenui difensori, sacerdoti a cui l'interesse della casta e la preoccupazione di materiali interessi, cessarono a un punto di far velo alla coscienza e all'intelletto innanzi alla luce del vero. Lasciamo stare Carlo Passaglia, già gesuita, il quale, penna valente del partito più ristretto e intollerante della prelatura, a un tratto passò nel campo liberale e venne a farsi nominare professore di filosofia morale a Torino, dove non acquistò nè molto credito, nè molta fama; egli doveva sconfessare se stesso un'altra volta e tornare nelle file della parte abbandonata, provando leggerezza di mente e instabilità di giudizio; ma facciamo cenno di due valorosi campioni della scienza ecclesiastica: il canonico Guglielmo Audisio e il gesuita Carlo Maria Curci. Il primo, nato a Bra sul principio del secolo presente, quindi già in età matura, quando Roma papale parve dapprima farsi fonte di libertà, per tosto poscia convertirsi in lottatrice accanita e perfida contro il progresso civile e la patria, aveva dato fra il clero torinese prove tali di sapere e di ingegno, che era salito al posto allora importante e invidiatissimo di prefetto della R. Basilica di Soperga, dove aveva sede una specie di Accademia di studi superiori ecclesiastici a perfezionare nella teologia, nel giure canonico, nella eloquenza sacra, nella storia ecclesiastica, nella filosofia del Diritto i giovani sacerdoti destinati alla predicazione e alle più insigni cariche della Chiesa. Quivi, e come direttore, e come professore, levò di sè tal fama che, nell'anno 1850, il pon-

tefice lo volle a Roma a professare in quella Università Diritto privato e pubblico e filosofia del Diritto; nella qual cattedra non solo mantenne, ma accrebbe la sua rinomanza, manifestando sopratutto una moderazione e imparzialità di giudizi non solite a trovarsi nei sostenitori delle pretensioni clericali. Ma a seconda che gli avvenimenti della redenzione italica si svolgevano ed egli vedeva la Chiesa farsi nemica e imprecatrice ad essi, il patriottismo latente nel suo cuore si venne afforzando, e quindi necessariamente manifestandosi così che, venuto in odore di liberalesco al Vaticano, vi perdette ogni favore; ed egli, vecchio omai, pensò miglior partito rinunziare alla cattedra e tirarsi in disparte. Poscia il dolore che provava nel vedere questo dissidio fra l'amore della libertà e la purità della fede, fra la patria e la religione, nel riconoscere il male che facevano alla Chiesa e al medesimo progresso umano le teorie retrive, assolutiste, distruttrici d'ogni lume di civiltà, acremente sostenute dal gesuitismo prevalente in Vaticano, lo spinse a provarsi di allontanare da queste ultime teorie il clero e di trovare un mezzo di accordo fra quelle due grandi cose che sono la Libertà e la Fede. Scrisse per ciò un libro intitolato: *Della Società politica e religiosa rispetto al secolo decimonono.* Egli stabiliva per base che tanto l'una quanto l'altra società sono di origine divina, perchè anche la civile essendo naturale è necessariamente provenuta dalla volontà di Dio che l'ha fatta costituire pei rispettivi suoi fini, e quindi *sotto qualunque forma o vicenda si trovi*

per fruttare e progredire, retta sempre da un fondamento e da una legge divina. Su questo concetto egli fondava la ragione dell'indipendenza reciproca delle due società. Condannava quindi « i legulei civili e per similitudine panteistici, i quali dogmatizzando alcune formole del Diritto romano, o il concetto di un potere unico e assoluto, assorbono la Chiesa, ossia tutte le anime in un'anima, tutte le coscienze in una coscienza; e questa sia l'anima e la coscienza dello Stato » : e dall'altra parte riprovava ugualmente « i formulisti o concettisti, che assorti nella contemplazione astratta dei principii, e volendoli tutti effettuare senza una discretezza e un calcolo ragionevole degli attriti e degli incontri civili, non raccolgono il bene possibile per la pretesa dell'impossibile ». La formola della conciliazione egli non la cercava nel diritto storico, in quanto che per l'addietro sempre si era errato, applicati mai i veri principii; ripudiava quella dell'assoluta libertà reciproca, perchè il passato ci ha pure legato uno stato di cose a tal riguardo così aggrovigliato di leggi, di abitudini, di aderenze politiche, dinastiche o altre, insomma di esigenze molteplici onde son tratti in parti diverse i cittadini, che impossibile le due società camminino senza urtarsi e contrastarsi dove una prudente opera legislativa non vi provveda. Alla società civile è necessaria la religione, chè senza questa anche quella si dissolverebbe; alla religiosa necessaria la civile che la assicuri e la difenda; quindi autonomia rispettiva, limiti e concordia della Chiesa e dello Stato, poteri distinti

nei fini prossimi, e coordinati all'ultimo fine della comune felicità; quindi l'Audisio vuole queste due società *libere*, ma non *indipendenti*, perchè fra l'una e l'altra ci deve sempre essere una reciproca dipendenza di rapporti, di aiuti, di concorso; abborre i zelanti sì dell'una che dell'altra parte, i quali intendono usurpare azioni e diritti che alla parte non ispettano, e ricorda che lo *zelantismo* clericale, com'egli si esprime, ha fatto più male alla religione degli aperti nemici di essa. Desidera pertanto che la Chiesa accetti i progressi civili e politici, che il clero si faccia dotto e virtuoso e lavoratore nell'opera del miglioramento umano, che i chierici amino del pari la Chiesa e la Nazione, che non domandino alcun privilegio, non aspirino a sovrastare, ma invochino solo la guarentigia per tutti i loro concittadini dei diritti che godono, e le diffidenze spariranno. « Chierici e laici (esclama) amiamo la nazione come nostra famiglia, non avviliamo la maestà nè l'autorità per gli abusi che la circondano, nè imputiamo alla costituzione dello Stato gli errori, parte nostri, e parte degli amministratori. E si rammenti che senza i vicendevoli sacrifizi non si fa lieto nè tollerabile il pellegrinaggio di questo mondo ». Si sdegna contro il prete antipatriota e il cattivo giornalismo religioso che dice peste e rovina; vuole il clero santificatore, pacificatore, non negoziatore terreno nè politico agitatore, la Chiesa tornata alla purità delle prime istituzioni, che ricuperi la sua forza interna, riformi prima che si laceri, non s'imponga colla sola autorità, non

irriti, ma raccolga gli erranti. Con questi elementi la conciliazione verrà, ma non per disposizioni legislative o per accordi fra i capi, verrà per l'intima persuasione in tutti della reciproca alta missione delle due società. « Base della conciliazione sono le moltitudini, e primi anelli o fattori di essa sono i curatori delle anime da una parte e dall'altra l'influente schiera di insegnanti e di impiegati civili ». E terminava con questo pronunziato: « I governi amministrare *tutta la giustizia e a tutti* secondo i meriti senza eccettuazione di classi o di persone, i popoli onorare la giustizia e chi la rappresenta sulla terra; governi e popoli onorare candidamente e di conserva la *Religione* conciliandole la stima e l'amore di tutti, sono i pensieri che assommano il nostro discorso e fanno corona alla *teorica della Società politica e religiosa* nel secolo decimonono ».

Se fu di sorpresa il vedere il teologo Audisio, già professore alla Sapienza, intimo di Pio IX, pubblicare un libro il quale più che a tutti, in sostanza, dava torto agli esagerati vaticanisti, destò meraviglia addirittura più tardi il fatto del Curci, che a un tratto usciva dalla Compagnia di Gesù, ne condannava le massime e i procedimenti, egli che sì aspre polemiche aveva sostenute col Gioberti per difendere il sodalizio, e in un libro intitolato *Il Vaticano regio* combatteva quel potere temporale ecclesiastico, cui prima del 70 aveva sì accanitamente difeso. Il Curci, argomentatore un po' prolisso, un po' pesante, ma accorto, irto di dottrina ecclesiastica e anche filosofica e storica, armato di ci-

tazioni ed esempi, abbondoso, insistente, non senza qualche calore di sentimento talvolta, veniva a schierarsi ai lati del teologo Audisio, e arrecava al nuovo partito le armi della sua polemica. Prese le mosse dalla più insolente intolleranza gesuitica, di cui aveva espresso per tanti anni il verbo nella *Civiltà Cattolica*, da lui fondata e diretta, negli ultimi suoi anni arrivava poco meno che alle conclusioni di quel Gioberti che aveva un tempo così vituperato.

Chi non ebbe mai bisogno di contraddirsi, chi sempre seppe conciliare in sè i doveri di sacerdote e quelli del patriota, i sentimenti del credente e gli affetti del cittadino, fu l'abate Iacopo Bernardi di Follina nel Trivigiano. Precocissimo d'intelligenza e di studi, a diciannove anni già insegnava Belle Lettere nel seminario di Ceneda, e più tardi Storia Universale e Filosofia nel Liceo di Venezia, ora intitolato a Marco Foscarini. Siccome non celava i suoi sentimenti patriotici e liberali, venne subito in mala vista de' governanti, e fatto segno a vessazioni e sospetti; un giorno, in Firenze, dove predicava, gli si fece una perquisizione in casa dalla Polizia, ed egli, temendo anche di peggio, riparò in Piemonte l'anno 1851. Prese stanza in Pinerolo, dove fu successivamente direttore spirituale e degli studii nel Convitto, professore di Filosofia e di Belle Lettere nel Liceo, direttore spirituale e professore di Storia ecclesiastica e di eloquenza nel Seminario, segretario particolare del vescovo monsignor Renaldi, prelato dotto e liberale ancor egli, vicario generale, vicario

capitolare, delegato scolastico. Non cercava le cariche, ma le cariche cercavano lui, modesto e riguardoso e benigno con tutti; operosissimo com'era nella ilare vivacità della sua piccola persona asciutta, il buon abate bastava a tutto, e quando persuadevasi di poter fare un po' di bene mai non si risparmiava: allorchè abbandonò Pinerolo per tornare a Venezia fu un rammarico generale, e i pinerolesi glie ne diedero un attestato con un indirizzo redatto dallo Sclopis. Operosissimo nel campo del pensiero, come in quello dell'azione, il Bernardi scrisse innumerevoli pagine sopra molti e varii argomenti: di beneficenza, studiando le istituzioni benefiche dei varii paesi con intendimenti di vero sacerdote evangelico; di didattica, esaminando le principali questioni che toccano l'istruzione e la educazione, cominciando dagli asili di infanzia fino alle scuole superiori; di studi storici e biografici, illustrando con dotte monografie e il suo paese nativo e quello ospitale, dove passò sì gran parte della sua vita, raccontando e celebrando le vicende di persone benemerite al paese o a lui care; di orazioni funebri e sacre; di descrizioni di viaggi; di critica letteraria e storica; di filosofia, esaminando e vagliando i sistemi e i meriti del Galluppi, del Rosmini e del Mamiani, e dissertando sulle origini e sullo sviluppo dell'umano linguaggio; e di alcune poesie, pure di forma, nobili di pensiero, anche se in esse non lampeggi la fiamma del genio; in tutto poi la manifestazione d'un gran cuore generoso, d'una bontà d'animo insuperabile.

E un altro sacerdote come quelli che l'Audisio desiderava e augurava al clero italiano fu Antonio Stoppani da Lecco. Giovane di ventiquattro anni insegnò lettere nel Seminario milanese, finchè nel 1853 la fama delle sue opinioni liberali lo fece scacciare dalla cattedra. Più tardi, addetto alla biblioteca ambrosiana e professore di Storia Naturale in un collegio milanese, cominciò a farsi conoscere come dotto e felice geologo, così che, liberata la Lombardia, fu nominato professore di geologia nell'Università pavese, poi traslocato nella stessa qualità a Firenze. Egli riuscì sempre a conciliare meravigliosamente la sua fede di sacerdote cattolico insieme col vero ardente amore di patria, e la rispettosa acquiescenza ai dogmi della sua religione colle audacie esaminatrici della scienza moderna, sapendo distinguere e dividere nettamente i due ordini di cose in guisa che nè il vincolo della fede venisse a impacciare lo scienziato nella ricerca delle leggi positive della materia, nè le scoperte di queste leggi traessero lo scienziato a conclusioni temerarie in campo a lui conteso, in quello del sovrasensibile. Della geologia lo Stoppani ha dato una specie di filosofia. In una serie di conferenze pubbliche, tenute in Milano nel 1873, egli ha elegantemente, eloquentemente esaminato a mano a mano i varii terreni che si sono formati via via a comporre l'attuale scorza del globo, piuttosto che dal lato della loro origine, da quello delle loro attinenze colla economia terrestre, di cui rappresentano il magistero indefettibile, ordinato fin dal principio

della creazione allo svolgimento fisico, intellettuale e morale del genere umano. Nello Stoppani, insieme collo scienziato, c'era anche un poeta, e quasi tutte le sue pagine, anche degli argomenti i più aridi, sono animate da un soffio caldo di sentimento, direi di passione: passione pel bene, pel vero, pel bello.

Geologo e paleontologo e naturalista illustre è pure Giovanni Capellini di Spezia, che fattosi conoscere fin da giovanissimo come studioso felicissimo di Storia Naturale, fortificatosi con severi studi e viaggi di osservazione, veniva nel 1861 mandato a Bologna professore di Geologia e Paleontologia. Egli fu dei primi in Italia ad adottare e propugnare la teoria della evoluzione, cercando nelle ricerche preistoriche di collegare la storia e l'archeologia alla geologia e alla paleontologia, per discernere e seguitare nel suo corso il processo evolutivo. Ebbe compagno in questo insegnamento della teoria dell'evoluzione Giovanni Canestrini di Revò nel Trentino, il quale si fece in Italia volgarizzatore speciale e illustratore, e si può dire continuatore delle dottrine zoologiche del Darwin, massimamente in un suo stimatissimo trattato sull' origine dell' uomo, e in una memoria speciale sulla Teoria della evoluzione. In omaggio poi al suo gran maestro inglese tradusse in italiano tutte le opere di lui.

Neppure ad Angelo Secchi la fede di cattolico e la qualità di prete, anzi di gesuita, non fecero ostacolo alle speculazioni, alle scoperte, ai progressi dello scienziato. Uno dei primi e più riputati astronomi del suo

tempo, il padre Secchi affrontò arditamente, uscendo dalla specialità delle sue discipline, il gran problema della fisica moderna, cioè lo scambio delle varie forze che reggono la materia, le quali dalle recenti scoperte, dalla teoria meccanica del calore sopratutto, vengono ridotte a una suprema unità. Nel suo profondo libro: *L' Unità delle forze fisiche*, uscito nell'anno 1864, il Secchi, giovandosi di tutte le prove e di tutti gli argomenti che fornivagli la scienza sperimentale fino a quel giorno, intese dimostrare come i fenomeni della fisica comune si possono ridurre alle leggi generali del movimento della materia, ritenendo però che oltre la materia comune detta ponderabile, si deve ammettere un'altra materia invisibile, e non soggetta a gravità, che dicesi *etere* o imponderabile, i cui movimenti accompagnano, sotto varie forme, quelli della materia ponderabile. Egli quindi ha collegato l'immenso numero di fenomeni che formano le manifestazioni di queste forze e ne ha mostrato la mutua connessione: il moto si trasforma in calore, il calore in moto; ma è anche moto e vibrazione la luce che negli spazi si propaga colle ondulazioni dell'etere; è moto e vibrazione l'elettricità; sono moto ugualmente le azioni chimiche dei corpi, onde apparisce la unità che tutto comprende e abbraccia, la semplicità del mezzo che crea tanta varietà di fenomeni.

Scienziato di cui ha onde onorarsi l'Italia è pure Luigi Cremona da Pavia, matematico e sopratutto geometra insigne, di cui sono caratteri distintivi la nettezza

ed eleganza della esposizione nella quale egli sa comprendere tutte le elevatezze più peregrine del moderno pensiero scientifico. Dedicò tutta la sua vita al culto dell'alta geometria ed alla riforma dell'insegnamento matematico nelle scuole medie e superiori d'Italia. Maestro e incoraggiatore del Cremona fu Francesco Brioschi, milanese, già professore in Pavia di meccanica razionale, di geodesia e di calcolo differenziale e integrale. Egli fu segretario generale al ministero della pubblica istruzione coi ministri De Sanctis e Matteucci; fondò in Milano l'Istituto Tecnico superiore, degnamente da lui presieduto, diresse il *Politecnico*, abbandonato dal Cattaneo; scrisse libri, opuscoli, memorie di matematica stimatissimi e che gli assicurarono nella scienza un posto distinto.

Degni di essere annoverati fra coloro che tengono alto l'amore degli studi e della intelligenza italiana: Graziadei Ascoli, di Gorizia, orientalista e glottologo esimio; Domenico Comparetti, romano, forse il primo ellenista del mondo in questo periodo di tempo di cui si è discorso; Alessandro D'Ancona da Pisa, profondo nella critica letteraria, nella storia, nella letteratura, nella interpretazione e illustrazione di testi antichi; Adolfo Bartoli di Fivizzano, uno dei fondatori del metodo storico che, applicato alla critica letteraria, corresse tanti errori, schiarì tanti punti od oscuri o dubbi, divulgò notizie e fatti o del tutto ignorati o dei quali non si avevano che scarse notizie; Giovanni Flechia, di Piverone, che insieme col Gorresio fu a introdurre

nel Piemonte lo studio del sanscrito, che fece all'Italia conoscere gran parte della indiana letteratura, che molto si illustrò nello studio delle lingue e letterature comparate classiche e neolatine; Angelo De-Gubernatis, da Chieri, poeta egregio e orientalista dottissimo, che nelle oscurità delle varie mitologie seppe penetrare coll'occhio del critico, col senno del filosofo e cogli indovinamenti del poeta; e lo storico e archeologo Ariodante Fabretti di Perugia, che esule in Piemonte, quivi compì i suoi studi sulle antichità italiche, raccolse e illustrò iscrizioni etrusche, umbre, osche, sannitiche, mostrò l'analogia delle antiche lingue italiche con la greca, la latina, e coi dialetti viventi, e meritò d'essere nominato direttore del Museo d'antichità di Torino. A lui fa degno riscontro in Roma il direttore generale di quei Musei e degli Scavi di antichità, Giuseppe Fiorelli di Napoli, il quale, quando era nel medesimo ufficio, nella sua città natale, molto fece progredire gli scavi di Pompei, grandi lumi trasse dalle scoperte per la scienza archeologica, ammirabilmente riordinò il ricchissimo museo nazionale di Napoli.

Nella critica storica, nella pedagogia e nella scienza sociale un bel nome si era acquistato Pasquale Villari di Napoli. Rifugiatosi a Firenze nel 1849, quivi studiò, e in un argomento fiorentino che fu la « Storia di Girolamo Savonarola, » primamente dimostrò il suo valore; in esso egli diè prova d'una profonda erudizione, d'un giudizio critico squisito, e insieme d'un' arte invidiabile di scrivere. Il Villari appartiene alla scuola

positivista che intende a spiegare molte azioni umane mercè l'ambiente storico, e niuno forse lo supera nell'arte di descrivere questo ambiente, di farlo evidente e può dirsi vivo all'occhio del lettore, mercè particolari alle volte fin troppo minuti e osservazioni piene di verità che paiono rivelazioni. Con ischietto coraggio poi, il Villari esprime le sue opinioni e manifesta il suo pensiero. Dettò intorno alla popolazione dell'Italia meridionale certe lettere eloquenti, che descrivono al vivo la miseria materiale e morale dei bassi strati della società in quei paesi, con acume d' osservatore, con sapienza di sociologo, con cuore di cristiano. Molti opuscoli scrisse di poi intorno alla quistione sociale in Italia; e molte verità ebbe il coraggio di dire ai suoi concittadini. Così, per esempio, nel 1866, quando l'Italia si sentiva addolorata e accasciata sotto il peso delle sue sconfitte, il Villari ebbe la franchezza di pubblicare in un opuscolo intitolato « Di chi è la colpa? » che questa colpa era di tutti, poichè tutti non avevano procurato e non procuravano di far quello che Massimo d'Azeglio aveva additato per còmpito principale che rimanesse alla nostra patria, di far cioè all'Italia dei veri italiani.

Un nobile esempio di vita impiegata a fare il miglior bene possibile colla parola e coll'opera lo diede — e per fortuna lo dà tuttavia — Tullo Massarani di Mantova. Ereditate dal padre cospicue fortune, egli cominciò per applicare a se stesso, come egli disse scherzando, un po' di legge agraria, chiamando subito a

larga parte della successione intestata i congiunti e i poveri di parecchi istituti di beneficenza, ai quali egli continuò sempre la sua generosa assistenza. Scrisse versi e prose, studi critici, storici, politici e sociali, e tutti informati ai più alti intendimenti, tutti improntati del più nobile affetto. Collaborò col Correnti a quella propaganda politica, che con tanta abilità si nascondeva e con tanta efficacia si esercitava in Lombardia, mercè la pubblicazione del *Nipote del Vesta Verde*; si associò al Tenca nella redazione del coraggioso *Crepuscolo*, che preparava alle lotte per la libertà e alla dignità di cittadini le popolazioni lombarde. Il Massarani è scrittore, sia ne' versi come nella prosa, accurato, purgato, lisciato; si vede che ogni periodo, ogni frase, ogni parola furono meditati; ha preso dal suo amico e collega Correnti qualche cosa della concettosità dello stile, che par sempre esprimere più di quello che dice, che intorno all'idea principale, fa vibrare, per così dire, ideuzze accessorie le quali compariscono, si sentono e non si afferrano che con uno sforzo. È un bell'ingegno, un bel carattere, una bell'anima.

Un sociologo può dirsi Aristide Gabelli da Belluno, il quale, studiate leggi a Padova, filosofia e pedagogia in Vienna, fuggito nel 1859 in Piemonte per sottrarsi al servizio militare austriaco, esordì come pubblicista con iscritti legali, poi pubblicò saggi di critica storica, trattò quistioni politico-religiose, si occupò quindi specialmente di quistioni d'insegnamento pubblico, e pose il suggello alla sua fama col suo trattato

di filosofia morale e sociale intitolato: *L'uomo e le scienze morali* (1). In esso, con una semplicità bonaria, che talvolta nasconde meravigliosamente il sofisma, egli, prendendo di Francia il positivismo del Comte, esclude dallo studio dell'uomo ogni preoccupazione metafisica, cui lascia interamente in balìa della fede, e cerca di applicare alle scienze morali il metodo sperimentale delle fisiche; e ciò fa con un chiaro buon senso, con logiche deduzioni, con ammirabile conoscenza della natura umana, ma talvolta inesatto e incompleto (2). La base, il fondamento d'ogni bene come d'ogni giustizia egli lo pone nell'utile, non certo nell'utile individuale, ma in quello generale dell'umanità, e, riprendendo un po' da Epicuro e un po' da Bentham si mette a fianco dello Stuart Mill per foggiare un sistema etico giuridico, esente affatto da ogni *apriorismo*, da ogni metafisica influenza.

Più nemico ancora del Gabelli ad ogni ingerenza

(1) Era figlio di quel Pasquale Gabelli di cui si è parlato nel libro III, pag. 338.

(2) È sofista il Gabelli quando vuole che l'atto coraggioso d'un eroe che espone la vita per salvare i suoi simili sia l'effetto di un ragionamento istintivo che egli fa inconsciamente: quell'atto essere *utile* all'umanità, ed egli doverlo compiere.

È inesatto quando dice il *bene* e il *giusto* essere tali perchè *utili* all'umanità; mentre si dovrebbe dire essere *utili* all'umanità perchè sono appunto il *bene* e il *giusto*.

È incompleto perchè quando con logico ed esatto criterio è venuto affermando che l'uomo non conosce a priori il *bene* e il *giusto*, ma ne acquista a mano a mano la coscienza, progredendo, perfezionandosi, s'arresta e pare credere che questo bene e questo giusto siano una creazione dello spirito umano e non una quiddità per sè esistente.

metafisica nello studio dell'uomo è Cesare Lombroso da Verona. Datosi alla psichiatria, egli vi applicò rigorosamente il metodo sperimentale. Fu inventore di una nuova teoria, che dapprima derisa, poi combattuta, poi accettata dai migliori pensatori di Europa, ora tiene il campo, quasi dappertutto adottata come verità. Per lui l'uomo è un organismo che, quando è in istato normale, dà una media fissa di intelligenza, di moralità, di operosità così cerebrale come muscolare. Quando l'uomo esce da questa media, c'è anormalità, c'è alterazione in qualche modo di quell'organismo; c'è malattia. Alterazione il genio che tocca alla follia; alterazione la delinquenza che s'innesta per altra parte al turbamento delle facoltà psichiche; malati tutti cui, non bisogna ammirare, nè punire, ma tentare di guarire. Ma sono inguaribili perchè queste alterazioni le portano dalla nascita; effetto sempre di trasmissione ereditaria. I genii bisogna lasciarli nella loro solitudine di eccezione; i delinquenti cacciarli nei manicomi. La sua teoria, che ha fondamento di verità, il Lombroso, spirito assoluto, abusatore e vittima della argomentazione, lo ha spinto all'eccesso, tanto da toccare lo assurdo, e urtare quello che ogni speculazione di scienziato deve pur rispettare: il buon senso. Ma le esagerazioni non distruggono il merito sostanziale delle cose veramente buone; e gli studi del Lombroso hanno già avuto per effetto di far modificare giustamente e convenientemente le idee del diritto sociale di punire e le applicazioni all'atto pratico di questo diritto.

La storia si faceva sui campi di battaglia, nelle piazze, in Parlamento, e nella febbre di questo periodo agitato pochi avevano la freddezza di raccogliersi nel silenzio dello studiolo a scriverla. Cesare Cantù ritagliava dalla sua grande opera della *Storia Universale* alcuni squarci per amplificarli e farne volumi di facile spaccio a beneficio suo e degli editori, e raccoglieva in una lunga compilazione, sotto il titolo di *Cronistoria*, memorie e documenti della rivoluzione italiana cui illustrava e commentava con ispirito irriverentemente antipatriotico. Nicomede Bianchi scriveva una sua *Storia della Monarchia piemontese*, molto particolareggiata, con molti interessantissimi documenti e fatti nuovi e tratti di costumi, ma sempre con quel suo stile facile, povero, pedestre. Alberto Guglielmotti di Civitavecchia, frate domenicano in Roma, fisico e matematico insigne, si applicava a studi archeologici militari, più specialmente alla marineria, e dava alle stampe tre opere in proposito veramente classiche: *Le scienze applicate alla storia della marina*; *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* e finalmente la *Storia della marina pontificia del Medio Evo*. Meno conosciuto di quel che merita, Isidoro La Lumia di Palermo, sentita destarsi in lui la vocazione dello storico alla lettura del libro dell'Amari sulla *Guerra del vespro*, cominciò scrivendo una monografia su alcune famiglie principali siciliane, poi nel 49 una memoria storica sui diritti politici della Sicilia, quindi, fatta libera l'isola, diede alle stampe una serie di lavori e monografie che raccolti sotto il titolo di

Studii di storia siciliana, fanno passare innanzi al lettore varii momenti importanti delle vicende pubbliche di quella terra dall'epoca dei romani e delle guerre servili fino alla rivoluzione di Palermo nel 1847.

Storico più importante e di maggior lena fu Ercole Ricotti di Voghera (1). Egli imprese di narrare le vicende della monarchia piemontese dalla ristorazione di Emanuele Filiberto fino alla morte di Carlo Emanuele II; in quattordici anni (dal 1846 al 1869) di assidue ricerche scrisse e pubblicò sei volumi. Descritto le miserrime condizioni in cui avevano lasciato il Piemonte le guerre franco-ispane e la dominazione francese, egli venne ad esporre divisatamente tutta la grande epoca di ristorazione e di ricostruzione da Emanuele Filiberto compita, narrò la condotta politica e militare di Carlo Emanuele I, principe ardimentoso e primo a lanciare il grido della indipendenza, dipinse i giorni della guerra civile seguìta al breve regno di Vittorio Amedeo I, e terminò colla descrizione dei tempi di Carlo Emanuele II. L'opera del Ricotti fu continuata da Domenico Carutti di Cumiana, il quale scrisse la *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* e quella del *Regno di Carlo Emanuele III* (2), e da ultimo un'altra pregevolissima *Storia della diplomazia della Casa di Savoia*.

Un glorioso suggello alla sua fama di abile ed eru-

(1) Vedi quello che si disse di lui nel libro I, 2ª edizione, pag. 44.
(2) Vedi libro VI, p. 155-56.

dito ingegno, di profondo pensatore, di scrittore eccellente e di storico egregio doveva mettere il vecchio Gino Capponi prima di morire colla sua *Storia della Repubblica di Firenze* (1). Strano caso questo del Capponi, che, giovane, di buona salute, con tutti i mezzi e gli stimoli per lavorare, ei si perdette in vani tentativi presto abbandonati, in inerzie quasi scettiche, e mai non volle o non seppe concentrare le sue mirabili facoltà in un'opera e in essa incarnare i portati del suo felice ingegno, e quando invece toccò la vecchiezza, ed ebbe impedite dalla cecità le agiatezze dello studiare, del consultare, del raccogliere, dello scrivere, egli imprese un'opera di polso, e con ferma costanza, superando ogni difficoltà, e le divagazioni dei tempi procellosi, e le debolezze della salute, la condusse felicemente al termine. Ma Gino Capponi, come disse il Tommaseo, era nato coll'istinto dello storico, e doveva o tosto o tardi ubbidire alla vocazione della sua natura. L'idea di scrivere la storia fiorentina gli venne dall'esempio di una scrittrice francese, che dettò, pubblicò e gli mandò una sua storia della repubblica fiorentina. Il lavoro piacque tanto al Capponi, che lo volle far tradurre, riserbandosi egli di aggiungere al testo illustrazioni, glosse, commenti. Per questo effetto, raccolse egli un tal cumulo di fatti, di osservazioni, di riscontri, di deduzioni nella propria vasta mente, che il lavoro della francese gli riuscì meschino e troppo vacuo, e, senza

(1) Vedi del Capponi libro II, p. 259 e seguenti.

quasi volerlo, si trovò avere egli già bello e delineato l'intiero disegno del grande lavoro. Vi si accinse e lo compì. Ma allora, cedendo alla dubbiezza della sua indole, il Capponi esitava a decidersi di pubblicarlo, quando il barone Alfredo Reumont, già ambasciatore prussiano in Firenze, dottissimo delle cose italiane, e intimo col Capponi, senza altrimenti consultare l'autore, trattò della stampa coll'editore Barbèra, e conchiuse il contratto a cui poi il vecchio scrittore volonterosamente s'acconciò. Per l'importanza dell'argomento e per la fama dell'autore del libro presto fu spacciata la prima piuttosto costosa edizione, e il tipografo pose mano alla seconda in forma più popolare, alla quale l'autore fece correzioni ed aggiunte. L'opera riuscì degna dell'aspettazione destata nel pubblico e del nome dell'autore. « Il Capponi, diremo col Tabarrini (1), usò, nello scrivere la sua Storia, un metodo molto semplice. Egli lesse e rilesse tutti i cronisti e gli storici fiorentini, consultò i documenti sui punti più dubbiosi, e dopo avere stabilito la materiale verità degli avvenimenti, li narrò nel modo il più semplice, e spesso colle parole stesse dei narratori contemporanei. È il cronista del secolo XIX che riassume otto secoli di storia, non per servire ad un'idea preconcetta, ma in omaggio del vero. Dove per altro il Capponi non è cronista, ma pensatore originale e scrittore di meravigliosa efficacia, è in quei

(1) Gino Capponi, Memorie raccolte da Marco Tabarrini. Firenze, Barbèra, 1879, volume unico, p. 333.

capitoli nei quali riassume, secolo per secolo, la storia del rinascimento della civiltà che ebbe in Firenze il suo principale centro d'irradiazione ». Alla fine dell'anno 1875 fu compiuta la ristampa dell'opera dall'autore riveduta; e parve quasi che la vita del Capponi fosse legata a quest'ultimo lavoro, giacchè ai primi di gennaio del 1876, le forze cominciarono ad infiacchirsi; fiere malinconie lo travagliavano col sentimento della impotenza ad ogni occupazione intellettuale. Il primo di febbraio si sentì certa mala voglia che destò la febbre, a cui subito si accompagnò il delirio; dopo due giorni, alle ore una e mezza del pomeriggio, Gino Capponi rese l'anima a Dio. Ebbe esequie più da principe che da cittadino; vi accorse, mandato dal re, il duca di Genova; tutte le vie erano ingombre di popolo; il fiore della cittadinanza seguiva il feretro, le associazioni popolari a bandiere spiegate lo precedevano (1).

Fra gli storici veniva pure ad imbrancarsi il milanese Emilio Broglio; il quale imprese a scrivere una storia accurata, studiata, imparziale e completa di Federico II di Prussia; con quel suo stile poco adorno ma preciso, con quella coscienza e, si può dire, serenità di giudizio che l'onesto scrittore e il riflessivo pensatore aveva adoperato nelle sue scritture economiche. Perchè infatti la qualità principale del Broglio è quella dell'economista (2). Nelle sue lettere al conte Cavour *Dell'Im-*

(1) Tabarrini, op. cit., p. 338-39.
(2) Vedi Libro VI, pag. 103.

posta sulla rendita egli fin dal 1856 venne propugnando questa forma di contribuzione; fece un'esposizione accurata, completa, lucidissima del come simil tassa si fosse introdotta in Inghilterra, per quali fasi fosse passata, a quali modificazioni sia andata soggetta, e in qual modo e con quali risultamenti fosse attuata; la paragonò all'imposta sul capitale che vige negli Stati Uniti d'America; conchiuse per la eccellenza della prima sulla seconda, e suggerì che, facendo tesoro delle varie modalità di stabilire ed esigere questa imposta praticata dall'Inghilterra, la si adottasse anche da noi a ristauro del pubblico bilancio, a migliore condizione dei contribuenti, a maggiore omaggio della giustizia. Ma il Cavour non si lasciò persuadere; per essere logica la imposta sulla rendita il gran ministro credea che dovesse essere unica; e l'idea sola di esperimentare l'applicazione di una tale imposta lo spaventava, lui coraggiosissimo.

Fra gli economisti meritano essere ricordati Angelo Messedaglia di Villafranca veronese, Fedele Lampertico da Vicenza, e più popolare di tutti Gerolamo Boccardo da Genova, il più abile, il più chiaro, il più gradevole espositore e volgarizzatore della scienza economica in Italia.

Di economisti invero e di statisti l'Italia aveva bisogno in questo periodo più che di poeti; onde non è da stupire, se nella produzione poetica dal 1859 in giù si deve confessare una decadenza: al periodo glorioso della prima metà del secolo, dove i poeti, eredi

immediati di quelli che illustrarono il pensiero italiano colla fine del secolo scorso, si chiamarono Foscolo, Giusti, Monti, Leopardi, Manzoni, Revere, Prati, Aleardi, Zanella, successe un momento di pretenziosi, ma poveri verseggiatori, fra cui poche eccezioni veramente di merito e un gigante, di cui parleremo poi più a lungo: Giosuè Carducci.

Revere e Prati finivano la loro opera gloriosa colla pubblicazione di sonetti ne' quali il pensiero era più robusto in una forma assai più accurata. Aleardo Aleardi, forse troppo esaltato dapprima, troppo depresso di poi, tarpava le ali alla sua ispirazione poetica per acconciarsi a una cattedra di professore d'estetica in Firenze; Giuseppe Regaldi smetteva la lira dell'improvvisatore per iscrivere versi di più solida fattura, e si faceva ammirare in un polimetro sull'*Acqua*; ma riposava la sua vecchiaia di poeta in una cattedra di Bologna; Francesco Dall'Ongaro, non mai levatosi molto al di sopra del mediocre, rinunziava anch'egli ai suoi facili versi e andava a professare in Napoli un corso di letteratura drammatica, mediocre autore drammatico egli stesso; professore eziandio si faceva Luigi Mercantini; e l'Italia compensava così con cattedre che dànno un boccone da mangiare quei versi che *non dant panem*. Ad Arnaldo Fusinato, invece d'una cattedra, si dava l'ufficio di capo servizio degli stenografi in Senato; ed egli lasciava che invece di lui avesse commercio colle muse la sua gentile compagna Erminia Fuà, che scrisse i versi più dolci, più soavi che

si possano aspettare dall'animo gentile di una donna ricca di coltura e di cuore.

Dellò Zanella nulla si disse ancora in queste pagine, ed è un vero debito il rendere omaggio a tal uomo, a tal cittadino, a tal poeta. Giacomo Zanella di Chiampo nel Vicentino, studiò nel Seminario di Vicenza, dove poi insegnò rettorica e filosofia; passò quindi professore di filosofia e letteratura italiana in un Liceo di Venezia, e più tardi a Padova nell'Università. Le lingue antiche e la filosofia furono i suoi studi prediletti, ai quali aggiunse quello della storia naturale e della lingua moderna. Ma più del filosofo, del critico, dello storico, del linguista, in lui eccelse il poeta. In questo era nota speciale la vera italianità, il carattere speciale dello ingegno, dell' indole, del sentimento, della fede dell'anima italiana. « Nessuno fra i nostri poeti di questo secolo, dirò colle belle parole di Antonio Fogazzaro, suo discepolo, si è intinto, quanto lui, alla superficie, nelle letterature straniere, restandone quanto mai, intatto nel cuore. Egli si assimilò tutto che potè trovare nei poeti stranieri di chiaro, di corretto, di misurato, di conforme all'indole italica; la sua natura respinse inesorabilmente il resto ». Fu credente, con sincerità, con ardore credente in quella religione di cui s'era fatto sacerdote, e non solo perchè aveva assunto questo sacro ufficio, ma perchè quella fede corrispondeva all'indole, alle condizioni dell'anima sua. Visse fino ad età matura quasi segregato dal mondo nel suo Seminario; e in quel frattempo il poeta in lui stette assopito, ignoto a se

stesso. L'andata a Venezia lo pose a contatto colla società, colle agitazioni della vita moderna; vide per la prima volta le grandezze, le meraviglie della scienza e ne fu sbalordito, commosso, entusiasta insieme e conturbato. Fu allora che il poeta si destò. I suoi versi, a cui lo studio delle lingue classiche diede sintetica purità di forma, cantavano le scoperte della geologia, i miracoli della fisica, della chimica, e della meccanica, le molteplici, potenti vittorie dell'uomo sulla natura. E frattanto la sua fede rimane viva, luminosa, ardente, vedendo in quelle gloriose conquiste dell'umanità lo svolgimento provvidenziale del verbo divino, nella famiglia d'Adamo. Più tardi, sopraggiunta l'età, colpito da una dolorosa infermità che per due anni gli offuscò la mente, il sacerdote si spaventò di quel che gli parve temerità della scienza, che giudicò empie usurpazioni in un campo a lei conteso, e un'ombra quasi di pentimento, un'amarezza quasi di disinganno corsero nell'armonia sempre più ammirabile del suo verso, finchè conchiuse l'opera e la vita colla rassegnata mestizia che ispirò la raccolta di sonetti ch'egli dal fiumicello che scorre presso la casa paterna volle denominato l'*Astichello*. Come sacerdote esemplare, lo Zanella fu cittadino e patriota egregio, e l'ispirazione che gli dettò i carmi eloquenti di soffio liberale, mai non ebbe nè da mutarsi nè da temperarsi. I posteri lo saluteranno uno dei primi poeti di quel trentenario periodo che abbiamo percorso.

Splendide speranze aveva dato di sè Emilio Praga

di Milano, dotato d'istinto artistico straordinario. Egli aveva presentito una modificazione di forma e una maggior libertà del pensiero, cui avrebbero voluto e permesso le condizioni della vita moderna, e con certe audacie e trascuranze e bizzarrie precorse quella scuola realistica, di cui alcuni precipitarono addirittura nel barocco, nello scurrile, e peggio nello sconcio. Ma il Praga fu impedito di svolgere normalmente e fruttuosamente il suo bell'ingegno da condizioni domestiche, da sventure sofferte, da errori di mente più che di cuore, e da una morte immatura. Compagno al Praga nel cercare la forma nuova, anzi ancora più audace, Arrigo Boito da Belluno pubblicò arditamente che vagheggiava un'arte nuova « franca dai rudi vincoli del metro e della forma », il che non vuol dire che facesse versi sbagliati, ma barocchi e qualche volta assurdi, e che « non trovando il bello si abbrancano all'orrendo », il qual proposito faceva capo a un'inqualificabile composizione che mal si saprebbe come definire, intitolata *Il re Orso*, dove lo strano, l'impossibile, il puerile, si davano la mano a far lamentare che in cosiffatte vacuità tenebrose si sciupasse un così bello ingegno. Ma questo ingegno, che di certo non avrebbe più scritto versi uguali dieci anni dopo, si volse fortunatamente alla musica e diede un'opera felicissima, il *Mefistofile.*

Più seriamente, più altamente poetava Giovanni Daneo da Genova, ingegno nobilissimo, la cui modestia, la cui medesima serenità d'intenti, di principii, di argomenti gli impedirono di acquistare quella fama e

quella popolarità che ben si meritava. Scrisse lavori critici e didattici; discepolo in filosofia di Vito Fornari egli congiunse le credenze cattoliche alle ispirazioni del platonismo. Scrisse romanzi e drammi in prosa e in versi, ispirati tutti all'idea del bene morale, all'amor di Dio, della patria e della famiglia. Dettò liriche squisite di forma come di pensiero, che hanno una purezza cristallina di lingua e di verso e tutto il calore del patriota, il pensiero italico moderno nello stampo del più rigoroso classicismo.

E classico e puro e altamente ispirato fu pure il canto di Maria Alinda Bonacci Brunamonti da Perugia, la quale nella schiera dei poeti di questo periodo può a ben diritto venire a sedere a fianco dello Zanella e del Daneo. Fu precocissima d'ingegno; a nove anni, senza pur sapere di regole, nè di ritmo, nè manco di grammatica, sfogava già in versi le sue infantili emozioni. Il padre, professore dottissimo di letteratura, coltivò quel fiore con istudi acconci, consigli di maestro, severità di critico, affetto paterno; la preziosa pianta non imbozzacchì; nel 1856, a soli quattordici anni, Maria Alinda pubblicò una raccolta di versi che stupirono il pubblico e i critici più arcigni. Era debole ancora la sostanza del contenuto; glielo disse il padre, lo sentì essa stessa; accrebbe l'àmbito, la diligenza, la profondità de' suoi studi; temperò alla chiarezza, alla semplicità, alla intima armonia l'espressione, nello sviscerare le grazie della lingua greca; si procacciò un fondamento di idee, di convinzioni nella filosofia di

cui domandò i responsi a Platone, ai padri della Chiesa, ai filosofi moderni, sopratutto Rosmini e Gioberti. Nel fiore della sua giovinezza ella vide svolgersi il dramma della patria redenzione, è l'anima le si scosse; ne uscì una serie di *Canti nazionali*, con cui ella salutò le fasi gloriose di quella Pasqua d'Italia, e si concluse con quello nel quale ella raccolse tutto il dolore degli italiani alla morte del gran re e lo espresse con ispirate parole sulla sacra tomba. Ma come allo Zanella, anche a lei la scienza moderna ispirò canti ammiratori e plaudenti, in cui se l'entusiasmo è meno vivo, meno febbrile, il discorso è forse più prudente e l'accordo colla fede più sodo. Le gravi cognizioni della scienza non hanno aggravato con pesi di piombo il verso veramente alato di questa poetessa, nè hanno menomamente inaridito la fresca vena dell'affetto che viene dal cuore; basta leggere la bellissima canzone *I miei studi*, che ella tre anni dopo la morte del padre indirizzava alla cara di lui memoria, per vedere quanta soavità di sentimento, quanta tenerezza d'amore alberghino in quell'anima eletta come la mente.

Precocissima fu pure Giannina Milli da Teramo, la quale si racconta che all'età di cinque anni, sotto una viva impressione, senza pur saperlo, si esprimesse in versi e dilettasse il proprio orecchio colla cadenza delle rime. Presentata, ancora bambina, alla Corte di Napoli come un piccolo portento, quel re la fece studiare in Napoli stessa. Tornata a casa sua giovinetta, l'armonia de' versi le ronzava nel cervello, la piena degli affetti

che cercava sfogo le conturbava l'anima. Giunse in Teramo Giuseppe Regaldi e vi diede un'accademia di versificazione improvvisa, a cui ella assistette. Vi ebbe la rivelazione del suo destino; essa doveva essere e volle essere improvvisatrice. Lo volle a dispetto d'una modestia peritosissima del suo carattere, d'una timidità quasi morbosa della sua indole. Fin dalla vigilia del giorno in cui doveva comparire in pubblico, ella cominciava a soffrire di ansia, di spasimo, di quella inquietudine che serra il cuore e affanna il respiro. All'avvicinarsi del momento fatale era assalita dalla febbre; sul punto di mostrarsi a quel mostro dai mille occhi, dalle mille bocche che l'aspettava avidamente curioso, si sarebbe creduto che la svenisse; ebbene no; in quel piccolo corpo magro, sottile, esile, una debol canna che pareva doversi spezzare al menomo vento di bufera, stava una forza superiore che sapeva dominarlo: la volontà. Usciva sul palco scenico; un ronzìo negli orecchi, una nebbia rossa innanzi agli occhi, un palpito doloroso nel cuore. E a un tratto succedevano in lei la calma, la lucidità di mente, la sicurezza di sè; il tema le stava innanzi allo spirito, e questo con fulminea percezione l'aveva intuito, penetrato, sviscerato; i versi si sgranavano facili, eleganti, melodiosi. L'indomani essa, stanca, esaurita, era obbligata a stare in letto. Fra i versi estemporanei, quelli di Giannina Milli sono de' più puri ed eletti. Rimarranno ai posteri? Chi lo sa? Essi hanno suscitato l'entusiasmo di tutti i pubblici d'Italia, quando, liberata la patria, la poetessa

percorse tutte le principali città della penisola; hanno fatto accarezzare coll'onda inebbriante degli applausi quella testina bizzarra di ragazza infermiccia; hanno fatto suonare all'orecchio di migliaia di ascoltatori i più generosi sentimenti e i più nobili propositi, perchè l'ispirazione della poetessa fu sempre moralmente, patrioticamente alta e sublime; hanno largamente soddisfatto il còmpito loro.

Ed eccoci dinanzi la fiera, aspra figura di Giosuè Carducci; in mezzo ai moderni sedicenti campioni della scuola nuova, una quercia robusta fra pieghevoli giunchi.

Giosuè Carducci, discendente di quella famiglia che diede il valoroso gonfaloniere Francesco agli ultimi giorni della Repubblica fiorentina, assassinata da Clemente VII, nacque il 27 luglio 1836 in Valdicastello presso Pietrasanta, in quel di Pisa. Suo padre, fattosi medico condotto nella maremma pisana, lo portò colà all'età di due anni e ve lo tenne per dieci, finchè, avvenuta la ristaurazione del governo granducale nel 49, il medico Carducci, già carbonaro, palesatosi liberalissimo nella rivoluzione, perdette l'ufficio e si riparò in Firenze traendo seco, naturalmente, in questa città il figliuolo poco più che dodicenne. Le impressioni della maremma, melanconica e grave, mite e solenne, piena di silenzio e di pensiero, furono tali sulla mente del giovinetto che gli anni colà passati parvero sempre a lui i più belli della sua vita, e lo spirito ne ricevette un'impronta che doveva dare ai suoi scritti qualche cosa di misteriosamente avvolto,

come la nebbia che alla mattina vela il monotono distendersi della landa, di ardente come il sole che nel meriggio incombe su quella terra deserta senza ombre; e, quando egli era già in possesso del pieno suo talento, doveva ispirargli una delle migliori sue poesie, il vago, affettuoso, commosso idillio maremmano. Suo educatore e suo primo maestro il padre; il quale per dargli un classico fondamento all'istruzione, gli fece studiare severamente il latino. Per punirlo delle negligenze, delle dimenticanze, delle disattenzioni, dei solecismi il padre rigoroso gli faceva leggere un numero di pagine della *Morale cattolica*, maggiore o minore secondo la gravità del peccato; sì che il giovinetto prese un'avversione tale al Manzoni e ai suoi manzoniani, che lo fece ingiusto verso quel grande, e che forse non è ancora del tutto spenta nemmeno oggidì. A Firenze fu mandato a scuola dagli Scolopi, quando egli era già tutto investito di repubblicanismo classico, attinto dalle magniloquenti pagine di Tito Livio, dalle roventi invettive di Cornelio Tacito, quando, in presenza delle ricchezze dei conti della Gherardesca sulle cui terre suo padre era medico e della miseria dei contadini, egli aveva già sognato la legge agraria dei Gracchi, quando, undicenne appena, scrivendo i suoi primi versi, aveva dettate delle fremebonde terzine su « Bruto che uccide Cesare ». Su questo tribunizio ardore, la educazione dei frati giunse a stendere una spalmatina di sentimento cattolico che lo aiutò, quando non contava ancora ventun'anni, all'esercizio rettorico

di scrivere un'ode per la festa d'una santa, ode che così ingiustamente, anzi scioccamente, venne rimproverata al poeta, affermatosi poscia miscredente o meglio anticattolico. Ma questa spalmatina era così sottile che cadde ben presto, e lasciò libero il poeta ribelle. Si ribellò al pedantismo, si ribellò all'ipocrisia, si ribellò alla falsità, al ciarlatanismo nelle lettere, nel patriotismo, nei costumi, e sentì con orgoglio nel suo verso un'aura potente a combattere tutto quello che odiava o disprezzava. Però le prime battaglie le mosse in prosa; fondò egli stesso in Firenze sul finire del 1858 un giornale che intitolò *Il Poliziano*, e quel giovanetto di ventidue anni si mise audacemente a dar lezioni agli scrittori del giorno. Il suo stile rivelò subito che a tener quella penna c'era un uomo d'ingegno e di coltura, il quale pensava colla propria testa e non iscriveva sulla falsariga di nessuno; quello stile aveva un carattere proprio, una sobrietà che permetteva il calore e l'emozione, una violenza che sapeva contenersi nei limiti della civiltà e del buon gusto, ammirabili in un giovane dalle subite e forti impressioni perchè poeta. Ma *Il Poliziano* visse poco tempo, tanto abbastanza però da far conoscere ed apprezzare il suo scrittore, così che l'editore Barbèra, uomo intelligente e di buon fiuto, affidò al Carducci una prefazione alle *Satire e Poesie minori* dell'Alfieri e poi un discorso sopra la vita e le opere del Giusti innanzi alla raccolta completa delle rime di quel satirico; pochi anni dopo, spinto dalla eccellente prova fatta da quel giovane, il Barbèra gli

affidava un altro discorso da premettersi alla stampa delle *Stanze e Poesie* di quel Poliziano a cui egli aveva già preso il nome pel suo giornale. Di questa scrittura il Barbèra disse essere forse la prosa più perfetta che il Carducci abbia mai scritto. « In essa si sente l'ammiratore del Giordani, come scrittore, e del Foscolo come pensatore. Il Carducci è salito poi in maggior grido come poeta, ma come prosatore non lo credo » (1). Ma il critico fu presto superato e messo in disparte dal poeta. I suoi primi versi mandati attorno col pseudomino di *Enotrio Romano* colpirono vivamente tutti gl'italiani, i giovani massimamente. In una purezza di forma classica fremeva un'anima scossa dalle passioni della vita presente; foggiato con perfezione all'eleganza antica era il vaso e dentro vi fermentava il succo del pensiero moderno. Irritato, nel suo carattere impetuosamente sdegnoso, contro tutto quello che gli pareva ostacolo alla diffusione di questo pensiero, se ne fece flagellatore non sempre temperato, ingiustamente eccessivo talvolta, sempre ammirabile di espressione; chiamò vile il secolo, chiamò con dolorosa irriverenza vile la patria. Senza volerlo di proposito, forse, ma per impulso della propria indole aggressiva e strepitante, fece quel che confessava il Proudhon in Francia di voler fare: cioè di sparare fragorosamente qualche assurdo paradosso per chiamare su di sè l'attenzione e, ottenendola, insinuare nel buon pubblico sbalordito,

(1) BARBÈRA, *Memorie di un editore*, pag. 198.

qualche verità più modesta. Il Carducci fece sventolare sui suoi versi la bandiera rossa della ribellione, quella nera dell'ateismo, e dentro vi lasciò palpitare il cuore d'un buon italiano. Alla sua patria, alla società, al mondo gettò il suo programma nell'« *Inno a Satana* », un getto di lavoro uscito bollente dal cuore e dal cervello d'un invasato dal dèmone; ma questo dèmone, ch'egli chiama Satana per isfidare la credulità volgarità dei pusilli, non è il dèmone della distruzione, non della negazione, non delle tenebre; è ribellione, lo dice egli stesso, ma ribellione a tutto quello che incatena la umanità, è affermazione di tutti i diritti e qualità dell'anima umana, è getto di luce sul cammino percorso dalla famiglia d'Adamo; è il progresso che percorre la sua carriera fatale dietro la luminosa colonna della libertà. « L'inno a Satana (scrive egli stesso) è lirico almeno in questo, che è l'espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutt'affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863. L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro factum est*; ella gittò allegra e superba all'aria il suo *epinicio* (1), il suo *eureka*. Avrò abbracciato delle ombre (soggiunge con forse poco sincera modestia), può darsi; avrò, invece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni, può darsi più che probabilmente

(1) Che vuol poi dire inno di trionfo.

anche questo. Ma certamente io non intesi fare cosa di parte; non un evangelio, nè un catechismo, nè un salmo per chi che sia ». Egli è nemico a molte cose, il vulcanico poeta; ma la cosa cui più abborre è la volgarità, quello che nel pensiero, nelle opinioni, nell'arte può dirsi plebeo; e in quel sedicente repubblicano democratico v'è in verità un fine, schizzinoso, superbo aristocratico, a cui piacerà ogni vero splendore sociale, cui ispireranno reverente ammirazione la leggiadria e la intelligenza, la grazia e la bontà, illuminate anche dal fulgore d'una corona. È questo gusto aristocratico che lo fa così scrupoloso nella forma, così peregrino nell'idea; piuttosto che dire la più semplice cosa in modo basso e comune, egli sarà oscuro e chiederà alla sua erudizione classica, alla scienza, alla sua invenzione immagini, tropi, figure, epiteti, paragoni che al lettore a prima giunta faranno inarcare le sopracciglia. Fu questa smania aristocratica che lo fece andare a chiedere al tesoro dei poeti greci e latini altri metri, altri ritmi da quelli della poesia italiana, per distinguersi anche in ciò dalla turba dei verseggianti, che sentiva con superbo fastidio gracidare intorno a sè. In un accozzo di sillabe disarmonico e contrario affatto al genio della lingua e della poesia italiana, il Carducci compì il miracolo di trovar l'armonia e la snellezza dell'espressione e la efficace rappresentanza dell'immagine e dell'idea; e di quelle Odi, ch'egli stesso chiamò barbare, alcune hanno la concettosità, la sintetica potenza dello stile oraziano, pure

vantaggiandosi dello splendore, della venustà, della limpidezza della più melodiosa lirica nostrana. Ma ebbe il torto di additare al *servum pecus* quell'arida landa in cui egli sapeva pur cogliere fiori; gli imitatori non vi raccolsero che sterpi, e non furono che barbari. Il suo repubblicanismo, tutto foggiato all'antica, modellato sull'esemplare classico di Grecia e di Roma cristallizzato nella storia, era un anacronismo che non resse al cimento dei contatti colla vita presente; i suoi coetanei non potevano essere i repubblicani ch'egli aveva sognato, nè quella forma di governo, possibile in una società che si fondava sulla schiavitù, valeva ad effettuare nel mondo presente l'ideale della libertà; quel repubblicanismo, che soltanto era la sopraveste di un caldo patriotismo, doveva a poco a poco svanire per lasciar solo e più indipendente l'amore del pubblico bene, che accetta dalla monarchia veramente liberale la sicurezza e i benefizi dell'unità, il rispetto alla libertà, e anche, se vogliamo, un sorriso ai meriti del poeta. Giosuè Carducci, novatore nell'arte del poetare, profondo pensatore, nella purità della forma antico, negli affetti, nei sentimenti, nelle aspirazioni modernissimo, resistente alla irruzione della turpe sensualità, che venuta d'oltr'Alpi, sotto pretesto del nuovo, inquinò tanti balbettamenti poetici di vanitosi mediocri, sempre nobile, sempre elevato nella sua parola, starà nella storia come illustre rappresentante del pensiero italiano nella parte più eletta della nazione, durante il periodo della sua vita, e sarà, se non aurea, se non

argentea, una statua di bronzo sonoro per l'ammirazione dei posteri.

Intorno ai prosatori, che furono molti di più, saremo più parchi ancora. Giulio Carcano, smesso di scrivere racconti (1), occupava la sua bella e lucida mente a dettare commemorazioni di illustri estinti, a raccogliere in volumi parecchie prose sparse, fra cui interessanti note d'estetica, e traduceva in versi e in prosa, a seconda l'originale, tutto il teatro di Guglielmo Shakespeare. Giuseppe Rovani (2), fattosi esule nel 1849, ritornava nella sua Milano due anni dopo, costrettovi dalle necessità domestiche: aveva da procacciare il sostentamento ai genitori, alla moglie e ad un figlio; unica ricchezza l'ingegno, unico stromento di lavoro la penna. Si piegò ad accettare l'ufficio di appendicista al giornale ufficiale del governo straniero; e quanto ne abbia sofferto lo sanno coloro che lo conobbero più da vicino. In quelle colonne egli scrisse di arti e di lettere, di musica e di poesia, di scoltura, pittura, architettura e filosofia, sempre originale, schietto, qualche volta esagerato e bizzarro, indipendente ne' suoi giudizi, frizzante spesso, non oltraggioso mai. Fu ammiratore entusiasta del Rossini e del Manzoni; e non sappiamo che approvarnelo. Ritentò il teatro col *Simone Rigoni*; ma la sorte non gli arrise più che nel primo tentativo della *Bianca Capello*. Compilò una

(1) V. Libro III, pag. 214.
(2) V. Libro III, pag. 216.

Storia greca degli ultimi trent'anni; lavorò con amore e diligenza alla *Storia dei cento anni*, romanzo ciclico, che si prolungò troppo per mantenere vivo l'interesse del lettore, ma che è frutto d'una felice potenza di concepire e d'ordinare fatti e figure e caratteri e luoghi con una esatta riproduzione dei costumi e delle idee del tempo. Dopo il 1859 egli volle riprendere l'ufficio di giornalista nella sua libera Milano; ma la penna, intinta nell'inchiostro pagato dallo straniero, non fu creduta degna di scrivere per la patria redenta; egli incontrò opposizioni e oltraggi e ripulse che lo amareggiarono fino al più profondo dell'anima. Il dolore e la rabbia, aiutati da domestiche traversie, lo spinsero a cercare consolazione o almeno l'oblìo nella velenosa ebbrezza dell'assenzio. Ogni sera presentava agli amici lo spettacolo doloroso di quella bella mente offuscata, degradata da quei letali vapori, che gli spensero a poco a poco ogni fiamma di genio e corrosero la fibra di quel corpo altresì robusto, e ne accelerarono la morte. Eppure diè ancora alle stampe *La Libia d'oro*, romanzo storico, politico, appendice ai *Cento anni*, e poi per ultimo *La Giovinezza di Giulio Cesare*, dove, in mezzo a molte prove del suo decadimento intellettuale, incontransi pure qua e là pagine smaglianti del suo brio, del suo calore, dell'impeto della primitiva ispirazione. Morì in Milano il 26 gennaio 1874. Il Rovani fu scrittore vario, sovente impari a se stesso; ora efficacissimo, parco, robusto, concettoso, purgato; ora prolisso, verboso, scolorito. A lui mancarono il tempo,

l'opportunità, fors'anco la potenza di fare concreti tutti i pregi della sua intelligenza fantasia, erudizione, gusto, in un'opera-principe che stesse nella patria letteratura come capolavoro. Ciò vorrebbe essere la *Storia dei cento anni*, ma non è: troppe vi sono ancora le parti deboli che un più severo esame critico avrebbe eliminato, non sufficiente quella euritmia generale, quella esatta corrispondenza degli accessori, che si richiede alla perfezione di un'opera e che una maggiore meditazione avrebbe forse saputo procurare. Preso dalla febbrile vita giornalistica, obbligato a dare a frammenti, per così dire, in foglie staccate che il vento disperde, il più puro della sua intelligenza, come a tanti pur troppo nel tempo presente è successo e succede, il Rovani passò senza lasciare di sè il vero monumento *aere perennius*.

Se non un vero monumento, una preziosa memoria di sè lasciò Ippolito Nievo di Padova, che, non ancora trentenne, morì in un naufragio nel mar Tirreno. Egli aveva esordito con poesie di cui alcune serie, piene d'affetto e dolcezza, altre satiriche, in cui l'epigramma è acuto, arguto, ma senza fiele. Scrisse uno dopo l'altro dall'anno 55 al 57 due romanzi *Il Conte pecoraio* e l'*Angelo di bontà:* nel primo diede una fedele dipintura dei costumi del popolo; nel secondo sono descritti col brio del romanziere e colla gravità della storia gli ultimi anni della repubblica veneta. Ma il suo lavoro principe, di molto superiore a tutti gli altri, è il romanzo che, come quello del Rovani, abbraccia un

lungo periodo, intitolato: *Confessioni d'un ottuagenario*. Esso va innanzi a quello del Rovani per unità ed armonia di composizione, equilibrio delle parti, e per l'abilità di destare l'interessamento del lettore. Essendo un uomo che racconta la lunga sua vita, più naturalmente, più logicamente si aggruppano intorno a lui i fatti che lo toccano, che egli ha veduto, le sensazioni, le impressioni, non solo che ha provato lui, il narratore, ma che ha provato il pubblico a cui egli apparteneva: emozioni ch' egli riproduce coll' efficacia della vera vita vissuta. Egli, il narratore, giunto alla più inoltrata età, dalle trascorse passioni che lo deviarono dal retto sentiero, da tutte le sue gioie, da tutti i suoi dolori, da tutta la sua vita, raccoglie un frutto, un caro frutto, la pace dell' anima. Questo ottuagenario descrive il periodo fiacco della caduta della repubblica veneta, il fermento destato dalle idee di progresso e di libertà proclamate dalla rivoluzione francese, e la società di quel tempo, dall'alto e superbo patrizio all'umile operaio; e tutto questo con un affetto, una sincerità, una evidenza che ti incatenano alle pagine del libro; nel quale, se non ci fossero certe lungherie e certe considerazioni nè giuste nè opportune, si avrebbe un romanzo degno di essere paragonato al capolavoro manzoniano. E chi sa se non ne avrebbe dato all'Italia uno degno di stare alla pari con quel capolavoro il giovane scrittore padovano, se le vicende politiche non l'avessero tolto agli studi prima, e l'immatura morte non l'avesse sopraggiunto subito poi. Nel 59 il Nievo

andò volontario garibaldino a combattere a Varese, a Como, nel Bresciano, allo Stelvio; poi l'anno dopo a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, dove per valore distintissimo fu dal dittatore fatto colonnello. Nel mese di marzo 1861, tornando nell'isola dal continente, dove era andato ad abbracciare i suoi, sull'*Ercole*, vecchio e logoro legno a vapore, colto dalla tempesta periva con tutti i passeggeri dello sfortunato battello.

Due romanzieri cominciarono ad aver fama nella seconda metà del regno di Vittorio Emanuele: Giovanni Verga e Salvatore Farina. Il primo, nato a Catania nell'anno 1840, non fu precoce, e con lentezza e qualche stento venne estrinsecando la sua individualità artistica. Esordì con un racconto che annunziava uno scrittore di tutt'altro genere da quello ch'egli poi riuscì. Era un racconto semplice, modesto, pieno di sentimento e di tenerezza, percorso da un soffio di onestà, scritto con penna guardinga e rispettosa d'ogni delicatezza morale. *La Storia d'una capinera* ci diceva di una infelice fanciulla condannata dalle traversie della vita a farsi monaca e morir tisica in un convento. Avreste detto che l'autore era fatto per suscitare nei lettori le dolci emozioni, le lagrime pietose, descrivendo passioni forti ma sane in un ambiente sereno ed onesto. Invece avvenne tutto l'opposto. Dopo quella prima pubblicazione il Verga stette un bel tempo senza dar nulla alle stampe; poi venne fuori con tre romanzi: *Eva*, *Eros* e *Tigre reale*, dove si pavoneggia la corruzione più o meno elegante, dove si manifestano le passioni

morbose della sensualità, dove la donna è isterica, l'uomo un satiro in guanti, dove c'è eretismo di cervello, febbre di sensi, manca il cuore. Vorrebbe essere psicologia, secondo la pretensione dei moderni che hanno sempre questa parola sulla punta della penna, e ci è appena cosa che potrebbe dirsi fisiologia; vorrebbe essere esatta riproduzione della verità, e ci sono figure che in gergo pittorico si direbbero fatte di maniera, che stanno al vero come una etèra elegante sta ad una dama della buona società. E questo in uno stile freddo, studiato, con una osservazione minuta, che scerne e nota certi menomi particolari e non abbraccia il complesso, con un certo sprezzoso scetticismo che lascia talvolta una penosa, quasi dispettosa impressione.

Giovane esordì Salvatore Farina, che nacque a Sorso in Sardegna il 10 gennaio 1846. Venuto in Piemonte adolescente, fece qui gli studi liceali e legali, e si laureò in leggi a Torino; ma questo era solo per compiacere suo padre, illustre magistrato, che desiderava vedere nel figlio continuata quella dovizia di scienza giuridica e quella splendida carriera, e quell'onoratissimo nome che erano il suo orgoglio e il premio meritato della sua integerrima, laboriosa vita. Ma Salvatore, che aveva ben altri ideali, ubbidito fino a questo punto al desiderio paterno, credette potere a sua volta compiacere se stesso. Fin da adolescente aveva dovuto sfogare in pagine di scritto certo tumulto di idee e di sentimenti che gli sobbollivano nel cervello, che gli agitavano il cuore; sentiva poter diventare scrittore e

volle esserlo. Giudicando Milano più acconcio ambiente a lavori letterari, si recò in quella città e v'incontrò un giovane pieno d'ingegno, il cui esempio doveva incoraggiarlo e sgomentarlo: Iginio Ugo Tarchetti di Alessandria, il più bizzarro spirito, il più originale carattere, l'anima più buona di questo mondo. Anch'egli chiedeva alle lettere il sostentamento, la fama, lo sfogo dell'interno tumulto di pensieri e d'affetti. Di umore indipendente, fiero, anche selvaggio, il Tarchetti disdegnò imbrancarsi ad alcuna delle congreghe in cui i soci si aiutavano di raccomandazioni al pubblico, di esaltazioni pattuite, mutuamente lacerandosi in segreto; le odiò anzi e disprezzò, e ne fu ricambiato di ostili silenzi, di ostentata non curanza, di punture e di scherni. Salvatore Farina era fatto per intendersi con simile compagno; si unirono quei due coraggi, quelle due attività, quelle due speranze: vissero insieme come fratelli, finchè nel Tarchetti un male inesorabile venne a troncargli l'opera e la vita. Egli morì nella casa, fra le braccia del Farina, che, rimasto solo, invece di fiaccarsi, raddoppiò di energia, come se alla sua forte e risoluta si fosse congiunta la risoluta e forte anima dell'estinto amico. Il Tarchetti aveva per sommo desiderio quello di formarsi ed affermarsi una propria, precisa individualità, di essere qualcheduno, di non trascinarsi nei sentieri battuti dal volgo dei pennaiuoli; e tanto lo pungeva questa smania da mandarlo nel bizzarro e talvolta anche nel bislacco. Salvatore ebbe pure quel proposito, ma con più forte tempra d'ingegno, e con

più equilibrate qualità della mente, seppe ottenere lo scopo senza ricorrere alle stranezze. Non volle anzi tutto forzare la sua natura: sentiva in sè l'originalità del proprio pensiero e del modo di sentire che collo svolgimento della vita, coll'acquistata padronanza dello stile sarebbesi esplicata, e la lasciò a mano a mano sorgere e manifestarsi, senza mai uno sforzo, senza un'ostentazione, senza temerità. Da' suoi primi romanzi agli ultimi c'è una gran distanza nella perfezione della forma, non c'è diversità; è lo stesso sistema, la stessa maniera, che si viene migliorando, che si appura, che si affina. E questa sua maniera è di una originalità incontestabile, d'una delicatezza squisita, d'una graziosa amenità incomparabile. Consiste non tanto nella novità del pensiero, quanto nella novità, nell'ingegnosità della espressione: ogni idea, ogni sentimento, ogni manifestazione d'affetto, ogni impressione del mondo esteriore, ogni modificazione dell'interno, ogni fatto, ogni incidente anche minimo, nella felice fantasia del Farina piglia forma, aspetto, organismo di cosa viva, s'anima d'una propria vitalità e s'atteggia ad una certa plasticità artistica, che è insieme un materializzarsi delle cose ideali e un idealizzarsi delle materiali, colorito da una tavolozza smagliante di tinte armoniche in un fermo disegno di tratti precisi. E traverso tutta la sua opera, nei pensieri, nelle immagini, nei fatti, nelle riflessioni che fa l'autore e in quelle che desta nel lettore, nel diletto che procura, nell'interessamento che sa ispirare, scorre un'onda sana

di moralità, di bontà, di virtù, che non cessa neppure quando la vivace penna ci presenta le morbose passioni e le sciagurate deficienze di carattere e di cuore che macchiano la vita moderna. Gli argomenti prediletti del Farina sono le virtù modeste e sante della esistenza famigliare; suoi eroi sono la donna che sa essere sublime nei suoi legittimi amori, l'uomo che a costo del sacrificio di sè compie il proprio dovere: e merito singolare di questo poeta del buono, si è che le sue pagine non istillano mai la predica, non trasudano il tedio, sono briose e vivaci, chiaccherano e pensano, ridono e piangono a seconda, facendovi ridere e piangere, divertendovi più che mai non sappia fare col destare le malsane curiosità un dipintore dei tripudii della carne e delle orgie del vizio; e ciò perchè nel Farina, insieme col moralista, c'è uno dei più abili, felici ed efficaci scrittori italiani del suo tempo.

Abilissimo e felicissimo ed efficacissimo e inimitabile scrittore è Pier Francesco Ferrigni di Livorno, che rese celebre il pseudomino di Yorick fattosi imprestare dallo Shakespeare. Nato nel 1836, laureatosi in leggi a Pisa, interruppe la pratica dell'avvocatura per andarsi a battere: fu in Lombardia nel 1859, in Sicilia col Garibaldi nel 1860, e a Milazzo fu ferito. Smesse le armi si diede a fare l'avvocato in Firenze; ma già da studente, poi da soldato, poi da patrocinante fu preso, sedotto, trascinato da un dèmone potentissimo di questo secolo: il giornalismo. È il tipo, l'ideale del vero e

perfetto giornalista. La facilità, la prontezza, l'opportunità del suo scrivere in ogni occasione, in ogni momento, sono indicibili; la universalità della sua competenza in qualsiasi argomento è davvero incredibile. Si tratti d'una questione politica o amministrativa, di strade ferrate o di igiene pubblica, di un postulato economico o di un quesito filologico, di un'opera d'arte o di una scoperta scientifica, del romanzo di ieri o della interpretazione d'un passo di antico autor greco, della commedia d'oggi o della condizione sociale dei servi nel medioevo, della nuova foggia della moda ricevuta da Parigi per le signore o di una nuova fabbricazione d'armi per ammazzare gli uomini, della esposizione dei fiori o dei discorsi delle ciane in Mercato vecchio, d'una discussione parlamentare o del modo di spazzar le strade d'una città, il Ferrigni vi sa improvvisare un articolo in cui il più dotto nell'argomento non può pigliarlo in fallo d'ignoranza, in cui pullulano le idee, le considerazioni, le deduzioni nuove e peregrine, in cui sempre luminoso scintilla, scoppietta quel frizzo ingegnoso che i francesi chiamano spirito. Gli è che il Ferrigni ha studiato molto, ha letto assai più, e di tutto lo scibile, ha osservato bene, ha praticato uomini e paesi, ed ha ritenuto ogni cosa colla sua memoria straordinaria, che fin da giovanetto in collegio gli permetteva di compiere alcuni di que' miracoli mnemonici che si raccontano di Pico della Mirandola; gli è che la natura lo ha favorito d'un *umorismo* così pronto, così arguto, così originale che nulla più. Sì,

originale davvero: l'*umorismo* di Yorick è tutto suo; egli non ha imitato nè il barzellettar sulla parola della Francia, nè il gioco di contrasto nelle idee dell'Inghilterra, nè le paradossastiche contraddizioni dello scherzo germanico; egli ha carattere essenzialmente italiano; il suo scherzo, il frizzo, la satira si giovano di tutto, della scelta e della giacitura delle parole, del suono materiale della frase, dell'urto dei concetti, dell'inaspettato contatto di cose disparate, della bizzarria di speciose conclusioni, ma in sostanza provengono da un particolar modo di sentire, di percepire, di giudicare; è una comicità intima che si espande e vi conquide, e vi fa a suo talento, per quanto vogliate resistere, sorridere e ridere, e quasi sempre pensare. E vi sa far piangere quando occorre; quella penna ridanciana conosce i tasti della tenerezza e della commozione, e li tocca all'uopo con quella stessa grazia e fortuna con cui vi fa rallegrar l'anima in un sorriso. Alla morte di Vittorio Emanuele scrisse un articolo di giornale che è una pagina adamantina di storia.

Genova diede a questo periodo il romanziere più facile, più fecondo, che abbia trattato il maggior numero di argomenti, di generi, in Anton Giulio Barrili, nato, come il Ferrigni, nel 1836. Combattè anche lui per l'Italia sotto Garibaldi. Esordì alla vita del pubblicista, come quasi tutti, nel giornale. A ventidue anni era già direttore d'un foglio politico divulgatissimo a Genova. I suoi primi romanzi, brevi, spigliati, semplici, scritti con una seducente amenità di stile,

fecero una grande impressione: promettevano un novellatore di prim'ordine. La sua successiva, abbondante, forse troppo abbondante produzione non mantenne completamente la promessa. Egli la sua feconda fantasia la strapazzò soverchiamente, facendola galoppare dall'antica Babilonia al moderno Giappone, dalla Roma prima de' Cesari alle lotte politiche odierne della sua città nativa, dalle Crociate alle imprese garibaldine, dagli ampi orizzonti delle terre più lontane all'aere soffocato dei salotti della nostra società borghese. In ogni suo lavoro non manca l'amenità, una certa incuria elegante e bonaria; ma vi sono prolissità, debolezze d'invenzione, languidezze di stile, che vi scemano talvolta l'effetto di pagine splendide e felici.

Il più mirabile artefice di stile, il più abile e perfetto scrittore che il regno di Vittorio Emanuele II abbia veduto sorgere in Italia è di certo Edmondo De Amicis, nato in Oneglia, ma orgogliosamente rivendicato dal Piemonte, perchè, qua venuto bambino, vi fu educato e vi crebbe in quell'ambiente che gli fecero la scuola, il collegio, la vita nelle città piemontesi. A soli vent'anni combattè la guerra del 1866, ufficiale nell'esercito. Alla pace stette in Firenze parecchi anni redattore di un giornale militare, e innamoratosi del parlare fiorentino, collo studio, colla continua attenzione, aiutato dal buon gusto e da certa delicatezza d'orecchio, seppe dare al suo stile la grazia, la scorrevolezza, la vivacità della parlata, senza cascare negli idiotismi e nelle affettazioni, e conservando pura e nobile la lingua. Fino da

adolescente, le sue aspirazioni erano rivolte verso la letteratura; nello scrivere pel giornale militare scoprì a se stesso la potenza della sua penna, dettò quei bozzetti della vita soldatesca che tutta Italia proclamò altrettanti piccoli gioielli letterari, e si persuase che con quella penna avrebbe potuto fare assai di più e di meglio che colla spada. Uscì dalla milizia e si diede tutto alle lettere. Pubblicò diverse novelle, viaggiò e stampò la relazione ossia la impressione di que' suoi viaggi: più tardi volgerà il pensiero al gran problema della educazione, e dedicherà ai bambini pagine piene di tenerissimo affetto, e additerà alla pubblica pietà le misere condizioni del maestro di scuola. Ogni suo libro venne accolto con un favore che parecchie fiate si potè dire entusiasmo. Non furono una ciarlatanesca menzogna di editore le numerose edizioni che si vantarono degli scritti del De Amicis: e questo può dirsi il solo scrittore in Italia divenuto veramente popolare, e i cui lavori sieno premiati da vistosi guadagni e procaccino vantaggi anche maggiori agli editori. Questo felicissimo successo fu meritato. Edmondo De Amicis, come scrittore, va innanzi a chicchessia, anche dei più rinomati fra i classici. Nessuno ebbe mai nello stile la disinvoltura senza smancerie, la purgatezza senza pedanterie, la grazia senza affettazioni di cui si vantaggia l'aurea penna dell'autore della *Vita militare*; nessuno seppe mai, meglio di lui, rappresentare, descrivere, colorire uomini e cose, impressioni ed affetti, spettacoli della natura e meraviglie dell'arte, bellezza materiale di

forma ed esaltazione ideale dell'anima. Egli è principalmente, essenzialmente descrittore, si direbbe meglio dipintore: ogni oggetto si disegna così nettamente nella sua nitida prosa che al lettore pare di vederlo, e lo vede, non come glie lo presenterebbero i proprii occhi, ma come l'ha visto l'autore, colla sua fine percezione, colla sua felice fantasia, colla delicatezza del suo sentimento, col suo gusto squisito d'artista. Qualunque argomento abbia egli per le mani, di qualunque cosa, anche la più comune, si faccia a parlare, il De Amicis sa trovare alcun che di nuovo da dire, taluna parte inesplorata da lumeggiare, e sopratutto dalle cose più indifferenti, sa trar fuori osservazioni, rapporti, impressioni che vi toccano, sollevano, soddisfano la parte affettiva. I critici notarono che nelle scritture del De Amicis (e qui vi parlo di quelle che furono pubblicate nel periodo del regno di Vittorio Emanuele II) mancavano la profondità del pensiero, la ricchezza della dottrina; che quelle erano pagine d'un elegante espositore, ma di un superficiale osservatore; ma i critici sogliono essere persone malignamente incontentabili, capaci di accusare un roseto perchè non produce dei cocomeri. Il De Amicis, di cui qui si discorre, non volle essere nè un politico, nè un economista, nè un psicologo, volle essere quel che dettava la sua natura, un ameno, evidente, elegante, onesto scrittore, e fu onestissimo, elegantissimo, evidentissimo, amenissimo: di filosofia volle averne quel tanto, e lo ebbe, che bastasse a far piacevoli ai lettori le domestiche e civili virtù, la bellezza dell'intemerata

coscienza e la bontà del cuore. Il cuore! Con questo titolo Edmondo De Amicis doveva più tardi pubblicare il libro che consacrò ai fanciulli e che riuscì degno d'essere letto e riletto anche dagli adulti, libro che raggiunse il numero maggiore di edizioni, e concorse più efficacemente di ogni altro suo a divulgare e fare amare il nome dell'autore. Ebbene quella cara e bella parola cuore esprime tutto il De Amicis: il suo pensiero, le sue aspirazioni, il suo stile, la sua arte, il fascino ch'egli esercita. È un gran cuore servito da una bella intelligenza: ogni cosa con cui viene a contatto, la bellezza di un paese o d'una donna, un atto virtuoso od eroico, una miseria, un dolore, una gioia, lo fa vibrare, e più forti e più vive ne sono le vibrazioni, si fa più commossa e commovente la eloquenza del suo scritto. Talvolta e' si esalta fino all'esagerazione, e il suo intenerimento giunge all'entusiasmo, e la sua pietà si effonde in lirismo. A questo riguardo non ebbero torto i critici che lo appuntarono di soverchiamente facili e soverchi intenerimenti e di troppe lagrime; ma la qualità di sensibilissima benevolenza, a cui s'accompagna un tal difetto, è così bella e preziosa, che per gustarne i pregi, non solo si tollera e si perdona, ma se ne loda anche l'eccesso. Edmondo De Amicis, di tutti gli scrittori di questo periodo è non solo il più conosciuto e il più universalmente ammirato, ma è il più amato eziandio; amato dai giovani e dalle donne soprattutto; e lo merita.

Nella letteratura drammatica Paolo Ferrari teneva

sempre il primato (1), ma veniva pur troppo esagerando i suoi difetti di complicazione nell'antefatto, di affastellamento d'incidenti non sempre logici e naturali, di stentata ricercatezza nel dialogo e nella sceneggiatura; e gli invidiosi credevano poterlo vedere superato da un giovane napoletano, diventato in breve e rimasto per un po' di tempo il beniamino delle platee italiane: Achille Torelli. Questi a diciassette anni diede una commedia in due atti intitolata *Dopo morto*, in cui erano veramente straordinarie la conoscenza del cuore umano e l'abilità scenica, che poteva dirsi istintiva in quel giovanetto inesperto. Poi, dopo una commedia di intrigo sullo stampo delle francesi dello Scribe, affrontò coraggiosamente la commedia con propositi di tesi morale e sociale colla *Missione della donna* e *La verità*, commedie nelle quali grandi mende sono compensate da una freschezza di sentimenti e da quella ancora migliorata abilità di sceneggiatura. Interruppe la sua carriera letteraria per andarsi a battere nel 1866, e volontario in cavalleria cadde in una carica a Custoza e dovette stare parecchi mesi ammalato. Guarito ritornò alle scene colla commedia che gli ottenne il più splendido de' suoi trionfi: *I mariti*, dove sono innegabili e molti e preziosissimi i meriti, ma che pure è lontana da quella perfezione di capolavoro quale fu proclamata allora dalla stampa, dal pubblico, dai comici, dagli stessi altri commediografi. Al Torelli manca l'unità del

(1) Vedi libro VI, capo III.

concetto e della composizione; anche in questa sua migliore commedia è più un accozzo di scene staccate riunite dal filo della volontà dell'autore che un vero organismo artistico svolgentesi logicamente e colla naturalezza della necessità; alcuni caratteri sono veri, bene studiati e bene riprodotti, ma altri sono sbiaditi, osservati alla leggera e schizzati troppo alla lesta, alcuni esagerati. Ma gli italiani hanno pur troppo un brutto vezzo, ed è quello di esaltarsi nell'ammirazione eccessiva di qualcheduno e di qualche cosa, di portare questa o quello ai sette cieli, di gridare al miracolo, a patto di ricredersi poco tempo dopo, di deprimere quello che hanno celebrato in trionfo e di negare poi anche i meriti reali, che dovrebbero reggere anche dopo svaporata la prima ubbriacatura. Il Torelli ne fu un esempio. Al trionfo enorme dei *Mariti* successe quello moderato di *Fragilità*, tema bellissimo trattato un po' superficialmente, azione poca, troppo allungata in tre atti, ma in cui c'era forse più finezza d' osservazione, più delicatezza di tocco che nella commedia precedente; poi venne un freddo accoglimento alla *Moglie*, commedia con cui l'A. volle dare l'accompagnatura o il contrapposto ai *Mariti*, e che riuscì fredda, stentata, pesante. In seguito ogni suo tentativo fu salutato da scarsi applausi e bersagliato dalle più aspre censure. Lo si era lodato troppo senza misura; lo si censurò troppo senza pietà; parziali per l'encomio, parzialissimi pel biasimo. Il Torelli si ritrasse dall'agone e tacque.

Al Torelli, come del resto anche al Ferrari, era scarsa la naturale comicità; quella vena di allegria e di burlesco che sprizza spontanea dall'invenzione della favola, dal contatto dei personaggi, dagli incidenti del dialogo, semplice, bonaria, ben diversa dall'affatturato spirito francese; comicità, della quale è modello la commedia del Goldoni. Chi invece ne aveva in buon dato era Valentino Carrera da Torino; ma a questa preziosa dote naturale non sempre s'accompagnarono la felicità dell'invenzione, la costruzione del lavoro, la giustezza e naturalezza delle scene, la perfezione del dettato. Il suo capolavoro fu la *Quaderna di Nanni*, rappresentata nel 1870, commedia popolare in cui tutto è quasi perfetto, e che basta da sola a dar fama al suo autore.

Se il Carrera ci diede una perfetta commedia popolare, la commedia borghese ebbe il suo abile scrittore in Giuseppe Costetti da Bologna, il quale della società moderna nel ceto medio dipinse mirabilmente i costumi e i difetti e i vizi. Suo più riuscito lavoro: *Il figlio di famiglia.* Graziose e spiritose commedie scrissero pure i due conti Pullè di Verona, padre e figlio, di cui il primo prese il pseudonimo di Castelvecchio e il secondo quello di Castelnuovo. Il padre ha più del goldoniano, il figliuolo della brillante commedia francese, spontanei, allegri, piacevoli ambedue.

Dalla commedia popolare e borghese, passando a quella elegante della società in guanti e in fronzoli, profumata e quasi direbbesi incipriata, troviamo due scrittori da salotto delle dame: Ferdinando Martini

e Francesco De Renzis. Il primo nato a Monsummano nel 1841 era figliuolo di Vincenzo Martini, commediografo conosciuto sotto il nomignolo di Anonimo Fiorentino; il quale nelle sue produzioni lascia scorgere che già aveva presentito una evoluzione da farsi nella commedia per acconciarsi ai vegnenti tempi novelli; e il figliuolo, quasi proponendosi di raccogliere l'eredità paterna, parve voler scrivere lui questa commedia moderna. Ma fallì nell'impresa. Cominciò con un bellissimo argomento: *I nuovi ricchi*, e non ne trasse che una mediocrissima commedia, pur la migliore di quante ne abbia tentate. Rinunziò alle commedie e trovò la sua via e il principale titolo alla sua fama in quelle corte composizioni dialogate che si chiamano proverbi. Scritti in versi martelliani, che il Martini è de' pochissimi a scrivere eccellentemente, pieni di brio, di grazia, di elegante malizia, di civettuola furberia, que' dialoghi sono un incanto e rimarranno modello del genere. Il Martini ha scritto anche dei racconti, ma non si elevano molto al disopra del mediocre; è pure giornalista, critico, scrittore umoristico, e qui ha raggiunto i più alti gradini della scala; dopo il Yorick, a lui conviene dare la palma della vivacità dell'ingegno, della piacevolezza del dire e della spontanea eleganza dello stile. Anche al De Renzis, napoletano, han dato fama i proverbi. Non sono così perfetti come quelli del Martini, ma forse hanno più spontanea, più naturale l'impronta aristocratica della vita nella classe socialmente più elevata. Anche alcuni di questi proverbi

del De Renzis sono scritti in versi martelliani che, posti pure a confronto di quelli bellissimi del Martini, non disgradano di troppo. E bellissimi versi, superiori ancora a quelli di Ferdinando Martini, se non per eleganza, per impeto, per calore, per ispirazione mostrò di sapere scrivere Giuseppe Giacosa di Colleretto-Parella in quel di Ivrea, il quale, dopo alcuni tentativi di commedia in prosa, si acquistava a un tratto un gran favore nel pubblico mercè due suoi componimenti in versi che si possono chiamare idillii più che altro, dove presentava in un'onda sonora trascinante di poesia un medio-evo di sua invenzione, tutto grazia e fioriture, e ricami e raffinatezze di pensiero e di sentimento. In que' lavori, più che il commediografo si rivelava il poeta; il commediografo doveva potentemente affermarsi più tardi.

Non in leggiadri, cantanti versi martelliani, nè leggeri proverbi o idilliache nenie, ma in robusti endecasillabi sciolti e in forti tragedie, scrisse Pietro Cossa romano, il quale è, senza alcun dubbio, il più potente ingegno drammatico italiano del suo tempo. A lui non vennero facili e solleciti a sorridere il successo e la fama; ambedue egli si acquistò con fiera lotta e perseverante lavoro; come, lottando contro le condizioni fattegli dalla sorte, aveva cercato farsi un posto al banchetto della vita. Aveva creduto trovare il suo cammino nella carriera del cantante, e, partito per l'America agli stipendi di un impresario quale primo baritono, vedeva laggiù andare in fumo le speranze riposte

nella sua voce, in malora l'impresario, e aveva avuto dicatti tornarsene in Roma più povero e più privo di mezzi di prima. Non aveva solamente studiato il canto e coltivata la voce, ma aveva coltivato l'ingegno e studiato storia e letteratura; poteva benissimo occupare una cattedra di questa o di quella, domandò la nomina di maestro elementare, e dal governo pretino l'ottenne a stento perchè egli puzzava di liberale. In realtà non era un liberale pericoloso, perchè il suo pensiero, le sue opinioni, i suoi desiderii, egli soleva tenere rinchiusi in sè, ruminarli seco stesso e non effonderli in confidenze, umore solitario ch'egli era, schivo d'altrui, in continuo riserbo con tutti, non per superbia, nè per diffidenza, ma per timidezza. Si consolava rivivendo col pensiero insieme a quegli antichi romani, di cui parevagli sentire una goccia di sangue nelle vene; e nessuno forse più di lui seppe, dalle rovine della vetusta città, ricostruirsi nella mente la vita e i costumi di quel popolo estinto. Gli è che il Cossa in ciò molto differiva da' suoi maggiori, che a lui mancava la sapienza pratica di quei dominatori dell'universo, e aveva invece quello che a loro difettava, la poesia. Il poeta molto aiutò l'erudito a penetrare in quel morto mondo e dargli le sembianze della vita. Primo frutto di questo amoreggiamento coll'antico fu una tragedia sul genere di quelle ultime del Niccolini, intitolata *Mario e i Cimbri*, che il Cossa non avventurò sulle scene, ma pubblicò per le stampe. Poi, lasciati i versi e i romani, scrisse in prosa due drammi *Puschine* e *Beethoven*;

riprese l'endecasillabo per dettare due tragedie *Sordello* e *Monaldeschi*; e tutte queste produzioni mandò sul palco scenico a invocare il giudizio del pubblico. Questi fu molto riservato; trovò che c'era qualche cosa di forte e di nuovo ma agitantesi in una forma disadatta, che l'autore cercava qualche cosa che sarebbe stata sicuramente bella quando ci avesse posto la mano sopra, ma cui non aveva ancora trovata; e concesse a quei tentativi gli applausi che fanno, come si suol dire, un successo di stima. Il Cossa tacque per un poco, e poi venne fuori a dimostrare che quella cosa e' l'aveva trovata. La compagnia Bellotti-Bon rappresentava in Roma liberata il *Nerone* del Cossa da lui chiamata commedia, benchè tre morti avvengano in scena, senza quelle di cui si narra. Ripudiando il nome di tragedia, l'autore aveva voluto significare, suo proposito essere stato spogliare la sua azione da tutto quel rettoricume e quelle declamazioni che accompagnano la classica tragedia; e poichè egli voleva mettere innanzi agli spettatori l'uomo qual era stato in realtà, aveva battezzata l'opera sua col nome che si dà alla dipintura delle fragilità, delle corruzioni, delle viltà dell'uomo. A Roma, a tutta prima, non fu compreso; si giudicò poco meno che irriverenza quel modo famigliare di trattare la storia usata stare sempre in paludamento e la tragedia sempre in sui trampoli; la sovrana bellezza di alcune scene ebbe appena la potenza di salvare il lavoro da una caduta. Fu Milano che ebbe il merito di riconoscere il valore di quest'opera veramente superiore. L'entusiasmo della

capitale lombarda, si propagò alle altre città, e in breve colla solita foga italiana, l'autore del *Nerone* fu proclamato non solo il primo de' drammaturghi viventi, ma più grande dell'Alfieri, poco meno che un Shakespeare. Se furono esagerate quelle lodi, non furono ingiuste; e benchè il Cossa ne' successivi lavori non abbia più destato l'entusiasmo con cui fu accolto il *Nerone*, il vero è che si mantenne alla raggiunta altezza. *Messalina*, *Cleopatra* e *Giuliano l'Apostata*, sono tre ammirabili ricostruzioni di caratteri storici, e nel *Plauto e il suo secolo* rivive meravigliosamente la Roma di Catone e dei Scipioni. Giunto appena agli anni maturi, nella piena vigorìa del suo ingegno, Pietro Cossa da improvvisa morte fu tolto a quell'arte ch'egli avrebbe ancora chi sa con quanti lavori illustrata.

Nel 1859 successe un fatto nell'arte drammatica italiana, che, considerato da principio come indifferente, doveva pure acquistare non poca importanza ed esercitare una non lieve e proficua azione sì alla composizione che alla recitazione della commedia italiana; e questo fatto fu la creazione del teatro piemontese per opera di Giovanni Toselli. Questi, punto dalla tarantola dell'arte, ventenne appena, fuggiva da Cuneo sua città natale, dove s'impratichiva all'ufficio di causidico, e andava in busca di fama e di pane girando le cittaduzze in compagnie meno che secondarie. Si provò in tutte le parti, dallo amoroso al tiranno, e non riuscì più che mediocre in nessuna; eppure aveva intelligenza, coltura maggiore di quella che possa vantare

la maggioranza de' comici, e una bella faccia, serena, gioviale, piacevole. Vegetava malcontento di sè, dei suoi successi, del suo possibile avvenire, quando scoppiò la guerra del 48; corse ad arruolarsi a Milano fra i volontari e fu mandato allo Stelvio sotto Garibaldi. Dopo l'armistizio Salasco depose il fucile e tornò alle scene (1). Ebbe allora la fortuna d'incontrarsi con Gustavo Modena. A costui piacque la franchezza del piemontese, e siccome lo conobbe molto più pratico delle ragioni de' conti di quanto egli fosse, e con ciò lo esperimentò onestissimo, lo prese a suo segretario, e a lui rimise la condotta della sua azienda, in cui l'ordine era una novità sconosciuta. Pur facendo il segretario, Giovanni Toselli recitava qualche volta, e recitava male, di che s'arrabbiava maledettamente, e si stupiva egli stesso come, comprendendo benissimo quello che aveva da dire e sentendo il modo con cui doveva esser detto, riuscisse poi in presenza del pubblico a dir così male. Dal Modena doveva venirgli un'idea ispiratrice e rivelatrice. Un giorno ad un comico, che non riusciva affatto ad afferrare l'intonazione d'una parte, per quanti sforzi a spiegargliela facesse il grande artista, questi, troncando di botto ogni predica, disse: « Va figliuolo a casa, e traducimi la parte nel tuo dialetto, poi la studierai così in dialetto e verrai a dirmela ». Il comico fece così, e l'indomani nel suo linguaggio paesano

(1) Vedi il bello aneddoto che si è narrato di lui col Garibaldi, in una nota a pag. 178 del libro IV.

egli disse benissimo la sua parte. « Oh bravo! esclamò il Modena, e ora colle stesse intonazioni, colle stesse pause, collo stesso accento con cui hai detto nel tuo gergo, dillo in lingua ». Il comico recitò anche in lingua molto meglio di quel che faceva prima, ma non così bene come aveva recitato nel suo dialetto. « Maestro! disse il Toselli risolutamente al Modena, mi faccia recitare in piemontese ». — « Oh come vuoi fare? » Gustavo Modena allora in bando da tutti gli altri Stati italiani era costretto a non uscir di Piemonte. Il Toselli propose in tutte le commedie che vi si prestassero, ridurre in piemontese una parte burlesca e lui recitarla colla maschera del Gianduia. Modena acconsentì e poco dopo le platee dei teatri popolari applaudivano con entusiasmo il bravissimo attore che rimetteva in uso quella maschera abbandonata ai burattini. Quell'artista, che in lingua recitava impacciato, freddo, falso, con in bocca la parlata del suo volgare, riusciva disinvolto, vivace e sopratutto vero. Nel 1859 Gustavo Modena aveva rinunziato definitivamente alle scene, e il Toselli trovavasi sul lastrico, a Torino, con una famiglia da mantenere; i tempi erano infelicissimi per l'arte comica, e in nessuna compagnia sperava di trovare un pane assicurato per sè e pei suoi. Una qualche novità avrebbe potuto destare la curiosità del pubblico, e gli pareva che una novità da tanto sarebbe una commedia tutta recitata in piemontese: una parte sola in dialetto da lui recitata incontrava così vivamente il gusto del pubblico; ne sarebbe di certo mol-

tiplicato l'effetto, quando l'intiera produzione fosse in tal vernacolo e con quel sistema recitata. Non gli mancavano per attuare questa idea, che il teatro, la commedia e i comici. Il teatro l'ottenne dal generoso interessamento dell' attore francese Meynadier, che teneva a pigione le scene del Dangennes; la commedia se la fece egli stesso, e i comici li raccolse fra alcuni giovinotti aspiranti alla disgraziata carriera dell'artista drammatico. Per commedia, con una bizzarra ispirazione che fu trovata felicissima, ridusse in piemontese la *Francesca da Rimini* del Pellico, trasportando l'azione fra contadini dei colli di Moncalieri; e mentre il pubblico accorse persuaso di trovarsi dinanzi una parodia che lo facesse ridere, vide una produzione seria che nella sua veste paesana riusciva a commuovere del pari e più delle verseggiate scene del poeta saluzzese. Fu una rivelazione sopratutto la recitazione piana, naturale, lontana affatto dalla gonfiezza declamatoria che avevano ancora i più dei comici italiani. Il successo strepitosamente felice diede al Toselli il coraggio e l'autorità di continuare l'impresa e ad alcuni intelligenti la spinta a venirgli in aiuto. Per l'iniziativa del medesimo Meynadier si costituì una piccola società di concorrenti con una certa somma da formare il capitale necessario a rifornire la nuova compagnia comica degli attrezzi occorrenti e sopperire alle prime necessarie spese. Il Toselli accrebbe la schiera de' suoi artisti, e fra questi ebbe la fortuna di aver subito per prima una giovinetta, che doveva

diventare una delle più eccellenti nell'arte, Adelaide Tessero, nipote della illustre Ristori. Ma per poter vivere questo teatro, era necessario un repertorio, e sarebbe vissuto male e forse non a lungo, se esso avesse dovuto alimentarsi soltanto di riduzioni dalle opere in lingua. La fortuna volle secondare in modo veramente inaspettato il Toselli, e gli mandò una frotta di autori che ebbero il merito di riprodurre nella cornice scenica la vita e l'anima, i costumi e il carattere, i pregi e i difetti del popolo piemontese. Giovanni Toselli si dimostrò artista egregio, e nel recitare e nell'ammaestrare gli altri, e come attore e come direttore. Egli aveva visto il gran Modena a mettere in scena le produzioni, e il metodo del maestro sapeva adattare alle qualità e alle esigenze di quello speciale ambiente comico: egli, mercè la pazienza, la chiarezza delle spiegazioni, la insistenza, riusciva a far recitare i suoi attori colla verità umana non solo, ma colla verità particolare del carattere regionale. Nessuna compagnia mai, nè in Italia, nè fuori, recitò con più naturalezza, con più esatta intonazione, con quell'accordo complessivo che dicesi affiatamento; e il modesto teatro piemontese fu una vera scuola ai comici in lingua per la semplicità e sveltezza della recitazione, per lo studio della interpretazione del pensiero dell'autore, per la cura dei menomi particolari, per la diligenza ed esattezza dell'apparato scenico; come forse avrebbe potuto essere scuola agli autori di maggiore verosimiglianza nella favola e nei caratteri, di più semplice svolgimento del-

l'azione, di niuna ricercatezza e ostentazione nel dialogo e di onestà d'intendimenti.

Dalla recitazione piemontese, allieve del Toselli, uscirono tre grandi attrici, Adelaide Tessero, Giacinta Pezzana e Marianna Moro-Lin; alle quali per eccellenza si ha da aggiungere una quarta pur piemontese: Virginia Marini. Di uomini, in una numerosissima schiera di mediocri e buoni, nessuno veramente superiore è venuto a congiungersi alla schiera illustre dei Salvini, dei Rossi, dei Dondini, dei Bellotti-Bon, perchè allora appena cominciavano a farsi notare tre che dovevano poi diventare artisti di molto valore: Ermete Novelli, Giovanni Emanuel e Claudio Leigheb.

Adelaide Tessero, nipote e figlioccia della somma Ristori, ebbe dalla natura il gran privilegio d'una leggiadria pura e delicata che arieggiava alquanto la più superba bellezza dell'illustre sua zia. La passione per l'arte l'aveva nel sangue; la intelligenza accompagnava e afforzava la passione; questa, troppo ardente, talvolta la spingeva ad esagerare, ma un gusto squisito e la giustezza del sentimento presto la riconducevano al vero; tutta dignità e grazia insieme nel porgere, nell'atteggiarsi, nel corrucciarsi, nel sorridere, uguale sempre a se stessa, volonterosa e zelante da recitare collo stesso impegno a teatro riboccante come a teatro vuoto; e, quando già assalita dal terribile male che la spense ancora in giovane età, da superare i crudeli dolori che la dilaniavano per non mancare al suo dovere sul palco scenico.

Giacinta Pezzana era uscita da una scuola privata di recitazione, dove aveva imparato a parlare con enfasi, ad atteggiarsi da statua, a gestire con misura e a declamare in cadenza. Venuta col Toselli, questi cominciò a dar di frego a tutti gli ammaestramenti della scuola e ne cominciò da capo la educazione artistica: l'artista era tale da corrispondere alle premure e all'interessamento del maestro. Non bella di volto, ma piacevole, alta di persona, ben fatta di corpo, d'aspetto imponente, con occhi pieni d'espressione e una voce che a buona ragione poteva dirsi d'oro, la Pezzana possedeva un intuito drammatico singolarissimo e una potenza di rappresentazione straordinaria. Suo principal mezzo quella voce meravigliosa: dolce, soave nella tenerezza, squillante, vibrante nella passione, fremente d'ira, d'odio, d'ansia, di voluttà, di disperazione, limpida nel riso, a seconda. Quella voce vi si insinuava nel cuore e se ne impadroniva, ne regolava i battiti alla misura delle sue melodiche note; nei momenti di dolore vi faceva piangere, in quelli di terrore raccapricciare, vi metteva colla sua allegria un raggio di sole nell'anima. Capricciosa e bizzarra la Pezzana non era sempre uguale a se stessa: delle volte era sublime, delle volte mediocre; nella stessa sera aveva dei momenti in cui toccava la perfezione dell'arte e altri in cui trascinava svogliata e trascurante la sua parte; di gran lunga superiore a tutti, se fosse sempre stata quell'ispirata artista che si rivelava nei punti luminosi della sua carriera.

Molto più accurata e diligente Virginia Marini, la quale aveva pure nella voce qualche cosa del fascino di quella di Giacinta Pezzana. Studiosissima, scrupolosissima, di nobile ingegno e di severa indole, buonissima di carattere e modestissima anche quando gli applausi più caldi dei pubblici di tutta Italia l'ebbero proclamata una fra le migliori, Virginia Marini aveva un po' della forza della Pezzana, un po' della grazia della Tessero, ma non imitava nessuna, ed era lei, lei sola nella pregevole personalità artistica che le avevano fatto l'ingegno, il cuore, lo studio. Forse non giungeva a toccare le più elevate vette dell' arte, ma innalzatasi a una considerevole altezza vi si seppe mantenere, nè mai ne decadde. Sviscerava i caratteri con profonda meditazione, cercava farsi un concetto esatto dell'ambiente o storico o sociale in cui s'agitava il personaggio ch'ella aveva da rappresentare, e s'industriava di acconciarvi e aspetto e modi e portamento e vesti e la parola stessa. Nessuna mai seppe incarnare così bene la *Messalina* del Cossa come la Marini: essa, la più virtuosa donna del mondo.

Alla Moro-Lin successe press' a poco quello che era succeduto al Toselli. Aveva cominciato da ragazza a recitare in compagnie italiane col nome della sua famiglia: Marianna Torta; e poi sposatasi col veneziano Moro-Lin era venuta a sostituire la Pezzana nella compagnia piemontese del Toselli. Mediocre artista in lingua, sotto la direzione del nuovo capocomico si rivelò subito eccellente in dialetto, e in poco tempo divenne

eccellentissima. Vivace e timida, civetta e ingenua, leggera ed appassionata, povera nella miseria e ricca nello sfarzo, generosa e avara, ella seppe esser tutto; ma le parti in cui era più felice ed efficace, erano le parti in cui c'era molto cuore. La convivenza col marito veneziano le aveva fatto imparare così bene il bellissimo dialetto della laguna e prenderne l'accento, i modi, il colorito, che, uscendo dalla compagnia piemontese, passò prima attrice in quella veneziana, e ne fu l'ornamento maggiore, il sostegno principale. E in quel teatro veneziano, che allora nasceva, la Moro-Lin fu la interprete più efficace delle produzioni di quel felicissimo ingegno drammatico, che a tanta altezza doveva innalzare la commedia veneziana, Giacinto Gallina. Questi, nato a Venezia nel 1852, aveva tentato la commedia in lingua con esito appena soddisfacente; datosi a scrivere in dialetto compose lavori che, forse più e meglio di qualsiasi altra produzione italiana, rispecchiano in un quadro egregiamente artistico le condizioni della società moderna.

Al patrimonio musicale d'Italia pochi tesori erano venuti ad aggiungersi dopo quelli che abbiamo registrato prima del 59 (1). Il Pacini finiva di consumare la sua troppo facile e negligente vena; il Petrella moriva in età immatura senza aver dato quel capolavoro che il suo felice ingegno avrebbe potuto, se accompagnato da più profondi studi e da più severo rispetto

(1) Vedi libro VI, capo III.

all'arte; Filippo Marchetti, dopo varie opere passate fra l'indifferenza, otteneva uno splendido successo col *Ruy Blas*, di cui facevano la fortuna alcune felici melodie; Gobatti, un esordiente, era a un tratto proclamato genio dalla sconsiderata foga dei pubblici italiani per un'opera: *I Goti*, in cui c'era un'indemoniata orgia di suoni, e in cui gl'intelligenti appuntavano non che ignoranza di contrappunto, ma errori d'armonia. Ma in questi effimeri trionfi la Rocca Tarpea è proprio *sempre vicinissima al Campidoglio*, e *alla seconda opera il magnificato Gobatti fu addirittura seppellito dalla severa condanna*, e *di lui non s'è parlato mai* più. Un messicano, Carlo Gomez, si faceva applaudire con un'opera piena di fuoco e di rumore: *Il Guarany*; ma nelle opere successive non trovava più la medesima fortuna. Il Cagnoni seguitava a scrivere ma senza accrescere di molto la fama acquistata; Antonio Bazzini, unendo la qualità di compositore a quella di eccellente concertista, scriveva sinfonie e musica da camera e anche opere pregevolissime. Camillo Sivori, genovese, pareva avere ereditato dal suo compaesano Paganini, il magico archetto che trasformava il violino in una sorgente di ineffabili sensazioni ed emozioni; e mentre un gruppo di giovani d'ingegno, più desiderosi de' buoni e sicuri guadagni che della severità dell'arte, inondava l'Italia di canzonette e romanze venute presto di moda e presto passate, Arrigo Boito rinunziava ai versi e appigliandosi alle note, primo si faceva ad innestare nella melodia italiana i nuovi metodi

della evoluzione musicale incarnata nel Wagner, e scriveva il *Mefistofele*, fra le opere musicali moderne italiane (eccettuate quelle del Verdi) la più potente e felice. Un simile tentativo era pure eseguito da Franco Faccio, abilissimo direttore d'orchestra e dotto compositore, in un *Amleto*; ma quell'opera, benchè ricca di meriti, non ebbe che un successo mediocre, e il povero Faccio non potè provarcisi in altra perchè assalito da tremenda malattia mentale, morì giovane ancora. Maggior potenza creativa ebbe, e a maggiore fama si sarebbe innalzato, tanto da competere coi maggiori Amilcare Ponchielli, al quale i casi della vita e lo scoraggiamento impedirono di fare quanto avrebbe potuto. Egli esordì con opere che, se non erano perfette, avevano moltissimi pregi e il gran merito sopratutto di rivelare in lui un ingegno originale, che camminava da sè, non seguiva i passi di nessuno e intravedeva i cambiamenti richiesti dal moderno sentimento nell'arte. I suoi lavori furono accolti con tanta freddezza che il povero autore ne perdette ogni animo, ogni volontà. Rinunziò a comporre e accettò per vivere di andare a fare il maestro di musica e il capobanda in un paesello. A un tratto, molti anni dopo, a un impresario venne la buona ispirazione di far risuscitare una delle opere così bene obliate del Ponchielli: *I promessi Sposi*. Venne accolta con applausi entusiastici; i critici scoprirono allora che in quello sconosciuto, trascurato capobanda di villaggio, c'era un compositore di primo ordine, una vena melodica felicissima, uno

studio profondo, e che pochi potevano stargli al paro; e il pubblico approvò colle sue millanta voci il giudizio dei critici. Il Ponchielli da un giorno all'altro divenne famoso, e gli impresari lo richiesero della sua musica. Egli tornò rinfrancato all' agone e scrisse un' opera bellissima: *La Gioconda*; ma lamentò sempre che i più begli anni della gioventù, quelli in cui avrebbe potuto più fecondamente lavorare, la sorte glie li avesse fatti perdere fuori della lotta. Morì anch'egli immaturamente, quando il successo e le sue liete conseguenze erano venute a sorridergli. Ma fra tutti, a gloria dell'arte italiana, rimase e rimane gigante Giuseppe Verdi, a cui l'età non scema l'ispirazione, la gloria non incoraggia al riposo, la scienza non si scompagna dallo studio incessante, il genio va di conserva colla modestia, artista incomparabile, uomo più unico che raro.

È così, in questi trent'anni che abbiamo veduto scorrere fra il dì in cui Carlo Alberto, inalberati i banditi tre colori italiani, passò il Ticino a capo dei reggimenti piemontesi, e il dì in cui re Vittorio Emanuele II chiuse gli occhi nel Quirinale, l'Italia si è rinnovata politicamente, ed anche moralmente e socialmente cambiata. La unità politica ha prodotto eziandio la fusione de' costumi, delle abitudini, delle opinioni fra le diverse parti, prima l'una all'altra quasi estranea. Nella miscela dei varii caratteri regionali, se non già fatto ancora, è già cominciato e si farà il vero originale carattere

italiano. La Italia superiore, troppo a contatto colla Francia, da questa, nella sua necessaria mancanza d'iniziativa, prendeva il gusto nelle arti e nelle lettere, le foggie della vita come quelle del vestire. Ora le vicende politiche hanno scemato quest'azione invadente dello spirito francese nella vita italiana, e cominciano a cercarsi altrove che sulle rive della Senna esempi e modelli di sentire, di pensare, di credere; verrà il giorno in cui si crederà e penserà e sentirà da noi senza modelli ed esempi.

Facciamo gli italiani, ora che fatta è l'Italia, ha detto Massimo d'Azeglio; e a quest'impresa ciascuno deve concorrere e impiegare l'opera sua: i governanti, i magistrati, i maestri, i padri di famiglia, ogni uomo sindacando se stesso. Deplorevoli vicende hanno provato che quest'opera è lontana ancora da essere compiuta, perchè non hanno da dirsi veri italiani nè i corrotti, nè i corruttori, nè coloro che fan mercato del patriotismo, nè coloro che tradiscono il loro dovere, nè coloro che lo tollerano, nè coloro che mettono avanti a quello del paese l'interesse personale o del partito, nè coloro che vanno istigando le male passioni, nè gli ipocriti, nè i ciarlatani; e di tutti costoro troppi ne vediamo tenere il campo. Ma il buono, onesto e retto senno della nazione finirà per trionfare e sbrattar via tutto il sudiciume. È una malattia della società moderna questa anelante avidità di piaceri materiali che persuade le anime deboli alle fruttuose viltà della colpa: l'Italia, giovane organismo, ne fu assalita anch'essa, ma ap-

punto perchè giovane, guarirà forse prima delle altre nazioni.

La fase epica del rinnovamento italiano si chiuse colla tomba del Panteon. In essa, a voler essere giusti, quanto eroismo in tutte le classi, quanta sincerità di patriotismo e sacrificio di sè in tutti i principali cooperatori! Guardiamoci indietro; noi abbiamo veduto sfilare una schiera numerosissima di uomini in cui il valore, l'ingegno, lo zelo andavano a paro colla rettitudine. E l'Italia che ha dato que' prodi e que' probi, non sarebbe più che procreatrice di prevaricatori? Oh no, non può essere, e non è.

L'Italia in questo periodo di trent'anni ebbe a compiere una grande opera, che costituirà una importante conquista per tutta la storia del genere umano. La risurrezione della nostra patria ha conchiuso due fatti importantissimi per tutto il mondo: la costituzione d'una nazionalità e la cessazione del potere temporale del papa.

Il costituirsi delle personalità nazionali era il còmpito di questo secolo XIX. L'ultimo passato ebbe per missione di preparare ed emancipare quel ceto medio che doveva affermare la libertà; e l'opera sua si compì in mezzo agli orrori della rivoluzione francese, in cui venne a precipitare lo sforzo della lotta contro l'aristocrazia. Ufficio del secolo futuro sarà la redenzione delle classi inferiori dalla miseria economica, morale e intellettuale, quello che il gran Gioberti disse elevazione da plebe a popolo; ma per ciò bisognava che la progressiva civiltà

trovasse ogni popolo costituito nella interezza del suo essere nazionale. Tre quarti di secolo ebbe l'Italia a impiegare nel combattere per la sua indipendenza; le rimasero solo pochi anni per prepararsi ad affrontare, fin dalla soglia del prossimo venturo secolo, il terribile problema della quistione sociale. Quest'opera di preparazione si fa forse male, a disagio, con trascuranze ed imprudenze, con interessate mire e sfiduciati abbandoni; ma la terra, che diede gli eroici illusi alle congiure mazziniane, i valorosi soldati alle patrie battaglie, i pensatori e gli uomini d'azione alla politica liberatrice, avrà nel momento del pericolo figli accorti e valenti che la salveranno dalla rovina e dallo sfacelo.

Ora, abbandonando queste pagine, in cui per tanto tempo ho rivissuto i giorni della mia giovinezza, una gran melanconia mi assale. Come tutto è presto sparito! quante tombe ho incontrato nel mio cammino! A tutti quelli che in esse han trovato il riposo dopo avere lottato e sofferto per tutti noi, a tutti avrei voluto dare un saluto; per tutti avrei voluto avere una voce così autorevole da ricordarne con effetto il nome ai posteri obliosi, e mi duole non essere da tanto. Io, scrivendo, mi sono riportato più che mi fosse possibile ai giorni in cui successero gli avvenimenti che narravo, ho cercato di suscitare in me l'impressione d'allora, non solo quella mia personale, ma quella della pubblica opinione che mi ferveva intorno, in cui ero, molecola impercettibile, compreso ed avvolto; di guisa che in gran parte gli apprezzamenti sono o mi paiono essere del senti-

mento comune di quel tempo. Del resto una cosa mi affranca. Posso avere errato, obliato e frainteso, essere stato parziale fors'anco, ma non animato mai da rancori nè da interessi personali, con povero ingegno, ma con pura coscienza, con leale buona fede e con costante amore alla mia patria e alla libertà.

INDICE ANALITICO

B

C

E

F

J

N

O

Q

R

T

W

Y

Z

INDICE